MARION ZIMMER BRADLEY
LA CASA TRA I MONDI
(The House Between The Worlds, 1988)

A Poul Anderson, scrittore di fantasy straordinario, poeta e traduttore dell'epica norvegese, con il quale ho condiviso molte delle leggende da me preferite, che mi ha introdotta agli Alfar, e a cui devo l'aver compreso che questi mondi sono di dominio comune, e che non appartengono a nessun singolo scrittore, ma al Grande Regno della Letteratura.

Marion Zimmer Bradley

CAPITOLO PRIMO

Cameron Fenton cominciava a innervosirsi. La stanza era bianchissima e asettica come quella di un ospedale, e c'era un vago ma pungente odore di disinfettanti e medicinali. I preparativi erano snervanti. Cameron non si aspettava che fosse proprio così... la stanza candida e sterile, i camici bianchi, il letto alto e rigido da ospedale. Il Dr. Garnock gli volgeva le spalle, e Fenton guardava con disagio verso la porta.

Avrebbe potuto alzarsi e andarsene in qualunque momento.

Perché diavolo mi sono ficcato in questa storia?

Curiosità, si rispose. *Curiosità, la solita vecchia storia.*

La cosa gli era sembrata del tutto diversa quando Garnock gliene aveva parlato al piano di sotto, in quel vecchio e buio ufficio pigiato in un angolo della Smythe Hall, che, per il resto, era un edificio nuovo e quasi fastidiosamente luminoso. L'ufficio traboccava di libri e di riviste accatastate e le pareti erano coperte di grafici dall'aspetto intrigante. Anche Garnock gli era sembrato diverso allora, con la sua vecchia giacca di tweed aperta sul petto, la cravatta senza nodo, e una tazza di un orribile caffé ormai freddo dimenticata sul bordo della scrivania sommersa di carte. Poi l'eccitazione che gli avevano suscitato le parole del professore aveva fatto dimenticare il caffé anche a Cameron Fenton.

«È apparsa come una delle tante droghe allucinogene,» gli aveva detto Garnock, indicando la rivista che teneva aperta sulle ginocchia. «L'abbiamo trovata per la prima volta su *Psychedelic Review*. C'era un articolo su dei ragazzi che avevano cominciato a farne uso; lo sai, no, che ogni volta che viene scoperta e proibita una sostanza psichedelica i ragazzi ne tro-

VISIT…

vano subito una nuova. Alla fine ci siamo messi a sperimentarla. Ah, l'aspetto tecnico è spiegato tutto qui, se ti va di leggerlo. Insomma, si è rivelata la grande scoperta che aspettavamo tutti con ansia. L'abbiamo testata e ritestata, sottoponendola a rigidissimi controlli clinici; abbiamo perfino fatto quello che si voleva fare a Stanford, quando Uri Geller fu sottoposto a quegli esperimenti su cui si litigò per anni... abbiamo chiamato un illusionista e abbiamo lasciato che esercitasse il suo influsso sui soggetti delle prove in modo che non sbagliassero i risultati.»

«Perciò, in sostanza, si tratta di una droga che alza il livello dell'ESP... della percezione extrasensoriale?»

«Sì, in sostanza è questo,» aveva risposto Garnock. Era un uomo alto e magro, con un'aria sempre cupa e i capelli un po' lunghi; Cameron Fenton si chiedeva perché Garnock non si lasciasse mai crescere i capelli e la barba. Al campus di Berkeley nessuno l'avrebbe notato. Lewis Garnock, Professore di Parapsicologia, spiccava in mezzo a ogni folla, e Fenton si stava chiedendo se fosse stato *quello* il motivo... poi riportando l'attenzione alle parole di Garnock, Fenton gli aveva chiesto: «C'è qualche pericolo?»

«Su più di duecento test clinici, condotti prima su cavie e poi su uomini, non abbiamo riscontrato alcun effetto collaterale serio.»

«Dunque l'effetto sull'ESP è sicuro?»

Garnock aveva annuito. «Sì, è sicuro. La maggior parte delle droghe, come sai, agisce in senso contrario sull'ESP. Se droghi un uomo vedrai le sue capacità extrasensoriali diminuire prima ancora che lui abbia manifestato qualunque altro effetto. Uno o due bicchieri d'alcool allentano le inibizioni e quindi alzano il livello dell'ESP di alcuni punti, ma se il soggetto continua a bere lo vedrai perdere l'ESP prima ancora di diventare ubriaco.»

«Invece questa nuova sostanza...»

«Antaril.»

«Antaril... come avete trovato il nome?»

«Dio solo lo sa; è venuto fuori dal computer, almeno credo. Comunque questa sostanza - apri bene le orecchie, Cam - alza sempre il livello dell'ESP almeno del cinquanta per cento, e a volte addirittura del quattrocento o cinquecento per cento. Al Duke quattro persone a cui era stata somministrata una dose media di Antaril - stiamo ancora sperimentando per trovare il dosaggio ottimale - hanno superato con i massimi risultati, uno dopo l'altro, *otto* test. Puoi calcolare da solo le probabilità matematiche che esistono contro un risultato come questo.»

Fenton aveva fischiato per la meraviglia. Aveva seguito gli esperimenti

di Rhine da quando aveva avuto l'età per poter leggere quel tipo di argomenti. Durante i primi trent'anni di sperimentazione era stato ottenuto il massimo risultato solo in quattro test, e qualcuno aveva anche avuto dubbi in proposito.

Garnock aveva guardato Fenton in volto, poi aveva fatto dei lenti cenni di assenso con il capo. «Sì,» aveva ribadito. «È la grande scoperta, è vero. È la prova per cui abbiamo lavorato e sudato per anni, la prova che potremo finalmente mettere sotto il naso a tutti gli irriducibili che ancora insistono a sostenere che l'ESP semplicemente non esista.»

Fenton, che era informatissimo sulla questione, aveva allora crudelmente citato il più citato commento mai fatto sulla parapsicologia.

«Su qualunque altro argomento un decimo dell'evidenza mi avrebbe già convinto, su questo, invece, non basterebbe a convincermi dieci volte l'evidenza.»

Garnock aveva continuato: «Se la cosa procede come io spero, allora sarà valsa la pena aver trascorso tutti questi anni senza riconoscimenti che passano a ogni stimato psicologo che si dia alla parapsicologia, e non sarà stato vano aver combattuto per anni per creare un Dipartimento di Parapsicologia all'interno di quello di Psicologia. Se penso a come hanno tormentato i miei studenti, costringendoli a quantificare ogni cosa e memorizzarla nei computer perché venisse accettata, a come hanno indotto i migliori di loro alla più feroce competizione pretendendo quattro semestri di frequenza alla Facoltà di Psicologia come requisito per poter accedere agli studi di parapsicologia... Dopo tutto questo, dicevano ancora di non credere nel lavaggio del cervello.» Il volto del dottore si era irrigidito, come perso nei ricordi. Poi Garnock si era scosso ed era ritornato al presente.

«Portati questa roba a casa, Cam, leggila, e fammi sapere se vuoi partecipare.»

Fenton si era portato a casa il copioso fascicolo in cui veniva illustrato 'l'aspetto tecnico' della faccenda, ed era tornato il giorno dopo con qualche altra domanda.

«L'effetto sull'ESP... è infallibile? Funziona con tutti?»

«Non proprio. Sei su dieci, regolare come un meccanismo a orologeria... sei su dieci.»

«E gli altri quattro?»

«Alcuni perdono la coscienza troppo velocemente per poter mantenere un contatto con il ricercatore, perciò non sappiamo quali risultati ottengano. Quando si svegliano raccontano di sogni coerenti e allucinazio-

ni,» aveva risposto Garnock. «Sally Lobeck - dovresti ricordarla, era studentessa quando lo eri anche tu, e ora è una delle mie assistenti - lei sta avviando una ricerca su questi sogni e allucinazioni per individuare eventuali valori precognitivi. Secondo me non c'è molto da scoprire, ma Sally pensa di poterne fare un saggio, dunque ho approvato il progetto. Nel decimo caso, che si verifica molto raramente, il soggetto riporta dapprima un temporaneo miglioramento dell'ESP, poi scivola nella fase allucinatoria, da cui si risveglia accusando forti dolori e una temporanea perdita dell'orientamento. Questo è stato ciò che più si è avvicinato a un effetto indesiderato, e comunque si è trattato di uno stato transitorio. Naturalmente siamo ancora in una fase sperimentale; finora abbiamo somministrato la sostanza a centoquattro soggetti umani, non sono poi così tanti. Potrebbero verificarsi degli effetti in cui ancora non ci siamo imbattuti.»

Cameron Fenton aveva fatto solo un'altra domanda: «Quando posso provarla?»

Invece, ora che tutti i preparativi erano stati compiuti, Fenton si sentiva sempre più nervoso. Non si aspettava una cosa così 'clinica'.

Del resto, anche quando si facevano i test sull'ESP al Dipartimento, al piano del laboratorio della Smythe Hall, tutto si svolgeva in maniera molto informale. Per quanto rigido fosse il controllo, l'atmosfera restava sempre disinvolta e tranquilla. Era necessario; Cam Fenton non era proprio un comportamentista, ma sapeva bene che il modo più facile per annullare un risultato era quello di non manifestare alcun *feedback*. I primi test sull'ESP alla Duke University avevano risentito di questo problema; era noioso, semplicemente *noioso* chiamare uno dopo l'altro i mazzi di carte per l'ESP senza avere la minima idea del punteggio che avevi raggiunto. E questo, naturalmente, spiegava il fatto che molti dei primi promettenti soggetti, che parevano possedere un alto grado di ESP, avevano poi fatto fiasco. I primi test per l'ESP, svolti con le migliori intenzioni e nell'interesse di una ricerca scientifica severamente controllata, erano stati però organizzati in maniera tale da far svanire per noia, fatica o sfinimento, qualunque percentuale di ESP il soggetto del test possedesse.

Il modo in cui si svolgevano i test era semplice. Ti sedevi dietro un enorme pannello di compensato con dei 'paraocchi' ai lati del viso che servivano a eliminare anche il più vago suggerimento che potesse provenire dall'ambiente circostante del laboratorio. Qualcuno dall'altra parte del pannello cominciava a girare, una alla volta, le venticinque carte di un mazzo studiato appositamente per i test. Concentrandoti sulle vaghe 'sensazioni'

che ricevevi dalle carte, i cui simboli erano la croce, la stella, la linea ondulata, il cerchio e il quadrato, dovevi scrivere di volta in volta il simbolo che secondo te era uscito. Quando la serie delle venticinque carte era finita, passavi dall'altra parte dello schermo e confrontavi la lista scritta da te con quella che aveva fatto il ricercatore, e il test era compiuto.

Indovinare quattro, cinque o sei simboli, rientrava ancora nella sfera del caso, e se eri stanco, di malumore, o avevi fatto tardi la notte prima, il caso non te ne faceva indovinare neanche uno.

Tu continuavi lo stesso, e quando l'operatore, schiacciando un pulsante, faceva accendere una lucetta verde per 'premiare' la tua scelta, i punti salivano. C'erano volte in cui, seguendo le tue nebulose 'percezioni', ne riuscivi a indovinare dodici, poi quattordici, e magari un giorno infrangevi ogni record chiamando diciannove carte esatte in una serie. Eppure non sapevi come ci eri riuscito; sapevi solo di aver visto quei piccoli simboli da qualche parte nella tua immaginazione, e di aver scritto ciò che avevi visto. Se avessi *tentato* di farlo, non ci saresti riuscito; mentre potevi raggiungere il massimo lavorando con una macchina per il *feedback* alfa e chiamando la carta quando eri il più vicino possibile alle onde alfa dell'elettroencefalogramma. Dopo un po' ti abituavi a fare i test agganciato a una macchina per l'elettroencefalogramma. Ciascuno sceglieva la condizione che gli era più consona. Alcuni studenti erano stati più volte sottoposti ai test dopo aver assunto dosaggi minimi di LSD, e Garnock era stato contento quando l'esperimento si era rivelato un fallimento.

«Ci manca solo questo,» aveva detto serio il giorno che Paul Lawford aveva finalmente lasciato il Dipartimento di parapsicologia. «Che si sparga la voce che io voglia iniziare agli acidi i ragazzi del Dipartimento.»

Ormai era normale per la gente del campus raccontare storielle su quei serissimi laureati che si dilettavano di stregoneria. Si imparava a tener testa alle politiche dei Dipartimenti; quello di psicologia non si era mai ripreso dallo shock di aver assistito alla nascita della Cattedra di Parapsicologia, e quando infine la parapsicologia aveva avuto il proprio Dipartimento, separato e sottoposto al controllo di quello di psicologia non più di quanto non lo fosse la cattedra di psicopedagogia, tre noti professori di psicologia avevano minacciato le dimissioni, adducendo come motivo il fatto che il Dipartimento di Psicologia di Berkeley sarebbe diventato oggetto di scherno da parte di tutto il mondo accademico.

Si imparava a ignorare i giocherelloni che continuavano a chiederti di predire loro il futuro, e si imparava a difendere il Dipartimento di Pa-

rapsicologia da tutti quelli che ancora credevano che si trattasse soltanto di una grande beffa, e che il Professor Garnock, Dottore in Filosofia, Dottore in Medicina e Dottore in Legge e tutti i suoi assistenti svolgessero quel noiosissimo lavoro per ignote ma losche ragioni, perpetuando così la beffa dell'ESP. Si finiva con l'abituarsi a tutti quegli studenti che sostenevano di essere telepatici e poi su cento test non riuscivano neanche una volta a superare il livello della casualità, andandosene poi convinti che anche tu facessi parte di un complotto ordito contro di loro. E ci si abituava anche ad avere a che fare con il temperamento e a volte anche con la vanità di quegli studenti che telepatici lo erano *davvero*...

No. A *quelli* non ti abituavi mai.

E quella era la ragione per cui continuavi ad andare avanti, malgrado ti domandassi - Dio, se te lo domandavi! - perché ti interessasse tanto scoprire chi fosse dotato di ESP e chi no. Perché ogni tanto si trovava qualcuno provvisto dell'articolo originale, del vero, autentico articolo.

Il talento spontaneo.

Era raro, terribilmente raro. Cameron Fenton ne possedeva un po', non tanto da spaventarsene, ma ne possedeva, ed era in grado di fare un buon test almeno una volta al giorno. Ma c'erano ragazzi che riuscivano a farlo con regolarità, una volta all'ora, e ce n'erano altri che potevano indovinare quaranta volte di seguito, con una macchina che mescolava i dadi automaticamente, senza che nessuno li toccasse. Nessuno sapeva spiegarsi come facessero, ma anche i maghi professionisti che facevano parte dello staff ammettevano che non poteva esserci alcun inganno.

Era questo il motivo che ti faceva andare avanti...

Era questo che ti spingeva a insistere con quei noiosissimi test, a costringere tutti quegli studenti sghignazzanti a sottoporvisi, la maggior parte scettici e con in testa tutte le barzellette che ogni classe di matricole pensava di aver inventato sull'ESP.

Tu leggevi qualunque cosa si scrivesse sull'argomento, e ti domandavi come diavolo facesse la gente, nell'ultimo quarto del ventesimo secolo, a *non* credere ancora all'esistenza dell'ESP. Per Cameron Fenton era come quell'intervista che aveva letto quando era ancora ragazzino, il giorno in cui l'uomo aveva messo piede per la prima volta sulla luna, un'intervista a un sostenitore della teoria che la terra è piana; l'uomo sosteneva che la navetta non aveva potuto orbitare intorno alla terra, perché la terra non era rotonda. «Certo che la navetta è andata da qualche parte,» aveva ammesso, «ha descritto un enorme cerchio sulla superficie terrestre, ma non è andata

sulla luna perché non *poteva andarci*.» L'uomo aveva anche negato l'evidenza delle fotografie. «Sono false. Oggi con la fotografia puoi fare quello che ti pare... basta guardare i film che fanno.»

Forse, pensò Fenton, osservando Garnock impegnato nei preparativi, era stato quell'episodio a far nascere in lui l'interesse per la parapsicologia. Forse aveva semplicemente pensato che non sarebbe voluto diventare un appiattitore di menti come quello dell'intervista, quel genere di persone che non vogliono che i fatti vengano a scardinare i loro pregiudizi.

Per dimostrare l'esistenza del subconscio Freud non era riuscito ad accumulare neanche la metà delle prove che Garnock possedeva per l'ESP. Einstein non aveva fatto neanche metà delle ricerche statistiche per comprovare la struttura dell'atomo. In qualunque altro campo l'evidenza matematica sarebbe bastata da sola a schiacciare ogni dissenso. Ma siccome si trattava di parapsicologia, si stava ancora lottando per fornire la prova che il fenomeno *esisteva*, invece di studiarlo e di capire quanto il mondo sarebbe cambiato per questa nuova conoscenza.

C'era qualche eccezione, naturalmente. Il grande Rhine; Hoyt Ford in Texas, che era stato il primo a volere un corso di parapsicologia tra gli esami richiesti per la laurea in Psicologia; e tra coloro che avevano il coraggio di parlare ad alta voce, il pupillo di Ford, Lewis Wade Garnock, Professore di Parapsicologia all'Università della California a Perkeley. E adesso Cameron si ritrovava lì, a lavorare per prova con Garnock, dopo tutti quegli anni di assenza dal campus.

Forse sono ancora scettico. Forse sto cercando di convincere me stesso.

«Allora, Cam? Sei pronto?»

Fenton annuì. «Devo mettermi sul lettino?»

Garnock sghignazzò. «Come se alla mia età fossi diventato freudiano, no? È solo che alla fine perdi conoscenza e, francamente, per me è più facile se ti trovi già sul letto.»

Fenton si tolse le scarpe e si sdraiò sul letto, sistemò il guanciale, sbottonò il colletto della camicia, e arrotolò la manica destra fin sopra il gomito. Sentì la pressione dello spray e fu riconoscente a Garnock: aveva sempre odiato gli aghi.

«Tra qualche minuto comincerai a sentire un po' di sonnolenza,» disse Garnock. «Allora dirò a loro lì dietro di cominciare a girare le carte.»

Fenton chiuse gli occhi, combattendo contro un vago senso di vertigine e disorientamento. Per un attimo si domandò se la vertigine fosse una sensazione reale o il prodotto di una suggestione. Garnock gli aveva detto che

avrebbe sentito della sonnolenza. *Lo dirò a Doc, avrebbe un maggiore controllo se non dicesse al soggetto dell'esperimento quello che sta per succedergli.* In quel momento ebbe un leggero senso di nausea e si domandò se stesse per vomitare. Nel crescente senso di disgusto la voce di Garnock era un fastidio sempre più indistinto.

«Ti va di cominciare con il primo mazzo, Cam? È tutto pronto.»

Oh, dannazione, perché no, è la cosa attorno a cui ruota tutta questa faccenda...

Cameron Fenton si alzò dal letto d'ospedale e si diresse verso il paravento, dove l'operatrice, nascosta dalla striscia di compensato che le impediva di essere vista dal letto, stava disponendo sul tavolo le carte. Fenton ebbe un lieve capogiro, inciampò, e vide la propria mano passare *attraverso* lo schermo di compensato. Questo stranamente non lo spaventò e lui, voltandosi verso il letto, si accorse, senza manifestare la minima sorpresa, di essere ancora sdraiato lì. Il proprio corpo, inerte e intorpidito sul letto disse: «Appena sei pronto, Doc.»

Garnock aspettava immobile con in mano carta e matita. *Sono contento che lo faccia Doc,* pensò Fenton tornando a guardare il proprio corpo inerte. *Nessuno di noi è in grado di tenere in mano carta e matita.*

Nessuno di noi? E io cosa sono? Il ka, *il doppio astrale?* Gli venne da ridere. Non aveva mai creduto a quelle teorie, e ora davvero gli sembrava tutto un grande scherzo. Era questa la percezione extrasensoriale, se poteva stare lì, dietro lo schermo, a guardare le carte che la rossa Marjie Anderson metteva giù una alla volta?

«Cerchio.»

«Cerchio,» annotò Garnock.

«Stella.»

«Stella.»

«Linea ondulata.»

«Linea ondulata.»

Marjie metteva giù le carte una alla volta, e di volta in volta Cameron Fenton trasmetteva l'informazione al proprio doppio, che giaceva sul letto in uno stato di semicoscienza e ripeteva le parole senza mostrare alcun interesse.

Farei meglio a sbagliarne qualcuna, altrimenti gli verrà il sospetto che stia barando. Strano, non avevo mai pensato di imbrogliare prima d'ora. E allora Fenton si confuse.

Ma sto barando? O si tratta davvero dell'ESP? I miei sensi ordinari, il

mio corpo sdraiato sul letto, non può vedere niente, dunque non sto veramente barando. Eppure sto qui a guardare Marjie che mette giù le carte, quindi in un certo senso sto barando.

Cameron disse qualcosa di simile a quello che aveva pensato e Garnock ne prese nota senza scomporsi. «Dunque sai che è Marjie a scoprire le carte? Molto interessante. Un'altra carta.»

«Quadrato.»

«Quadrato.»

«Stella.»

«Stella.»

«Croce.»

«Croce.»

Fenton chiamò tutte e venticinque le carte. Quando finì Garnock si alzò per andare dietro lo schermo.

«Non scomodarti,» disse Fenton, o piuttosto il suo doppio incosciente sul letto; 'il vero' Fenton infatti era in piedi alle spalle di Marjie. «È stato un giro perfetto, non poteva essere altrimenti.»

Garnock si alzò e andò dietro lo schermo. Naturalmente Marjie non aveva sentito nulla di ciò che aveva detto Fenton, ma quando Garnock confrontò la lista delle carte scritta da Marjie con la propria, il suo volto cambiò decisamente espressione. In tutto questo, la cosa davvero *stupefacente* era che Fenton *stava leggendo* nel pensiero di Garnock.

«*Non ne ha sbagliata neanche una... Dio mio, come faceva a saperlo?*»

Quando Garnock tornò verso il letto Fenton disse, «Te l'avevo detto.»

Garnock si sforzò perché dal proprio volto e dalla propria voce non trapelasse alcuna emozione. «Un buon lavoro, Cam. Vuoi riprovarci?»

«Certo,» rispose Fenton. «Quante volte vuoi.»

Garnock schiacciò un pulsante con cui invitava Marjie a ricominciare a scoprire le carte.

«Stella.»

«Stella.»

«Linea ondulata.»

«Linea ondulata...»

Questa volta trovò una maggiore difficoltà, non con le carte, che riusciva a vedere esattamente come prima, ma a controllare la voce del proprio corpo inerte sul letto. Fenton aveva la spiacevole sensazione che il mondo intorno a lui si stesse assottigliando, e che fosse sul punto di svanire. Quando Marjie girò una carta e lui non rispose Garnock richiamò la sua attenzione:

«Fenton? La carta?»

«Tu pensi che io sia sdraiato sul letto,» rispose Fenton, mentre sentiva la propria voce affievolirsi sempre più. «In realtà sono in piedi qui accanto a Marjie e la sto guardando mentre gira le carte...»

«Interessante,» disse allora Garnock, scribacchiando qualcosa. «Ti dispiacerebbe dirmi qualcosa di più su questa sensazione, Fenton?»

«Cristo, Doc!» fece Fenton, e questa volta la voce gli parve pauro-samente fioca e smorzata, «lascia stare le tue terapie non direttive! Ti dico che sono qui!»

«Sì, sì, certo. Vuoi finire di chiamare le carte, Cam?»

«Perché? Vuoi vedere se riesco a indovinarle di nuovo tutte? E va bene. Stella, cerchio, linea ondulata, quadrato, quadrato, cerchio, stella...»

«Aspetta un attimo, Cam, stai andando troppo veloce, Marjie non ha il tempo di...»

«Può girarle dopo, ti sto dicendo come sono messe nel mazzo,» lo inter-ruppe Fenton, cosciente del fatto che poteva vedere *attraverso* il mazzo di carte che Marjie aveva in mano. «Linea ondulata, stella, cerchio, linea on-dulata, quadrato, croce, quadrato...»

Garnock annotò tutto freneticamente, e Fenton ne percepì di nuovo i pensieri.

Una cosa come questa era successa solo una volta... Strano, credevo che Fenton non avrebbe reagito affatto all'Antaril...

«Vuoi provare ancora, Cam?»

Prima che si perda il contatto con lui...

«No,» disse Fenton, «sto facendo una fatica mostruosa a restare in me.» La stanza intorno a lui era sempre più rarefatta, ma il suo corpo manteneva ancora una rassicurante solidità. Con le mani strette l'una rell'altra ascolta-va il battito del proprio cuore, il basso e confortante mormorio del sangue nelle vene.

Fenton si allontanò da Marjie e passando attraverso il muro uscì nel cor-ridoio. Voltandosi indietro vide il proprio corpo ancora inerte sul letto che si abbandonava completamente, e Garnock che gli si avvicinava preoccu-pato.

«Cam?»

Fenton non aspettò di vedere cosa succedeva. Si rimise a camminare e lasciò la Smythe Hall.

CAPITOLO SECONDO

Appena uscì dalla Smythe Hall Cameron si sentì subito meglio. C'era stato qualcosa nel modo in cui aveva visto il pavimento sbiadirsi fino a ridursi a una macchia indistinta di grigio, nel modo in cui lo aveva sentito assottigliarsi, frantumarsi e dissolversi sotto i suoi piedi, che lo aveva spaventato - be', no, non lo aveva *spaventato*, in quel momento era troppo euforico per credere che qualcosa lo potesse spaventare; piuttosto lo aveva messo a disagio. Con i piedi - solidi rispetto al resto del corpo, ma di un'inconsistenza inquietante a contatto con qualunque superficie artificiale - ben piantati sulla *terraferma*, Cameron si sentiva decisamente meglio.

Ma intorno a sé vedeva i saldi edifici di mattoni del campus dileguarsi, perdere concretezza. *Sarebbe incredibile*, pensò, *se potessi arrivare fino a Dwinelle Hall passando attraversi i muri.* Ma non volle farlo. Anche i corpi degli studenti gli parevano immateriali, non del tutto concreti, e quando, nel suo muoversi senza sosta, ne *attraversò* uno, Fenton non sentì nulla. Era scioccante, sì, era proprio la parola adatta, scioccante.

Quando poi, in vena di esperimenti, andò dritto contro un albero, Cameron sentì uno shock diverso, un colpo duro e doloroso. La sua nuova realtà gli svelava in maniera decisamente esauriente le proprie leggi; non era un mondo illusorio in cui tutto era possibile, ma un mondo che rispondeva a leggi e regole serissime; una di queste era che mentre le cose create dall'uomo, come gli edifici, erano immateriali, il terreno su cui lui camminava, e tutto ciò che era naturale, come gli alberi e le pietre, come apprese sbucciandosi le ginocchia contro una piccola sporgenza rocciosa, era perfettamente solido.

Ma perché le persone non lo erano? Le persone erano prodotti della natura, no? Non aveva alcun senso.

E poi era possibile applicare delle leggi razionali a qualcosa che, dopo tutto, si riteneva solo un'allucinazione prodotta da una droga?

Cameron si sentiva leggero mentre camminava nel campus, come se con i piedi stesse solo sfiorando il terreno. Quando si voltò a guardare indietro, scoprì che la Smythe Hall era scomparsa da un pezzo. Allora riprese a camminare per il campus in direzione nord, e quando notò che le strade e i viali erano scomparsi gli venne in mente che forse avrebbe dovuto guardare dove stava andando. Se, continuando a camminare, avesse raggiunto il North Campus e Euclid Avenue non ne avrebbe potuto vedere né le strade né il traffico... ma cosa sarebbe successo se anche le macchine non avessero visto lui e lo avessero investito?

No, era ovvio, dovunque si trovasse in quel momento, il traffico non avrebbe avuto sul suo corpo un effetto diverso da quello che aveva sperimentato quando era passato attraverso tutta la fila di biciclette parcheggiate davanti alla biblioteca. Il suo corpo materiale era ancora nella Smythe Hall.

Allora sono soltanto entrato in un'altra dimensione? Aveva letto molto sulla teoria delle dimensioni parallele. Si trovava sul terreno del campus in un'altra dimensione, dunque? Era in quel luogo come sarebbe apparso se il campus dell'Università della California fosse stato costruito da un'altra parte... o non fosse stato costruito affatto?

Sciocchezze. Era solo un sogno, un'allucinazione prodotta dall'Antaril. Garnock aveva detto che quello era uno degli effetti più comuni... allucinazioni straordinariamente lucide; e Sally Lobeck stava svolgendo un'accurata ricerca a proposito.

Forse dovrei prendere degli appunti. Cameron rise di sé pensando a cosa si era detto... prendere appunti con *cosa*? Non aveva carta né penna, e se anche le avesse avute come avrebbe potuto prendere appunti quando il proprio corpo era rimasto alla Smythe Hall? Subito gli venne in mente un'altra cosa.

Perché ho ancora addosso i miei vestiti?

Se il mio corpo è rimasto alla Smythe Hall, perché i miei vestiti non sono lì con lui?

Può darsi che sia perché penso sempre di essere vestito quando vado per strada?

Una volta, all'inizio degli studi di psicologia che precedevano la specializzazione in parapsicologia, Cameron aveva studiato l'interpretazione psicologica dei sogni, e il modo in cui si potevano alterare le percezioni oniriche. L'esame non era andato granché bene, ma lui aveva imparato a trasformare un incubo in un sogno facendo finta che si trattasse di un film dell'orrore, e riuscendo così a guardarlo senza svegliarsi in preda al panico. Ora, applicando la stessa tecnica, fece svanire tutti gli abiti che indossava, fino a restare completamente nudo.

Questa è la prova che non sono in un'altra dimensione, ma che sto solo sognando...

Oppure no? Forse in un'altra dimensione si può indossare qualunque cosa ci si immagini, o quello che sarebbe logico indossare in quella dimensione...

Ma nudo aveva freddo, perciò fece in modo che gli si riformassero ad-

dosso i vestiti che aveva prima, a cui aggiunse un giaccone pesante. L'indumento gli parve un po' anonimo fin quando Cameron non si rese conto di aver semplicemente *pensato* a un 'giaccone pesante'. Allora ne immaginò con dovizia di particolari uno che apparteneva a suo zio Stan Cameron, che viveva nelle Sierras, e che lo zio gli aveva prestato una volta durante una gelida arrampicata sul versante nord del Monte Shasta. Era un giaccone a scacchi rossi e neri, un po' liso sulle maniche e con le toppe sui gomiti; quando Cameron infilò le mani nelle tasche sentì addirittura che all'interno di una di esse era stato fatto un piccolo e accurato rattoppo.

Sarebbe interessante scrivere a zio Stan per scoprire se quella giacca ha davvero un rattoppo in una delle tasche. Io non lo ricordo, ma forse il mio subconscio ha una memoria migliore della mia.

Comincio ad avere fame. Chissà se con l'immaginazione posso far apparire una tavoletta di cioccolata in una delle tasche.

Ma le tasche rimasero ostinatamente vuote. I poteri della mente avevano i loro limiti, anche in un sogno.

E poi perché faceva così freddo? Cameron guardò in alto: dal cielo grigio cominciavano a cadere fiocchi di neve. La neve? A Berkeley? Era arrivato così in alto sulle colline? Nei quindici anni che aveva vissuto a Berkeley aveva visto la neve esattamente due volte, sulle cime delle colline più alte. Ma ora, non c'era dubbio, stava nevicando abbondantemente. Poco dopo il terreno era già coperto da una leggera spruzzata di neve, che sembrava diventare più spessa man mano che Cameron avanzava; ne sentiva il morbido calpestio sotto le suole degli stivali che scoprì di indossare.

Poi Cameron iniziò a sentire qualcos'altro.

Sembravano campanelli da slitta, molto distanti, e come provenienti dall'alto.

Mi manca solo di vedere Babbo Natale che vola sulla slitta trainato da tutte e otto le sue stupide renne. No, dannazione! Babbo Natale no! Mi rifiuto categoricamente di passare il tempo... di sprecare il tempo in un'allucinazione sperimentale provocata artificialmente, a sognare Babbo Natale.

Il suono dei campanelli diventava sempre più distinto, mescolandosi ora a uno scalpitare ovattato di zoccoli. L'aria era così calma e tersa che i rumori sembravano riecheggiare, e Cameron si rese conto che anche le ultime vestigia del campus erano scomparse.

Si trovava su un alto passo montano e camminava su un sentiero di ghiaia. Nevicava ancora, e in cima alla collina Cameron scorse una lunga

carovana di uomini a cavallo che scendeva verso di lui; i suoni che aveva udito erano quelli dei piccoli campanelli che pendevano dalle redini dei cavalli, tintinnanti nell'aria cristallina.

Cameron Fenton indietreggiò fino a uscire dal sentiero, e si nascose nel riparo che gli offrivano gli alberi. Forse quegli uomini non potevano neanche vederlo, ma lui voleva osservarli.

Sally Lobeck vorrà una descrizione esauriente per la sua analisi, si disse Fenton.

Poi cominciò a sentirsi un canto.

In principio Fenton non riusciva a distinguervi nessuna parola. Era solo un acuto trillare, più come un vociare di donne o un coro di bambini, o anche, pensò lui nella confusione, un canto di uccelli. Aveva una sua melodia, ma era incredibilmente polifonica e multiforme, e priva di continuità; una voce o un gruppo di voci cominciava un frammento di una nuova melodia, poi un altro gruppo si inseriva su quel frammento ricamandovi sopra altre melodie che lo arricchivano, e il tutto si intrecciava al tintinnare dei campanelli sui finimenti dei cavalli. L'aria ne era colma. Poi, quando la carovana fu più vicina al punto in cui era nascosto Fenton, e lui fu in grado di osservarla meglio, la sua certezza svanì.

Ora che poteva vedere chiaramente gli autori di quel canto, non era più sicuro che si trattasse di uomini... di esseri umani. E non era più sicuro che gli animali che montavano fossero davvero cavalli, per quanto a una prima occhiata era ciò che gli erano parsi, esattamente come, da lontano, i cavalieri gli erano parsi esseri umani.

Oh, avevano ogni cosa al posto giusto: testa, arti, occhi, orecchie, naso, e tutto il resto; non avevano certo l'aspetto grossolanamente *non* umano delle creature che si vedono nei telefilm di fantascienza, eppure, se davvero *erano* umani, dovevano appartenere a una razza che Cameron non conosceva.

Era una cosa sottile, uno strano stampo razziale, un vago indizio, appena accennato, di *diversità.* La stessa sensazione che suscitavano le bestie che loro montavano; in tutto simili ai cavalli, sì, con il manto color camoscio chiaro e le criniere rossiccie, ma non proprio dei cavalli, per come erano noti a lui.

Nonostante la loro stranezza, a Cameron piaceva l'aspetto di quegli... uomini? Erano alti, e rispetto agli standard umani molto magri per la loro altezza. Malgrado il freddo della montagna indossavano abiti leggeri, e le braccia dalla pelle olivastra erano esposte al freddo. Dalle cinture ornate di pietre preziose che portavano in vita pendevano strane armi. Avevano il

volto magro e affilato, la fronte ampia e il mento triangolare. Erano... strani. Non umani.

E malgrado il loro aspetto maschile, avevano tutti delle voci acute e squillanti, voci di registro soprano, e il loro canto era dolce e melodioso. Fenton non riusciva a pensare che gente che cantava in quel modo potesse avere alcunché di pericoloso.

Si domandò se fossero in grado di vederlo, dato che ancora non conosceva tutte le regole di quel posto, e, in caso positivo, se gli sarebbero stati ostili. Avendo alla fine deciso di essere cauto, Cameron andò a nascondersi dietro una roccia.

Lo strano gruppo era composto da quattro o cinque uomini schierati in cerchio intorno a un altro cavaliere avvolto in un lungo mantello di pelliccia... o era solo un tessuto sottile e peloso che *assomigliava* a una pelliccia? Da sotto il mantello emergeva una mano magra e dal pallore dorato che stringeva le redini; una mano esageratamente sottile, di una magrezza ossea, le cui esili dita erano inanellate di pietre preziose. Quando furono ancora più vicini, il cavaliere al centro del gruppo, che a Fenton pareva ormai chiaro fosse scortato con riverenza dagli altri, si scrollò dal capo il cappuccio del mantello, come se avesse caldo, e rivelò così una lunga chioma pallida come il ghiaccio tutta raccolta in trecce ingioiellate. Una donna di quello strano popolo, e molto bella.

Bellissima, bella oltre ogni immaginazione; magica, una donna del popolo degli elfi... la Faerie Queen di Spenser... il ricordo di una bellezza vista solo in sogno... Fenton pensò, con un groppo in gola, che quella donna, e quella musica, erano fatte della stessa materia dei sogni.

Una musica che odi nei sogni, e che ti fa svegliare quasi in lacrime, perché sai che non sarai più felice finché non la potrai ascoltare di nuovo...

Magia, incantesimo. La Faerie Queen, la Regina delle Fate... era questo che aveva davanti agli occhi? Era questa la visione che alcuni scrittori avevano avuto, e che poi avevano chiamato il regno di Faerie?... il passaggio della Regina degli Elfi circondata dalla sua gente, la Regina dell'Aria e delle Tenebre, la Fata Morgana...

Cercando di mantenere la calma, Fenton si domandò se stesse semplicemente vagando nel mondo degli archetipi junghiani, nel subconscio collettivo dove quelle immagini erano riposte. Poi, posando ancora gli occhi sulla donna che aveva chiamato la Faerie Queen, vide che al suo fianco cavalcava un'altra donna.

E *questa* donna era inequivocabilmente umana. Con la stessa evidenza

con cui la prima appariva una creatura di un mondo magico e fatato, questa mostrava invece di essere una donna in carne e ossa. Anche lei portava un lungo mantello, di un marrone molto scuro; aveva i capelli rosso rame sciolti sulle spalle, e il viso, abbronzato, tondeggiante e leggermente lentigginoso, sembrava quasi fuori posto in mezzo ai volti spigolosi di quegli alieni. Quasi a conferma della propria natura umana, e in un modo che a Fenton riuscì di immediata comprensione, la donna era ben coperta da pesanti abiti. L'altra donna, la Regina delle Fate, sotto il mantello portava solo una leggerissima tunica; le sue lunghe braccia dalla pelle olivastra erano nude sotto la neve, come lo erano i piedi, a parte un paio di effimeri sandali adorni di pietre preziose. La donna dai capelli rossi invece indossava un pesante mantello di lana, e sotto quello un abito con maniche e gonna lunghe; dovendo cavalcare aveva tirato su la gonna, mettendo in mostra dei lunghi e pesanti gambali e dei calzari altrettanto pesanti. Sia l'abito che il mantello erano ornati e foderati di pelliccia, e le sue mani, che stringevano le redini del destriero con muscolosa e umana fermezza, erano ben protette da un pesante paio di guanti. Sì, era senza dubbio una donna umana, ma che ci faceva in compagnia di quelle creature?

Fenton riusciva a distinguere la sua voce in mezzo a quelle acute e melodiose delle altre creature; la donna cantava la stessa bizzarra canzone degli altri, di cui Fenton non aveva afferrato neanche una parola. Sillabe senza senso o una lingua sconosciuta? Gli venne in mente quella vecchia ballata in cui un cavaliere veniva portato via durante la cavalcata dal popolo degli elfi. Ma questa donna non aveva certo l'aspetto di una prigioniera; rideva e cantava insieme a loro, e sembrava perfettamente a suo agio.

Dunque non erano creature pericolose per gli esseri umani. Fenton stava quasi per venir fuori dal suo nascondiglio roccioso per farsi riconoscere, quando il canto e il tintinnio dei campanelli furono interrotti da qualcosa di spaventoso.

Prima si sentì un suono di corni, una gracchiante cacofonia, un orribile schiamazzo di note acute e stridule, e una delle strane creature che cantavano cadde quasi ai piedi di Fenton, con la testa orrendamente mozzata. Fenton fece un balzo all'indietro per non essere investito dal fiotto di sangue che per qualche attimo venne fuori dal collo troncato, e che terminò con fulminea rapidità.

Poi la strada fu improvvisamente invasa da uno sciame di mostruose creature nere che urlavano brandendo lunghi e minacciosi coltelli dalle lame grandi e affilate come rasoi. Istintivamente Fenton tornò a rifugiarsi nel

suo nascondiglio. Quellla battaglia non era affar suo!

Gli aggressori erano creature deformi e pelose, con teste grosse e rotonde; per un po' queste furono le sole cose che Fenton riuscì a vedere di quegli esseri, oltre al fatto che quando si muovevano *brulicavano* come insetti... il paragone era inevitabile; invece di camminare sgambettavano, come se soffrissero tutti di una stessa deformazione, che Fenton però non riusciva a individuare. Si muovevano con una tale rapidità che in principio Cameron non fu in grado di stabilire neppure se fossero nudi e coperti di pelo, o invece avvolti in un manto scurissimo dal pelo lungo, rado e incolto.

Le strane creature a cavallo cercavano di mantenere il controllo dei destrieri terrorizzati; alcune di loro si erano schierate davanti alle due donne, la Faerie Queen e la donna dai capelli rossi, e cercavano di impugnare le strane armi che portavano alla cintola. Una di loro si era frapposta come uno scudo tra la regina e i brulicanti aggressori, stringendo in mano uno stiletto di cristallo verde che mandava bagliori lampeggianti, ma uno di quei piccoli e orribili esseri la disarmò con un calcio e la colpì ripetutamente con un machete. Lo scudo della regina cadde agonizzante, colpito al cuore. Nello stesso istante, una delle mostruose creature gridò con voce acuta e stridula: «Questa sì che è fortuna, fratelli! È Kerridis in persona! È la Regina! Magnifica caccia!»

La scorta della regina combatteva con un coraggio che Fenton, paralizzato dietro le rocce, trovava spaventoso. Era un coraggio senza speranza, perché quelle disgustose cose nere erano almeno un centinaio. I cavalieri cercavano disperatamente di difendere le due donne, alcuni armati solo del proprio corpo, e uno dopo l'altro venivano mutilati e ridotti a brandelli. Cameron Fenton era nauseato da tutto quel sangue, dalle urla agonizzanti di quelle voci poco prima squillanti e melodiose, ma soprattutto dal silenzio con cui avanzava lo sciame degli aggressori. Erano così tanti che il fianco della montagna era diventato di colore nero.

La regina, al centro dello sciame, aveva preso da un suo guerriero assassinato uno dei luminosi pugnali di cristallo, e combatteva con calma disperata circondata da ogni parte da quegli orrori pelosi. Uno di loro con mossa fulminea le fece volare via il pugnale, e la donna cominciò a indietreggiare, con un orrore disperato dipinto sul volto. Fenton non vedeva più la bella dai capelli rossi. Era stata fatta a pezzi anche lei come la scorta della regina? Il pensiero gli provocò un senso di nausea e Fenton dovette lottare per non sentirsi male.

Se è solo un sogno è davvero ripugnante...

La regina continuava a indietreggiare, incalzata dai nemici che la mandavano verso il fianco della montagna, e dallo sgomento che aveva invaso il suo volto sottile Fenton capì che la donna aveva il terrore di toccarli, o, peggio ancora, di essere toccata da loro.

Gli altri esseri pelosi intanto stavano finendo di sminuzzare con le loro lame d'acciaio quello che restava della scorta caduta; Fenton era sempre più nauseato e stentava a credere a ciò che vedeva. Facevano a pezzi i cavalli ancora vivi e agonizzanti e si ficcavano in bocca i brandelli di carne grondanti di sangue. Fenton ebbe la sensazione che tutto il corpo gli si stesse rovesciando per la nausea, e preso da forti conati si accasciò sulla roccia stringendo forte gli occhi.

Oddio, questo è troppo! Fammi svegliare, fammi svegliare, ora!...

Sentiva dei fortissimi conati torcergli lo stomaco; come poteva provare un fastidio così forte in un sogno? Eppure non vomitava fisicamente. *E come potrei? Il mio corpo è da tutt'altra parte...*

Ma *qualcosa* di lui era in quella dimensione, qualcosa che poteva sentire nausea e dolore... e all'improvviso la sua paralisi cessò.

Se *davvero mi trovo in questa dimensione... se non si tratta solo di un sogno... forse dovrei cercare di aiutarli...*

L'aria era piena delle grida spaventose degli uomini e delle bestie agonizzanti. Fenton si voltò e uscì dal riparo roccioso, senza avere la minima idea di cosa avrebbe potuto fare, sempre che avesse potuto fare qualcosa. Dov'era finita la donna dalla chioma rossa? Se lo era appena chiesto quando la vide prigioniera di una mezza dozzina di quelle creature pelose. Ora che alcune di loro si erano fermate e lui poté guardarle meglio, si accorse che erano ancora più orribili di quel che gli erano sembrate. Avevano le zanne, e sotto il pelo rado e lungo erano bianche, di un bianco cadaverico, anche se molte, ora, erano tutte imbrattate di sangue, sangue sul muso e sulle zanne, sangue che gocciolava dalle mani.

La donna che Cameron considerava la regina era ancora intrappolata all'interno del cerchio di disgustose creature, che andava sempre più strìngendosi. Ad un tratto prese da terra un machete - uno della sua scorta era evidentemente riuscito a disarmare un aggressore - ma appena lo strinse lo lasciò ricadere e scrollò la mano come se si fosse scottata, e Fenton ebbe uno strano e del tutto irrilevante pensiero: *ovvio, le vecchie storie dicono sempre che la gente di Faerie non può toccare il ferro freddo...*

Presto sarebbe tutto finito, ma la cosa strana era che gli aggressori sem-

bravano temere la regina quanto lei temeva loro, e infatti nessuno aveva ancora osato toccarla. Ma ora uno di loro si fece avanti e agganciato con un artiglio il vestito della donna, la trasse a sé. Lei gridò, più per l'orrore e il disgusto che per il dolore, e si scansò per evitare il contatto con l'orrenda creatura. Solo allora Fenton capì cosa stavano facendo: approfittando del fatto che la regina aveva paura di toccarli la stavano guidando lungo il sentiero come avrebbero guidato un gregge, e lei, che sembrava aver capito le loro intenzioni, opponeva resistenza.

Poi una mezza dozzina delle mostruose creature la afferrò. La regina gridò ancora per il dolore e la repulsione; uno la afferrò per la mano e Fenton vide le sue dita delicate diventare nere, come se il tocco del mostro le avesse letteralmente carbonizzate. Quindi, a forza di spingerla e di tirarla e ignorando le sue urla di dolore, la trascinarono verso il buio ingresso di una grotta.

Dietro di lei la donna dai capelli rossi era riuscita a liberarsi e stava lottando con un macete, che pareva impugnare senza alcun problema; combatteva come un indemoniata, fendendo l'aria con la lama sibilante, infierendo sui nemici e facendoli indietreggiare. Ma loro erano troppi. Un ultimo assalto e, toltole di mano il machete, le saltarono addosso gettandola a terra. Il grido di dolore della donna, disperatamente umano, infiammò di rabbia e di coraggio Fenton, che decise di reagire; balzò fuori dal suo nascondiglio e si mise a correre verso quei mostri, non sapendo se lo avessero visto, né se avesse potuto toccarli. Ma si era mosso troppo tardi. Dopo aver atterrato la donna e averla afferrata per le gambe e i piedi, quei mostriciattoli, tutti tra il metro e il metro e venti di altezza, l'avevano trascinata di peso, sommergendola con i loro corpi, fino all'entrata della caverna. La donna continuò a dimenarsi e a strillare, fin quando uno di loro non le sferrò un colpo tremendo sulla nuca con il manico del machete. La testa le cadde penzoloni, e una dozzina di loro, dopo averne raccolto senza troppe cerimonie il corpo inerte, caricandoselo addosso come un pezzo di legno, lo portarono di corsa fin dentro la caverna.

Fenton non fu mai in grado di spiegare cosa avesse fatto dopo. Forse, incosciamente, si era vergognato di stare lì a guardare, impassibile, mentre tutta la scorta, uomini e bestie, veniva tagliata a fette e mangiata viva. Forse credeva ancora che si trattasse di un sogno, e che lui fosse immune dalle leggi di quel mondo. E se, dopo tutto, quello era davvero un sogno, non aveva alcuna importanza *cosa* aveva fatto lui, ma piuttosto cos'altro era successo nel sogno.

Insomma, qualunque fosse stata la ragione, Fenton non si fermò a pensare cosa avrebbe fatto; lo fece, istintivamente, senza ragionarci. Gran parte degli esseri pelosi erano scomparsi in una o più caverne, lasciando sul terreno i resti insanguinati della scorta. Fenton si chinò a raccogliere uno dei pugnali verdi e luminosi. Le creature pelose li avevano lasciati lì come se avessero avuto paura di toccarli, e lui, ricordando anche il modo in cui avevano disarmato la donna dai capelli rossi, si convinse che doveva essere così. Fenton impugnò l'arma, e fu contento nel sentirla solida e reale; per un attimo aveva temuto che la mano l'avrebbe trapassata, e invece l'oggetto si rivelò concreto, come in quella dimensione lo erano gli alberi e le rocce.

CAPITOLO TERZO

Appena fu all'interno della grotta, Fenton si fermò. Fu costretto a farlo, non vedeva davvero a un palmo dal naso. Lì dentro era tutto nero, buio pesto... un'oscurità vellutata, invisibile, cieca, come uno spazio interstellare completamente privo di stelle. Faceva anche *freddo*, un freddo gelido, siderale, e c'era un getto d'aria che pareva salire direttamente dalle glaciali profondità di un inferno norvegese. Fenton andò a sbattere contro una parete di roccia e gemendo per il dolore si piegò sul ginocchio ferito. Anche la roccia era gelida, come l'impugnatura di ferro delle pompe di benzina in quei freddissimi mattini nel Minnesota, quando le dita ti ci restavano attaccate e per liberarti dovevi strappare la pelle. Appoggiandosi alla roccia Fenton ebbe la sensazione che a poco a poco la pietra gli avrebbe risucchiato tutto il calore fino a sotto i vestiti, fino al midollo delle ossa, e che di lui non sarebbe rimasto che un nudo e freddo scheletro nel freddo di quel pianeta senz'aria. Si strinse nelle braccia, ma la cosa non gli fu di alcun aiuto.

Nel momento in cui aveva urtato contro la roccia il pugnale gli era caduto di mano, e ora il suo bagliore era talmente fioco che riusciva appena a distinguerlo. Quando però si chinò a prenderlo e lo strinse di nuovo nella mano, notò con sorpresa che l'oggetto era caldo, quindi lo serrò tra i palmi delle mani per godere del suo tepore. Stretto tra le dita assiderate quel pugnale era una cosa viva che a poco a poco restituiva al suo universo personale il concetto di calore. Fenton non si riscaldò, ma almeno tornò a immaginare cosa si provava a stare al caldo. Il pugnale emanava una debole luminescenza verdastra che, man mano che le mani si riscaldavano, si fa-

ceva sempre più accesa.

Evidentemente, quando lo tieni in mano, il pugnale si carica dell'energia che lo rende luminoso.

Fenton pensò che una delle leggi di quello strano mondo fosse che il proprio corpo non si trovasse effettivamente lì. *Ma se fossi del tutto incorporeo potrei sentire tanto freddo?* L'arma doveva contenere ancora una notevole quantità di energia, visto che stringendola si illuminava e diventava calda. Ormai era bollente, non tanto da far male, ma abbastanza da allentare la morsa dolorosa del gelo. Ricordando di quando si era immaginato nel giaccone a scacchi rossi e neri che ancora indossava, Fenton decise che se aveva funzionato una volta avrebbe dovuto funzionare anche la seconda. Perciò, continuando a stringere il pugnale luminoso tra le mani e concentrandosi, riuscì a trasformare lentamente il giaccone a scacchi rossi e neri in un parka di piuma d'oca che aveva indossato durante una spedizione sulla Sierra. Ricordava di averne letto l'etichetta... il parka era in grado di proteggere dal freddo fino a una temperatura di sessanta gradi sotto lo zero.

Deve essere più o meno la temperatura che c'è qui.

Di sicuro non si trovava più al campus, né sulle colline alle spalle di Berkeley, dove non esistevano caverne come questa. Le più vicine caverne di cui Fenton fosse a conoscenza si trovavano a circa duecento miglia a nord della città, molto più su di Redding, vicino al lago Shasta Dam.

Dunque quella non era semplicemente una dimensione alternativa del campus di Berkeley.

Con l'intensificarsi del bagliore verde del pugnale Fenton cominciò a distinguere le proprie mani e la caverna, muri di roccia coperti da un grigio strato di ghiaccio che si chiudevano sul suo capo, e ora che poteva vedere e non era più paralizzato dal freddo, gli tornò in mente con sconcerto la ragione per cui era entrato in quel posto: scoprire dove stavano portando la donna dai capelli rossi e Kerridis, quella che lui aveva soprannominato la Faerie Queen.

Dietro di sé, a una distanza che superava di molto quella che gli sembrava aver percorso da quando era entrato, Fenton poteva vedere, seppure in maniera confusa, l'entrata della caverna, ed ebbe l'impressione che si allontanasse, malgrado lui non si stesse muovendo. Era forse un'altra delle leggi di quel luogo, o di quel sogno, che non si potesse mai restare fermi in un posto? Non ne era sicuro, ma effettivamente gli pareva che il proprio corpo *si stesse inoltrando* nella caverna. Se avesse voluto uscirne finché

era ancora visibile, giacché mentre la guardava l'entrata diventava sempre più piccola e sempre più buia, avrebbe dovuto voltarsi in quello stesso istante e correre finché non fosse riuscito all'aperto.

Fenton stava lì indeciso. Ormai stava abbastanza al caldo nel parka imbottito, e la fiamma verde dello stiletto gli riscaldava le mani. Ma cosa avrebbe potuto fare se avesse trovato la donna dai capelli rossi oppure Kerridis?

Proprio nel momento in cui stava per voltarsi per tornare verso l'entrata della grotta, Fenton udì il grido di una donna.

Quell'urlo decise per lui. Stringendo forte il pugnale con entrambe le mani, volse di nuovo la schiena all'entrata e si mise a correre sul sentiero roccioso che si inoltrava verso l'interno della grotta.

Potendo controllare dove metteva i piedi, questa volta non sarebbe andato a sbattere contro la roccia, e non si sarebbe ferito il ginocchio, che ancora gli pulsava per il dolore. Il sentiero era scosceso, e poco dopo Fenton dovette rallentare per superare una serie di scalini scavati nella roccia. Aveva appena superato una curva nel cunicolo che vide sotto di sé il fumoso bagliore di una torcia e cominciò a sentire urla e strilli e di nuovo il mostruoso gracchiare dei corni. Provò un tale orrore che fu sul punto di voltarsi e di tornare a tastoni verso l'uscita della grotta.

Avrebbe dovuto vedere ancora quelle... quelle *cose schifose* mentre smembravano e divoravano viva la ragazza? No, non aveva alcuna voglia di assistere ancora a uno spettacolo del genere. Ma cosa avrebbe potuto fare per evitare che succedesse?

Se è davvero un sogno, la mia immaginazione deve essere molto più malsana e morbosa di quanto io abbia mai sospettato...

No. Di qualunque cosa si tratti, non è un sogno. Conosco abbastanza bene la psicologia dei sogni per poterlo capire. Nei sogni non ti fai domande sul tuo stato mentale. Se cominci a non accettare quello che sta succedendo, o vuoi provarne la realtà, ti svegli. È da qui che ha avuto origine il vecchio detto «dammi un pizzico, sto sognando?». Se cerchi di provare la realtà di un sogno, il sogno svanisce o cambia.

Dunque non è un sogno.

La conseguenza di questo, pensò Fenton, era ovvia. *Se non è un sogno, quelle orrende creature possono fare il trucchetto del taglia-e-mangia-vivo anche con* me. *Perciò è meglio che me ne vada subito da questo dannato posto.*

Si voltò e cominciò a risalire in direzione dell'entrata.

Ma all'improvviso il verde bagliore dello stiletto, che ancora stringeva in mano, cominciò a diminuire fino a estinguersi del tutto. Fenton si ritrovò solo nel buio cieco e terribile della caverna sotterranea, sapendo soltanto che da qualche parte dietro di sé doveva esserci il bagliore fumoso della torcia. Allora fu preso dal panico; non avrebbe mai più ritrovato l'uscita, e avrebbe continuato a vagare per quelle caverne fin quando non sarebbe morto...

Si voltò lentamente, con estrema cautela, tentando di individuare il fioco chiarore della torcia ormai lontana, ora che gli mancava la luce del pugnale. Ma appena appoggiò il piede sul gradino di pietra più in basso, notò che nella mano si riaccendeva una luminescenza verde. Era ancora molto debole, ma c'era.

Provò a fare un altro passo verso il basso, e il bagliore divenne più intenso.

Allora, in vena di esperimenti, ne fece di nuovo uno verso l'uscita della grotta.

La luce del pugnale svanì.

Vuole che vada giù...

Ma questo era assolutamente ridicolo.

O era così, per le leggi misteriose di quel luogo? Ad ogni modo, Fenton si rese conto di non avere scelta. Senza il calore e la luce dello stiletto avrebbe vagato da solo nel buio gelido finché non fosse morto... *oppure,* pensò, in un attimo di sconcertante doppia coscienza, *finché l'effetto della droga non si fosse esaurito e lui non fosse rientrato nel proprio corpo...*

Invece, seguendo le leggi sconosciute di quel mondo e facendo ciò che il pugnale voleva da lui, avrebbe avuto luce e, in qualche modo, anche calore.

Diciamo che è un'offerta che non posso rifiutare!

Riprese perciò a scendere gli scalini di roccia verso il chiarore della torcia, e a ogni passo che faceva il pugnale diventava più caldo e luminoso. Procedendo verso il basso Fenton ebbe la sensazione che la temperatura si fosse alzata. Era solo il calore della fiamma verde tra le sue mani? No: in quel punto le pareti della grotta erano meno gelide, e invece di essere ricoperte da uno strato di ghiaccio, sembravano come scolpite e decorate da intagli che Fenton non voleva guardare, sebbene inconsciamente avesse capito che si trattava di cose di un'oscenità inimmaginabile. Se gli autori erano stati quei piccoli orrori pelosi non c'era di che sorprendersi.

D'un tratto Fenton sobbalzò, come quando si scende l'ultimo gradino di

una scalinata convinti che ve ne siano ancora altri, e si ritrovò in una grande, spaziosa caverna.

Era vuota e spoglia, ma il suolo era spianato e sembrava persino lucidato. In alto, appesa a una sorta di struttura costituita da una catena metallica, oscillava una lanterna di metallo con dentro una fiamma che mandava un debole chiarore, creando ombre spaventose sulle pareti. Quando Fenton cercò la propria, si accorse, senza troppo stupore, di non averne.

È ovvio, in questa dimensione non sono completamente reale. Mi trovo qui, posso sentire freddo, dolore, e paura... ma non faccio ombra, e scommetterei un nickel, se qui ce ne fossero, cosa che ritengo poco probabile, che se mi mettessi davanti a uno specchio non vedrei neppure il mio riflesso. Queste vecchie storie devono pur venire da qualche parte.

Poi si fermò titubante. Dove era finita la donna che aveva gridato? Era stata la ragazza o la Faerie Queen? Ma si era appena fermato che il bagliore del pugnale prese a palpitare e a tremolare come fosse sul punto di spegnersi ancora.

Che corrisponda alla mia volontà e alla mia determinazione? Ma è ridicolo!

Tutt'intorno alla grande grotta si aprivano come fauci altre cavità, che apparivano e scomparivano tra le ombre oscillanti della lanterna. Gli orrori pelosi potevano aver trascinato la donna e la ragazza in una qualunque di quelle caverne.

Dai, ragazza, grida ancora. Non voglio che ti sia fatto del male, ma se non fai un po' di chiasso non riesco a trovarti!

Invece gli giungevano solo rumori distanti, che potevano essere ancora i corni, o degli echi, oppure la sua immaginazione. Non riusciva a localizzarne l'origine; potevano provenire da una qualsiasi delle aperture che si affacciavano sulla grande grotta centrale.

Ma d'un tratto il tremolio di un movimento al limite del suo campo visivo fece arrestare il suo sguardo, e Fenton scorse due degli orribili mostri che correvano furtivi lungo le pareti della caverna. Lui si ritrasse subito nell'ombra, pensando per prima cosa a nascondere l'arma luminosa in modo da non attirare la loro attenzione. Ma le due creature sollevarono il capo e lo videro. Fenton si avvolse nelle sue stesse braccia in un gesto di disperazione, aspettando solo di essere attaccato.

Non era preparato a ciò che accadde subito dopo. I mostruosi folletti, strillando per il dolore e coprendosi gli occhi, si lanciarono alla cieca in una delle aperture laterali e scomparvero.

Dunque avevano terrore di quelle armi, e per quanto non fossero bastate a fermarli quando erano stati in centinaia contro la mezza dozzina di uomini della scorta, due di loro non avrebbero osato affrontare un uomo che ne stringesse in pugno una sola, piuttosto si sarebbero voltati e sarebbero scappati.

Questo diede a Fenton il primo briciolo di fiducia da quando si era trovato in quel mondo.

E quei due orrori, erano forse tornati nel luogo in cui i loro disgustosi fratelli stavano torturando le donne che avevano catturato? Non essendone certo, per la mossa successiva Fenton preferì usare una logica. Ora che sapeva di poter contare su quel po' di protezione che gli offriva il pugnale dal verde sfavillio, non aveva più paura di riflettere.

Cominciò allora a percorrere lentamente il perimetro del vasto antro, fermandosi ad ascoltare all'imbocco di ognuna delle cavità laterali.

Le prime due erano buie e silenziose, e dalle loro profondità non giungeva né luce né suono. All'imbocco della terza galleria si sentiva un cupo fragore, come di fuochi lontani, e si intravedeva un fulgore rossastro. Che quelle caverne celassero viscere vulcaniche? C'era qualcosa di minaccioso in quel bagliore ardente, e Fenton non sentì il desiderio di saperne di più.

Aveva il vago timore che, volgendo le spalle a quel mugghiare e a quel rossore, la luminescenza del pugnale gli avrebbe giocato lo scherzetto di prima, ma fortunatamente il suo si rivelò un timore infondato. Irrazionalmente pensò che forse anche il pugnale fiammante aveva poca voglia di saperne di più del rossore vulcanico.

Si era fermato ad ascoltare all'imbocco di altri due tunnel, quando da quello successivo gli giunsero dei suoni deboli e distanti che potevano sembrare delle grida o un pianto, accompagnati dal gracchiante suono dei corni. Fenton non si fermò a pensare se avesse ancora paura oppure no; si precipitò nelle buie fauci del tunnel prima che avesse il tempo di perdere il proprio sangue freddo.

Inoltrandosi nella galleria sentiva la temperatura farsi sempre più alta, e i suoni e i rumori più forti. Un paio di volte incespicò su dei gradini che non aveva visto, ma per il resto il suolo del tunnel era piano e leggermente in discesa, e il bagliore sempre più intenso del pugnale gli permetteva di vedere con chiarezza. I suoni raggiunsero un climax, e quando gli giunse all'orecchio un grido soffocato Fenton capì di aver trovato almeno una delle due vittime.

Era la Faerie Queen, Kerridis. Era accerchiata da un gruppo di quei pic-

coli orrori, che la spingeva verso una nicchia nella roccia. Lei continuava a indietreggiare, per evitare di toccare o di essere toccata dalle mostruose creature; loro, evidentemente consapevoli della sua paura, non facevano altro che afferrarle e torcerle e stringerle le mani, affondando nella sua carne le lunghe dita simili ad artigli. Fenton si domandò se, piombando all'improvviso in mezzo a loro, sarebbe riuscito con il bagliore del suo pugnale a spaventarli e a distoglierli anche per un istante dalla donna; ma prima ancora di avere il tempo di agire, vide che in mezzo ai mostriciattoli era apparso un uomo.

Un uomo.

Un uomo *vero*, come Fenton, non uno di quelli della razza sconosciuta di Kerridis. Era alto, scuro e muscoloso; indossava lunghi gambali, un paio di calzari alti con borchie di metallo, una casacca con le maniche lunghe e un mantello di pelo scuro di cui non si distingueva bene il colore alla luce tremolante della lanterna che pendeva dall'alto.

L'uomo si diresse verso il gruppetto di mostri, e loro si fecero da parte, come un'onda di marea che si ritira. Quando le orrende creature si allontanarono da Kerridis, Fenton vide i lineamenti della donna distendersi, ma appena l'uomo iniziò a parlare, il disgusto riapparve sul suo bel volto.

«Kerridis,» esordì l'uomo, «vieni con me. Che motivo hai di farti tormentare in questo modo? Dammi la mano.»

Per un attimo, muovendosi quasi automaticamente, Kerridis gli tese la mano; ma prima che l'uomo la toccasse con la propria, lei l'aveva già tirata indietro con una smorfia di orrore sul viso. L'uomo alzò le spalle. Malgrado la voce non rivelasse alcuna emozione, Fenton percepì in lui ira e risentimento.

«Come vuoi,» disse allora l'uomo. «Tanto io non ho nessuna delle tue pietre guaritrici. Ma ricorda, Kerridis, che non sono stato io a volere che ti tormentassero; io avevo dato severissimi ordini perché non ti venisse fatto alcun male.»

«E sei stato sempre tu a dare ordine che i miei fedeli uomini venissero massacrati?»

«Loro per me non significano niente,» ribatté l'uomo con durezza. «Tu sai perché siamo in guerra, Kerridis, sei stata tu a provocarla, non io.»

Lei gli volse le spalle, allora l'uomo la cinse con un braccio e la fece girare, costringendola a guardarlo.

«Vieni con me, e non ti verrà fatto alcun male.»

Con rabbia lei si tolse di dosso le mani del rivale, che aggiunse: «Bene,

se lo preferisci chiamerò loro, che ti convinceranno. Volevo darti ancora la possibilità di scegliere, malgrado tutto, ma non ti devo nessuna cortesia. Allora, devo lasciarti nelle loro mani?»

La fermezza abbandonò il volto di Kerridis, che, stremata, lo nascose dietro le mani sottili. Fenton ebbe l'impressione che dietro lo schermo delle mani stesse piangendo, ma subito dopo lei rialzò la testa con arroganza, e senza una lacrima si mise a seguire l'uomo.

Fenton, nascosto nell'ombra, li seguì in silenzio, dopo aver nascosto il pugnale fiammante in una piega del parka. Poiché il parka era frutto della sua immaginazione, per un attimo Fenton ebbe il timore che il bagliore dell'arma sarebbe passato attraverso il tessuto, ma questo non accadde. Kerridis e l'uomo con il mantello attraversarono diverse caverne deserte; in fondo all'ultima Fenton rivide il rosso bagliore di un fuoco, che gli suscitò una strana apprensione. Quando lo sconosciuto passò dietro la riluttante Kerridis, la sua ombra, enorme e deformata, si stagliò in maniera distinta sulla parete della caverna. Dunque non era una regola generale, in quel mondo, che la gente non avesse ombra. Fenton non ne aveva, ma solo perché non si trovava realmente in quel luogo, o, perlomeno, non vi si trovava con il proprio corpo.

Altri orridi folletti erano intanto sciamati nell'antro emergendo da altri tunnel. Avevano circondato Kerridis e le gridavano qualcosa nel loro gracchiante linguaggio. La donna, che pareva sul punto di crollare, indietreggiò fino a urtare contro la parete di roccia, ritraendosene subito come se il freddo bruciante le avesse azzannato la carne e cercando di tenere un lembo del suo mantello lacerato tra sé e la pietra. L'uomo pronunciò più volte il suo nome con tono suadente.

«Kerridis. Kerridis, ascoltami. Mia Regina, non permetterò che ti facciano del male. Sai cosa voglio, ma non ti verrà fatto alcun male. La vera giustizia...»

«Giustizia?» gli fece Kerridis. Dal viso si capiva che era al limite della sopportazione. «*Tu* mi parli di giustizia?» La sua voce rimaneva sempre alta, chiara e melodiosa, anche ora che il terrore e la rabbia la stravolgevano.

«Giustizia, sì! E l'avrò! Ma ti giuro che puoi fidarti...»

«Fidarmi! Una volta ci fidavamo di te, e ti assicuro che non lo faremo mai più!» Dopo avergli detto con disprezzo queste parole Kerridis gli voltò le spalle.

Lui la guardò con rabbia. «Preferisci i miei amici?» le domandò, indicando le gracchianti creature di cui ormai brulicava tutta la caverna.

«Sì,» rispose Kerridis, con i pugni serrati. «Loro sono crudeli perché è nella loro natura! Mentre tu...» e sollevò il braccio per colpire l'uomo, che, capite le sue intenzioni, si fece indietro, afferrandole poi il polso e torcendoglielo con cattiveria; Kerridis si morse il labbro ma non fece un lamento mentre lui la spingeva con violenza dentro un tunnel laterale nella roccia, chiudendole dietro una porta di metallo a griglia. Una delle creature pelose sprangò la porta, l'uomo fece un gesto allo sciame di esseri nerastri e loro gli andarono dietro, riversandosi in un tunnel nel quale scomparirono nel giro di qualche attimo.

Fenton restò nascosto nell'ombra finché se ne furono andati tutti, e Kerridis rimase in piedi dietro le sbarre di metallo. Quando provò a tendere una mano per toccare la porta, la ritrasse di scatto come se si fosse bruciata. Poi si guardò le dita e Fenton vide che la mano sottile della donna era annerita e ustionata. Kerridis la fissò per un po' sgomenta, poi si lasciò andare a terra come se le ultime forze l'avessero abbandonata, e tornò a coprirsi il volto con le mani.

Fenton continuava a guardarla angustiato, ma allo stesso tempo colpito dalla sua bellezza. Per quanto non fosse umana, era pur sempre una donna, e bella, un essere vivo che soffriva e piangeva. A Fenton sembrava simile a qualcosa che aveva visto nei sogni; non una donna da desiderare, né da amare di un amore umano, ma da trattare con reverenza e con venerazione; una donna a cui non si poteva mai rivolgere né un pensiero né un gesto rude. La Regina delle Fate...

Fenton aveva appena cominciato ad avvicinarsi alla sua prigione, che si fermò titubante. Forse Kerridis sarebbe arretrata anche di fronte a lui, forse avrebbe rifiutato con rabbia anche la mano che lui gli avrebbe teso, per quanto non avesse la minima idea di come poterla aiutare.

Però sapeva che doveva provarci.

E la donna dai capelli rossi dov'era finita? Ormai era certo che fosse stata lei a gridare. Kerridis, aveva capito Cameron, non avrebbe mai gridato, non lo aveva fatto neppure quando uno dei mostriciattoli le aveva stretto la mano fino a carbonizzarla. L'aveva avvolta in un pezzo di stoffa preso dall'abito lacerato, e doveva farle un male tremendo.

Fenton riprese a camminare a passi lenti, con il pugnale che gli scintillava in mano.

D'un tratto si domandò se in quella dimensione la propria voce si sarebbe udita, perché aveva la sensazione che gli restasse come bloccata in gola.

Malgrado la prostazione e le lacrime, e malgrado stesse rannicchiata su un lembo del vestito per evitare di toccare la pietra gelata, la donna aveva ancora un'aria così regale che Fenton non sarebbe riuscito a chiamarla semplicemente "Kerridis", come aveva fatto l'uomo con i calzari. Inoltre gli era sembrato che l'uomo l'avesse fatto proprio con l'intento di essere irriverente. Si schiarì allora la gola, facendo un leggero rumore, e con grande sollievo vide che la donna aveva sentito il rumore: scostando i lunghi capelli chiari dal viso, Kerridis alzò leggermente la testa e lo guardò.

Per un istante Fenton si domandò se Kerridis lo vedesse, sebbene i suoi occhi fossero anche troppo grandi per il suo viso; ma poi le grandi pupille, di cui Fenton notò con meraviglia lo scintillio dorato e l'insolita fosforescenza, come di occhi di gatto al buio, si focalizzarono su di lui. Con un leggero sussulto di paura la donna balzò in piedi e indietreggiò fino a toccare la parete rocciosa della cella.

Fenton esordì goffamente con un «Mia Regina...» Non suonava strano rivolgersi a lei in quel modo, pareva anzi la cosa più naturale del mondo. «Regina, non voglio farti alcun male.»

Kerridis lo guardò, e Fenton vide la paura scomparire lentamente dal suo viso. Un istante dopo Kerridis disse, «Oh, tu non sei Pentarn, sebbene gli assomigli molto. Ma nessuno di quelli che mi vogliono male potrebbe impugnare un *vrillsword*,» e pronunciando la parola sconosciuta indicò il pugnale luminoso che Fenton stringeva in mano. «E poi la tua voce non è quella di Pentarn. Ma allora com'è che ti trovi qui?»

«Ho assistito all'agguato... vi ho seguiti. Posso... posso fare qualcosa per aiutarti?»

La donna indicò con un gesto le sbarre di metallo della porta. «Se tu appartieni alla stessa... razza di Pentarn, le puoi toccare. Non potresti togliere la spranga alla porta? Non hanno bisogno di serrature per rinchiudere la mia gente... se solo toccassi questa porta la mia mano andrebbe in fuoco. E come puoi vedere...» e con un dolente sorriso gli mostrò le dita carbonizzate.

Fenton tese il braccio per aprire la porta.

La mano passò attraverso il metallo.

Ovvio, è un oggetto creato dall'uomo... ammesso che quelle creature siano uomini, e nutro forti dubbi in proposito. Comunque è un prodotto lavorato, non una cosa naturale come una pietra o un albero. E non sta qui per me.

Ma allora com'è che posso tenere in mano questo pugnale?

«Mi dispiace, mia Signora, ma neanch'io posso *toccare* la porta, e non posso neppure aprirtela. Posso passarci attraverso...» e glielo dimostrò, «ma temo che questo non ti sarà di alcun aiuto. Mi dispiace... ti aiuterei se potessi.»

Kerridis sorrise. Malgrado avesse il volto contratto dalla paura e dal pianto, era sempre bellissima, e il suo sorriso era puro incanto. In quell'istante Fenton comprese la favola degli uomini portati via dagli incantesimi di Faerie. E lei si mise a ridere; nel pericolo e nel terrore, con la mano completamente bruciata dalle malefiche creature, Kerridis rideva, il suo riso un cristallino e magico scampanio. Ora Fenton si trovava all'interno della porta della cella. «Dunque non sei uno degli uomini di Pentarn?» gli domandò Kerridis.

Fenton scrollò il capo. «Chiunque sia Pentarn, non sono uno dei suoi uomini.»

«No, certo,» ribadì Kerridis, «ora vedo che non fai ombra; tu non sei un *worldwalker*, ma un *tweenman.* Fammi tenere in mano il *vrillsword*,» e dicendo questo tese la mano verso il bagliore verde del pugnale.

Quando Fenton glielo porse, ebbe la sensazione che le dita della donna fossero immateriali, come di nebbia, eppure, come aveva immaginato, *poteva* sentirle, non le trapassò come aveva trapassato la griglia metallica della porta. Kerridis chiuse le dita ustionate sull'arma luminosa, e la fiamma verde brillò *attraverso* le sue mani; il dolore che le segnava il viso parve allentarsi, e la donna tirò un lungo e palpitante sospiro di sollievo, ma con un tale contegno da spaventare Fenton.

«Non è una pietra guaritrice, ma è molto efficace,» disse poi con un leggero tremito nella voce. «Forse, ora che non sento più tanto dolore, potrei darmi un aspetto più decoroso...»

Lentamente cominciò a passare il pugnale sugli squarci che si erano aperti nel mantello. Fenton si sarebbe aspettato di vederla ricucire il tessuto con la sola forza del pensiero, come lui aveva trasformato la camicia leggera che indossava nel giaccone a scacchi, e più tardi nel parka di piuma d'oca, ma Kerridis fece qualcosa di diverso. Osservandola, Fenton notò che a poco a poco, sotto l'influsso dell'arma luminosa, i fili recisi cominciarono a muoversi, che tornavano come... come a intrecciarsi gli uni agli altri, a saldarsi di nuovo.

«Come hai fatto?» domandò sbalordito Fenton.

E lei impassibile rispose: «Quando a una cosa come questa... un mantello, un abito, viene imposta una forma, la forma rimarrà per sempre. Il

tessuto può essere strappato da creature come gli *irighi*...» questo fu quanto afferrò Fenton. «Queste lacerazioni non scompaiono, perché sono state prodotte dallo stesso materiale di cui sono fatte queste sbarre...» disse indicando con timore la porta. «Uno strappo prodotto nei nostri tessuti... o nella nostra carne, impiega troppo a guarire, anche per le proprietà del *vrill*. Però il *vrill* può alleviare un po' il bruciore e l'ustione, e può restituire la forma originaria ai miei abiti.»

Chiarissimo, pensò Fenton nella più totale confusione. Non aveva capito nulla. Sapeva solo che il mantello di Kerridis, per quanto *apparisse ancora* squarciato e lacerato, si era ricongiunto e la proteggeva dal freddo, e che la sua tunica era tornata integra e decorosa. Lei si avvolse nel mantello per proteggere dal freddo della roccia gli arti nudi e disse: «Straniero *tweenman*, ti ringrazio per questo conforto. Ma dimmi ancora una cosa: i miei uomini sono stati tutti uccisi?»

Lui abbassò il capo. «Mi dispiace, ma...» Non sapeva come dirglielo, ma ebbe l'impressione che lei potesse leggergli nel pensiero.

«So come gli *ironfolk* trattano i prigionieri che catturano tra la mia gente,» disse mesta Kerridis. «A volte lo fanno anche con quelli della tua razza. Sai che ne è stato della mia amica Irielle? Appartiene al tuo popolo, ha i capelli come la luce di quella lanterna...»

Fenton si rese conto, sconcertato, che l'incanto della voce di Kerridis gli aveva fatto dimenticare la donna dai capelli rossi.

«L'ho sentita gridare, mia Signora; ma quando l'hanno portata via ho visto che non era ferita.»

«Devi andare...» Kerridis si fermò bruscamente.

«Devi lasciare subito queste caverne,» riprese. «Tu sei un *tweenman*, non è prudente per te restare sottoterra per troppo tempo. Saranno venuti a cercarmi. Torna indietro...» e dicendo queste parole gli restituì a malincuore il *vrillsword*, il verde pugnale di fuoco.

«Mi si spezza il cuore a separarmene,» disse, «ma tu ne hai bisogno per ritrovare l'uscita; senza la sua luce continueresti a vagare per sempre qui sotto, e al momento di ritornare al tuo mondo resteresti intrappolato. Se fossi un vero *worldwalker* non sarebbe così pericoloso, ma un *tweenman* può restare in trappola...»

«Prendilo tu, mia Signora. Te ne puoi servire per spaventarli. Ho capito che lo temono, mi hanno visto mentre lo tenevo in mano...» e aggiunse lamentevole, «a me non sarà di alcun aiuto per cercare l'uscita. Tutte le volte che mi voltavo per tornare indietro si spegneva... smetteva di brillare...»

Kerridis fece un'altra delle sue incantevoli risate. «Se il tuo scopo è davvero quello di uscire da qui, vedrai che non lo farà. E ti assicuro che mi sarai più d'aiuto se te ne servirai per uscire da qui e guidare i miei uomini fino a me. Queste rocce, rinforzate dal metallo degli *ironfolk*, non mi permettono di raggiungerli neppure con il pensiero. Vai, amico mio.»

E così gli restituì lo stiletto. Fenton lo prese a malincuore, vedendo i segni del dolore riapparire sul suo volto appena la mano ebbe lasciato l'arma.

«Vorrei poter fare di più per te, Regina...»

«Hai fatto quel che potevi,» lo incoraggiò Kerridis, «e più di quanto mi sarei mai aspettata da un *tweenman.* Ma ora devi uscire al più presto da queste caverne.»

Così dicendo gli accarezzò il viso. Le sue dita erano incorporee, come fossero state quelle di un fantasma.

«Speravo che mi potessi dare notizie di Irielle, il timore per la sua sorte pesa sul mio cuore. Ma non devi restare qui. Vai, straniero,» e lo sfiorò ancora con le sue dita spettrali, un tocco come piume di cigno. «Che la mia gratitudine e la mia benedizione ti accompagnino...»

Fenton si voltò indietro solo una volta, e vide che Kerridis si era di nuovo avvolta nel mantello, e che si era seduta con dolorosa rassegnazione stando bene attenta a non toccare con la pelle nuda la roccia.

Qualcosa almeno l'ho potuta fare per lei. Non capita a tutti di poter rendere un servigio alla Faerie Queen...

Ma lei non è affatto la Faerie Queen. È ridicolo che io pensi a lei in questi termini, quando so che il suo nome è solo Kerridis... Eppure Fenton sentiva che avrebbe continuato a crederla la Faerie Queen ancora a lungo.

Tornando sui propri passi notò che il bagliore del pugnale si intensificava, e dopo aver ripercorso il tunnel fino alla prima delle grandi grotte, ora deserta, si ritrovò finalmente all'imbocco della caverna. Aveva temuto il momento in cui avrebbe dovuto risalire la lunga e apparentemente inutile scalinata, ma con grande sorpresa vide che la strada, invece di salire, *scendeva* verso l'entrata. Forse in quel mondo anche lo spazio era un'illusione, e il sopra e il sotto nient'altro che coincidenze prive di ogni appiglio alla realtà. Fenton aveva mal di testa, si sentiva confuso, e fu contento quando riemerse nel grigiore innevato del valico di montagna.

La neve cadeva ancora e stava facendo buio, un crepuscolo sempre più fitto che fece rabbrividire Fenton e lo fece stringere nel suo parka imbottito.

«Eccolo!» gridò alle sue spalle una voce, una voce acuta e cristallina...

di sicuro uno degli uomini di Kerridis. «È uno dell'odiosa razza di Pentarn!» Rudi mani lo afferrarono da dietro. Fenton cominciò a scuotere il capo e a contorcersi, consapevole del fatto che, malgrado la *solidità* di quelle mani, l'incorporeità che aveva assunto in questa nuova dimensione gli avrebbe permesso di liberarsi dalla loro stretta, se solo avesse voluto, e anche di trapassarle se fosse stato necessario, come aveva fatto con la porta della cella. Ma la voce era quella della gente di Kerridis, un chiaro e melodioso controtenore, e quando Fenton poté guardare in volto il suo aggressore, vi riconobbe una somiglianza razziale con la regina. L'uomo non era proprio come Kerridis, no; aveva i capelli castani, laddove quelli della donna erano color cenere, le sue spalle erano ampie, e non era molto più alto dello stesso Fenton. Ma gli occhi e il bruno pallore del viso erano gli stessi.

«Non muoverti,» disse la bellissima voce con tono di minaccia. «Hai un *vrillsword* alla gola, e anche se sei un *worldwalker* quest'arma ti ucciderà con la stessa rapidità con cui ucciderebbe un *ironfolk*.»

Fenton si sentì pungere alla base della gola. Forse il metallo non poteva causargli alcun danno, visto che con il corpo poteva passare attraverso una sbarra di ferro, ma il materiale sconosciuto di cui erano fatti i pugnali luminosi era concreto anche per lui.

Così, restando perfettamente immobile per paura che l'arma scivolasse, disse: «Vengo da dove è nascosta Kerridis. È viva, e mi ha chiesto di condurvi da lei...»

«È un trucco, Erril,» disse una voce proveniente da dietro l'uomo. «Credi davvero che Kerridis avrebbe mai mandato un messaggio tramite uno delle caverne?»

Fenton si frugò nel parka e tirò fuori lo stiletto di cristallo verde che aveva avuto con sé per tutto il tempo che era rimasto nelle caverne. L'uomo che lo aveva catturato gli si fece addosso, afferrò il pugnale, e dopo una breve colluttazione glielo strappò di mano.

«Dove l'hai preso? E com'è che lo tieni in mano senza farti male?»

«Lascialo andare, Erril,» disse ancora un'altra voce, una voce autoritaria. «Ha portato un *vrill* dalle caverne senza bruciarsi, liberalo. Guarda...» Sulla testa di Fenton fu alzata una luce. «Non sai riconoscere un *tweenman* quando ne vedi uno? Uno come lui come potrebbe aiutare o fare del male a Kerridis?»

«Ma allora dove ha preso il *vrillsword*?» Erril lasciò andare ubbidiente Fenton, togliendogli il coltello da sotto la gola. Fenton guardò l'ultimo ar-

rivato, un altro della razza di Kerridis, ma con un'indefinibile aria di autorità, che rivolgendosi a lui disse, «Presto, parla! Dove l'hai trovato?»

«Se è del pugnale che parli...» rispose Fenton indicando lo stiletto luminescente, «l'ho raccolto qui quando ho assistito alla... morte della scorta di... Kerridis. Ho pensato che mi avrebbe protetto da... da quelle altre cose, non so come le chiamate.» Al margine del proprio campo visivo Fenton vide che i macabri resti degli uomini e delle bestie erano stati radunati tutti insieme e che le misteriose creature vi stavano accatastando intorno della legna. Che stessero preparando una sorta di pira funebre? In maniera vaga, su un livello inconscio, Fenton fu contento di sapere che quegli uomini avrebbero avuto almeno una decente sepoltura, vista la fine orribile che avevano incontrato.

L'ultimo arrivato gli domandò: «Come hai fatto ad arrivare qui?»

E d'un tratto Fenton fu preso dalla collera. «Mentre voi state qui a fare questioni su chi e cosa io sia e su come sia arrivato qui, Kerridis è tenuta prigioniera in quelle caverne, ed è ferita. Ho cercato di liberarla, ma la mia mano è passata attraverso le sbarre di metallo della porta. Hanno preso anche un'altra donna, e l'ultima volta che l'ho vista era ancora viva! Invece di discutere su di me perché non tentiamo di liberarle? Le domande me le farete *poi*.»

«Ha ragione, Lebbrin,» disse quello chiamato Errin, e l'altro, il tipo con l'aria del capo - si chiamava Lebbrin? - annuì. «È inutile che andiamo tutti; prendete i *vrillsword* ancora vivi, e tu, Erril, tu, Findhal...» L'uomo ebbe un attimo di indecisione. «Penso che siamo abbastanza per intrufolarci di nascosto e liberarla; però voglio che una dozzina di voi...» e con gesti rapidi li indicò uno ad uno, «...ci venga dietro, in caso che si debba combattere per riguadagnare l'uscita.»

Fenton vide che i pugnali abbandonati dalla scorta massacrata erano stati ammucchiati da una parte; alcuni mandavano ancora un debole bagliore, altri invece erano diventati freddi e trasparenti, la fiamma completamente estinta. Lebbrin stava radunando i suoi uomini, quando tornò a rivolgersi a Fenton.

«Tu... qual è il tuo nome, *tweenman*?»

«Fenton.»

«Allora, Fenton... te la senti di tornare nelle caverne insieme a noi? Quanto tempo hai?»

«Non ne ho la minima idea,» rispose Fenton, e all'improvviso ebbe paura. Nella condizione in cui si trovava il suo corpo le cose fabbricate dal-

l'uomo non erano tangibili, ma le rocce, gli alberi, le caverne, lo *erano*, eccome. Se fosse rimasto intrappolato sotto terra quando fosse giunto il momento di rientrare nel proprio corpo... avrebbe mai più potuto ritornare alla propria dimensione? Allora si rese conto, in maniera confusa, che quella era stata la prima volta, in un arco di tempo che pareva ormai di diverse ore, che aveva pensato al proprio corpo, abbandonato alla Smythe Hall. Quello era un altro mondo... Avrebbe avuto il coraggio di riscendere nei meandri di quelle grotte? D'improvviso cominciò a tremare al pensiero degli orribili mostri pelosi che Kerridis chiamava *ironfolk*, al pensiero dei loro spietati coltelli, del modo in cui avevano fatto a pezzi i cavalli, ancora vivi, per poi riempirsene a manciate le grandi fauci dalle zanne appuntite...

Lebbrin lo guardò con compassione. «Forse non dovremmo chiedertelo, ma se riuscissimo a liberare Kerridis... hai detto che è ferita, ma in modo grave? Sapresti dirlo?»

«Aveva una mano ustionata, carbonizzata, nel punto in cui era stata afferrata da una di quelle... creature. L'hanno anche spinta e trascinata... ma la mano era la cosa più grave,» rispose Fenton, cercando di controllare la voce.

Erril tirò fuori il pugnale verde. «Prova a stringerlo tra le mani.» Poi, appena le dita di Fenton si chiusero sull'impugnatura dell'arma, disse: «Dovresti farcela, se ci sbrighiamo. Quando senti che non riesci più a tenerlo in mano, dillo subito a uno di noi, e cercheremo di portarti fuori salvo. È un rischio, non avremmo il diritto di chiedertelo, ma lo facciamo per Lady Kerridis...»

Fenton aveva già deciso che avrebbe tentato, e Lebbrin gli lanciò un'occhiata di approvazione, prima di esortarlo: «Allora vieni, presto, meno tempo perdiamo, minore sarà il pericolo per te. Erril! Findhal! Andiamo! E voi altri... date alle fiamme i nostri compagni caduti!»

Camminando tra Erril e Lebbrin, Fenton si diresse per la seconda volta verso l'ingresso della grotta. Era quasi paralizzato dalla paura, malgrado stringesse nelle mani il *vrillsword*. Eppure questa volta sarebbe stato più facile, con i due uomini alti e armati che lo scortavano, e lui sapeva che avrebbe potuto stare tranquillo e avere meno paura.

Da quanto tempo mi trovo qui? Saranno passate ore... Non ho modo di misurare il tempo, e non ho modo neppure di sapere se qui il tempo è lo stesso di lì...

Non appena si immerse nel tunnel che introduceva alle caverne, alla luce delle armi luminose Fenton prese a cercare freneticamente la propria om-

bra, spaventato dal non trovarla; la sua assenza era inquietante, anormale. Perché la morsa di questo improvviso terrore? I piedi gli incespicavano sugli scalini, e il livido che si era procurato durante la prima discesa sbattendo con il ginocchio sulla roccia gli pulsava dolorosamente. Stringeva forte il *vrillsword* in mano, rassicurato dalla solidità di quell'oggetto. *Era reale. Nient'altro lo era...*

Dietro di loro veniva Findhal, ancora più alto di Lebbrin e doppiamente armato: con la sinistra stringeva il *vrillsword*, il pugnale luminoso, e nella destra impugnava una lunga sciabola di un metallo rossastro con pietre dure incastonate nell'elsa. Aveva un volto austero e pallido, due grandi occhi che rilucevano come zaffiri nell'oscurità, e i capelli, dello stesso colore di quelli di Kerridis e legati da un nastro di metallo, gli scendevano fin oltre le spalle come quelli di un Vichingo. Erril e Lebbrin indossavano solo delle tuniche che lasciavano scoperte le braccia e le gambe. Fenton notò che entrambi facevano bene attenzione a non venire a contatto con il freddo cocente della roccia ricoperta di brina che si ergeva su entrambi i lati della scalinata. Il gigantesco Findhal era vestito come un guerriero, con la corazza e i gambali di metallo, lo stesso metallo rossastro con cui aveva legati i capelli, e le sue mani sottili erano protette da spessi guanti.

Non ci terrei proprio a incontrarlo in un sentiero al buio... e se fossi una di quelle cose che Kerridis chiama ironfolk*, me la darei a gambe se lo vedessi venire verso di me!*

Ma neanche lui è reale... All'improvviso, in un modo che lo sconcertò, Fenton poté vedere *attraverso* Findhal, e la cosa lo terrorizzò. Ma il *vrillsword* era ancora presente e definito nelle sue mani, e per un attimo questo placò le sue paure.

Erano giunti al termine della lunga scalinata che scendeva fino alla prima caverna. In alto ondeggiava la lanterna di metallo traforato, la cui fiamma bruciava lentamente. La caverna era buia e piena di ombre mostruose. Nel vuoto di quell'enorme oscurità Fenton sentì il filo sottile della propria voce: «Cercherò di ritrovare il tunnel giusto. Forse dovrò fermarmi ad ascoltare all'ingresso di ciascuno di essi.» Detto questo cominciò a costeggiare lentamente le pareti. Ma non riusciva a ricordare con esattezza da dove aveva cominciato a cercare, perché la volta prima era stato il grido distante di Irielle a guidarlo. *Irielle!* Era umana, era come lui, eppure non l'aveva più rivista né era riuscito a parlarle; la sorte di Kerridis, il seducente incanto di una Faerie Queen, gliel'aveva fatta dimenticare. Era stata divorata viva dagli *ironfolk*, o anche lei, come Kerridis, era imprigionata da

qualche parte al freddo e al buio, ferita, ustionata, terrorizzata? Continuava ancora a gridare per il dolore e la paura, tormentata da quegli esseri mostruosi? Fenton fu invaso dall'orrore e si fermò dubbioso, cercando disperatamente di carpire qualunque suono venisse fuori dai tunnel.

«Da che parte, Fenton? Da che parte?» lo incalzava Erril.

«Non lo so... in fondo a uno dei tunnel mi era sembrato di vedere del fuoco...» Fenton passava da un tunnel all'altro alla disperata ricerca di quello con il fuoco. Ricordava che l'ombra della lanterna che vacillava dall'alto soffitto copriva l'imbocco del primo tunnel, nel quale i due *ironfolk* erano fuggiti per sottrarsi alla luce del suo *vrillsword.* Il volto di Lebbrin, alla luce spettrale e oscillante della lanterna, appariva teso e colmo di paura.

«Questa caverna è troppo piena del metallo degli *ironfolk* perché io riesca a raggiungere la sua mente. Sento che è qui, ma non capisco in che direzione. Se Fenton non ci dà una mano siamo finiti...»

Lentamente, muovendosi a tastoni, Fenton continuò a controllare una dopo l'altra tutte le gallerie che si aprivano lungo le pareti rocciose. *Ecco, qui c'è quella buia in cui si sono infilati i due mostri quando sono scappati. Sì, è da questa parte... ecco quella con il fuoco. Ma era a destra o a sinistra...?* Ad un tratto inciampò su una sporgenza nella roccia, e nel tentativo di sorreggersi andò a finire con il palmo della mano sul freddo ustionante della roccia, che lo fece gridare dal dolore. Poi, alla luce tremolante della lanterna, si guardò le dita, che si aspettava di vedere annerite come quelle di Kerridis. Lebbrin si portò una mano alla gola e cominciò a tirarsi fuori dalla tunica una catena dorata che portava al collo. In fondo alla catena c'era una grande pietra bianca che mandava un bagliore tenue e scintillante. L'uomo prese la mano di Fenton nella propria, senza troppa premura ma con una certa sollecitudine, e la premette per un attimo sulla pietra. Il dolore scomparve all'istante, e Lebbrin, con una voce che tradiva timore e inquietudine disse, «Fenton, sbrigati, lì sotto potrebbe starle per succedere *qualunque cosa*...»

«Credo che sia questa...» disse Fenton, senza tuttavia esserne sicuro. Il tunnel in cui si era addentrato era a destra o a sinistra rispetto a quello con in fondo il fuoco? Si era dunque perso nelle caverne, malgrado tutto?

«*Forza!*» lo incitò Lebbrin.

«Da questa parte... credo...»

«Bisogna tentare,» disse Findhal, prima di lanciarsi in testa al gruppo dentro il tunnel.

Dopo averne percorso un breve tratto Fenton ebbe la certezza che si trattava della via sbagliata. I gradini gli sembravano più ripidi, ed erano ricoperti da una melma che gli faceva fastidiosamente scivolare i piedi, una cosa nuova e insolita. Sentì il brontolio disgustato di Findhal, e un'improvvisa incertezza lo fece fermare. Poi da dietro venne il suono dei corni, e Findhal con un balzo si girò e cominciò a correre di nuovo verso la caverna principale, sfrecciando tra Erril e Lebbrin e spingendo Fenton senza alcun riguardo contro la parete. Aveva sguainato la lunga sciabola, e stringeva il *vrillsword* tra i denti per farsi luce. Quando sbucò nella caverna si udì un forte cozzare di spade, un grido, e un orrendo verso simile a un ululato. Erril e Lebbrin sfoderarono le spade che portavano legate alla cintola e si misero a correre, facendosi strada a colpi d'arma in mezzo alle bestie dalle enormi zanne che si stavano riversando nell'antro.

Fenton era rimasto all'imbocco del tunnel, dimenticato da tutti, in disparte. Tenersi da parte gli sembrava la miglior cosa che potesse fare, anche se, quando una delle lupesche creature gli si avventò contro, non esitò a piantarle in gola il *vrillsword* fino al manico, guardandola poi cadere con un senso soffocante di terrore e sollievo. In un primo momento gli era parso che la caverna fosse piena zeppa di quegli esseri, che ringhiavano e ululavano sotto le sciabolate di Findhal; poi, standosene appartato, Fenton si rese conto che non ve n'erano più di una mezza dozzina. Findhal ne aveva uccisi subito due; Lebbrin ed Erril, schiena contro schiena, ne stavano affrontando un altro, ma quando al primo se ne aggiunse un secondo e poi un terzo, i due si trovarono in difficoltà; d'un tratto Erril scivolò sulla pozza di sangue di uno dei lupi uccisi e finì a terra, e fu allora che Fenton corse in suo aiuto lanciandosi su uno dei mostri con il *vrillsword.* La bestia ringhiava e cercava di morderlo, e Fenton sentì le grosse zanne dilaniargli prima il tessuto e poi la gamba. Lebbrin già sanguinava per un altro morso. Sopraffatto dall'orrore Fenton conficcò il *vrill* fino al manico nel corpo della bestia, ed ebbe la strana sensazione di trafiggere qualcosa di incorporeo, di affondare lo stiletto in un cuscino. Malgrado ciò il lupo, mordendo con le fauci l'aria, scalciando e contorcendosi, si abbatté al suolo e vi rimase, immobile. Le due bestie superstiti si ritirarono, guardando gli uomini con occhi che a Fenton sembrarono troppo intelligenti per essere occhi di animali.

Findhal ripose nel fodero la sciabola. «Presto! Se Pentarn è così disperato da mandarci contro i lupi da guardia, non vi dico cos'altro può aspettarci qui sotto! Da questa parte!»

Ora che l'euforia della battaglia era cessata, Fenton cominciava a sentirsi male. Come era stato possibile che i lupi lo avevano morso? Il suo corpo non si trovava lì! Eppure vedeva i pantaloni penzolare a brandelli, e dovette distogliere lo sguardo dalla carne sanguinante e dilaniata. La gamba del resto gli faceva male, e il dolore era intenso e pulsante. Findhal si chinò un attimo a guardare la ferita. «Se ti muovi ti passerà. Andiamo, presto!»

Verso la metà del tunnel Fenton cominciò a distinguere i bagliori di luce provenienti dalla grande grotta dove prima aveva visto le creature pelose tormentare Kerridis. A un primo sguardo la grotta pareva vuota; Findhal si volse rabbioso contro Fenton, pretendendo una spiegazione: «Se è una trappola, io...» Ma Lebbrin lo fermò, e puntò il dito verso la nicchia e la grata metallica; tutti allora poterono vedere una figura infagottata in un mantello, che stava rannicchiata sul pavimento di roccia con aria desolata.

«Kerridis! Mia Regina!» gridò Findhal, e si mise a correre. Il fagotto non si mosse. Gli uomini si accalcarono attorno alla grata della porta, facendo bene attenzione a non toccare le sbarre di ferro, Fenton invece le attraversò ed entrò nella cella.

«Non è qui!» disse scioccato. «È solo il suo mantello...»

Erril e Lebbrin si misero a gridare in preda allo sgomento, ma Findhal disse loro: «Non lasciamoci prendere dal panico. È una fortuna; nessuno di noi poteva aprire la porta della cella. Se l'hanno portata da un'altra parte, può darsi che ci sia ancora una speranza di salvarla.»

Lebbrin tirò di nuovo fuori dalla tunica la pietra bianca. «Da questa parte,» disse, dopo averla fissata per qualche istante, mettendosi poi a correre verso uno dei cunicoli laterali fin quando non fu inghiottito dall'oscurità. Era appena scomparso che Fenton lo sentì mandare un grido, non sapendo se di sorpresa o di paura, al che Erril, gridando a sua volta, gli corse subito dietro. Fenton, che li seguiva con più calma insieme a Findhal, notò che il gigantesco guerriero zoppicava pesantemente sulla gamba dilaniata dai lupi; anche lui sentiva il dolore, ma da una ferita come quella se ne sarebbe aspettato molto di più. Arrivato all'imbocco del tunnel si fermò per entrarvi con cautela, ma a dispetto delle precauzioni il piede gli scivolò e Fenton andò giù, finendo a terra insieme agli altri. Per ultimo venne giù Findhal, che si abbatté con la sua enorme massa sul resto del mucchio, schiacciando tutti sotto il proprio peso.

Non senza qualche sforzo, riuscirono a districarsi l'uno dall'altro. L'impatto con Findhal aveva bloccato a Fenton il respiro, Erril invece era stato colpito dalla spada del guerriero, che gli era finita di traverso sulle costole,

ma nel complesso non stavano molto peggio di prima. Lungo le pareti del tunnel erano state fissate delle torce che mandavano una luce fumosa e un odore intenso e nauseante, e in fondo, illuminato da un bagliore rossastro, si vedeva di spalle un *ironfolk* che, seduto, masticava qualcosa... ora che sapeva qualcosa delle abitudini di quel popolo, Fenton preferì non domandarsi cosa fosse. Dopo aver fatto cenno agli altri di restare indietro, Findhal cominciò ad avvicinarsi in silenzio verso il fondo del tunnel, con il *vrillsword* sguainato in una mano, e la sciabola di metallo nell'altra. L'*irighi* lo sentì e balzò in piedi brandendo il suo grande machete, ma Findhal, con una sola sciabolata, gli staccò la testa dalle spalle; il corpo del mostro, da cui sprizzavano fiotti di sangue, si accasciò su un fianco.

Findhal fece un balzo all'indietro, scrollando la mano dal sangue che l'aveva imbrattata; il suo volto era contorto dal dolore.

«Lebbrin la tua pietra guaritrice...» disse, ma Lebbrin non lo sentì e passò oltre, correndo verso la nicchia a cui il mostro appena ucciso stava facendo la guardia.

«Irielle! Siano lodati l'Aria e il Fuoco!» esclamò Lebbrin. «Dove hanno portato Kerridis?»

«Non lo so.» Fenton, facendosi avanti, vide che a parlare era la donna dalla chioma rossa che aveva visto insieme a Kerridis. «Sono passati da qui proprio pochi attimi fa trascinandola fra grida e schiamazzi, e Pentarn era con loro. Avevo pensato che forse li stavate già seguendo.»

«È ferita?» domandò Erril, alterato.

«Non lo so, mio Signore. Ma la stavano trascinando come fanno loro, quindi immagino che sia comunque piena di lividi e ustioni,» rispose Irielle. Ora Fenton poteva vederla bene. Anche lei era imprigionata dietro una grata di metallo, ma la sua era chiusa con un lucchetto probabilmente perché, al contrario di Kerridis, lei non aveva paura di toccare il metallo.

Irielle era esausta, infangata, contratta dal terrore, eppure faceva di tutto per mantenere un minimo di compostezza. «Se riuscissi a farmi uscire da qui... tu,» disse indicando Fenton. «C'è una chiave alla cintola di quella creatura...»

«È un *tweenman*,» la informò Findhal, «se *fosse* qui potrebbe toccare il metallo della chiave, ma così non può farlo...»

Irielle scoppiò a ridere, ma in maniera quasi isterica. «E cosa dovremmo fare, chiedere a Pentarn di aprircela lui? Se le cose stanno così, resterò qui finché le rocce non si sbricioleranno...»

«Credo che ci sia qualcosa di meglio da fare,» la rassicurò Findhal, che,

calzati i guanti per proteggersi le mani, trascinò il cadavere dell'*irighi* fino alla porta della cella. «Riesci ad arrivare fino alla chiave, bambina mia?»

Irielle si inginocchiò e infilò un braccio tra le sbarre della grata, cercando a tastoni la chiave. «Giralo un po'... mi dispiace padre, so quanto sia spiacevole. *Ecco!*» Era riuscita a mettere le dita sottili sulla chiave e voleva infilarla nella serratura, ma il lucchetto era troppo lontano.

«È una provocazione,» disse, dopo aver tentato invano di infilare la chiave manovrandola da dietro le sbarre, «non riesco a raggiungerlo... uno di voi non potrebbe...»

«Aspetta,» la interruppe Fenton. Stringendo ancora in mano il *vrillsword* si era improvvisamente ricordato che il pugnale era solido sia per lui che per le cose che incontrava in quella dimensione. Così, aiutandosi con la punta del *vrillsword*, riuscì a sollevare il lucchetto e a girarlo in modo da rivolgere il buco della serratura verso Irielle. Non fu facile, perché il lucchetto scivolò varie volte dalla punta del pugnale luminescente, del resto nessuno dei due oggetti era stato studiato per simili manovre, ma alla fine Fenton riuscì a incastrare la punta dell'arma in una crepa del metallo, e Irielle poté introdurre la chiave nel lucchetto.

Appena girò la chiave nella toppa il lucchetto venne via; poi Irielle diede una spinta alla porta, che si spalancò con un rugginoso cigolio di cardini da tempo non ingrassati, e concesse a Fenton un sorriso mozzafiato.

«Furbo! Furbo, per essere un *tweenman*!»

«Non tanto furbo,» replicò con aria triste Fenton, «altrimenti ci avrei pensato quando mi trovavo davanti alla gabbia in cui era rinchiusa Kerridis, quella non aveva neppure il lucchetto...»

«Non ha senso crucciarsi per la neve della stagione passata,» lo consolò Lebbrin. «Sei ferita, Irielle? Ti hanno fatto del male quelle creature?»

La donna scrollò il capo. Aveva ancora il respiro affannato. «No, ma quando Pentarn mi ha concesso due parole a proposito dei suoi progetti su di me, io gli ho affondato i denti nel polso, perciò adesso è di pessimo umore. Non lo avrei fatto arrabbiare se avessi saputo che Kerridis era ancora viva nelle sue mani; potrebbe sfogare il proprio rancore su di lei...» Irielle aveva il volto contratto dall'ansia. «L'hanno portata da quella parte, verso i fuochi...»

«Presto, venite!» gridò Findhal, «Dobbiamo andarci anche noi, al più presto!» e si mise a correre in testa al gruppo con la sua falcata rapida e aggraziata - *non umana*, pensò Fenton osservandolo, *non del tutto umana* - seguito da tutti gli altri.

In fondo al tunnel si cominciava a vedere la luce di un fuoco, e a un certo punto, passando davanti alla bocca di un altro cunicolo, Fenton ebbe l'impressione che sul terreno vi fossero delle crepe, e sotto le crepe delle fiamme, come se stessero camminando su un pavimento di roccia che portava dentro le viscere di un vulcano.

Irielle, che correva al fianco di Fenton, gli domandò, «Come hai fatto a venire qui? Sei passato dalla Casa dei Mondi?»

«Non capisco di cosa parli.»

«No, certo, altrimenti saresti un *worldwalker*, non un *tweenman.* Ma di sicuro non sei entrato dalla Porta di Pentarn...»

Fenton scrollò il capo, era come se Irielle gli stesse parlando in arabo. «Non saprei. Mi... mi sono svegliato e mi sono ritrovato qui. Per molto tempo ho pensato che fosse solo un sogno... È *questo* il tuo mondo? Tu sembri umana come me! Non sei una di loro...» disse, indicando le figure di Lebbrin, Erril, e del gigantesco Findhal, che procedeva a grandi passi innanzi a loro.

«Una degli Alfar? No,» rispose sospirando Irielle, «Non potrò mai essere veramente una di loro, per quanto Kerridis mi tratti come se lo fossi. E tu? Da dove vieni? In che mondo dimori quando sei te stesso?»

«Sono arrivato qui da Berkeley, in California...»

La donna scosse il capo. «Non ho idea di dove si trovi. Non è nessuno dei mondi che ho visto dalla Casa.» Poi con un grido si interruppe e si mise a correre. «Guarda! Guarda! Devono averla trovata...»

I tre uomini, che Irielle aveva chiamato Alfar, si erano raggruppati in fondo al tunnel, e osservavano la scena da incubo che si presentava ai loro occhi. La caverna brulicava di *ironfolk*, una massa nera e fitta di corpi pelosi che emetteva dei versi orribilmente striduli. Uno di loro urlava qualcosa che suonava come un discorso, e che suscitò in Fenton lo spiacevole ricordo dei discorsi di Hitler, ma nessuno gli prestava la minima attenzione. In fondo alla caverna si vedeva del vapore salire da crepe sul pavimento, e si sentiva una puzza di zolfo. Irielle puntò il dito da una parte, e Fenton riconobbe Kerridis, pigiata senza alcun riguardo in un angolo e assediata dai mostri; da quella distanza non era altro che una macchietta bruna di carne e di capelli fluttuanti.

Cupo in volto, Lebbrin disse: «Dobbiamo aprirci la strada con la forza. Abbiamo i *vrillsword*; in un combattimento così ravvicinato ci saranno più utili di quanto non lo siano stati all'aperto. Non avrei mai immaginato di finire nello stomaco di un *irighi*, ma non c'è altra scelta...»

Erril lo trattenne. «No, mio Signore!» eruppe con veemenza. «Non devi farlo, neppure per Kerridis! Ci sono altri uomini dietro di noi! Presto ci raggiungeranno, e allora avremo una speranza; se fai come hai detto avrai sprecato la tua vita inutilmente!» Poi si rivolse con concitazione a Findhal: «Torna indietro, presto! Portali fin quaggiù! A quest'ora saranno già in cammino. Dì loro che gli *ironfolk* sono qui. Se ci raggiungono avremo una speranza...» Erril si guardò nervosamente intorno. «Fenton! Prendi il *vrillsword* e costeggia il margine della caverna fino a raggiungere Kerridis. Se terrai l'arma nascosta sotto i vestiti finché non l'avrai raggiunta, ti crederanno solo un'ombra. Potrai offrirle un po' di protezione, o almeno bisbigliarle all'orecchio che siamo in attesa di rinforzi.»

E io dovrei andare in mezzo a tutti quegli esseri mostruosi? Ma poi Fenton comprese il senso del piano di Erril. I due *ironfolk* che aveva incontrato nella caverna non avevano visto lui. Era stata la vista del *vrillsword*, impugnato da una mano invisibile, a farli fuggire terrorizzati.

Fenton annuì a Erril, malgrado fosse paralizzato dalla paura. A trattenerlo dal rifiutare fu solo il pensiero del terrore che doveva provare Kerridis, sola e attorniata dalle orripilanti creature che avevano dilaniato e sbranato vivi gli uomini della sua scorta. Così, tenendosi ben accostato alla parete, cominciò ad avanzare furtivo lungo il perimetro del grande antro, stringendo in pugno il *vrillsword* da sotto il parka che ancora indossava.

Faceva caldo lì dentro, con il fuoco sotto i piedi e il denso vapore sulfureo. *Dovrei immaginarmi in un indumento più leggero.* Ma non c'era tempo per questo genere di cose.

Camminava accostato alla parete in punta di piedi, fra le ombre tremolanti, cercando di muoversi anche lui come un'ombra dietro la folla sbraitante e saltellante degli *ironfolk.* La loro lingua pareva un gracchiare di uccelli marini. A un tratto il cuore di Fenton smise di battere: uno degli *irighi* stava guardando dritto verso di lui. Fenton si immobilizzò, raggelato dal terrore, ma dopo qualche istante il mostro distolse lo sguardo, per nulla interessato. Fenton aveva temuto che il fumo che veniva su a sbuffi da sotto il terreno avrebbe finito per farlo starnutire.

Grotte vulcaniche. Ma dove diavolo sono? Che sìa all'inferno? Certo questo posto ne è una buona imitazione. Non c'è da stupirsi che quei pochi ecclesiastici che ebbero modo di conoscere il regno del popolo ielle Fate dalle leggende medievali pensassero che fosse una creazione del diavolo. Orecchie appuntite, la puzza di zolfo che viene dal fuoco nel sottosuolo, e tutte quelle dannate... cose! *che strisciano intorno!*

Poi Fenton subì il più tremendo shock della sua vita.

Stava guardando dritto verso uno degli *irighi*, che saltellava e strillava come un anima dannata messa ad arrostire, quando, tutto d'un tratto, la creatura... svanì. Al suo posto Fenton vide tubi di metallo, una parete squadrata, e un paio di porte su cui si leggeva a chiare lettere ASCENSORE...

Strizzò gli occhi e si ritrovò di nuovo nella caverna.

Sono nei sotterranei di qualche edificio del campus!

Quando poi strinse il pugno sul *vrillsword* ebbe un secondo duro shock: le dita affondarono nell'arma. Riusciva soltanto a reggerla, ma ne riceveva una sensazione estremamente sgradevole, come se le mani fossero immerse fino ai polsi in una sostanza molle, umida e fredda.

Era il segnale di pericolo. Comincio a svanire, dovrei trovarmi fuori, all'aria aperta... se l'ascensore riappare, dovrò correre all'impazzata per entrarci...

No. Il mio dito trapasserebbe anche il pulsante dell'ascensore. Però potrei trovare delle scale e tentare di salirle...

Travolto dal panico Fenton cominciò a girarsi da ogni parte, tenendo in mano il *vrillsword*, finché non scorse Kerridis. Ormai le era molto vicino, pochi passi lo separavano dal punto in cui si trovava la regina assediata dagli *ironfolk.*

Diabolicamente furbi; sanno che lei ha paura di toccarli, e che perciò basta che le stiano intorno per imprigionarla.

Devo uscire da qui, ma almeno posso dirle che le stanno venendo in aiuto...

Ma come avrebbe fatto a superare il muro di *ironfolk* che circondava Kerridis? Sapeva che non potevano vederlo, ma aveva paura di rischiare, inoltre i grandi machete d'acciaio che impugnavano sembravano minacciosamente concreti.

E dopo come farò ad uscire? Loro saranno tutti impegnati a salvare Kerridis, e io mi perderò di sicuro...

Fenton vide svanire la caverna una seconda volta, e il *vrillsword* gli scivolò dalle mani cadendo a terra con un tintinnio di cristallo. Uno degli *ironfolk* lo vide e venne a balzi verso Fenton, fermandosi poi confuso a guardarsi intorno. Era vero, *non potevano vederlo!* Fenton si chinò a raccogliere il pugnale, superò con un salto un crepaccio, e facendosi strada tra i corpi dei mostri, che sembravano fatti di nebbia, si ritrovò infine al fianco di Kerridis.

«Lady Kerridis...» le sussurrò, non sapendo se lei poteva sentirlo.

Kerridis cominciò a guardarsi intorno, cercando Fenton nel buio con i suoi grandi occhi dorati.

«Dove... sei tu, straniero?»

«Stanno venendo ad aiutarti,» le disse piano all'orecchio. «Laggiù ci sono Irielle, Erril, Lebbrin e Findhal, e stanno per portare dei rinforzi.» Fenton faceva un grande sforzo per tenere in mano il *vrillsword*, allora Kerridis tese un braccio e lo afferrò.

Poi, con l'incantevole voce spezzata dall'ansia, disse trepidante, «Ma tu... stai per svanire... sei in pericolo qui...»

Intanto gli *ironfolk*, insospettiti da ciò che non potevano vedere, le si erano assiepati intorno; Kerridis tracciò un cerchio nell'aria con il *vrillsword*, e le orribili creature indietreggiarono un po', tra brontolii e strilli di circospezione. Poi, dal versante opposto della caverna, si sentì risuonare acuto un grido.

«Oh ho hi hei Alfar! Kerridis! Kerridis!»

Findhal e un altro guerriero, armato come lui, si lanciarono nella caverna gremita di *ironfolk*, mozzando teste a ogni colpo di sciabola.

«Guarda! Guarda!» gridò con gioia Kerridis. «È Findhal con gli uomini di mio fratello...» e con la voce squillante come un tintinnio di campanelli rispose al richiamo, «O ho hi hei Alfar! Qui, qui... sono qui!»

L'uomo con gli alti calzari e la barba che chiamavano Pentarn si lanciò come una furia verso Kerridis, «Se non la portiamo via prima del combattimento, siamo perduti! Venite, presto...» gridò agli *ironfolk* che circondavano la regina.

E quando poi l'uomo tentò di afferrare Kerridis dalle spalle, Fenton le strappò il *vrillsword* di mano e gli diede una pugnalata. L'arma penetrò il mantello di Pentarn, ma era così inconsistente che Fenton non riuscì a tenerla in mano; in quello stesso istante vide ancora una volta la caverna svanire.

Oh, no! Non ora!

Fenton strizzò gli occhi, e guardandosi con sconcerto intorno vide l'ammasso caotico di tubi, caldaie e oggetti vari dello scantinato. Un attimo dopo era nuovamente dentro la caverna solforosa e maleodorante; e Pentarn, che gli si lanciò contro per stringerlo alla gola, vide le proprie mani trapassargli il collo come fosse di nebbia.

Può vedermi, ma non può toccarmi...

«Dannato *tweenman*,» gridò con voce stridula Pentarn, esortando poi gli

ironfolk alla fuga; allora Findhal, che era ormai a pochi passi da loro, con un'ampia sciabolata recise le teste degli *ironfolk* che accerchiavano Kerridis, facendo sparpagliare tutti gli altri. Irielle e Lebbrin si inginocchiarono a soccorrere Kerridis, Irielle avvolgendola con delicatezza nel mantello, e Lebbrin occupandosi della mano ustionata e livida. L'uomo tirò fuori dalla propria tunica la pietra bianca che portava al collo e quando vi premette contro le dita bruciate di Kerridis la pietra si illuminò. Kerridis strillò per il dolore, e Lebbrin, con forza e con delicatezza insieme, continuò a tenerle la mano stretta intorno alla pietra. Un attimo dopo, con il volto che si contraeva per la sofferenza, Kerridis gli cadde inerme tra le braccia.

Più giù, nella caverna, gli *ironfolk* cadevano a centinaia. Irielle si voltò di scatto verso Fenton, che si sforzava ancora a tenere il *vrillsword* in mano, e dal viso della donna Fenton capì subito che lei si era resa conto del suo stato. Infatti Irielle richiamò l'attenzione di Lebbrin tirandogli il mantello.

«Lebbrin, il *tweenman* che ci ha aiutati sta scomparendo, dobbiamo portarlo subito fuori di qui...»

«Non parlarmi del *tweenman* ora, bambina, Lady Kerridis sta male... presto, vieni a vedere... la pietra guaritrice non basta....»

Irielle, in preda allo sgomento, volse lo sguardo da Fenton a Kerridis, che era sempre più pallida. La ragazza era terribilmente angustiata, ma nel parlare mostrava ancora una certa tenacia.

«È questo l'onore degli Alfar? Quest'uomo ha rischiato la vita per Kerridis, e voi lo sapete! C'è qualcuno in mezzo a voi che sia disposto a portarlo fuori, o devo farlo io?»

D'improvviso dietro di loro la voce di Erril si levò in un grido, «Pentarn! Non lasciate che scappi...»

Fenton si girò. L'uomo con la barba si era voltato e si era messo a correre tra la folla di mostri allo sbaraglio, poi, nell'immagine sempre più labile e intermittente della caverna, Fenton vide apparire uno strano ovale grigio verso cui si dirigeva veloce Pentarn, con Erril alle calcagna.

«È un Varco! Presto, non lasciatelo...»

Ma Pentarn riuscì a raggiungere l'ovale, vi entrò come se fosse stata una porta, e scomparve lì dentro. Nient'altro. Dietro di lui l'ovale si restrinse fino a diventare un taglio, si rigirò, e svanì anch'esso.

È entrato in un buco e se l'è trascinato dietro! Era davvero l'unico modo di descrivere quello che era successo!

I rinforzi di Findhal avevano ormai battuto gli *ironfolk*: molti erano stati

uccisi, altri erano fuggiti nelle numerose cavità che si aprivano sulla grande caverna. Fenton ne vide uno scivolare dentro un crepaccio che stava allargandosi a vista d'occhio e precipitare gridando nel fuoco che il suolo nascondeva. Findhal prese Kerridis in braccio.

«Dobbiamo uscire subito! Qui sotto c'è il fuoco, e forse e lì che vogliono farci finire. Andiamo!»

E Findhal, attraversata di corsa la caverna, imboccò il lungo tunnel da cui erano venuti. Irielle si precipitò dietro di lui, facendo cenno a Fenton di seguirla, ma dopo aver percorso un breve tratto del tunnel tirò Findhal dal mantello e lo fece fermare.

«No, c'è un'altra strada... è da lì che ho visto venir fuori Pentarn...» disse concitatamente la donna. Tornò un po' indietro fino a un cunicolo laterale e riprese a correre. Un istante dopo Findhal le era dietro. Kerridis ricominciava a muoversi, e Fenton correva veloce al fianco di Irielle, malgrado il buio cunicolo continuasse a tratti a svanirgli davanti agli occhi, e tenere in mano il *vrillsword* fosse per lui sempre più difficile; quando gli cadde per la seconda volta, Irielle si voltò e lo raccolse, facendo dei cenni disperati a Fenton perché corresse più veloce. Intanto anche Erril e Lebbrin, dietro agli altri, avevano imboccato quel cunicolo.

E tutto d'un tratto, malgrado le pareti del tunnel fossero ormai talmente labili che Fenton non riusciva quasi più a distinguerle, si ritrovarono all'aperto, alla luce del giorno, su una sporgenza rocciosa coperta di nevischio e battuta dal vento e dalla pioggia, che bagnava il viso di Fenton. Tutti gli Alfar stavano chini su Kerridis, cercando di proteggerla dalla pioggia con i propri corpi.

Ma attraverso la pioggia Fenton vide brillare d'un tratto il bagliore del sole, un sole cerchiato di smog e alte chiome di alberi disposte in cerchio...

Era nel boschetto di eucalipti del campus di Berkeley, e proprio in quell'istante aveva inciampato su uno dei tronchi messi in cerchio a terra... la vista si fece confusa ancora una volta, la pioggia tornò a sferzargli il viso, Fenton rivide il volto di Irielle bagnato dalla pioggia, lo sventolare selvaggio dei lunghi capelli rossi, gli occhi che lo guardavano pieni di stupore e d'angoscia, e poi la vide svanire, questa volta per sempre.

Svanito. Tutto svanito...

D'un tratto Fenton si ritrovò esausto e affamato, con un dolore tremendo alla gamba nel punto in cui aveva sbattuto contro la roccia e con il parka di piume d'oca tutto a brandelli. Sentiva inoltre una dolorosa tensione all'altezza dello stomaco. Abbassando gli occhi incuriosito, vide che c'era qual-

cosa di grigio che veniva fuori... non ebbe il coraggio di tendere la mano per sentire cos'era, e non riusciva a resistere alla sua forza. Gli pareva quasi che lo stesse tirando, e nel giro di pochi istanti si rese conto che effettivamente quella forza lo stava trascinando in direzione della Smythe Hall.

Era molto tardi, il campus era deserto, a parte uno studente che attraversava in bicicletta Sproul Plaza. Fenton vide le luci accese nell'edificio dove alloggiavano gli studenti, e quelle luminosissime di Telegraph Avenue. Ma la forza che lo trascinava lo condusse rapidamente fino all'ingresso della Smythe Hall, e poi su per le scale. Passò attraverso un secchio con cui un guardiano solitario stava dando lo straccio alle scale, e passò attraverso la parete del laboratorio per i test sull'ESP. Notò che sul tavolo su cui Marjie aveva girato le carte c'era un fascicolo aperto, e finalmente vide, chiaro e nitido e ancora disteso sul letto da ospedale, il proprio corpo, su cui si era piegato Garnock per misurargli il polso.

Poté vedere con chiarezza anche quella cosa grigiastra che partiva dal proprio stomaco e arrivava fino allo stomaco... anzi - *sentì* Fenton - fino all'ombelico del corpo disteso sul letto.

Quale dei due sono io? si domandò in preda alla confusione. *È questa la* corda d'argento *di cui parlano?* Nel frattempo era stato trascinato sul letto, e in maniera brusca, con un terribile shock, era scivolato dentro il proprio corpo.

La testa gli pulsava dolorosamente, la gamba gli faceva un male terribile, e Fenton si rese conto che tutto quello che aveva sofferto mentre si trovava fuori dal proprio corpo non era che un'ombra, un *eco* del dolore reale.

«Grazie a Dio!» esclamò Garnock, guardandolo negli occhi appena aperti, «cominciavo a preoccuparmi. Come stai?»

Fenton batteva le palpebre e scuoteva il capo. Era stato un sogno? Era stata solo un'allucinazione provocata dalla droga? E Kerridis, Irielle, Lebbrin e Findhal, non erano mai esistiti? Fenton sollevò il busto e tirò su una gamba del pantalone, incapace di resistere al tremendo dolore.

Il livido che si era procurato sbattendo contro la gelida roccia era diventato quasi nero, e si gonfiava a ogni pulsazione.

«Deve essere l'effetto di un'allucinazione,» disse Garnock guardando la gamba tumefatta. «A volte succede... ricordi l'esperimento di ipnosi con il cubetto di ghiaccio che ti feci fare quand'eri una matricola? Ne uscisti con una bella ustione di secondo grado, con vesciche e tutto il resto, solo perché ti dissi che era un attizzatoio arroventato.»

Ma Fenton non lo ascoltava.

Sotto il livido, all'altezza del polpaccio, c'erano i segni evidenti di un morso.

Un morso!

Anzi, per essere più precisi, erano segni di zanne. Le zanne che un lupo aveva affondato nella sua carne.

Garnock si sfregava le mani compiaciuto.

«Ti fisso un appuntamento con Sally per stasera,» disse a Fenton. «Dovrai farle una descrizione dettagliata prima che tutto svanisca... tu sai come svaniscono in fretta i sogni. Anzi, faresti meglio ad annotare qualcosa già da adesso, prima che dimentichi ogni cosa. Ho un registratore qui... vuoi raccontarlo adesso che ce l'hai ancora fresco nella mente?»

Fenton continuava a non ascoltarlo. Il suo sguardo era fisso sui segni delle zanne del lupo, su quegli orribili segni rossi che gli deturpavano la gamba.

CAPITOLO QUARTO

Il mattino seguente Cameron Fenton si dirigeva senza fretta verso la Smythe Hall per andare all'appuntamento con Sally Lobeck.

Prima di lasciare il laboratorio aveva scrupolosamente dettato tutto ciò che ricordava dell'esperienza vissuta nel sogno a un registratore a cassetta, sapendo come anche i sogni più vividi tendessero a trasformarsi rapidamente in un groviglio confuso di mezzi ricordi e vaniloqui. Quando aveva finito era ormai calata la sera, e Garnock lo aveva congedato.

«Ti fisserò un appuntamento con Sally per domani mattina alle dieci; alle otto deve tenere una lezione di Parapsicologia Introduttiva alle matricole,» aggiunse spontaneamente Garnock, e Cameron Fenton soffocò una risatina.

«Sarà sicuramente più brava di me!» Non gli era mai piaciuto molto insegnare alle matricole.

«Per la tua seconda sessione ti va bene giovedì? In genere si fanno gruppi di dieci sessioni, e abbiamo scoperto che è meglio far passare almeno tre giorni tra una sessione e l'altra.»

«Sì, mi va bene.»

«Ora faresti meglio ad andare a mangiare qualcosa,» lo congedò Garnock con aria quasi paterna. «Può darsi che ti accorga di avere più appetito del solito... un paio di soggetti hanno riportato questa sensazione, anche se

non so ancora quanto ci sia di obiettivo in questo. Non sappiamo granché sugli effetti biologici dell'Antaril... naturalmente le cavie non sono in grado di trasmetterci le proprie sensazioni, e finora gli studenti non sono stati capaci di dirci molto di più.»

In effetti Fenton aveva un vorace desiderio di mangiare, e ne rimase piacevolmente sorpreso: il problema principale, durante la serie di esperimenti con l'LSD che aveva fatto quand'era studente, era stato il fatto che la droga gli sensibilizzava il palato, facendogli passare completamente l'appetito. In quel periodo aveva perso più di dieci chili, e non ne aveva alcun bisogno. Al contrario, aveva sentito dire che alcune studentesse, che erano o credevano di essere sovrappeso, avevano ben gradito quel particolare effetto.

Attraversando il campus, Fenton si sorprese a cercare inconsciamente nel paesaggio circostante dei punti di riferimento che corrispondessero al luogo del sogno. *Sono uscito dalla Smythe Hall all'incirca in quel punto, attraversando il muro vicino al posteggio per le biciclette. E sono pronto a scommettere che l'insegna con su scritto ASCENSORE si trova da qualche parte nei sotterranei della Barrows Hall...* dovette fare uno sforzo per non andare a controllare di persona. Nel sottosuolo del campus di Berkeley non c'erano caverne, tanto meno caverne vulcaniche.

Ma se le scale e l'ascensore che io ho visto si trovassero davvero nella Barrows Hall, questa non sarebbe un'ulteriore convalida della percezione extrasensoriale?

Ma Fenton decise ugualmente di non controllare. Dopo tutto non era sicuro di non essere mai stato in quei sotterranei, e la memoria subcosciente era la peggior nemica dell'ESP; il momento di verificare l'esistenza delle scale e dell'ascensore sarebbe giunto al termine dell'esperimento, e comunque nel frattempo avrebbe potuto annotare quel particolare nel riferire a Sally il contenuto del sogno.

Ricordava Sally Lobeck come una serissima studentessa alta e magra, tutta occhi e bocca, con una gran massa di capelli corvini lunghi fino alla vita che non pettinava e non lavava mai, un paio di grandi occhiali, e con indosso sempre ampi gonnelloni e sandali. Rimase perciò sconcertato nel rivederla, ormai adulta, con gli occhi orlati da folte ciglia nere e incorniciati da un'elegante montatura argentata, una giovane donna alta e dai bei lineamenti, vestita bene e in modo estremamente personale. Una treccia nera, grossa quanto un suo polso, le scendeva su una spalla.

«Ha portato con sé la cassetta, Mr. Fenton? Si sieda, prego. Gradirebbe

una tazza di caffè?»

«Sì, grazie,» rispose Fenton, lanciando un'occhiata compiaciuta verso il bricco. «È ancora presto per me alle dieci, abitualmente.»

La donna soffocò una risata, tenendosi occupata con le tazze di carta.

«Zucchero?»

«Quello di canna, grazie.» Fenton prese la tazza, e notò che Sally aveva delle mani sottili e delicate, e che si muoveva con molta grazia. Qualcosa in quelle lunghe dita gli fece subito tornare in mente Kerridis, con le dita ustionate, che gridava dal dolore mentre Lebbrin le teneva le mani chiuse sulla luminosa pietra guaritrice. Si domandò allora dove si trovasse Kerridis, se la mano le era guarita, ma poi abbandonò con rabbia quel pensiero.

Kerridis era solo la donna di un sogno, come lo era Irielle. Nessuno di loro era reale...

«Può appoggiare la tazza lì sopra, Mr. Fenton, e se ne gradisce ancora si serva pure.»

«Cameron, prego. O anche Cam.»

Sally soffocò un'altra risata. «Scusami, ma penso a te ancora come a un professore, e nel posto in cui sono cresciuta non si dà del tu ai professori.»

«E dov'è che sei cresciuta?»

«In una piccola città vicino Fresno, nella Valley,» rispose Sally. «Lì non hanno ancora deciso se concedere il riconoscimento diplomatico al ventesimo secolo.»

Cam pensò che il suo luogo d'origine poteva forse spiegare la fase da 'hippie' sciattona che Sally aveva passato, e da cui per fortuna era uscita. «E cosa pensano lì della tua scelta di specializzarti in parapsicologia?»

«Non ne ho idea,» rispose fredda la donna, «non gliel'ho chiesto. E non credo neanche che mi interesserebbe saperlo. Vogliamo cominciare?»

Compreso l'invito a tenersi lontano da argomenti personali, Fenton tirò fuori la cassetta in cui Garnock gli aveva fatto registrare il racconto di quell'avventura. «Sarà adatta al tuo registratore?» domandò Fenton, osservando le dita sottili della donna che aprivano lo sportellino e inserivano la cassetta, e che gli riportarono in mente per un istante il ricordo delle dita di Kerridis.

«Ora, se non ti dispiace, dovrai raccontarmi di nuovo quello che è successo; ascolteremo la cassetta, così potrai aggiungere qualunque cosa ti sia sfuggita, e io la fermerò ogni due o tre minuti per farti delle domande, sei d'accordo?»

«Il progetto è tuo,» disse Fenton. «Ma non credo di aver capito esat-

tamente cosa stai facendo qui, Sally.»

Lei si appoggiò allo schienale della sedia girevole, con le braccia piegate dietro la testa.

«Non sono sicura neppure io di sapere dove mi stia portando tutto questo,» disse. «Quando ho cominciato credevo di saperlo, ma ora il mio progetto si sta tramutando in qualcos'altro. L'idea mi venne da uno studio che fecero al Dipartimento di psicologia, sulla frequenza dei motivi religiosi nei processi allucinatori degli esperimenti con l'LSD; erano moltissime le persone che sotto effetto di LSD avevano esperienze di tipo religioso. Mi segui?»

Fenton annuì.

«Bene, la questione che si poneva la ricerca era di capire se la tendenza verso il fenomeno religioso nascesse da un desiderio inconscio oppure da una non meglio identificata qualità dell'esperienza stessa. Per farla breve, era un'esperienza oggettiva o soggettiva? E nel caso che fosse stata soggettiva, era un'esperienza che attingeva dall'inconscio collettivo dell'umanità? E ancora, che rapporto c'era tra la qualità dell'esperienza religiosa e i set mentali e la storia emotiva individuale? Un rapporto positivo, negativo, o nessun rapporto?»

«A quali conclusioni si giunse?»

«Be', a parte le solite eccezioni di pii ebrei e devoti protestanti a cui appariva la Vergine Maria, o di atei in preda a crisi mistiche - non so perché, ma moltissimi di loro vedevano Buddha - in generale si riscontrava un legame con le fantasie religiose dell'infanzia che venivano fuori dalle regressioni dell'ipnosi. Così ho pensato di effettuare un'analisi simile sui sogni che si fanno sotto effetto dell'Antaril, per capire se ci sia un collegamento con i propri desideri inconsci, se il fenomeno è legato all'inconscio collettivo o piuttosto ai set mentali e alle precedenti esperienze di ciascun individuo.»

«Garnock pensa che sia qualcosa di individuale,» disse Fenton. «Quando gli ho raccontato la mia esperienza mi ha detto, 'Ho l'impressione che tu abbia letto troppo Tolkien.'»

Sally sorrise. La sua bocca era un po' troppo larga per essere bella, ma Fenton se la ricordava con i denti più sporgenti e storti, come in effetti non era. «Era vero?»

Fenton scosse il capo. «Ho letto i libri di Tolkien quando ero ragazzino, ma non ricordo granché.»

«Eppure, se la tua esperienza sotto effetto dell'Antaril ha fatto emergere

questo genere di cose, mi verrebbe da pensare che quei libri abbiano lasciato in te qualcosa di più che un semplice ricordo.»

«Hmmm, può darsi,» rispose Fenton. «Ma allora, se si tratta di inconscio collettivo, ciò che ho visto io potrebbe essere lo stesso che vedeva Tolkien, qualunque cosa fosse. E comunque, questa gente non era proprio come io ho sempre immaginato gli elfi di Tolkien.»

«Be', ascoltiamo la cassetta,» disse Sally, accendendo il suo grande registratore, un apparecchio per uso professionale, e giocherellando un po' con i comandi. «Allora, Cam, se non ti dispiace io registrerei tutto, la tua cassetta insieme alle mie osservazioni e a qualunque cosa tu voglia aggiungere. Sei d'accordo?»

«Certo, sono d'accordo.»

«Va bene.» Sally disse al microfono il nome di Cameron, seguito da giorno, mese e anno. «Due cc. di Antaril per iniezione a spray; perdita di conoscenza preceduta da tre turni di carte Zener con il massimo punteggio; soggetto isolato mediante schermatura standard.» Poi chiuse il microfono. «Allora, Cam, cosa è successo appena hai smesso di parlare a Garnock?»

«In realtà non avevo perso conoscenza,» rispose Fenton. «Era solo che mi era diventato troppo difficile parlare.»

Sally avviò la cassetta e Fenton sentì la propria voce: «...rendevo conto che diventava sempre più difficile far parlare coerentemente quello che ritenevo fosse il mio corpo disteso sul letto. Così uscii dalla stanza passando attraverso la parete.»

«Aspetta,» fece Sally, fermando il nastro e attivando l'apparecchio per la registrazione. «Sei sicuro di questo? Hai davvero avuto l'impressione di passare attraverso il muro invece che dalla porta?»

«Sì, proprio attraverso il muro. Era come se non ci fosse, come camminare nella nebbia.»

«Sapresti descrivere con precisione com'era il corridoio a quell'ora?»

«C'erano molti studenti. Ricordo...» Fenton aggrottò le sopracciglia, «...un ragazzone alto con gli occhiali e un ampio maglione bianco, aveva i capelli rossi. L'ho trapassato da parte a parte...»

«Credo che si tratti di Buddy Ormsby,» lo interruppe Sally, prendendo un appunto. «È una delle mie matricole; cercherò di scoprire se a quell'ora si trovava nel corridoio. Non ricordi nient'altro?»

«Fuori, una ragazza su una bicicletta blu...» Fenton continuò a descrivere meticolosamente tutto ciò che aveva visto, e il modo in cui il campus era a poco a poco svanito intorno a lui.

«Ascoltiamo questo punto anche sul nastro,» propose Sally, e riavviata la cassetta si sentì la voce di Fenton che descriveva:

«C'era una giovane donna con i capelli biondi e i jeans, che guidava una bicicletta blu. Sulla schiena aveva una sacca in cui portava un bambino... una sacca a striscie rosse e blu, mi ricordo che quando la bicicletta mi è venuta contro ho temuto che il bambino si spaventasse...»

«Conosco anche lei,» disse Sally scribacchiando un altro appunto. «Jessica porta il figlio a ogni lezione. Posso verificare se a quell'ora si trovava davanti alla Smythe Hall. Ma il fatto che tu l'abbia vista lì potrebbe anche spiegarsi come un fenomeno di chiaroveggenza. Andiamo avanti...» e fece ripartire il nastro con il resoconto del viaggio di Fenton, ascoltando in silenzio la voce che descriveva la graduale perdita di spessore e la successiva scomparsa della realtà del campus, la materializzazione del giaccone a scacchi rossi e blu, l'apparizione delle strane creature a cavallo.

Ascoltando la propria voce, Fenton si rese conto che il ricordo del sogno non era affatto impallidito, come succede di solito con i sogni. Era di una chiarezza estrema, come lo è qualunque strana avventura in un ricordo recente, e Fenton aveva l'impressione che ripercorrerlo con tanta precisione non servisse che a renderglielo ancora più chiaro. Ascoltando la descrizione del primo attacco da parte delle orribili creature, ripensò al commento di Garnock, che gli aveva chiesto se non avesse letto troppo Tolkien.

Effettivamente c'è una sorta di corrispondenza con gli elfi e gli orchi di Tolkien. Ma non ricordo di aver mai immaginato gli elfi in quel modo...

Si udì la voce di Fenton dire, «Sentii che parlando di quella donna la chiamarono *Kerridis*...»

«Aspetta,» lo interruppe Sally, fermando il nastro. «Sei sicuro che il nome sia questo? Ripetilo, per favore.» Fenton ubbidì, e Sally ripeté pensosamente il nome, annotandolo con dei simboli scribacchiati in fretta che a Fenton sembrarono caratteri fonetici. «Così, *Kair*-eed-iss?»

«Sì, così, solo che la prima sillaba non aveva un accento così forte. Perché?»

«Sei sicuro che non fosse Keridwen?»

«Sicurissimo. Uno dei mostri lo gridò con tutta l'aria che aveva nei polmoni, e più tardi altri lo ripeterono. Perché?»

«Keridwen era una dea Gallese, una sorta di madre della terra,» rispose Sally. «Non ti ricordi la tua mitologia comparata?» Poi fece andare avanti il nastro, e Fenton perse ogni sicurezza. Ormai conosceva a fondo la teoria per cui il subconscio non dimentica mai nulla, e il fatto che il nome della

sua Faerie Queen si fosse rivelato pressoché identico a quello di una divinità mitologica era per lui quasi una sconfitta. Più tardi, quando nella registrazione Fenton chiamò la donna Faerie Queen, Sally fermò ancora una volta il nastro.

«Hai mai letto la *Faerie Queen* di Spenser?»

«No. So che c'è un... è un poema o un opera teatrale?»

«E allora com'è che hai pensato di chiamarla Faerie Queen?»

«Non saprei,» rispose Fenton, «mi è venuto in mente. Forse stavo pensando alla Ballata del Bambino... sai quella di Tam Lane e della Faerie Queen?»

«Ma tu non avevi *nessuna parte* nell'azione, no?» domandò Sally, un po' seccata.

Mentre faceva ripartire il nastro, Fenton pensò che c'era qualcosa di strano in quella faccenda. In un sogno come quello non si sarebbe affatto sorpreso di ritrovarsi su un cavallo bianco, mentre per mano di una donna coraggiosa veniva liberato *dalla* Faerie Queen. Ma l'essersi trovato a dover salvare lui la regina era stata una notevole deviazione dalla vecchia ballata, che forse gli diceva qualcosa sulla sua psicologia, malgrado non sapesse ancora cosa.

E diamine! ...se è stato un sogno, e se è vero che nei sogni ci liberiamo dalle frustazioni, io ho avuto una parte attiva nella liberazione di Kerridis, mica sono stato un semplice spettatore! Con tutto che le mani mi passavano attraverso il metallo...

Poi Fenton si sentì parlare dal registratore. «L'uomo era imponente, aveva lunghe basette e una corta barba nera. La regina lo chiamava Pentarn...»

«Oh! Anche tu con Pentarn...» fece Sally a bassa voce, ma senza riuscire a nascondere il proprio stupore.

«Cosa?» domandò Fenton.

Ma Sally gli fece cenno di tacere. «Niente, niente...»

Più avanti, mentre Fenton parlava della paura di Kerridis di toccare il ferro, Sally fermò ancora una volta il nastro.

«Mai sentita la storia che gli elfi non possono toccare il ferro freddo?»

«Non ne sono certo,» rispose Fenton, «ma devo averla sentita da qualche parte.» Si stava frugando nella memoria alla ricerca di qualunque cosa avesse sentito dire sulle superstizioni. «Non riesco a ricordare dove. Forse l'ho letta su... non c'era un racconto di Kipling intitolato 'Ferro Freddo'? Ma non ne sono sicuro. E non era... vediamo... Lady Charlotte Guest... no, Yeats, in *Favole e Racconti Popolari Irlandesi*, che diceva più o meno che

un pezzo di ferro ghiacciato messo dentro una culla avrebbe impedito alle fate di rapire i bambini non battezzati? Ma davvero non riesco a ricordare dove l'ho sentito.»

Sally fermò il nastro solo un'altra volta, per farsi ripetere un paio di nomi.

«Ariel?»

«Irielle,» la corresse Fenton. «Più lungo di *Ariel*, e con un suono più liquido all'inizio. Un suono delizioso.»

Alla fine Sally fece un sommario di tutto quello che Fenton le aveva raccontato, per essere sicura di aver scritto ogni cosa nel modo giusto.

«Sei sempre così scrupolosa quando trascrivi i sogni, Sally? Per quel che mi ricordo, l'analisi di contenuto dei sogni comuni si era rivelata proprio un vicolo cieco. C'è mai stata una prova che dimostrasse l'esistenza di questa sorta di inconscio collettivo... ad esempio gente che ha fatto sogni simili?»

Sally sorrise bonariamente. «Non dovresti chiedermi questo, Cam, si chiama plagio del testimone. Non devo suggerirti assolutamente niente. Ci rivedremo dopo la tua prossima sessione.»

Ma a Fenton non era sfuggita la frase che si era lasciata scappare involontariamente Sally, *Anche tu con Pentarn.* Voleva forse dire che lui non era stato l'unico a vedere in sogno il sinistro Pentarn?

Sally scrisse un'etichetta per i suoi appunti, prese la bobina dall'apparecchio e la chiuse in una custodia. Gli occhi di Fenton la seguirono mentre riponeva il nastro in un archivio. Avrebbe voluto ascoltarne alcuni per confrontare il proprio con gli altri sogni. *Davvero* qualcun altro aveva sognato Pentarn?

Dannazione, il nome mi suona familiare. Sarà il personaggio di un libro che ho letto da bambino e poi dimenticato?

«Ti andrebbe un'altra tazza di caffè?»

«No, grazie,» rispose Fenton, lanciando un'occhiata all'orologio appeso al muro. Erano veramente passate tre ore? «Ma è l'ora giusta per prenderci qualcosa da bere al Rathskeller.»

Sally scosse la testa ridendo. «Grazie, Cam, ma ho un seminario all'una.»

«Un'altra volta, allora?»

«Forse sì,» disse lei senza sbilanciarsi. «Ma ora devo proprio andare a fare lezione. Grazie per avermi dedicato un po' del tuo tempo.» Porgendogli poi la mano con fare amichevole, gli domandò, «Quando farai il

prossimo test?»

«Giovedì alle tre.»

«Allora ci vediamo venerdì alle dieci, va bene? E ricordati di registrare tutto quello che ti succede, prima che i dettagli svaniscano.» Uscirono insieme dalla stanza, e Sally chiuse a chiave la porta. Camminando nel corridoio parlarono ancora un po', «Il problema che abbiamo in parapsicologia,» gli diceva Sally, «a parte quello di dover ancora giustificare la nostra esistenza, è che, a dispetto dell'enorme massa di dati di cui disponiamo, non siamo riusciti a giungere a nessuna conclusione. Non sappiamo se il fenomeno rientra nella sfera della biochimica, della patologia neurologica, o se deriva da doti psichiche o psicologiche individuali.»

«Io non l'ho mai vista così,» replicò Fenton.

«Il problema,» continuò Sally, «è che ciascuna di queste posizioni ha un certo riscontro. Il lavoro che sta facendo Garnock con l'Antaril, ad esempio, sembrerebbe suggerire che l'ESP non sia altro che una funzione della biochimica disturbata del proencefalo; stimolalo un po' con una droga psichedelica, e otterrai l'ESP... niente di più semplice. Però c'è anche un caso che legittima la spiegazione neurologica. Eri ancora qui quando fu sottoposta ai test Ellen Ransford?»

Fenton annuì. Era lo stesso anno in cui Sally era entrata a far parte della sua classe, ma Fenton non lo disse, accorgendosi del fastidio che provava nel ricordare quella ragazza goffa e poco attraente e nell'associarla alla professoressa elegante e sofisticata che gli camminava a fianco.

«Ellen, per quel che ricordo, ottenne nei test un punteggio incredibilmente alto, ma solo nel periodo di scotoma prima di quelle terribili emicranie di cui soffriva,» disse Fenton. «E solo nel momento in cui aveva sospeso l'assunzione di ergotina. Il farmaco inibiva l'emicrania, ma inibiva anche l'ESP.» Gli tornò in mente l'immagine della minuta e bionda Ellen che, con il viso solcato da lacrime di dolore e gli occhi serrati per l'acuta fotofobia causata dal suo disturbo, chiamava le carte durante l'unico test perfettamente riuscito di quell'anno. «Che ne è stato alla fine di Ellen? Io me ne andai nel Giugno di quell'anno; tornò all'università a Settembre?»

Sally annuì. «Sì, tornò. Per un po', come puoi immaginare, fu la pupilla del Dipartimento. Ricordo un giorno in cui Stefanson, un professore della scuola medica, le faceva un elettroencefalogramma, mentre Mortwell, che veniva dalla facoltà di Psicologia, declamava la propria teoria sull'emicrania, che secondo lui non era altro che la manifestazione di un difetto della personalità e ovviamente un malessere psicosomatico. I due praticamente

vennero alle mani, mentre Ellen sedeva lì con gli elettrodi in testa e gridando. In seguito fu colpita da una forma leggera di epilessia, che la costrinse a imbottirsi di Dilantin, e finché fu in cura con il Dilantin l'ESP non si manifestò più. Il suo caso dunque darebbe adito a una spiegazione neurologica del fenomeno.»

«Dov'è ora Ellen?» domandò Fenton.

Sally fece una risatina soffocata. «Al Dipartimento di Psicologia. Per un periodo ebbe una relazione con uno degli assistenti del vecchio Mortwell, credo che per un po' ci abbia anche vissuto insieme, poi all'improvviso cambiò indirizzo, passò a psicologia comportamentale, e le ultime notizie che ebbi la davano felicemente occupata a far correre le cavie nei labirinti.» Sally diede un'occhiata ansiosa al suo orologio. «Cam, sto facendo tardi al seminario! Ci vediamo venerdì,» e scappò su per le scale senza voltarsi.

CAPITOLO QUINTO

Stavolta Fenton sapeva cosa lo aspettava, così, prima di perdere il controllo della voce, aveva già completato senza errori cinque test. Ma quando Garnock gli chiese di provare a indovinare con la macchina che mescolava i dadi, si rifiutò di farlo.

«Tu pensi che sia l'ESP,» gli disse, «ma non è così. È bilocazione.»

«Ti andrebbe di spiegarmi meglio questo concetto?» domandò Garnock, con un'impassibilità che Fenton, in quello stato di semi incoscienza, trovava insopportabile.

«No. Non mi va per niente,» gli rispose sgarbatamente. «Non riesco più a parlare...» e attraversò per la seconda volta il muro del laboratorio.

Era nervoso, e malgrado si rendesse conto che non era giusto prendersela con Garnock, il fatto di vedere il laboratorio che cominciava lentamente a svanire gli aveva fatto temere che, se non ne fosse subito uscito, avrebbe finito per precipitare attraverso il pavimento.

Quando uscì fuori, l'immagine del campus era così labile che era già difficile individuare dei punti di riferimento. Fenton si diresse perciò a nord, affrettandosi verso il boschetto di eucalipti che esisteva in tutte e due le dimensioni, e che avrebbe riconosciuto dalla particolare disposizione degli alberi. Gli alberi c'erano, ma non erano più eucalipti. Si ergevano alti su tronchi snelli dai riflessi argentei, e avevano fiori bianchi simili a pennacchi; non c'era traccia, invece, del valico montano dove la volta prima aveva

assistito all'attacco degli Alfar da parte degli *ironfolk.*

Questo lo fece fermare bruscamente. Non sapeva perché, ma non aveva mai avuto alcun dubbio sul fatto che, rientrando in quel mondo, si sarebbe ritrovato nello stesso posto da cui ne era uscito la volta precedente.

Ma la volta prima aveva raggiunto il boschetto di eucalipti quando il mondo degli Alfar era sul punto di svanire e intorno a lui era già riapparso il paesaggio del campus...

Un boschetto, o comunque un pezzo di terra con degli alberi, esisteva dunque in entrambe le dimensioni, ma solo nel mondo di Fenton, solo nel campus di Berkeley, era un boschetto di eucalipti.

Fenton provò a toccare il tronco di un albero. Sì, anche in quella dimensione era duro e solido, ed era coperto da spine aguzze che gli trafissero dolorosamente il dito. Fenton si domandò se anche nella Smythe Hall, sul lettino, gli stava sanguinando il dito. Be', non sarebbe certo andato a controllare!

Seconda questione: aveva stabilito che la mancanza di solidità di qualunque artefatto umano, e il persistere, almeno agli stadi iniziali, di tutto ciò che era invece naturale, doveva essere la costante di ogni viaggio... o perlomeno dei due viaggi che aveva compiuto fino a quel momento. Ma era rientrato nello *stesso* sogno, o dimensione onirica, o mondo alieno? Era tornato nel mondo degli Alfar? O questa volta lo aspettava una nuova avventura?

Questa riflessione gli suscitò un'improvvisa e intensa angoscia. Si accorse allora che segretamente, in un angolo remoto della sua mente, stava aspettando, stava sperando, di poter ritornare nel mondo dove aveva incontrato gli Alfar ...e Irielle. Voleva rivedere Irielle.

Se quel viaggio seguiva le stesse regole dei sogni, Fenton avrebbe potuto *costringerlo* a svolgersi in quel mondo...

No. Avrebbe agito lealmente. Avrebbe affrontato quella nuova esperienza senza aspettative o pregiudizi che ne influenzassero i risultati. Era uno scienziato, mica un ragazzino che si perdeva in sogni avventurosi e popolava il mondo da lui immaginato di fate, regine, e folletti maligni. Qualunque realtà gli si fosse presentata, Fenton l'avrebbe accettata.

Questa decisione smorzò la gioia che aveva provato fino a quel momento. Davvero quel sogno significava tanto? Forse sì, se un attimo dopo già faceva questo ragionamento: *se è solo un sogno, un'allucinazione, cosa cambia? È il mio sogno, sarò pure libero di scegliere cosa metterci dentro!*

E continuando a ragionare: *quello che mi sono appena detto è significativo. Sono uno psicologo, sarò pure in grado di capire cosa vuol dire... vuol dire che voglio fare in modo di tornare nel mondo degli Alfar!*

Ma il fulcro dell'esperimento non era lui. Avrebbe perciò agito onestamente, accettando qualunque cosa gli fosse capitata. Così, a passi lenti si mise a camminare verso nord, cercando quanto più poteva di seguire il tragitto che l'aveva condotto verso la parte nord del campus.

Non c'erano punti di riferimento familiari e non nevicava, malgrado uno strato spesso e duro di neve ghiacciata coprisse il suolo, e il primo suono percepito da Fenton fosse il rumore della neve indurita sotto gli stivali. Essendosi avvolto senza accorgersene nel caldo parka di piuma d'oca, non poteva rendersi conto se faceva particolarmente freddo. Comunque, del passo montano non c'era alcuna traccia. Era capitato in un altro mondo? O aveva camminato a una velocità diversa? Si accorse allora di non avere ancora visto né il sole né la luna, e di non avere ancora sentito alcun suono che indicasse una presenza umana, o quasi umana. Aveva solo scorto, mentre camminava in mezzo agli alberi, un animaletto che, uscito allo scoperto, era corso veloce da un tronco all'altro. Fenton lo aveva visto solo di sfuggita, ma abbastanza a lungo per rendersi conto che non si trattava di una lepre, né di uno scoiattolo, né di alcun altro dei piccoli animali dei boschi che gli erano noti. Ricordandone i movimenti curiosamente sinuosi, Fenton si rammaricò di non averlo potuto osservare più a lungo, anche se poi, irrazionalmente, ne fu contento.

Il bosco sembrava infittirsi, e Fenton cominciava a chiedersi se non fosse il caso, prima di perdersi definitivamente, di tornare sui propri passi per cercare il sentiero che aveva percorso la volta precedente. Questa scelta comportava alcuni svantaggi; tanto per citarne uno, il sentiero passava proprio davanti alle caverne degli *irighi*, e di quelle creature Fenton aveva davvero visto tutto ciò che poteva interessargli. D'altro canto, se lo percorrevano Kerridis e la sua scorta, il sentiero doveva condurre a un luogo che aveva a che fare con gli Alfar. Fenton si rese conto che continuava a dare per scontato, con convinzione tutt'altro che scientifica, di trovarsi *veramente* nella terra degli Alfar.

Ad ogni modo, dovunque si trovasse, questa volta non si sarebbe ficcato in nessuna dannata caverna! Lasciando da parte il rifiuto dell'ovvio simbolismo freudiano che quel luogo gli suggeriva, Fenton sapeva che la volta precedente se l'era cavata per il rotto della cuffia, e ora non aveva neppure uno dei pugnali luminosi per farsi luce.

Una cosa, dunque, era certa: questa volta niente caverne. Ma se non arrivava da nessuna parte, cosa gli restava da esplorare?

Il bosco continuava a infittirsi. C'erano più alberi del tipo che aveva notato nel boschetto di quasi eucalipti dell'inizio, e altri sempreverdi con aghi scuri e bluastri. E c'era anche un sottobosco, costituito più che altro da una profusione di fitti cespugli verdi con bacche rosso fuoco. Fenton era tentato ad assaggiare le bacche - se il suo corpo effettivamente non si trovava lì, nulla di ciò che ingeriva poteva avvelenarlo - ma qualcosa lo trattenne, e dopo qualche minuto capì cos'era stato: un vago ricordo da un corso di tradizioni popolari.

Nel paese delle fate non si mangia e non si beve...

Oh, sciocchezze! Con fare ardito staccò un grappolo di bacche, lo portò alla bocca, poi titubante ne schiacciò una tra i denti. Un istante dopo la sputò: ricordava molto la menta, sia per il sapore che per l'odore, ma non era così buona da indurlo a infrangere il riesumato tabù; pensò infatti che gli ricordava vagamente il dentifricio.

Seguendo con gli occhi la traiettoria del frutto che aveva sputato, Fenton individuò quello che pareva un tracciato fra gli alberi. Nulla che si potesse chiamare una strada, non era quasi neppure un sentiero, pareva piuttosto una pista battuta dalle lepri. Eppure era il primo segno che indicava che la foresta non era del tutto vergine. Fenton poteva seguire quel tracciato, o scegliere qualunque altra strada.

Quando mise il piede sulla pista si rese conto che era ancora meno chiara di quel che gli era sembrata, solo linee sul terreno assediato da cespugli rigogliosi e da un fitto sottobosco, e che più avanti pareva morire in un fitto roveto: tentò di aprirsi un varco in mezzo ai rovi, ma i vestiti si impigliavano alle spine. Scorse allora un piccolo sentiero che costeggiava il roveto, ma quando andò a esplorarlo ebbe di nuovo l'impressione che fosse più piccolo di quel che gli era parso. Dopo aver cercato invano una terza via, si rese conto che effettivamente le strade gli si chiudevano davanti, come se i sentieri e gli alberi lo stessero rifiutando per indurlo a tornare indietro. Naturalmente era un'idea assurda.

Ma questo è il mondo di un sogno. Da dove mi è venuta l'idea che debba avere un senso?

«È da idioti,» disse ad alta voce, e sentì che le parole restavano sospese nell'aria come in un eco. Avendo quindi notato un piccolo e nitido tracciato che solcava il sottobosco vi si diresse rapido, ma quando lo raggiunse al suo posto non trovò altro che un fitto groviglio di spine.

Fenton stava diventando matto, e si mise a gridare. «Vi avverto, non ce la farete! Io verrò, che vi piaccia o no. Se ogni strada si nasconde appena io ci metto il piede, vuol dire che la strada me la farò *da solo*!» Detto questo si avviò per la minuscola pista che aveva tentato di percorrere per prima; per un po' dovette farsi strada in mezzo al fitto sottobosco, poi, a poco a poco, la pista pressoché invisibile si tramutò in un tracciato ben marcato e quindi in un vero e proprio sentiero, con orme di piedi ben visibili sul terreno. «Adesso sì che ci siamo,» disse ad alta voce Fenton. Man mano che procedeva, il sentiero assumeva sempre più l'aspetto di una strada, quasi che il percorrerla la rendesse più definita e reale.

Fenton si domandò se le strade di quel mondo seguissero il Principio Heisenberg, secondo il quale l'atto di osservare un processo alterava il processo stesso. Ripensandoci gli venne in mente che se il Principio Heisenberg avesse avuto veramente efficacia, la sua sfera d'azione avrebbe senza dubbio incluso la parapsicologia.

Ormai vedeva chiaramente che le fronde dei cespugli si facevano indietro, come dame che scostavano le gonne per farlo passare. Molto più avanti, in mezzo al fitto del bosco, intravide il chiarore di una luce.

Si mise allora a camminare in quella direzione, domandandosi se anche la luce si sarebbe presa gioco di lui svanendo come un fuoco fatuo. Invece il bagliore restò dov'era, e Fenton lo vedeva sempre più vicino. Malgrado fosse già un po' più nitido, era ancora molto debole, proprio come il bagliore dei fuochi fatui; ormai era evidente che non si trattava di una luce elettrica, ma non sembravano neppure torce o candele, o qualunque altro tipo di luce che Fenton fosse in grado di identificare; cominciò allora a chiedersi se non fosse soltanto un fenomeno dovuto a cause naturali, un riflesso su uno specchio d'acqua o qualcosa di simile.

Poi d'un tratto gli si materializzò davanti una forma scura. Non gli aveva proprio sbarrato la strada, era troppo vaga, tenue, non abbastanza *solida*, non quanto un edificio, per esempio. Fenton non aveva idea di cosa fosse, ma era assolutamente certo che non si trattava di una struttura solida. Non produceva il leggero eco che un edificio reale avrebbe prodotto in simili circostanze, e Fenton pensò anche che non era possibile arrivare così vicino a una qualunque costruzione senza accorgersene, senza vederla. Inoltre era talmente inconsistente da lasciar trasparire, seppur debolmente, la luce del crepuscolo e l'incerto bagliore delle stelle.

Fenton si fermò, non voleva immergersi in quell'oscuro ostacolo prima di aver capito almeno vagamente cosa fosse. Poteva rivelarsi altrettanto pe-

ricoloso quanto le grotte degli *irighi.*

Si fermò perciò a studiarlo. No, non era un edificio, eppure in qualche modo ne dava l'impressione, preceduto da due enormi alberi come pilastri di un gigantesco portale. Più oltre, penetrando con lo sguardo l'oscurità, Fenton si accorse che in effetti non erano altro che fitti tronchi d'albero, ma disposti in modo da simulare la struttura di un edificio, con un enorme atrio e piccole luci sospese all'interno, ma troppo distanti per permettere una visione meno confusa. Sotto i suoi piedi la strada era svanita, o piuttosto aveva riacquistato il suo aspetto originario, trasformandosi di nuovo in un tracciato appena visibile simile a quelli battuti dalle lepri. Era stata l'immaginazione a fargli vedere il sentiero ben marcato di poco prima?

Oppure, avendolo condotto fin lì, non aveva più motivo di essere una strada?

Poi, tra i due alberi del gigantesco portale, Fenton scorse due figure dal corpo sottile, e con un moto di gioia quasi infantile, si rese conto di essere di nuovo nella terra degli Alfar.

Nessuna razza umana aveva corpi così slanciati e delicati, volti dalla forma così particolare. I due Alfar portavano alla cintola i *vrillsword* dalla debole fosforescenza verdastra. Stavano parlando a bassa voce nel loro linguaggio dalle sonorità armoniose, quando all'improvviso uno dei due si bloccò, volgendo i grandi occhi dai bagliori dorati verso Fenton e scrutando con attenzione il rigoglioso sottobosco.

«Mi era sembrato di sentire qualcosa,» disse l'Alfar.

«Era solo un'ombra. Ti fanno saltare anche le ombre adesso? Gli *ironfolk* e i loro simili non potrebbero mai avvicinarsi tanto a un posto così protetto,» gli disse il compagno. «Cosa pensi che abbiano fatto tutta la notte Erril e la Regina? Siamo protetti da incantesimi così potenti che gli *ironfolk* potrebbero anche essere a un tiro d'arco da qui, ma non riuscirebbero ugualmente a vedere niente .»

«Va bene, ma la prudenza non è mai troppa,» ribatté il primo, «perché altrimenti Findhal si sarebbe preoccupato di metterci a fare la guardia? Ormai non si sa più cosa sta succedendo sui livelli. Puoi pensare quello che vuoi, Rimal, ma c'è *qualcosa* che non va. Quando ero piccolo gli *ironfolk* irrompevano una volta, forse due, a ogni Spostamento. Ora invece vengono quando vogliono, non solo agli equinozi, quando le Porte sono aperte, ma quando lo scelgono loro. Che cos'è che li fa passare? Che è successo ai Sigilli e alle Guardie? *Worldwalkers*, *tweenman*, *ironfolk* che entrano ed escono quando vogliono nel nostro mondo. Chi è che bada alla

Casa dei Mondi, e permette tante intrusioni?»

«Tu fai troppe domande,» replicò l'altro. «Il grande popolo sa quel che fa, e questi sono affari che non ci riguardano; noi dobbiamo solo obbedire alla nostra Regina, come abbiamo sempre fatto.»

«No, non sono d'accordo con te,» insisté il brontolone. «È affar mio se per l'interferenza di qualcuno con i Sigilli e le Guardie io finisco in bocca a un *irighi* o resto fuori quando tutto comincia a spostarsi e i punti di riferimento cambiano. Se proprio lo vuoi sapere, Rimal, l'altro giorno...»

«Aspetta!» lo interruppe Rimal.

Accortosi che, preso dalla smania di origliare, si era avvicinato troppo, Fenton si girò per tornare indietro, ma lo fece quando era già troppo tardi: il piede gli scivolò su un ramo, perse l'equilibrio, e un'istante dopo Rimal lo afferrò per un braccio.

«Ehi, tu, cosa stai facendo qui? Ti nascondi nel buio a spiare... vieni alla luce, così ti guardo meglio!»

Fenton si lasciò trascinare senza opporsi. Si rendeva conto che la stretta delle loro mani era debolissima, e che se solo avesse deciso di fuggire se ne sarebbe potuto sottrarre, ma non lo fece, in parte perché i due Alfar erano armati di *vrillsword* e avrebbero potuto ferirlo, e in parte perché, malgrado i loro modi bruschi, Fenton non riusciva ad avere paura di quelle creature.

«È uno della dannata razza di Pentarn,» disse Rimal disgustato, quando Fenton fu sotto la luce. «Ce n'era qualcuno in giro quando le grotte degli *ironfolk* hanno cominciato a crollare; l'ultima volta, quando Lady Kerridis è stata ferita.»

«Questo non può fare del male a nessuno,» disse l'altro. «Non ha ombra, guarda, è un *tweenman.* Che ne sarà di questo mondo, con feccia del genere che scorrazza per tutti i livelli? Tu!» gridò a Fenton, sottolineando la parola con un leggero strattone. «Cosa ci fai qui?»

«Ho seguito un sentiero che mi ha portato fin qui,» rispose Fenton, suscitando lo stupore delle due guardie.

«Se ha potuto seguire il sentiero nascosto e giungere fin qui deve esserci una ragione,» disse Rimal.

Ma l'altro scosse il capo. «Non puoi esserne certo. Le spie possono essere dovunque.»

A quel punto Fenton parlò: «Portatemi da Lady Kerridis, o da Findhal. Loro mi conoscono...»

«Certo,» fece Rimal, «ma le persone come Findhal o la Regina non van-

no e vengono agli ordini di gente *come te*.»

«Allora,» continuò Fenton, «portatemi da Lady Irielle...»

«Che dici?» lo interruppe il secondo uomo. «Lo immaginavo. Io non mi fido di nessuno della razza di Pentarn, ma la Regina ha il cuore troppo tenero.»

Fenton insisteva: «Irielle vi dirà che non sono una spia e che non ho intenzione di farvi del male. Io ho aiutato a salvarla...»

«Una storia credibile,» lo schernì Rimal.

Ma l'altro intervenne a favore di Fenton: «No, Rimal, è vero; l'ho sentito dire da Findhal, che c'era un *tweenman* che li ha aiutati. Lo porterò da lui.»

«Fallo. Se è uno degli uomini di Pentarn, Findhal se ne disferà in un attimo. Ehi, tu!» fece Rimal a Fenton, «avvicinati lentamente, e non fare scherzi.»

Fenton fece come gli fu ordinato. Dopo una breve attesa, mentre il buio si infittiva intorno a loro, apparve insieme alla guardia la gigantesca figura di Findhal il guerriero.

«Tu,» disse Findhal. «Il *tweenman.* Mi chiedevo cosa ti fosse accaduto, se eri tornato al tuo mondo sano e salvo.» Stava in piedi con le mani sui fianchi, guardando giù verso Fenton. Cameron Fenton era abbastanza alto, ma di fronte alla figura gigantesca e armata di Findhal si sentiva uno scolaretto. «Irielle ha detto che se riuscivi a tornare, superando tutti i Sigilli e le Guardie che sono stati messi, dovevi essere portato immediatamente da Lady Kerridis; vieni, dunque.»

«Sii prudente, Mio Signore,» lo ammonì Rimal. «Potrebbe sempre essere una spia per uno dei popoli di Pentarn...»

La risata sonora di Findhal si levò riecheggiando nel bosco.

«No, Rimal, non credo. Ha rischiato la propria vita per portare un *vrillsword* alla Regina, imprigionata sottoterra a un livello in cui c'era il fuoco; non credo che ci si debba preoccupare di lui.»

Rimal continuò a borbottare, «Poteva anche essere un trucco astuto per guadagnarsi la vostra confidenza e poter fare la spia per Pentarn. Io non mi fido mai di un *tweenman.* Mi piacciono le persone che stanno o in un mondo o nell'altro, non quelli sempre indecisi tra qui e lì.»

Findhal lo ignorò, e rivolgendosi a Fenton disse, «Andiamo, la Regina ti sta aspettando.»

Fenton andò dietro al gigante guerriero. Mentre avanzavano all'interno del miraggio degli alberi, Fenton si domandò ancora una volta se non si trovasse all'interno di un enorme edificio che era impossibile vedere, o

perché, usando il linguaggio colorito ma non molto esplicativo di Rimal, era 'protetto da incantesimi,' oppure per qualche altro motivo che lui ignorava.

Attimo dopo attimo cresceva in Fenton la sensazione che intorno a lui non ci fossero alberi, cortine di muschio e cespugli, ma piuttosto grandi sale con pilastri, corridoi intricati e camere abbellite da drappeggi colorati di tessuti impalpabili. C'era qualcosa che era davvero ciò che sembrava, in quella dimensione? Doveva fidarsi dei propri sensi?

Dopo un po' si cominciò a sentire una musica, frammenti di melodia raccolti e stranamente ricamati da una voce, che li passava rapidamente a un'altra voce, la quale a sua volta dava inizio a un altro frammento di melodia, il tutto accompagnato da un vibrare di note acute e spensierate. Su questi canti si distingueva il trillo di uno strumento dal suono simile a quello del flauto... *un flauto di Pan*, pensò Fenton, senza avere la minima idea di cosa potesse essere un flauto di Pan... *e su tutto, gli accordi morbidi e delicati di uno strumento a corda.*

D'un tratto gli occhi di Fenton furono investiti da una luce... un'esplosione di lune, stelle, e soli in mezzo al grigiore, un bagliore così intenso che gli fece alzare istintivamente le mani per proteggersi gli occhi. Quando, dopo qualche attimo, la luce si smorzò fino a raggiungere un livello di tollerabilità... o forse erano gli occhi che si erano abituati?... Fenton abbassò le mani, e in mezzo allo splendore gli apparve Kerridis.

Vestita, ingioiellata, incoronata da gemme luminose come stelle, sedeva su un trono adorno di festoni verdi e oro. Ai suoi piedi sedeva una giovane fanciulla Alfar intenta a suonare il flauto di Pan; dall'altro lato qualcuno sfiorava dolcemente le corde di un'arpa. E su queste melodie aleggiava il dolcissimo canto, che passava di voce in voce in un'incredibile alternanza. Che questo fosse il modo in cui gli Alfar parlavano tra di loro?

Kerridis fece un gesto, e il canto cessò; ma il flauto e l'arpa continuarono a suonare, e più tardi Fenton si sarebbe reso conto che durante la sua permanenza in quella dimora illusoria, la musica non era mai cessata neanche per un istante.

«Vieni qui...» disse Kerridis, facendo segno a Fenton di avvicinarsi. «Tu sei il coraggioso *tweenman*; sono felice di vedere che sei riuscito ad andartene senza riportare alcun danno. Vieni a sedere qui davanti a me, Fentarn... Fentrin...» disse con una smorfia. «So che il tuo nome assomiglia un po' a quello di Pentarn, sebbene sia diverso.»

«Fenton,» la corresse lui, e riascoltò lo scampanellio incantato della risa-

ta di Kerridis, sospeso a mezz'aria.

«Fenn-trin. Be' non importa,» disse Kerridis, facendogli poi cenno di sedersi a terra davanti a lei, tra la fanciulla con il flauto e la donna che pizzicava l'arpa. Fenton, con un movimento piuttosto goffo, si mise a sedere a gambe incrociate.

«Spero che le tue ferite siano guarite, Lady Kerridis.»

Tendendo verso Fenton la mano sottile, sulle cui dita erano ancora visibili le tracce dell'ustione, Kerridis disse: «Sì, sono quasi guarite, anche se questo tipo di ferite non guarisce mai del tutto. Comunque sono stata fortunata, poteva andare peggio. Quando era viva mia madre... ma questo è un altro discorso.»

«Succedono spesso queste cose?»

«Non si sa,» rispose Kerridis, «ma se devo essere sincera mi sembra che ora accada più spesso. In passato gli *ironfolk* potevano emergere solo in determinati periodi; ora, invece, sembra che lo facciano tutte le volte che vogliono, e non posso fare a meno di pensare che i responsabili di questo cambiamento siano uomini della razza tua e di Pentarn. Perché tu vieni dallo stesso mondo di Pentarn, no?»

Fenton scrollò il capo con decisione, per rendersi conto l'istante dopo che non era tanto sicuro di quella risposta. «È vero che questo Pentarn ha l'aspetto di un umano, però i suoi vestiti sono diversi da quelli che si usano nel mio mondo, e lo sono anche i capelli, la barba e tutto il resto...» Ma in fondo non era sicuro neanche di quello che aveva appena detto. Berkeley era ancora una Mecca per gli eccentrici, e nell'area settentrionale del campus poteva passare inosservata qualunque stramberia. Capelli, barbe, e perfino calzari e mantelli come quelli di Pentarn avrebbero sicuramente attratto l'attenzione, ma solo come un'altra delle tante stranezze. «Comunque,» fu la conclusione debole ma sincera di Fenton, «io non l'avevo mai visto prima di allora.»

Kerridis nel frattempo lo aveva osservato. «È vero che il tuo garbo e il suo non hanno niente in comune. E certo, se Pentarn ti avesse mandato qui per fini malvagi, avrebbe fatto in modo che ci arrivassi con il corpo e con l'ombra. Nonostante questo alcuni di noi sono sospettosi, e chi può biasimarli, dopo che abbiamo visto gli *ironfolk* massacrare tanti fedeli compagni? Neanche Irielle è stata immune dal sospetto.» Poi Kerridis tacque, immersa nelle sue riflessioni.

Fenton, incoraggiato nel sentire nominare Irielle, disse, «Spero che Irielle si sia ripresa dalla brutta esperienza della prigionia nelle caverne degli

ironfolk.»

«Effettivamente non era ferita, ma solo spaventata,» rispose Kerridis. Poi, alzando la sua esile mano, chiamò, «Irielle? Bambina, vieni a parlare con lui...»

Irielle indossava un lungo abito marrone bordato di pelliccia... assomigliava vagamente ai vestiti delle donne Alfar, ma era molto più pesante, e per qualche misteriosa ragione questo particolare rassicurò Fenton. Quelle creature erano attente al benessere degli umani che vivevano insieme a loro; si erano infatti preoccupate di procurare a Irielle abiti pesanti, riconoscendo la differenza fondamentale che la distingueva da loro. La chioma della donna era intrecciata e tenuta su da un fermaglio che scintillava quasi quanto le gemme che adornavano i capelli di Kerridis. Irielle rivolse a Fenton un timido sorriso. «Sono davvero contenta che tu sia riuscito a tornare tra noi. La maggior parte dei *tweenman* vengono nel nostro mondo solo una volta, smarriti forse in un sogno, e non riescono mai a ritornare. Tu come hai fatto? Hai trovato una Porta?»

Fenton scrollò il capo. «No, stavo prendendo parte a un esperimento,» al che sia Irielle che la Regina gli rivolsero un'occhiata di garbata perplessità. Be', forse non c'era molto da stupirsi se in quel mondo, dove la magia pareva una cosa normale, non si sapesse nulla di metodo scientifico o ordinaria sperimentazione.

Kerridis fece cenno a una delle sue ancelle di avvicinarsi. «Bevi con noi, Fenn-tarn?»

«Se posso,» rispose titubante Fenton.

Ma notando il leggero cipiglio apparso sul volto di Kerridis, gli venne il dubbio di aver grossolanamente violato un cerimoniale... ricevuto a Corte, si era messo a cavillare su un invito rivoltogli dalla regina in persona. Irielle si piegò a sussurrare qualcosa a Kerridis, e lei si mise a ridere, facendo scomparire il cipiglio.

«L'avevo dimenticato: sì, alcuni dei *worldwalker* e dei *tweenman* credono che chiunque mangi o beva qualcosa qui, resti intrappolato e non possa più rientrare nel proprio mondo. In determinate condizioni, se sei qui con il tuo corpo... come un *worldwalker*, ad esempio... potrebbe essere pericoloso mangiare certe cose; ma credo che lo imparerai più avanti.» Prese quindi la coppa incastonata di gemme che l'ancella le porgeva, la sfiorò leggermente con le labbra, la porse a Fenton, e lasciando che le loro mani si intrecciassero sul prezioso bicchiere, disse, «Capisci? Ti darà *l'illusione* del refrigerio, ma se davvero hai fame o sete, questo non le placherà.»

Fenton prese in mano la coppa. Per un attimo aveva temuto di non poterla afferrare, come gli era successo con le sbarre di metallo, invece l'oggetto gli restò nelle mani, e lo sentì solido e freddo sulle labbra. Piegò indietro la testa e bevve, esaminando celatamente la coppa. Il liquido che conteneva era fresco e gradevole, né dolce né particolarmente aspro, e di sicuro non era alcolico. A proposito della coppa, Fenton pensò che era un vero peccato che non avesse modo di portarla con sé per fornire una prova di quella avventura.

Ma se anche ci riuscissi... non dicono che l'oro delle fate si trasforma in una manciata di foglie secche, appena lo si guarda alla luce del giorno? E se questo mondo è reale, un universo parallelo o una dimensione diversa dalla nostra, il sole dov'è? E dov'è la luna?

Terminate le sue riflessioni, Fenton tenne la coppa vuota in mano ancora per qualche istante, cercando di memorizzarne il disegno per descriverlo a Sally, poi la diede a Irielle. Kerridis, sorridendo benevola a entrambi, disse, «Sta venendo Lebbrin, bambini, e avrà di sicuro questioni importanti su cui dovrò prendere delle decisioni, perciò vi devo mandare via. Portalo nel bosco, Irielle, e intrattienilo in nostra vece.» Detto questo li congedò con un garbato cenno del capo. Mentre Irielle lo conduceva via, Fenton sentì che il canto ricominciava, frammenti di melodie che rimbalzavano da una voce all'altra secondo un curioso schema prestabilito.

Poi seguì Irielle in quella straordinaria dimora, *cinta* da pareti che *non la cingevano:* non aveva ancora capito se si trovavano al chiuso o all'aperto. Che oggettività avevano le definizioni in quella dimensione?

Oggettività? si domandò d'un tratto Fenton, *ma cos'è l'oggettività?*

«Sei silenzioso,» osservò Irielle.

«Ascoltavo la musica. Quando sei sola con loro... riesci a parlare quella lingua?»

Irielle rise. «Un po', come una bambina; in genere quando parlano con me cercano di farlo lentamente. Non come ha parlato con te Lady Kerridis, ma di sicuro più lentamente di quando parlano tra loro.»

L'improvviso intensificarsi della luce diede a Fenton la sensazione che fossero usciti all'aperto, malgrado li circondassero ancora gli alberi. «Non soffri il freddo?» domandò Irielle.

«Non particolarmente. Ma tu, forse, sì.»

Irielle scrollò il capo. «Ormai ci sono abituata; ma ricordo che all'inizio, quando arrivai qui, mi faceva soffrire molto; giorno e notte piangevo per il freddo.» Si adagiò a terra e fece cenno a Fenton di sedere accanto a lei. «È

passato tanto tempo da allora, e da quando vesto con abiti pesanti il freddo non mi fa più paura; ma quando ero nelle caverne degli *ironfolk* era un'altra cosa, lì c'era un altro tipo di freddo.»

«Come sei arrivata qui, Irielle?» *Lei è umana; umana quanto me...*

Irielle lo guardò piuttosto sorpresa. «Sono una *changeling*, è ovvio!»

È ovvio. Sono una changeling, *è ovvio!* Ma che altro si aspettava? L'unica cosa che poteva dire con certezza di quel sogno, di quella dimensione, o di qualunque cosa fosse, era che obbediva solo alle proprie leggi. E allora che altro poteva aspettarsi? Lei era una *changeling*, che altro doveva essere? Se nel paese delle fate incontri un essere umano, non può essere altro che un *changeling!*

Ma che diavolo era, in *quel* mondo, un *changeling*?

«E questo... Pentarn... è un *changeling* anche lui?» domandò Fenton.

Il volto mobile di Irielle si contrasse in una smorfia di disprezzo. «Pentarn? Un *changeling*? Nessuno tra gli Alfar avrebbe preso uno come *lui.* No, Pentarn deve essere entrato da una delle Case dei Mondi, o da una Porta, visto che è un *worldwalker.* Ha un'ombra e un corpo, e l'ho visto bere e mangiare. Anche lui, come me, può toccare il ferro freddo. Ma non può essere uno dei bambini adottati dagli Alfar, non conosce abbastanza i nostri costumi, e non ha paura degli *ironfolk.* Credo che abbia fatto con loro un patto, e nessuno di quelli che sono stati adottati dagli Alfar oserebbe fare una cosa del genere.»

«Ma cos'è un *changeling*, Irielle?»

La donna guardò sbalordita Fenton. Era umana, del tutto umana, non aveva nulla della glaciale eleganza degli Alfar; era calda e viva, ma una cosa in comune con loro ce l'aveva, pensò Fenton: un volto mobile che rifletteva istantaneamente ogni cambiamento d'umore e d'idee. «Sei venuto qui, ma sai molto poco di loro. Gli Alfar possono generare pochi bambini, e la Regina mi ha detto che con il passare delle stagioni, ciclo dopo ciclo, quei pochi diventano sempre meno. Così ogni tanto sono costretti a prendere i bambini da altri mondi. Findhal e la sua signora, che mi hanno adottato, non hanno bambini; non ne hanno neppure Kerridis ed Erril, e il figlio che aveva Lebbrin fu ucciso dagli *ironfolk* prima ancora che io nascessi.»

«Ma... rapiscono i bambini?»

«Mettila così, se ti pare,» fece Irielle con un moto di rabbia, «ma loro prendono solo bambini maltrattati fin dalla culla e destinati a morire... Kerridis mi ha detto di aver preso il suo da un grande asilo dove i bambini rifiutati dai genitori venivano abbandonati a persone prezzolate che non se

ne curavano affatto; la metà di quei bambini moriva prima del secondo anno di età, mentre gli altri, privi delle più elementari cure materne, venivano su male. Pensi che sarebbe stato meglio lasciare che quei bambini continuassero a morire senza che nessuno versasse una lacrima per loro, quando gli Alfar, che li desiderano tanto, non ne possono avere?»

A Fenton vennero in mente le cose che aveva letto sui tremendi orfanotrofi vittoriani, dove i bambini morivano di quello che veniva chiamato *marasma* e che, si scoprì in seguito, si poteva prevenire semplicemente con cure amorevoli e dolcezza. Tuttavia era sicuro che ne esistessero ancora di case come quelle, dove bambini ritardati o abbandonati venivano trascurati a quel modo, e dove la morte, quando veniva, era da considerarsi una pietosa liberazione. «Ma come fanno a prendere i bambini senza che nessuno se ne accorga?»

«Lasciano al posto del bambino una sua immagine,» disse Irielle. «Non dura molto, ma non importa, visto che chi si occupa del bambino aspetta solo di vederlo morire; poi il corpo viene sepolto e nessuno può scoprire la differenza. Io però sono venuta qui in un altro modo; ero abbastanza grande da ricordare... fui sbalzata fuori da una carrozza, e credo che mia madre e mio padre siano morti sul colpo, perché quando li chiamai non ebbi risposta.» Il suo volto si contrasse nel ricordo del dolore e della paura. «Ricordo che giacevo lì, con il sangue che mi usciva da tutte le parti e il timone della carrozza che mi schiacciava la schiena... e ad un tratto apparve Findhal, che mi tirò fuori dai rottami, non so come sia riuscito a farlo senza ridurmi in pezzi, e mi disse che se mi avesse lasciato lì sarei rimasta zoppa per sempre, ma che lui poteva portarmi in un posto dove sarei guarita e sarei potuta tornare a correre e giocare. Io gli chiesi...» i nobili lineamenti di Irielle assunsero un'espressione calma e meditativa. «Gli chiesi se potevano venire anche mia madre e mio padre, e lui disse di no, che erano già morti, ma che lui e la sua sposa mi avrebbero fatto da padre e madre al posto loro per tutta la vita. Allora vidi... veramente non *vidi* con precisione ciò che lasciò in mezzo ai rottami, ma Findhal disse che sarebbe durato abbastanza da poter essere sepolto insieme ai miei genitori; poi Findhal mi portò con sé e mi ritrovai qui... guarda,» disse con candore, e sollevando il pesante tessuto dell'abito scoprì una gamba lunga, snella, e candida. «Vedi, la gamba si era fracassata fino all'osso; c'è voluto molto tempo per farla guarire, e ce n'è voluto molto di più prima che riuscissi a camminare di nuovo, ma loro mi hanno aiutato molto.»

Fenton guardò con orrore le spaventose cicatrici; come erano riusciti a

far riemarginare ferite così profonde? La gamba e il polpaccio non erano altro che un ammasso contorto di tessuti cicatrizzati. Irielle abbassò il vestito e disse, «È brutto, lo so... e la schiena è anche peggio; è il motivo per cui indosso sempre questi vestiti, anche se il freddo non mi fa più paura e potrei vestire come le donne Alfar. Ma, come loro, odio ciò che è brutto.»

Buon Dio, che macello! Nel nostro mondo delle ferite come queste avrebbero messo in difficoltà la scienza medica, e lei avrebbe sicuramente perso la gamba. Se è da questo che l'hanno salvata, è stata una fortuna che l'abbiano portata qui!

D'un tratto Fenton provò un'immensa tenerezza per Irielle. Lei, dopo tutto, non era la perfetta principessa delle favole, ma la superstite piena di cicatrici di chissà quale spaventoso incidente avvenuto in un mondo che era, o forse non era, il suo. «Perciò sei cresciuta qui?»

Irielle annuì. «Come figlia adottiva di Findhal; ho vissuto insieme a loro finché non sono diventata adulta, e Findhal è ancora un padre per me... poi Kerridis mi ha chiesto di venire a vivere qui per far parte del coro.» Infine alzò il viso e guardò Fenton: «Ma ora dimmi come hai fatto *tu* ad arrivare qui.»

Fenton tentò di spiegarle qualcosa dell'esperimento, ma vide i suoi lineamenti fluidi irrigidirsi in un'espresione di biasimo.

«Mi auguro che il tuo saggio, il tuo *professore*, non sia uno di quelli che per semplice curiosità finiscano per danneggiare l'edificio delle Porte dei Mondi, dando modo agli *ironfolk* di attaccarci quando ne hanno voglia, non più quando il sole e la luna lo permettono e noi possiamo prepararci ad affrontarli! O forse si è alleato con la gente di Pentarn per distruggere le Porte?»

«Oddio, no!»

«Allora che motivi avrebbe per fare quello che fa?»

Fenton cercò di spiegarglielo, con la consapevolezza di fornire comunque una spiegazione non molto convincente. Come si faceva a spiegare la natura della parapsicologia in un mondo che aveva leggi così diverse dal proprio? Irielle reagì con un'alzata di spalle.

«Sarebbe meglio se entrassi dalla Casa dei Mondi. Cercherò di trovarla per te, ma non so se in questo momento è possibile trovarla...» Irielle smise di parlare, immersa in dubbiose meditazioni, mentre Fenton osservava il gioco di emozioni sul suo volto espressivo, dalla pelle così sottile e trasparente che si poteva vedere il sangue bluastro scorrere nelle vene delle tempie. Irielle era così intensamente viva! Accanto a lei ogni donna che Fen-

ton aveva fino allora conosciuto gli sembrava scialba, goffa, pesante, morta.

È solo la donna di un sogno, non è una donna vera, non devo mettermi a pensare a lei come se fosse vera.

Non è vera! Ma se accanto a lei ogni donna che ho conosciuto sembra uscita da un vecchissimo sogno...

Con il grazioso mento appoggiato sull'incavo della mano e il corpo perfettamente immobile, Irielle continuava a sprigionare una forte carica di vitalità, e luci e ombre si avvicendavano in un gioco delicato sui suoi occhi. Infine sollevò il capo e disse a Fenton: «Potremmo andare insieme a cercare la Casa dei Mondi; forse se la vedessi una volta impareresti a riconoscerla...»

«Andare a *cercarla*? Ma Irielle, tu non sai dove si trova?»

«Non è sempre nello stesso posto,» rispose seria Irielle. «Si sposta... o forse *è* sempre nello stesso posto; è come se ogni tanto non volesse farsi trovare...»

Fenton non riuscì più a trattenersi: «Non ho mai sentito niente di più assurdo!» Ancora una volta le sue impressioni si erano ribaltate. E pensare che aveva trovato in quel mondo un livello di logicità sufficiente per poterlo ritenere reale!

L'ansia e il disappunto di Fenton suscitarono in Irielle un impeto di rabbia: con il volto in fiamme scattò rapidissima in piedi, sembrava un uccello che si raccoglieva nelle ali per spiccare il volo, e il rancore le faceva fremere tutto il corpo.

«Cosa ne sai tu, *tweenman!*»

Fenton tese rapido la mano per cercare di calmarla.

«Irielle, Irielle, non ti arrabbiare. Mi dispiace, ma non capisco... come fai a dire che... che una cosa, una... una casa, la Casa dei Mondi, come la chiami tu, non *vuole* essere trovata?»

Irielle lo guardò preoccupata, cupa, poi disse con calma, «Non lo so... sono passata più d'una volta dalla Casa dei Mondi, e non è mai la stessa, né si trova mai nello stesso posto. O forse lei *è* sempre la stessa, e sono gli altri mondi che le si muovono intorno, anche se sembra proprio che sia la Casa a spostarsi. La gente ignorante credeva che il sole girasse intorno alla terra, invece ora tutti sanno che non è così.»

Istintivamente Fenton guardò verso il cielo. «Ma qui non c'è mai il sole?»

«Non molto spesso, è vero... infatti Melnia, che era la sposa di Findhal,

ogni tanto mi dava il permesso di visitare gli altri mondi; diceva che io ero nata sotto il sole, e se non lo avessi visto più spesso di quanto si vede qui, mi sarei ammalata. E stata Melnia a insegnarmi che la Casa dei Mondi non si fa trovare quando la cerchi, e che è più facile trovarla per caso. Non ti succede mai che trovi un posto per caso, e poi quando lo vai a cercare di proposito non riesci più a trovarlo?»

Fenton si accigliò, ricordando una curiosa libreria a North Beach, le cui vetrine erano il sogno di ogni bibliografo; malgrado vi fosse capitato due volte quando il negozio era chiuso, quando si era deciso ad andarci aveva battuto tutte le strade di San Francisco senza riuscire a trovarlo.

Raccontò l'episodio a Irielle, che fece un cenno di assenso. «La Casa dei Mondi è così. Potresti anche averla già vista in uno dei suoi camuffamenti. È come se, quando decidi di cercarla, lei girasse una specie di chiave, come se attivasse una difesa; basta il *pensiero.* E poi la può trovare solo chi ha a che farci qualcosa, anche se Findhal può entrarci e uscirne quando gli pare, e ora sembra che anche Pentarn vi abbia libero accesso.» Irielle si fermò un po' a pensare in silenzio. Poi d'un tratto alzò la testa, con uno splendido sorriso sulle labbra, e Fenton sentì una strana contrazione al petto.

Oh, no! Non devo mettermi a pensare in questo modo a Irielle... alla donna di un sogno...

Irielle tese verso di lui le lunghe dita, e rivolgendogli un altro dei suoi abbaglianti sorrisi, che le illuminavano tutto il viso di una delicata luce interiore, disse, «Lo chiederò a Findhal; lui è il mio padre adottivo e non mi ha mai negato nulla. Gli chiederò come fare a trovare la Casa dei Mondi, in modo che tu possa venire ogni volta che vuoi.»

Benché quasi impercettibile, come quello di uno spettro, il tocco della sua mano provocò un turbamento così intenso nella mente, nel corpo e nelle emozioni di Fenton, che la voce gli tremava quando le chiese, «Vuoi che io torni, Irielle?»

«Certo, lo voglio,» rispose Irielle con dolcezza. «Gli Alfar sono buoni, ma spesso tra loro mi sento sola, e con loro non posso parlare come con te. Mi sento molto sola, e tu sei come me. Ti prego, promettimi che tornerai, Fenn-tarn!»

Fu un dolore tremendo, un'agonia; nulla in tutta la sua vita lo aveva afflitto tanto come quell'innocente supplica. *Promettimi che tornerai!* E come faceva a saperlo? Come faceva a sapere se sarebbe mai riuscito a tornarci, e, causa prima di tutte le sue angosce, come faceva a sapere se quel

posto *esisteva davvero*?

«Fenn-trin? Che hai?» Irielle lo guardò preoccupata; il suo viso attraente ed espressivo era ora così vicino a quello di Fenton, che lui, soffocato dal dolore, dovette distogliere lo sguardo.

«Oh... per favore...» lo supplicò Irielle. «Non puoi dirmi cosa ti affligge, Fenn-tarn? Perché sei così... così triste? Vieni come un'ombra, scompari come uno spettro... perché sei così triste?»

Malgrado la disperazione che lo tormentava, Fenton riuscì a rispondere: «Non so se potrò tornare qui. Io vorrei, ma... non sono io che decido quando venire e quando andarmene... non sono neppure sicuro...» La voce gli si spezzò, e fu con grande sforzo che riuscì a continuare, «non sono neppure sicuro che non si tratti di un sogno, che *tu* non sia un sogno... il frutto di una mia invenzione...» finché, in mezzo a tanto dolore e a tanta disperazione, Fenton sentì le proprie parole trasformarsi in un distinto singhiozzo.

Irielle lo guardò negli occhi, e Fenton vide sul volto della donna il riflesso della propria disperazione. «Oh, quanta sofferenza,» gli sussurrò. «Chi ti ha fatto questo, e perché? Fenn-trin...» Perfino il modo in cui sbagliava a pronunciare il suo nome lo commuoveva. Con un gesto impulsivo Irielle lo abbracciò. Era inconsistente, leggera come una piuma, il suo respiro quasi impercettibile, eppure era lì, e lo stringeva tra le braccia. «Fenn-tarn, non piangere. Io sono vera, ma come posso dimostrartelo? Come fai a essere sicuro di essere vero, che questa nostra vita non sia solo un lungo sogno, e che ci aspetti qualcos'altro?» Si fece indietro con la testa e lo guardò dritto negli occhi, palpitante di passione. «Vorrei essere capace di fartelo capire... vorrei poterti essere di conforto. Ma posso solo dire...» Tutto d'un tratto Irielle si rese conto di come lo stava avvinghiando, e Fenton la vide a poco a poco diventare tutta rossa per l'imbarazzo, piena ancora d'impeto e allo stesso tempo di intimidita modestia.

Modestia. Ecco una parola che non associamo alle donne del nostro mondo... e che invece è la parola adatta a lei...

Irielle volse lo sguardo altrove, cercando di riacquistare la calma, e un paio di volte Fenton la vide aprire la bocca senza riuscire a parlare. Quando infine le tornò la voce, il suo fu poco più che un sussurro: «Posso solo dirti ciò che una volta Kerridis disse a me, quando ero molto piccola ed ero arrivata da poco; non potevo ancora camminare, le ferite mi facevano soffrire molto, piangevo per il freddo, e sentivo molto la mancanza di mia madre e mio padre, anche se Melnia era molto affettuosa e Findhal mi sedeva accanto per giornate intere, cantando per non farmi pensare al dolore

delle pietre guaritrici. Kerridis venne a parlare con me, e mi domandò come stavo. Io le dissi che mi sembrava di trovarmi in uno strano e spaventoso sogno, e lei, indicando un uccello che cantava dalle fronde di un albero, mi disse, 'È la vita stessa che è un sogno, piccola mia. Per quanto ne sappiamo, io e te potremmo essere il sogno di quell'uccello, che sogna che qualcuno stia ascoltando il suo canto. Forse questa tua vita è un sogno, o forse lo era quella che vivevi prima, e ora ti sei svegliata e hai davanti la verità che avresti dovuto sapere da sempre; o forse sei solo il mio sogno, o quello di Melnia, il sogno in cui lei ha il bambino che desidera tanto e non può avere?'» La voce di Irielle era distante, lontanissima.

«Conosco una storiella di un vecchio filosofo,» disse Fenton, «Ho sognato di essere una farfalla; ma ero io che sognavo di essere una farfalla o è la farfalla che ora sta sognando di essere me?»

Irielle annuì e tirò un profondo sospiro, scossa da un fremito.

Ma che mi ha preso? Uscirmene con una cosa del genere e spaventarla!

La donna gli tese la mano, poi, con estrema dolcezza, gli disse, «Devi tornare ancora, davvero. Chiederò a Findhal il permesso di portarti alla Casa dei Mondi. Ma intanto... non sai se c'è un posto che è lo stesso nel tuo e nel mio mondo? Se c'è potremo incontrarci lì, così se tu non puoi venire da me, posso provare io a venire da te.»

Fenton rifletteva, tenendo tra le dita quelle di Irielle delicate e fragili come ombre. *Non potrò mai credere che Irielle non sia reale!* In qualche modo lei esisteva, in una realtà autentica quanto la sua.

Che razza di parapsicologo sarei, a rifiutare una realtà solo perché non ho potuto misurarla secondo i miei criteri?

Dopo tutto quel dolore e quell'angoscia, riemergeva lo scienziato che era in lui. Con il volto assorto nei pensieri disse, «C'è un posto con degli alberi disposti in cerchio. Nel mio mondo è vicino... vicino al posto dove studio. E anche nel tuo mondo è un cerchio di alberi, alberi dai fiori bianchi simili a pennacchi...»

«Conosco quel posto,» lo interruppe Irielle. «È un bel posto, o almeno lo era fino a poco tempo fa; ora può capitare di incontrarvi degli *ironfolk*; ma speriamo che la bellezza del luogo li tenga lontani.» Irielle era immersa in profonde riflessioni. «Vieni, ti ci porto, sarà un buon posto per fare ritorno al tuo mondo. Dobbiamo andarci subito, prima che tu cominci a svanire, so quanto sia spiacevole...»

Tese di nuovo la mano verso Fenton, che sentì la stretta leggera delle sue dita inconsistenti. «Prima però dobbiamo passare dalla Grande Sala. Non

sono più una bambina e posso andare e venire come mi pare, ma Findhal è molto preoccupato da quando sono stata prigioniera degli *ironfolk*, e mi ha ordinato di non uscire senza scorta dai luoghi protetti, ai quali loro non possono accedere neppure se si portano dietro i talismani per le Porte. È sempre stato un padre generoso con me, non voglio disubbidire ai suoi ordini.»

Fenton non se ne dispiacque. Per quanto desiderasse molto restare solo con lei, il pensiero che potesse finire di nuovo nelle mani degli *ironfolk* gli era insopportabile.

Per la seconda volta Irielle lo condusse nello stupefacente labirinto della Grande Sala. Fenton cercava istintivamente dei modi di orientarsi, ma non vedeva nulla che avesse una pur lontana somiglianza con le parti della... dimora? ...del castello? ...delle mura? che aveva visto prima. Era Irielle che lo stava facendo passare da un'altra parte, o era il palazzo che, cominciava a sospettare Fenton, si spostava e cambiava in modo da non essere più lo stesso di prima? Che in quella dimensione fosse raro trovare dei punti di riferimento stabili l'aveva già capito ascoltando la conversazione delle due guardie Alfar all'entrata della dimora.

Irielle trovò Findhal in un punto della dimora che, se solo fosse stata un po' più solida, sarebbe potuta essere una specie di deposito per le armi; c'erano *vrillsword* accuratamente avvolti in un tessuto scintillante non molto diverso da quello che fasciava la splendida chioma di Irielle; c'erano scudi, pezzi di lucenti armature, e armi dalle forme strane. Irielle corse verso Findhal, e Fenton rimase indietro a guardarla, cercando di indovinare quello che diceva dal rapido mutare d'espressione del suo volto mobile. Parlavano infatti nel linguaggio Alfar, che Fenton non era in grado di seguire. In un primo momento Findhal parve opporsi alla richiesta di Irielle, e un paio di volte Fenton lo vide voltarsi verso di lui con aria infastidita; ma alla fine fece un cenno d'assenso, e parlando in modo abbastanza lento perché anche Fenton capisse, le disse, «Porta con te un *vrillsword* tutte le volte che esci dai luoghi protetti, Irielle, e dovunque tu vada in compagnia di questo *tweenman*.» Quindi fece cenno a due Alfar di accompagnarla.

Irielle tornò imbronciata da Fenton. «Mio padre non si fida di te,» disse dopo un po', «in gran parte per il fatto che sei tornato; in genere i *tweenman* non riescono a tornare, e lui ha la sensazione che tu sia complice con il mondo di Pentarn. Perciò non mi ha voluta sentire quando gli ho chiesto di mostrarti la Casa dei Mondi, o di darti un talismano che ti permetta di trovarla tutte le volte che vuoi. Non si è fidato neanche di darne uno a me,

sebbene finora l'abbia sempre fatto.»

«Cosa ho fatto perché Findhal non debba fidarsi di me?» Fenton era scioccato dal comportamento insensato e ingiusto di Findhal. Dopo tutto, durante la sua prima visita al mondo degli Alfar aveva corso notevoli rischi per condurli alla prigione di Kerridis e per aiutare Irielle a liberarsi.

Irielle annuiva lentamente, restia a dargli una spiegazione. Poi, dopo un lungo silenzio, si decise a parlare: «Ha ancora paura che tu sia una spia venuta dal mondo di Pentarn, che stia cercando di guadagnarti la nostra fiducia, visto che nessuno di noi si fida più di Pentarn. Se fossi stata più giovane credo che mi avrebbe proibito di andare da qualunque parte con te, e anche di incontrarti. Ma non puoi biasimarlo,» aggiunse dolente. «Fu la sua sposa e mia madre adottiva, Melnia, a essere uccisa durante il primo attacco imprevisto degli *ironfolk.* E lui si fidava di Pentarn, gli voleva anche bene, sicché non ha mai smesso di incolpare se stesso... Non è bello,» continuò Irielle con il volto tesissimo, «pensare che qualcuno che... che ami sia morto per mano degli *ironfolk*, che abbia fatto una fine così orrenda.»

Fenton avrebbe voluto consolarla, stringerla tra le braccia per proteggerla dalle emozioni irrefrenabili che si agitavano sul suo volto. «Anche tu la amavi?» le chiese.

«È lei la madre di cui ho il ricordo più vivo. Mi amava; non poteva avere figli, sebbene lei e Findhal vivessero insieme da molto tempo, ed è stata questa la ragione per cui Findhal è venuto a tirarmi fuori dai rottami, incurante del rischio che avrebbe corso esponendosi alla luce del sole, che per gli Alfar è molto pericolosa. Dopo ha avuto per molto tempo forti dolori agli occhi, e per un po' ha temuto di restare cieco; pochi tra gli Alfar avrebbero rischiato tanto, la maggior parte di loro avrebbe al massimo affrontato la luce di una luna calante,» proseguì Irielle, «oppure lo avrebbe fatto quando le Porte sono aperte, al Ritorno o all'Oscurarsi del Sole. Deve averla amata molto più di quanto io riesca a immaginare, e ora io sono tutto ciò che gli resta in suo ricordo, perciò è sempre in ansia per il timore di perdermi. È morta tanta della sua gente da quando Pentarn ci ha fatto questo...»

«Perché?» eruppe Fenton, sconvolto. «Perché Pentarn avrebbe dovuto farvi questo?» *Quale uomo farebbe causa comune con gli* ironfolk *per mettersi contro gli Alfar?*

Irielle fece un sospiro e scosse la testa. «Perché un traditore tradisce gli amici?»

Fenton dovette accontentarsi di quella risposta.

Mentre percorrevano il sentiero dalla Grande Sala al boschetto che, nel suo mondo, era di alberi di eucalipto, Fenton giunse alla conclusione che *effettivamente* i punti di riferimento mutavano, che mutava il paesaggio stesso. Malgrado avesse riconosciuto alcuni dettagli, una sporgenza rocciosa simile al becco di un uccello, un paio dei cespugli con le bacche che sapevano di menta disposti in modo curioso sul sentiero che si dilatava davanti a loro, e infine il bosco, il paesaggio non aveva per lui nulla di familiare. Quando riferì queste impressioni a Irielle, lei, sorpresa e incuriosita, gli disse, «Ma certo, la zona qui intorno è tutta libera, non è protetta dagli incantesimi. Non è così nel tuo mondo? Come deve essere triste vivere in un paesaggio che non cambia mai!»

Fenton era perfettamente consapevole della presenza dei due uomini di Findhal, che, armati di *vrillsword*, seguivano lui e Irielle a una distanza appena sufficiente per non udirne i discorsi, se parlavano piano. Anche Irielle, ubbidendo a Findhal, si era legata in vita un *vrillsword*, che aveva fissato a una sottile cintura di cuoio ricamata.

Come vorrei poter portare con me uno di quei pugnali, per vedere se nella mia dimensione resta solido! Ma sapendo quale valore avessero quelle armi per gli Alfar, quale preziosa difesa costituissero contro gli *ironfolk*, Fenton non ebbe il coraggio di chiederlo. *Magari un'altra volta, se riesco a tornare, posso farmene prestare uno per esaminarlo nella mia dimensione.* Quell'arma avrebbe dimostrato a tutti, anche a Garnock, che quella dimensione era reale.

Reale. Anche se cambia come cambiano i paesaggi nei sogni?

Potrebbe avere qualcosa in comune con il luogo in cui andiamo durante i sogni, qualunque esso sia, pensava Fenton sempre più sconcertato: *I sogni, dopo tutto, non sono altro che fasi di sonno REM, caratterizzate dal rapido movimento degli occhi che ha dato il nome a quel tipo di attività cerebrale...*

O forse i sogni esistono per davvero?

«È questo il bosco che c'è anche nel tuo mondo, Fenn-tarn?»

Fenton annuì. D'un tratto si accorse che sentire il proprio nome continuamente storpiato lo innervosiva, e dopo averlo ripetuto a Irielle due volte, le chiese, «Ti ricorda così tanto il nome di *Pentarn*?»

«Sì, tanto,» rispose Irielle con un sussulto. «Tanto che mi viene difficile pronunciarlo. Non hai nessun altro nome, *tweenman?*»

«Sì, l'altro mio nome è Cam... o Cameron.»

«Cameron!» Una strana emozione velò gli occhi di Irielle.

«Irielle, che hai?»

Portandosi le mani al petto, come in preda a una grande agitazione, Irielle balbettò, «Quello era... era uno dei *miei* nomi, quando ero... quando vivevo nel mondo del sole. Cam-ron...» Pronunciò il nome lentamente, assorta nei pensieri. «Cam-ron, Camron... comincio davvero a credere che il tuo arrivo qui sia stato *voluto*. O è un altro trucco per conquistare la mia fiducia?»

«*Ti chiamavi* Camron?» Allora era vero che Irielle veniva dal suo stesso mondo. *Camron* era un cognome abbastanza diffuso, sebbene come nome di battesimo fosse alquanto insolito. Fenton l'aveva ereditato dalla famiglia della madre, che era di origine scozzese.

Irielle annuì, con il volto mosso dalle emozioni, come in lotta con i ricordi. «*Irielle* è il nome che mi ha dato Melnia. Diceva che il mio vero nome aveva un suono troppo duro, che non piaceva alle sue orecchie. Ero molto piccola quando ho sentito pronunciare per l'ultima volta il nome che avevo nel mondo del sole, ma penso che fosse... Emma... Emma Aurelia Camron...» disse Irielle titubante. «Ricordo quando, in quell'altro mondo, imparai a scriverlo su una... una specie di roccia color ardesia, usando una pietra bianca che si sgretolava... fammi pensare...» Con il volto contratto, in lotta con la sua stessa memoria, Irielle si inginocchiò in mezzo al cerchio alberato. Gli uomini di Findhal si stavano avvicinando, e quando videro Fenton appoggiare una mano sul braccio di Irielle, si misero a correre insospettiti verso di loro.

Irielle tentò di scrivere con il dito qualcosa sul suolo, ma il terreno era completamente ghiacciato; dopo averci pensato un attimo prese il *vrillsword* che portava alla cintola, e con la punta del pugnale, concentratissima, cominciò a tracciare dei segni sulla terra indurita.

Angustiata, con il volto contratto per lo sforzo, disse, «È difficile, difficile. Sono passate così tante stagioni che ho dimenticato come si fa, e non credo che allora fossi abbastanza grande da... da saper scrivere bene. Comunque, il mio nome era questo.»

Abbassando lo sguardo Fenton vide il nome che, con una scrittura infantile come quella di un bambino dell'asilo, Irielle aveva inciso sul terreno:

EMMA CAMRON

Fenton fissava meravigliato la scritta, facendosi mille congetture. Era

possibile che da bambina - *Quanto tempo fa? Cos'era il tempo nel suo mondo, e che mondo era?* - Irielle avesse imparato a scrivere il suo nome con il gesso su una lavagna? Da come l'aveva vista muovere le mani non gli era sembrato che avesse tanta dimestichezza con penne o matite, ma le lettere erano comunissime lettere dell'alfabeto Inglese, e il nome era un nome Americano, o al massimo Europeo.

Una changeling?

All'improvviso le guardie lanciarono un grido d'allarme; Irielle balzò in piedi impugnando il *vrillsword*, fiancheggiata subito dai due uomini.

Uno degli *ironfolk* attraversò di corsa il boschetto, tallonato da un guerriero Alfar. Più in fondo, in mezzo agli alberi, Fenton scorse per un istante Pentarn, e guardando verso l'alto si accorse che gli alberi un attimo erano eucalipti, e l'attimo dopo esili tronchi fioriti di bianchi pennacchi.

«Irielle...»

«Stalle lontano, tu!» Una delle guardie di Findhal lo spinse via sdegnosa. Fenton non sentì il colpo, aveva già cominciato a svanire, però sentì la rabbia pungente nella voce dell'Alfar. «L'hai attirata in un'altra trappola! Vattene via! E giuro che se torni Findhal avrà la tua testa!»

«No! Non è vero, lo giuro... Irielle... Irielle...»

Fenton vide l'immagine del suo volto vacillare, mentre Irielle veniva trascinata via supplicante, spaventata. Gli Alfar stavano combattendo; si sentivano i *vrillsword* cozzare contro i brutali coltelli impugnati dalle malefiche creature. Poi qualcosa colpì Fenton sulla nuca, ci fu un'esplosione di buio, e il mondo degli Alfar non riapparve più.

Fenton giaceva a terra in mezzo agli eucalipti; stava facendo buio. Per quanto tempo era rimasto lì, privo di sensi? Anche quel mondo sembrava vacillare, e c'era come una forza che lo tirava...

Devo rientrare nel mio corpo...

Cosa accadrebbe se ne restassi fuori troppo a lungo?

Irielle! Era sfuggita agli ironfolk*? Le guardie di Findhal l'avevano portata in salvo?* Fenton si guardò freneticamente intorno, quasi fosse convinto di poter costringere gli alberi, il bosco, a dargli in qualche modo una risposta.

Potrebbe essere ancora qui, morta, o a combattere per la propria vita, e io non la vedrei ugualmente...

Fenton era tremendamente angosciato. Ancora una volta, in un momento cruciale, era stato escluso da quel mondo, che diventava sempre più reale.

Come poteva tornarci? *Ci poteva* tornare?

C'era una realtà verso cui fare ritorno?

Poi, sul terreno in mezzo agli alberi, Fenton scorse qualcosa, parzialmente cancellata dalle orme dei piedi, probabilmente durante il combattimento, eppure ancora visibile, c'era la scritta che Irielle aveva inciso con il *vrillsword* sul terreno che nel suo mondo era ghiacciato:

EMM CAM N

Le altre lettere non si vedevano più, ma queste erano sopravvissute, qui, nel mondo di Fenton. Una prova.

Ma un'improvvisa consapevolezza venne a stroncare il suo giubilo: non era ancora rientrato nel proprio corpo, era ancora nel sogno, o in qualunque cosa fosse.

Appena posso devo tornare qui, per vedere se ci sono ancora i segni, devo fotografarli...

Quindi, dal momento che sapeva di doverlo fare, si mise in piedi, e abbandonandosi alla forza sempre più intensa della corda luminosa si lasciò trascinare fino alla Smythe Hall, fino a dove giaceva inerte il suo corpo.

CAPITOLO SESTO

Sulla porta del Dipartimento di parapsicologia era affisso un avviso.

Questa settimana
MISS LOBECK
non terrà le sue lezioni.
Per appuntamenti e comunicazioni urgenti si prega di chiamare il numero:
WA56-77312

Al telefono la voce di Sally Lobeck era irritata. «A quanto pare mi sono slogata un ginocchio. La prossima settimana io e il mio ex-marito ci scambieremo la macchina, la sua ha il cambio automatico. Io per il momento non posso guidare, perciò dovrai venire da me... ho un impianto di registrazione abbastanza buono. Non posso permettermi di perdere un'intera settimana di appuntamenti, in sette giorni dimenticheresti troppe cose.»

Quindi, tagliando corto con le parole di incoraggiamento di Fenton, gli

diede le indicazioni per raggiungere il proprio appartamento.

«Vuoi che ti prenda qualcosa? Visto che sei intrappolata in casa...»

Sally lo interruppe con un brusco, «No, grazie, non ho bisogno di nulla. Piuttosto, non dimenticare di portare la cassetta che hai registrato per Garnock.»

Attraversando il campus in direzione di Euclid Avenue, Cameron Fenton si domandava perché Sally fosse così scostante con lui. O era solo infastidita dal fatto di dover portare il lavoro a casa, invece di usare l'ambiente freddo e impersonale dell'ufficio nella Smythe Hall? L'umore di Sally non era così rilevante, ma a Cameron dava fastidio sentire quel tipo di ostilità personale in un lavoro che era, o avrebbe dovuto essere, il frutto di uno sforzo comune.

Il sentiero che stava seguendo lo portò a costeggiare il boschetto di eucalipti, e Fenton non seppe resistere all'impulso di entrarvi. C'era venuto anche la notte prima, dopo aver lasciato l'ufficio di Garnock, ma dato che si era dovuto trattenere per la registrazione sul nastro, quel resoconto immediato che si doveva fare per non perdere i dettagli, quando era arrivato era ormai troppo buio, e con l'energia elettrica ridotta non aveva potuto vedere nulla. Aveva allora pensato di tornarci con una torcia, ma dopo i diversi stupri che si erano verificati quell'anno nel campus, la sorveglianza era stata aumentata, e Fenton non avrebbe saputo come spiegare che era venuto lì per vedere se c'erano ancora i segni che una persona che viveva in un'altra dimensione aveva inciso sul terreno.

E anche con la luce del giorno, non faceva i salti di gioia all'idea di dover andare nel boschetto.

Berkeley ingrandisce anno dopo anno. Quando io ero studente era ancora una piccola città, alcuni studenti lasciavano ancora le porte degli appartamenti aperte, e i furti erano abbastanza rari. Ora solo un pazzo non chiuderebbe a chiave la porta, anche per andare solo a buttare la spazzatura.

Il posto era praticamente deserto, a parte un gruppetto di studenti che, muniti di un quaderno, di omini di plastica e di dadi, sedevano a uno dei tavoli di legno rosso giocando a *Dungeons and Dragons* o a qualcosa del genere. *Questa è una moda che dura proprio da tanto al campus. Quando studiavo qui ci giocavo tantissimo. Da allora sarà già apparsa e scomparsa due o tre volte, come gli skateboard e i frisbee, come tutte le manie che scoppiano nei campus.* Questo pensiero depresse Fenton, lo fece sentire molto più vecchio e stanco di quegli studenti dagli abiti vivaci come ma-

schere che vedeva assorti nel loro gioco colorato di cavalieri, maghi ed elfi.

Dannazione! Da esperto psicologo qual era non impiegò molto ad accorgersi che le sue allucinazioni sotto effetto dell'Antaril non erano tanto diverse da una lunga partita a *Dungeons and Dragons.*

Me n'ero dimenticato, ma nei primi anni di università ci giocavo sempre. Ricordo che una volta iniziammo una partita che andò avanti per due intere settimane. Non era stato un record, avevo sentito di certi ragazzi della Newman Hall che avevano fatto durare una partita tutto un semestre, comunque era un gioco, mi avrà pure lasciato qualche impressione! Sarà da lì che ho preso l'immagine degli Alfar?

Quel pensiero lo lasciò confuso e avvilito. *Accidenti, io voglio che sia reale!* Era dolorosissimo rendersi conto che Irielle poteva essere solo un sogno scaturito da confusi ricordi dei racconti di Tolkien e dalle partite a *Dungeons and Dragons* di quand'era studente!

Scrutò il terreno in mezzo agli eucalipti, ma naturalmente non era rimasto più nulla. Se a cancellare le ultime tracce della scritta non era stata, durante la notte, qualche coppietta in cerca di privacy per i consueti rituali studenteschi dell'accoppiamento, ci avevano pensato al mattino i piedi degli studenti diretti a lezione. Non c'era sicuramente più niente da vedere, e a Fenton non andava di mettersi in ginocchio davanti al gruppetto di studenti raccolti intorno al loro gioco con le figurine, a cercare il segno lasciato da un pugnale magico in un'altra dimensione, o in quella che era probabilmente un'allucinazione da Antaril.

Non è che sto cercando una buona scusa per non guardare, per non scoprire la verità?

Rabbiosamente, con determinazione, si mise a cercare l'albero sotto le cui fronde si era inginocchiato insieme a Irielle prima che il mostro facesse irruzione sulla scena. Il terreno era talmente pieno di segni e di impronte in ogni direzione, che forse neanche Sherlock Holmes sarebbe riuscito a cavarne qualcosa.

«Che problema hai, amico?» chiese uno dei giocatori seduti al tavolo. «Hai perso una lente a contatto, o cosa?»

«Non sono sicuro,» rispose Fenton. Si sentiva un idiota. «Forse la notte scorsa ho lasciato qui una cosa, ma non ne sono sicuro.»

«Deve esserci stata una bella festicciola,» disse lo studente sghignazzando. Un tiro alla volta, i ragazzi si passavano una sottile sigaretta marrone il cui odore dolciastro fece storcere il naso a Fenton; malgrado fos-

sero ancora in vigore, le leggi contro il consumo di marijuana - dieci dollari di multa per più di un'oncia - non si applicavano più, essendo ormai lettera morta; erano molto più severe quelle contro il tabacco. Fenton, a cui non interessava né l'una né l'altro, e a cui non importava granché cosa fumassero le persone fino al momento in cui non si trovava a respirarne lui stesso il fumo, si spostò per non essere centrato in pieno dagli sbuffi, e fu allora che scorse dei segni che potevano essere una E, una M un po' sbilenca, e un'altra M in parte cancellata e inclinata nell'altro verso, proprio come nella scrittura infantile e irregolare di Irielle.

Sto vedendo quello che vorrei vedere, o è la prova che tanto aspettavo?

Se ci sono davvero, se sono vere lettere, anche Irielle è vera.

Ma non ne era sicuro. Non poteva esserlo. L'idea di far venire lì il gruppetto di giocatori per appurare se quei segni sembravano delle lettere anche a loro, fu subito scartata. Testimoni? Quattro studenti completamente sballati da quella che dall'odore sembrava dell'ottima marijuana coltivata in casa e seccata all'aria? Non ci voleva molto a immaginare come ogni serio investigatore avrebbe reagito di fronte a una prova del genere, come lui stesso avrebbe reagito se qualcun altro gliel'avesse presentata.

E tuttavia si accorse che quelle lettere sbilenche avevano fatto sparire gran parte della sua angoscia. Una probabilità, una speranza che ancora viveva. Irielle poteva essere vera. O forse doveva dire Emma Cameron?

Sally Lobeck viveva in una vecchia casetta color terra, una delle poche nella zona di Arch Street che non erano state buttate giù per costruire quei palazzi simili ad alveari destinati agli studenti. Nel piccolo atrio, un vecchio corridoio con il pavimento di legno che era stato rinnovato e corredato di targhette per i nomi, cassette per la posta, monitor, e tutti i più moderni accessori per la sicurezza, Fenton cercò per un po' il nome LOBECK tra quelli incisi sulle cassette delle lettere o sulle targhette dei nomi. Poi, scritto a matita su un biglietto sotto TANNER, gli apparve LOBECK, S. Sì, Sally aveva accennato a un ex-marito con cui manteneva un buon rapporto - per lo meno un rapporto che le dava modo di scambiarci la macchina - e forse ne portava ancora il nome, o comunque lo portava all'epoca in cui aveva preso in affitto l'appartamento.

Fenton schiacciò il pulsante, e un attimo dopo dal citofono venne fuori la voce di Sally, distorta in un suono meccanico. «In cima alle scale a sinistra, Cam.» Un breve ronzio, poi Cameron aprì il portoncino e salì.

Sally gli aprì la porta. Aveva la gamba tutta fasciata, ed era tesa e pallida; aveva i capelli sciolti, li aveva solo pettinati, e indossava una logora

vestaglia a cui mancavano un paio di bottoni. Alzando le spalle come per scusarsi del proprio aspetto disse, «Non c'è bisogno che ti spieghi perché è tutto in disordine. Entra, Cam. Se vuoi del caffè dovrai fartelo da solo. Non riesco a stare in piedi più di due minuti alla volta.» Zoppicò fino a un divano sommerso dai libri e dalle carte.

«Io non ho bisogno di niente, Sally, ma posso fare qualcosa per te?»

«Un caffè,» rispose Sally con un sorriso. «Non riesco a stare in piedi ad aspettare che si fissi.»

«Oh, in *questo* caso...»

Sally aveva una piccola macchina per il caffè elettrica; seguendo le sue indicazioni Fenton trovò il caffè in una scatola nella cucina - caotica come tutto il resto dell'appartamento - e accese l'apparecchio. Quando il caffè fu pronto ne portò una tazza a Sally, che l'avvicinò alle labbra con una risata di apprezzamento.

«Sono riuscita a tostare il pane e a bollire un uovo, ma mi mancava molto il mio caffè mattutino,» disse sorseggiando con gratitudine la bevanda.

«Dovresti stare in ospedale. Perché non ti hanno mandata al Cowell?» domandò Fenton. «E poi, come te lo sei fatto?»

«Questo?» fece Sally, indicando il ginocchio fasciato. «Pura e semplice stupidità. Se solo avessi visto un bambino provarci lo avrei preso a sculacciate. Per mantenermi in forma faccio ogni giorno un po' di danza, e per una volta ho provato a fare gli esercizi senza mettermi la tuta o il body. Così sono finita a terra, e invece di strapparsi la gonna mi si è strappato qualcosa nel ginocchio. Si è radunata una folla di gente - mi hanno dovuta portare giù in barella - ma non potevo restare in ospedale, avevo troppi appuntamenti.»

«È rotto?»

Sally scrollò il capo. «Dicono di no. La rotula si è slogata e ha fatto strappare il tendine. È molto più doloroso di un osso rotto.» Sally posò la tazza, e con le mani si aiutò a sollevare la gamba sul divano. «Comunque, in un modo o nell'altro riesco a cavarmela.»

«Non deve essere mica facile per te, vivendo da sola.»

«L'unica cosa che non riesco a fare è entrare e uscire dalla vasca,» disse Sally. «E per quel che riguarda le più elementari norme igieniche... beè, sono cresciuta in una rozza fattoria, e lavarmi nel lavello della cucina non mi disturba tanto, a patto che sia una cosa temporanea. Molto meglio che stare in ospedale a preoccuparmi di tutto quello che avrei da sbrigare a casa!» Le parole di Sally suonarono dure e rabbiose. «Comunque, il mio ex-

marito mi ha promesso che ci scambieremo la macchina... potrei guidare la sua anche se mi mancasse tutta la gamba sinistra: ha il cambio automatico e solo un pedale, non c'è la seccatura della frizione. Così forse potrò riprendere le lezioni già da dopodomani.»

«Da quanto tempo sei divorziata?»

Sally alzò le spalle. «Legalmente, ci vogliono ancora tre mesi per la sentenza provvisoria, ma in pratica lo sono da circa un anno e mezzo. All'inizio mi sono appoggiata a un gruppo femminista... ho persino vissuto in una comune di donne per un po'. È stata un'esperienza preziosa... ma ho anche capito che la vita di gruppo non fa per me. Mi piace la mia privacy, e con altra gente intorno tutto il tempo non riuscivo a fare nessun lavoro. *Loro* mi dissero che in fondo ero una casalinga medio-borghese. Be', io ho scoperto che era più sopportabile stare da sola che sentirmi sola in mezzo a un'orda di gente.»

Fenton annuì con partecipazione. «Io ho provato la stessa cosa quando ero nell'esercito. Prima di allora mi piaceva l'idea della vita di gruppo, ma dopo mi sono reso conto che sarei stato capace di ammazzare pur di avere il privilegio di una stanza tutta per me e di una porta con una serratura.»

Sally scrollò le spalle. «Non è che mi dispiacesse essere sposata,» riprese Sally, «solo che Tom non era la persona che avrei voluto accanto per tutta la vita. Quando ti sposi per andartene da casa, non ti fermi certo ad aspettare l'uomo della tua vita.»

«Sei stata fortunata,» la incoraggiò Fenton, «potevi trovarti con un bambino da crescere.»

Il volto di Sally si irrigidì. «Sì,» disse, «ho provato a dirmi questo quando Susanna è morta. Aveva tre anni.» La severità di quel volto proibì a Fenton di mostrare il minimo segno di compassione.

Oddio, che gaffe!

Nel vedere il volto scioccato di Fenton, Sally si intenerì. «Non potevi saperlo. Ora che ne dici di metterci al lavoro? Hai portato la cassetta che hai registrato per Garnock? Mettila nel registratore, e premi il tasto rosso con scritto *play*.»

Lo stereo di Sally era enorme e, a differenza di ogni altra cosa nell'appartamento, spolverato con cura e perfettamente in ordine, con i dischi e le cassette raggruppati secondo il compositore. C'era molta musica classica, del buon jazz e un po' di folk, ma niente di più nuovo. Fenton si fermò a guardare, perdendo ogni traccia della propria voce fin quando non la sentì raccontare di quando Irielle si era offerta di chiedere aiuto a Findhal

per fargli trovare la Casa dei Mondi e permettergli di andare e venire quando voleva. Sentì la voce tremare mentre diceva, «...e allora ebbi una specie di esplosione emotiva...»

Sally allungò il braccio e fermò il nastro. La sua voce era tornata fredda e clinica. «Puoi descrivere il tipo di emozione?»

Il disgusto che suscitava in Fenton quel tono di voce gli fece rispondere, «Sì potrei, ma non mi va.» Poi rammentò di essere uno scienziato che partecipava a una ricerca, non il soggetto di un'analisi psicologica individuale che studiava i suoi sogni e le sue fantasie, perciò, con tutta la freddezza di cui fu capace, disse, «Sentii un fortissimo desiderio che fosse tutto vero. Che il sogno avesse un'oggettività, invece di essere solo un'esperienza soggettiva.»

«Succede,» disse Sally distrattamente, come se per un attimo avesse abbassato la guardia. «Conosco quel tipo di sensazione.» Ma tornò subito in sé: «Vai avanti, Cam, e ferma il nastro ogni volta che hai qualcosa da aggiungere.»

Fenton lasciò scorrere il nastro senza più fermarlo; restò ad ascoltare la propria voce osservando nel frattempo le mani di Sally che prendevano appunti. Erano mani lunghe e affilate, con i polsi esili e delicati, le dita bianche e sottili, e le unghie appuntite verniciate con uno smalto trasparente. Sally non era particolarmente bella, pensò Fenton, e quel giorno lo era ancora meno, infagottata nella vestaglia senza forma. Però aveva delle bellissime mani, e qualcosa nella loro forma, nel modo in cui le usava e le muoveva, ridestò in Fenton il ricordo di Kerridis che gli porgeva la coppa di metallo dal fine cesello. Con questo ricordo vivo nella mente, Fenton prese la matita che Sally gli porgeva e tentò di fare uno schizzo della coppa, dei disegni che ne ornavano il bordo. Quando le diede il disegno, Sally neanche lo guardò, lo mise da parte e finì di ascoltare il nastro.

Poi, dopo una lunga pausa di silenzio, gli disse, «Cam, penso che dovresti chiedere a Garnock di toglierti dal progetto.»

La prima reazione di Fenton fu di sgomento: *non rivedrei mai più Irielle...*

Dio! Il modo in cui reagisco non dimostra che quello che sta dicendo Sally è giusto?

«Sono una psicologa,» continuò Sally con quel suo freddo sorriso. «Almeno ho la licenza A.P.A., per quello che vale. Non voglio perdere un buon soggetto, e tu sei uno dei migliori; la tua analisi è chiara e interessante, sei molto più loquace delle matricole che ci sono nel gruppo, ma

te lo ripeto, io sono una psicologa, ed è per il tuo bene che ritengo opportuno chiedere a Garnock che ti escluda dal progetto. Sta diventando troppo reale per te.»

Fenton ne sapeva abbastanza di psicologia per rendersi conto che in ciò che diceva Sally c'era qualcosa di vero, che un ricercatore di parapsicologia doveva essere talmente bravo da non lasciarsi condizionare dalle proprie nevrosi e fantasie. Era solo questa obiettività, e Fenton lo sapeva, che distingueva lo studioso di parapsicologia dal Puro Credente: la ricerca della verità avulsa da qualunque coinvolgimento emotivo verso l'una o l'altra teoria.

Eppure non poté fare a meno di dirsi che c'era una ragione anche nel voler stabilire con i fatti se questa sua esperienza fosse qualcosa di soggettivo o se avesse una sua oggettività. Perciò si limitò a rispondere, «Capisco dove vuoi arrivare, Sally. Ci starò più attento. Ma in fondo, ho solo esposto la mia reazione emotiva in quanto parte dell'esperienza, una parte come un'altra.»

«Questo è vero,» ammise Sally.

«Vorrei andare fino in fondo.»

Sally alzò le spalle. «Sei tu che rischi, non io.» Poi prese il foglio dove Fenton aveva disegnato la coppa e aggiunse, «questo vorrei tenerlo io insieme a tutto il resto, se non ti dispiace. Mai sentito parlare di *Segni e simboli delle credenze celtiche in Irlanda*, di Warlock?»

Dopo aver riflettuto per qualche istante Fenton scrollò il capo. «Credo di no. Gli studi sul folklore non sono mai stati la mia passione. Non potrei dire con certezza di non averne mai sfogliato una copia di sfuggita. Perché?»

Sally scrollò la testa. «Niente, chiedevo,» e infilò il disegno in una cartella. «Credo che mi basti.»

Sul punto di andarsene, Fenton si fermò. «Come fai per la spesa, il cibo, e tutto il resto?»

Sally alzò le spalle. «Me la cavo. Sai, per quel che mi occupo io della casa! Basta che ti dai un'occhiata in giro per capire che non faccio granché. Riguardo al cibo, faccio il minimo per non dovermi nutrire di scatolame... per cucinare devo stare in piedi e non ci riesco per molto tempo.»

Notando sul suo volto i segni di un intenso dolore, Fenton disse impulsivamente, «Che ne dici se vado al ristorante cinese qui sotto a prendere qualcosa da mangiare?»

«Non stavo suggerendoti niente,» rispose acida Sally.

«Non l'ho pensato neanche per un istante,» ribatté Fenton leggermente

seccato. «Non essere così diffidente, Sally. Ti sembra tanto assurdo che un uomo possa voler fare un gesto di pura gentilezza senza avere altri scopi? Mi piace la cucina cinese e non mi va di mangiare da solo, tutto qui. O forse preferisci pesce fritto e patatine, o pollo...»

Sally si mise a ridere, scrollando la testa. «Dio me ne guardi! Ne ho mangiato fino alla nausea nell'ultimo anno che ho passato con Tom. Una delle ragioni per cui abbiamo rotto è stata che io ho smesso di cucinare. Non capivo per quale motivo, dal momento che insegnavamo entrambi, quando tornavamo a casa io dovevo mettermi a preparare la cena e lui poteva starsene a gambe all'aria a leggere riviste professionali. Così smisi di cucinare e cominciai a lavare solo il mio bucato, e a lui la cosa non piacque. In teoria aveva tutte le intenzioni di fare la sua parte, ma al momento di mettere in pratica le buone intenzioni il suo atteggiamento era: a cosa diamine mi serve una moglie, se non mi prepara da mangiare e non mi fa il bucato? Così era, è, e sempre sarà in Fresno, *in saecula saeculorum, amen.* Ma ora, tornando a noi... adoro la cucina cinese, in particolare i wonton, e mangio tutto tranne i calamari fritti. Sono sempre una che viene da Fresno, non riesco a lottare con quei piccoli tentacoli contorti, anche se sono fritti.»

Fenton scrollò le spalle nella giacca. «Personalmente, ho un debole per l'anatra. Mi piace in tutti i modi, arrosto, nei wonton, fritta, con le mandorle...»

«Se è così, mi fiderò della tua scelta.»

Davanti a un'ampia scelta di cartoni provenienti dal take-away cinese Hop Lee, la conversazione tra Fenton e Sally si fece più spigliata; lei cominciò ad essere meno diffidente, e gli disse qualcosa del motivo per cui aveva scelto di dedicarsi alla parapsicologia.

«Mia madre era una spiritualista,» raccontò, «consultava in continuazione sensitivi e medium, uno peggio dell'altro. Ma andava anche dai guaritori, e non è mai stata male. Questa cosa mi intrigava... era possibile che la sua fede bastasse a farla stare bene? Così cominciai a interessarmi alla psicologia, ma dopo un po' capii che la psicologia non teneva conto di un aspetto fondamentale della psiche umana. Essendo cresciuta a Fresno, le sole cose che sapevo in materia di religione erano quelle che avevo letto sulla Bibbia, e che non riuscivo a digerire; accanto a un rispetto non sentito per la Bibbia c'era una vera e propria venerazione per il materialismo scientifico, e si credeva in un tipo di scienza che nel 1960 era già superata dalle nuove scoperte della fisica moderna. Così mi resi conto che la loro

visione della scienza era irrazionale quanto il loro finto rispetto della Bibbia... da un lato esaltavano ciò che attendeva il fedele dopo la morte, dall'altro facevano di tutto per rimandare anche di un giorno il momento di salire in Cielo; continuavano a venerare la loro amata scienza senza neanche accorgersi che faceva dei loro preti delle scimmie e metteva in discussione i loro stessi principi religiosi. Per un po' feci a meno della religione, ma scoprii che non riuscivo a sostituirla con la scienza, come fanno molti atei. Così mi misi a cercare un nuovo modello di universo. Quando cominciai ad andare al college scoprii che i più recenti studi di fisica portavano dritto verso la nuova psicologia e verso il modello suggerito dalla parapsicologia. Ed ora...» scrollò le spalle, «eccomi qui. E di te che mi dici?»

«Studiando dei talenti puri,» rispose Fenton, «rimasi affascinato dall'idea di scoprire in che modo facevano quello che facevano. Quando ero una matricola di psicologia vidi un uomo modificare il proprio elettroencefalogramma su un apparecchio per il biofeedback, e vidi anche uno Yogi alterare il battito del cuore e la pressione sanguigna con la meditazione. Seguii un paio di corsi con Garnock, e mi appassionai alla materia.»

«Se volessimo dare a questa nostra passione per la parapsicologia,» disse Sally, «l'interpretazione degli psicologi e psicanalisti, che l'hanno sempre letta come un tentativo di soddisfare scompensi nevrotici, ne verrebbero fuori delle belle; io starei servendomi della parapsicologia per trovare un modello di universo da sostituire a quello troppo limitato che mi è stato offerto durante un'infanzia povera a Fresno, e tu per spiegare razionalmente certi poteri del corpo e della mente umana che ti affascinano, e che credi di possedere. Sarebbe interessante - e anche valido dal punto di vista scientifico, ne sono convinta - fare un profilo psichiatrico di tutte le persone che popolano il Dipartimento di parapsicologia, per vedere fino a che punto ciascuno usi questo tipo di ricerca per soddisfare le proprie nevrosi.» D'un tratto Sally sfoggiò un sorriso delizioso, fluido, e per la seconda volta Fenton ebbe la netta sensazione di una sua somiglianza con Kerridis. Certo, era bruna, mentre Kerridis era bionda, ma appena si rilassava e smetteva di essere acida la sua voce acquistava una musicalità simile a quella della regina, e anche la grazia con cui muoveva le mani era la stessa di Kerridis. Era facile intuire che aveva fatto danza classica.

Se solo si rilassasse sarebbe bellissima. È la tensione che la fa sembrare scialba, quasi brutta. Gli venne allora da chiedersi se, nel crearsi l'immagine di Kerridis, non avesse inconsciamente usato requisiti che appartenevano a Sally. Con estrema dolcezza Fenton le domandò, «Che tipo di ne-

vrosi stai cercando di soddisfare, Sally?»

«Mah...» Sally alzò le spalle, ancora rilassata e sorridente. «Forse voglio dimostrare a me stessa che non sono la sola a essere ossessionata dalle nevrosi, che non tutti sono normali come credono di essere, che non è come a Fresno dove pensavano che fossi pazza.» Si stava stiracchiando come un gatto quando, contraendosi all'improvviso e con il volto visibilmente trasformato dal dolore, tese le mani verso il ginocchio. Fenton le domandò ansioso, «Hai qualcosa da prendere per il dolore?»

«Il dottore al Cowell mi ha dato una medicina; è nell'armadietto del bagno,» rispose Sally, senza protestare quando Fenton andò a prenderla. Rovistando nel caotico armadietto Fenton trovò una boccetta di pillole con scritto il nome di Sally e una data che risaliva a tre giorni prima, oltre alle indicazioni: *Due alla volta, per calmare il dolore.* Prese due pillole, un bicchiare d'acqua e tornò da Sally, aspettò che le ingoiasse, posò il bicchiere, e poi, impulsivamente, si chinò a baciarla.

Sally si ritrasse un po', come impaurita, e Fenton, tornato in sé, si rialzò.

«Scusami, Sally. Ho... approfittato subdolamente di un'occasione.»

Sally scrollò la testa. Aveva il collo lungo e bianchissimo, e Fenton aveva voglia di baciarlo. «No, Cam, ti ho incitato anch'io. La mia non era una semplice provocazione.» Quindi, agitata e imbarazzata, aggiunse: «Però se hai altre idee - e ti avverto che non mi dispiacerebbe - bisognerà aspettare finché non avrò di nuovo qualcosa che assomigli a un ginocchio funzionante. Al momento temo che le uniche sensazioni che sono in grado di provare siano queste spiacevolissime fitte nella zona del ginocchio.»

Le ragioni di Sally erano talmente evidenti che Fenton non fu neppure sfiorato dal sospetto che lo stesse respingendo. Perciò si chinò e le baciò il collo bianchissimo, pensando con un velo di malinconia a ciò che stava facendo.

Sto solo cercando di esorcizzare, con una ragazza vera, il timore che Irielle non lo sia... e questo *era*, in un certo senso, approfittare subdolamente di Sally. Era forse per quella somiglianza del tutto casuale con l'irraggiungibile Kerridis?

Quando le braccia di Sally gli si avvolsero al collo, Fenton si rese conto che la sua domanda era puramente retorica. Sally era lì, e lui la desiderava... malgrado si rendesse conto che nel suo attuale stato fisico e fino a quando il ginocchio non le sarebbe guarito, non avrebbe potuto fare l'amore con lei. Non era un'infatuazione momentanea, era *sinceramente* preoccupato di quello che succedeva a Sally. Voleva veder scomparire la du-

rezza dal suo volto, per poter ammirare ancora quel sorriso rilassato e seducente, voleva rivederla come gli era apparsa per pochi attimi, non con il volto duro, chiuso e indipendente che mostrava agli studenti durante le lezioni. Ora che, dietro la facciata, aveva scoperto la vera Sally, sapeva che non si sarebbe dato pace finché non fosse riuscito a ritirarla fuori.

Sally gli sfiorò la guancia con le punte delle dita. «Ero gelosa,» gli sussurrò. «Gelosa che ti potesse eccitare la ragazza di un sogno. Ti volevo, già dalla volta scorsa. È stato difficile non... non farlo vedere. Ma oggi non c'è motivo che una donna non mostri il proprio desiderio.» Fece un'altra risatina. «Fresno è dura a morire. Puoi togliere la ragazza dalla campagna, ma non puoi togliere la campagna dalla ragazza, e a Fresno le donne non facevano mai vedere a un uomo che lo desideravano. Oh, Cam, non dovrei dire certe cose...»

«No,» disse Fenton zittendola con un bacio, «non dovresti.»

Malgrado quell'improvvisa tenerezza, Fenton era inquieto, angustiato.

Stava tradendo Irielle con Sally?

O forse Sally... con Irielle?

CAPITOLO SETTIMO

L'incidente al ginocchio di Sally fu solo il primo e il più grave di una serie di disastri che si abbatterono quell'inverno sul Dipartimento di parapsicologia. Subito dopo Marjie, l'assistente di Garnock, quindi Garnock stesso, furono vittima di quella che fu chiamata l'influenza di Teheran. I successivi due appuntamenti di Fenton al laboratorio per gli esperimenti con l'Antaril furono cancellati, e Cam si ritrovò senza nulla da fare e inquieto, a domandarsi se Irielle pensava che il suo interesse era svanito... o che le minacce di Findhal lo avevano spaventato e che aveva paura di tornare.

Ci sarà un modo di entrare in quella dimensione come fa Pentarn... come un'entità solida? Com'è che ha detto Irielle... un worldwalker, *non un* tweenman*? Pentarn ha l'ombra, e può toccare le cose.*

Ogni volta, a questo punto, Fenton smetteva bruscamente di pensare. L'ultima cosa che doveva fare era dare per scontato che quel regno sconosciuto che aveva visitato fosse *reale*, che avesse una sua realtà oggettiva.

Aveva perso di vista lo scopo originario dell'esperimento di Garnock... quello di testare una droga che aumentava enormemente l'ESP? In effetti nel suo intimo Fenton sapeva di aver perso ogni interesse verso l'esperimento di Garnock. Si sentiva un traditore, ma non poteva negare l'evi-

denza... non gliene importava più molto. Che importanza aveva se, per effetto dell'Antaril, poteva uscire dal proprio corpo, camminare fino a dove era seduta Marjie, e vedere le carte che altrimenti sarebbero state fuori dalla portata dei suoi occhi? Nessuno ci avrebbe creduto. Fenton ricordò una cosa che aveva sentito dire da qualcuno quando era bambino e andava a catechismo: *Sì, non ti crederebbero neanche se venissi dal regno dei morti!* Ma ormai la sua conoscenza della psiche umana gli aveva insegnato che la gente credeva solo a quello a cui voleva credere, e che adeguava i fatti alle proprie verità. Avrebbe dovuto passare il resto della vita a discutere con gli appiattitori della mente? Il programma spaziale non aveva mica sprecato il tempo a persuadere i Veri Fedeli, ostinatamente convinti che l'uomo non fosse mai arrivato sulla luna e che il governo e le comunità scientifiche di quattro nazioni partecipassero a un'enorme complotto per far finta che fosse vero!

Che importanza avrebbe, allora, riuscire a dimostrare che alcune persone possono sentire quello che non si sente e vedere quello che non si vede? La maggior parte di noi ha sempre saputo che la chiaroveggenza e la sensitività sono fatti; perché dovremmo sforzarci tanto per cercare di dimostrare queste verità a gente ignorante che ha già detto che non ci crederà neppure con dieci volte le prove?

A questo punto Fenton fu costretto a fermarsi e a domandarsi cosa fosse un fatto.

Se Irielle fosse davvero riuscita con il *vrillsword* a incidere sul terreno del boschetto di eucalipti il proprio nome, *Emma Camron*, questo sarebbe stato un fatto a cui anche i più scettici avrebbero dovuto credere. Perché allora Cameron, appena rientrato nel proprio corpo, non aveva proposto a Garnock di andare con lui, portando magari qualche testimone che non aveva nulla a che fare con il Dipartimento di parapsicologia?

Ma infondo ci tenevo davvero a dimostrare che ciò che mi era accaduto era vero, oppure avevo paura di farlo?

Perché, dopo tutto, se Irielle o Emma Camron aveva effettivamente inciso quel nome, la sfera della realtà avrebbe subito un tale cambiamento rispetto a ciò che era sempre stata, che sarebbe diventato impossibile credere anche alle cose più evidenti. Chiaroveggenza e sensitività sarebbero stati fenomeni irrilevanti, una volta che si fosse messa in gioco la natura stessa della realtà.

È questa la ragione per cui gran parte della gente è spaventata a morte dall'ESP, e si rifiuta di prendere in considerazione i fatti che ne provano

l'esistenza? Se le cose stavano così, Fenton aveva fatto quello che per uno scienziato era un vero e proprio crimine: aveva ignorato e mancato di verificare un fatto. Che motivo aveva avuto per tornare solo il giorno dopo, e perché aveva ignorato le poche tracce ancora rimaste?

Comunque fossero andate le cose, ormai era troppo tardi. La pioggia aveva sicuramente cancellato gli ultimi segni che potevano essere sopravvissuti. E quando ormai non c'era più niente da fare, Fenton tornò sullo spiazzo in mezzo agli alberi e si mise a cercare nel punto in cui Irielle, se mai fosse esistita una Irielle, aveva inciso il nome EMMA CAMRON. Non aveva scuse per aver ignorato quella prova, avrebbe dovuto portare lì Garnock, tirandolo anche per i capelli se fosse stato necessario... Perché non l'aveva fatto?

Sally. Sally, che era vera; gli aveva fatto paura la sua incredulità, la sua accusa di essersi creato una donna immaginaria tutta per sé. Sally era vera, e Fenton non voleva credere che sarebbe arrivato a mettere da parte una donna in carne ed ossa per una che forse esisteva solo in un'allucinazione indotta da una droga. E se avesse continuato a dire a Sally che Irielle esisteva, lei non avrebbe più potuto tacere il proprio biasimo, il proprio disprezzo per un uomo che rifiutava ogni coinvolgimento con le donne vere per sognarne di immaginarie. Regine delle Fate, *changeling*! Viste da fuori sembravano cose completamente assurde. E va bene, avrebbe fatto il gioco di Sally: lei stava analizzando la simbologia dei sogni sotto effetto dell'Antaril, e Fenton avrebbe giocato secondo le sue regole.

Sally. Lentamente, giorno dopo giorno, Cameron sentiva di penetrare sempre più le sue difese. Erano rare ormai le volte che con lui alzava il muro di fredda ostilità. Avevano preso l'abitudine di pranzare insieme quasi ogni giorno, qualche volta Fenton aveva passato la notte da lei, e una volta era riuscito a convincerla a venire a casa sua. Di qualunque cosa si trattasse, non era una cosa occasionale; Sally non era una donna per storie occasionali, e sembrava avere un grande timore che Fenton volesse da lei qualcosa di più.

Quando per la terza settimana di seguito venne affisso sulla porta dell'ufficio di Garnock un messaggio che avvisava che gli appuntamenti previsti al laboratorio di parapsicologia sarebbero saltati per le continue assenze del personale, Fenton piombò nella depressione. Il semestre si avvicinava alle festività della Pasqua, e c'erano poche speranze di terminare il progetto prima. Fenton telefonò a casa di Sally senza ricevere risposta, quindi chiamò l'ufficio del campus. Quando Sally rispose, la sua voce era distan-

te, dura, assente.

«Garnock ha avuto una ricaduta. Sai com'è l'influenza, e sai com'è lui, non si prende mai cura di sé. In pratica mi sto occupando di tutto io. Penso davvero che per questo trimestre non ci resti altro che chiudere bottega, dare agli studenti un giudizio incompleto senza pregiudizi, e far loro ripetere il corso nel prossimo trimestre. Ma temo che la Commissione dei Rettori si infurierà... non farebbero mai niente di così saggio.»

«Sarebbe dura per gli studenti delle borse di studio e per chi si laurea a Giugno.»

«Sì, credo di sì.»

«Non c'è niente che possa fare, per aiutarti, Sally?»

«No, sto cercando di mettermi al passo con le scartoffie e questo fine settimana ho da leggere la relazione di trentaquattro matricole. Davvero saresti disposto a leggere e correggere quelle dannate relazioni per me?»

Fenton restò sul vago: «Sono battute a macchina?»

«Certo. Dato il modo in cui insegnano, o piuttosto *non* insegnano la calligrafia nelle scuole, non riuscirei a leggerne neppure una scritta a mano, ammesso che ci sia una matricola in grado di *scrivere* più di mezza pagina. Grazie a Dio a scuola sono obbligatori i corsi di dattilografia. Dico sul serio, Cam, sei deciso ad aiutarmi?»

«Perché no? Per il voto ti basi su una graduatoria di tipo scolastico?»

«Assolutamente no.» rispose Sally. «Ho detto agli studenti che darò il voto massimo a tutti e trentaquattro solo se mi dimostreranno di aver imparato il novanta per cento di quello che mi aspetto da loro, ma che sarò ugualmente determinata a bocciarli tutti se nessuno ne avrà imparato più del trenta per cento. Se decidessi di dare tre A, nove B e di non bocciare più di sei studenti, mi esporrei a ogni genere di valutazione soggettiva su chi sono i migliori o i peggiori della classe, e su chi sta nella media. Invece io voglio basare la mia valutazione su quanto hanno effettivamente appreso di quello che devono apprendere riguardo alla parapsicologia. Il compito chiede solo questo: Descrivi ciò che ti ha insegnato questo corso. Se si limitano a copiare una serie di cliché dal libro di testo, be', ne deduco che non abbiano imparato molto. Quello che mi interessa è la capacità di analisi e di giudizio. Sembrerà un sacrilegio di questi tempi, ma per me dare il voto seguendo una graduatoria significa solo premiare il conformismo piuttosto che la riflessione originale. Gli studenti pensano che io sia severa... gran parte delle matricole preferisce iscriversi al corso di Joe, che mette i voti e fa fare solo test il cui punteggio è calcolato al computer.»

Fenton scoppiò a ridere. «Ecco perché non insegno,» disse. «Verrei stritolato tra queste due teorie.»

«Ma cosa farai se non vuoi insegnare, Cam?»

«Dio solo lo sa.» Tutto d'un tratto Fenton si sentì a disagio. «Per fortuna posso non preoccuparmene ancora per qualche mese, ma poi dovrò affrontare la questione. Non ora, comunque. Allora, Sally, porto qualcosa da mangiare?»

«No, stavolta tocca a me pensare alla cena,» rispose Sally. «Ho il necessario per fare un'insalata, prenderò qualcos'altro sulla via di casa. Però, se volessi, potresti farmi un favore: avrei bisogno di altre cassette vergini.»

«Sarò da te alle sette,» concluse Fenton. Poi, a voce bassa, aggiunse, «Ti amo.»

«Ti amo,» rispose dolcemente Sally prima di riagganciare.

Nel negozio dove vendevano cassette, batterie e registratori all'ingrosso, Fenton aspettava che gli consegnassero le cassette che Sally aveva ordinato per telefono, quando sentì parlare una giovane donna che gli stava accanto. Niente è più chiaro, in un luogo estraneo, del suono del proprio nome pronunciato inaspettatamente da qualcuno.

«No,» disse la donna. «Quell'ordine è per *Cameron*; il mio nome è *Dameron*, con la D. Guardi sotto la D, come David, lo troverà.»

«È Frances Dameron?» domandò il commesso, facendo scorrere il dito su una fila di pacchetti. La donna prese il suo e pagò, ma quel nome aveva riacceso nella mente di Fenton il ricordo di Irielle.

Cameron non era un nome molto raro. Era il nome di battesimo, uno dei nomi di battesimo, di Cam. La madre lo aveva chiamato Michael Cameron Fenton, come il nonno, ma quando, nel suo primo anno di scuola, Cameron si era trovato in classe con altri quattro Michael, il nome era diventato Cam, e da allora era sempre rimasto tale. Fenton immaginava che in ogni elenco telefonico del paese il nome Cameron riempisse pagine intere, e localizzare un'Emma Cameron morta, forse, varie generazioni prima in un incidente mentre con i genitori viaggiava su un carretto in una città e in uno stato sconosciuti... be', cercare un ago in un pagliaio sarebbe stata un'impresa facilissima, a confronto. Lo stesso discorso valeva se si voleva tentare una verifica dei fatti. Irielle era probabilmente troppo piccola per conoscere l'anno, la città, e forse anche lo stato in cui era accaduto l'episodio. Una verifica scientifica, a queste condizioni, era ardua quanto voler localizzare, a occhio nudo, una precisa stella nella lontanissima nebulosa Andromeda!

Cameron si mise in tasca le cassette e si avviò senza fretta lungo Telegraph Avenue. Era il tardo pomeriggio di un'assolata giornata primaverile e il viale pullulava di studenti, neo-hippy, gente di strada di ogni sorta, lettori di tarocchi, e di banchetti che vendevano monili, dolci fatti in casa, articoli di cuoio lavorati a mano, magliette con disegni batik e cartine per sigarette.

D'un tratto un tipo trasandato, che dall'età sembrava uno studente - ma Cam non l'aveva mai visto al campus - gli si parò di fronte; aveva la testa rasata, all'ultima moda, e le orecchie forate da tre buchi ai quali portava tre anelli. Fenton aveva sentito dire al campus che questo tipo di ornamento aveva un significato personale o esoterico che indicava i gusti sessuali di chi lo sfoggiava, ma lui lo ignorava e non gli interessava molto conoscerlo.

«Ehi, amico, che ne diresti di un po' di buona erba fatta in casa e seccata al sole? Niente a che vedere con quella robaccia che viene dal Messico, piena di fertilizzanti chimici... questa è genuina, erba organica del distretto di San Diego.»

Fenton scrollò il capo. «Mi dispiace, amico, non ne uso.»

«Sei un freak cristiano o cosa?»

Fenton scrollò di nuovo il capo. «No. Quella roba mi fa male alla gola, tutto qui. Spiacente, amico.»

Ma appena Fenton riprese a camminare il neo-hippy gli andò dietro. «Ehi, amico, guarda che è roba buona. Provala con una pipa ad acqua; se raffreddi l'acqua con un po' di ghiaccio non brucerà affatto e ti manderà fuori di testa in un attimo!»

Fenton si mise a ridere. «No, mi dispiace. Perché prendermi tanto disturbo? È che l'erba proprio non mi piace, nient'altro.»

Lo studente si scoraggiò. «Dai, amico, se non mi faccio i soldi per l'affitto della camera sarò costretto anche questo mese a dare in pegno la tastiera! Fa' un regalo alla tua ragazza. Ne ho un tipo speciale aromatizzata al muschio, che fa scatenare le donne. Dimenticano ogni inibizione, e sai cosa intendo, amico.»

Fenton sorrise. Quali che fossero i problemi di Sally, non erano certo problemi di inibizione. «Mi dispiace, ma non ne ho bisogno.»

«Niente ragazza?»

«Niente inibizioni.»

«Sì, ma scommetto che questa roba le piacerebbe. Dai, amico, senti solo l'odore che fa,» tentò di persuaderlo il ragazzo. Poi abbassò il tono della voce. «Be', se non ti piace lo sballo legalizzato, forse posso procurarti del

tabacco. È roba buona, di contrabbando, viene dall'Ecuador. Oppure potrei portarti degli acidi di Owsley o di Sandoz, ma costano un po', e qualunque altro tipo di sballo.»

Impulsivamente Fenton gli chiese: «Che mi dici dell'Antaril?»

L'hippie fece un passo indietro. «Per quello ci vuole un po',» disse, «e in genere quello che ti danno è solo acido mischiato a un po' di datura; sono pochi quelli che si accorgono della differenza. Io però conosco un tipo che dice che il suo è autentico. Vediamoci qui alle undici,» propose il ragazzo, e Fenton, dopo qualche attimo di esitazione rispose disinvolto, «Okay, forse verrò a cercarti.»

«Sarò qui,» promise lo studente rasato prima di andarsene.

Fenton si rimise in cammino su Telegraph Avenue, passando davanti ai tanti negozietti che vendevano tacos, cravatte, sciarpe stampate, caramelle fatte in casa e stampe d'arte. In una delle vetrine vide alcune delle stampe di Rackham con gli elfi e i folletti, che gli fecero tornare in mente, improvviso quanto intenso, il ricordo di Kerridis assediata dagli *ironfolk*. Deciso ad entrare per comprarne una, Fenton trovò il negozio chiuso, e pensò: *Tornerò a prendere quella, a Sally potrebbe interessare vedere come sono fatti*. E subito si accorse che la fata del disegno gli ricordava, ancora più di Kerridis, Sally stessa.

«Chissà,» disse riflettendo, «forse ho visto questo disegno quand'ero piccolo.» All'epoca in cui Cameron era bambino i libri di favole illustrati da Rackham dovevano essere qualcosa di molto noto, malgrado lui non ne avesse un ricordo preciso. Sally aveva accennato qualcosa in proposito.

Fenton si rimise in cammino, attraversò il campus, e passò veloce in mezzo agli eucalipti, senza cedere alla tentazione di fermarsi a esaminare ancora una volta il terreno - qualunque traccia potesse essere rimasta era stata di sicuro cancellata dalla recente pioggia.

Se gli esperimenti non fossero ripresi di lì a pochi giorni... Fenton si accigliò al pensiero dell'Antaril, e decise che non sarebbe andato all'appuntamento con l'hippie. Era profondamente contrario all'uso ricreativo delle droghe, e anche negli anni in cui la cultura hippie era al culmine, si era sempre rifiutato di fare 'viaggi' psichedelici solo per il gusto di farli.

Suonò alla porta di Sally e lei lo ricevette con un bacio; era rilassata, meno chiusa e sospettosa del solito.

«Dammi la giacca. Ho preso del pollo, c'è solo da fare l'insalata. Ti andrebbe di sbucciarmi un avocado?»

Mentre affettava avocado e pomodori, Fenton posò gli occhi sulla foto di

una piccola bimba dai capelli biondi raccolti in due code vaporose. Non disse nulla, ma Sally aveva seguito il suo sguardo.

«È Susanna,» disse. «Volevo ricordarla così. Tom avrebbe voluto che eliminassi ogni cosa, foto, giocattoli, tutto, come se non fosse mai esistita, e avrebbe voluto fare subito un altro bambino. Ma io... io non ce l'ho fatta. Non volevo che un altro bambino facesse le veci di Susanna. Volevo aspettare, e poi... poi mi prese questo tremendo senso di colpa, perché dopo la morte della bambina mi resi conto che non dovevo più stare con Tom, ed era come se avevo voluto la sua morte per poter scappare da Tom... per poter essere libera. So che era solo una reazione nevrotica, ma non sarei riuscita a vivere con un così forte senso di colpa. Ormai so che anche se Susanna non fosse morta, Tom l'avrei comunque lasciato, prima o poi, e così non mi fa tanto male.» Stava china sul tavolo a tagliare la lattuga con le mani lunghe e affusolate che ricordavano tanto a Fenton quelle di Kerridis...

«Ecco,» aggiunse, porgendogli l'insalatiera, «ti va di portarmela di là?»

Fenton posò il recipiente al centro della tavola, si misero a sedere, e Sally gli porse il cartone con il pollo. «Non è un piatto raffinato, ma sazia,» commentò.

Su un lato del tavolo c'era un mucchio di fascicoli; Sally lo prese un attimo prima che ci si rovesciasse sopra la salsa del pollo. «Ecco, Cam, ti dispiace appoggiarli sulla scrivania? Devo registrarli di nuovo stasera...»

Il primo fascicolo portava il nome M.C. Fenton. Cameron fece per aprirlo con il pollice, ma Sally lo guardò severa e scrollò il capo.

«Non è giusto, Cam, io mi fido di te.»

Cameron posò a malincuore le carte sulla scrivania e addentò un pezzo di pollo. «E dai, non ho neanche il diritto di vedere il mio fascicolo?»

«Te l'ho spiegato, Cam.»

«Okay, okay. Ti ho preso le cassette, sono nella tasca della giacca.»

«Le prenderò dopo cena,» disse Sally. «Hai dovuto allungare di molto la strada?»

«No, non molto. Però è una seccatura arrivare fin qui, uno dei due dovrebbe trasferirsi.»

Fenton aveva commesso un errore. Le labbra rigide, Sally tirò fuori la voce severa dei primi tempi: «Non ho la minima intenzione di prendere una decisione del genere. Se ti crea tanto disturbo venire fin qui, la prossima volta possiamo vederci nel mio ufficio alla Smythe Hall.»

«Sally, Sally!» Sporgendosi sul tavolo Fenton la cinse tra le braccia, «te-

soro, stavo scherzando! Non essere così fredda con me, per l'amor di Dio!»

Sally era arrabbiata e sconvolta. «Gli uomini fanno sempre così. Approfittano subito. Appena una donna fa la più piccola concessione...»

«Sally, per l'amor di Dio, io non sono gli uomini, sono *io*, e tu non sei una donna, tu sei Sally! Ti amo, mi piace scherzare con te!» Fenton la guardava con un tale sgomento che Sally dovette abbassare gli occhi.

«Cam, mi dispiace. Lo so, sono troppo suscettibile, ma vorrei che non ne parlassimo più, va bene? Ora ho bisogno della mia indipendenza. Non credo che solo perché... perché andiamo così d'accordo, tu voglia già cominciare a parlare di... di andare a vivere insieme. Io non sono ancora pronta, e non so se lo sarò mai. Lasciamo passare un altro po' di tempo, d'accordo?»

«D'accordo,» rispose Cameron, prendendo una seconda porzione di insalata. Quegli improvvisi irrigidimenti di Sally cominciavano a ferirlo.

«Hai avuto problemi a farti dare le cassette per me?»

«No, nessun problema.»

«Mi hai fatto un vero piacere, Cam. Non mi piace camminare in Telegraph Avenue di questi tempi, è troppo piena di freak e di gente di strada. So che la maggior parte sono innocui, eppure mi sento strana a passare da lì.»

«Sono loro che sono strani,» fece Cam, soddisfatto della neutralità dell'argomento. «Mentre venivo sono stato fermato da un venditore, un ragazzo con tre anelli in un orecchio... voleva che comprassi un'erba speciale aromatizzata al muschio... diceva che avrebbe infuocato la mia ragazza, che le avrebbe fatto abbandonare ogni inibizione.»

Sally scoppiò a ridere. «Pensi davvero che ne abbia bisogno?»

«No; ed è quello che gli ho detto, che era l'ultima cosa di cui avevi bisogno,» rispose Cam, scoprendo scherzosamente i denti.

Sally tese un braccio e gli strinse la mano, poi, ancora ridendo, disse, «Calma, ragazzo. Abbiamo tutti quei compiti da leggere e correggere. Una volta che non ho tanto lavoro, ti faccio vedere quanto ho bisogno di quella roba! E comunque non mi piace l'odore del muschio.»

«Neanch'io ne vado matto,» replicò Cam. «Ma questo ragazzo voleva a tutti i costi vendermi qualcosa. Mi ha perfino offerto dell'Antaril.»

«Dunque è riapparso nelle strade? Be', in fondo, è facile da preparare e non è molto tossico,» disse Sally. «Credo che sia meglio vendere quello piuttosto che sostanze letali come i cristalli di metedrina. Per quanto ne so, l'Antaril non ha effetti secondari spiacevoli, anche se nessuno può esserne

certo, visto che la sperimentazione è ancora agli inizi.»

«E pare destinata a restarci. Sarei quasi tentato a comprarlo, a meno che Garnock non torni al Dipartimento e si possa riprendere il progetto.»

«Hai fretta, Cam? Io a dire il vero sono contenta, ho il tempo di rimettermi al passo con le mie scartoffie e di correlare tutto il materiale con il simbolismo dei sogni. Sono indietro anche con le letture. Che fretta hai?»

Cameron fece lo sbaglio di dire, «Vorrei sapere cos'è successo a Irielle e a tutti gli altri.»

«Inventa il resto da te, Cam. Puoi farlo, lo sai, basta solo che trasformi la tua fantasia da involontaria a cosciente, poi potrai inventare il finale che preferisci.»

«Tu non credi a niente di tutto questo, vero Sally?» le domandò con molta calma Fenton.

«Sì, è vero, non ci credo. Ne ho ascoltate troppe di queste fantasie. Penso che dicano molto di te, tutto qui... che tu vorresti una fata, una *changeling*, perché una donna vera è una minaccia troppo grande, potrebbe avere dei bisogni, bisogni reali in un mondo reale. In fondo è una fantasia maschile molto comune.»

Nel sentirsi disprezzato con tanta disinvoltura Fenton fu colto da un moto di rabbia, che subito represse. «E che mi dici dei segni nel boschetto di eucalipti?»

«Li ha visti qualcun altro?»

«Dannazione, Sally, li ho visti *io*!»

«Via, Cam, sei uno psicologo, lo sai che la gente vede quello che vuole vedere! È risaputo che i testimoni oculari sono del tutto inutili, c'è ancora gente che vede i dischi volanti! Se fossi stato sicuro di vedere quei segni, avresti fatto in modo che li vedesse anche qualcun altro.»

«Questo è davvero un colpo basso, Sally.»

«Non vuoi proprio capire che ti stai prendendo in giro, vero, Cam, che ti sei creato una donna emotivamente perfetta, una che non ha esigenze da soddisfare.»

«Perfetta un corno!» sbottò con rabbia Cameron. «Irielle non è perfetta! Non ti ho detto delle cicatrici, che ha avuto un incidente, che hanno fatto in modo che sembrasse morta in un incidente...»

Il volto di Sally diventò pallido e freddo. «Chi ti ha detto di Susanna?» gli domandò.

«Non so di cosa parli!»

«E vuoi che ti creda? Lo sapevano tutti al Dipartimento. Alcuni offrirono anche il sangue per lei. L'incidente. E...» La voce le tremò, si ruppe. «E quello che le era successo alla gamba. Mi dissero che se fosse sopravvissuta sarebbe rimasta storpia. Orribilmente storpiata. Non ti ho biasimato quando te ne ho sentito parlare sul nastro. Ho pensato che forse non ricordavi neppure che era di me, della *mia* bambina, che si parlava...»

«Sally, Sally,» disse Cameron costernato. «Deve essere successo quando non ero qui, io non avevo mai sentito una parola di questa storia.»

Ma questo non servì a placarla. «I tuoi bisogni inconsci hanno trasformato tutta la storia. Anche il fatto che non potevi toccare niente, così non dovevi dare niente a nessuno, non eri responsabile di quello che accadeva, potevi ritirarti e non essere responsabile...»

L'ira repressa di Fenton esplose. «Che mi dici allora dei tuoi bisogni emotivi, del tuo rifiuto di credermi, del tuo volermi vedere a tutti i costi come un uomo capace di un gesto così meschino? Che mi dici del tuo voler credere che ogni uomo con cui hai una relazione sia uno stronzo, così da avere una buona scusa per ridurlo a brandelli?»

Sally sedeva immobile. Aveva il volto pallidissimo, era sconvolta. Gli aveva permesso di avvicinarsi molto se riusciva a farle tanto male. Allora, tirando un lungo e fremente respiro, disse, «D'accordo Cam, hai ragione. Mi sono comportata in questo modo, vero? Mi dispiace. Non volevo essere... irragionevole. Cerchiamo di guardare la cosa in modo razionale...»

«A modo *tuo*, vuoi dire,» la interruppe Fenton, ancora rabbioso.

«Cam, sono una scienziata e una studiosa di parapsicologia, e tu sai, come so anch'io, che credere vero qualcosa solo perché si desidera che lo sia, e lavorare su dati non comprovati, ha significato la rovina di ogni studioso di parapsicologia. Dammi una sola prova indiscutibile, Cam, e ti starò ad ascoltare. Vista da fuori la tua storia è troppo fantastica, capovolge troppe realtà.»

«Mi stai dicendo: la mia mente ha già deciso, non confondermi con i fatti?»

«No. Non ho ancora visto nessun fatto, solo folli teorie su universi multipli e realtà alternate.»

Cameron rispose calmo, «La prima volta che ti ho raccontato la mia esperienza tu hai detto qualcosa... io ho avuto l'impressione che qualcun altro, indipendentemente da me, ti avesse parlato di qualcosa di simile. Tu hai detto: *Oh, anche tu con Pentarn.* Lo ha davvero visto un altro, o uno stormo di altri?»

«Cam, sai che non posso dirtelo. Invaliderebbe tutto. Forse quando il progetto sarà terminato... E poi un nome non significa nulla. Potresti averlo letto in un libro, sto controllando.»

Poi Sally si fermò e lo fissò negli occhi. «Cam, te l'ho detto e sto per ripetertelo. Penso che dovresti abbandonare la ricerca. È diventata troppo reale per te. Come ti sentirai quando scoprirai che era solo immaginazione?»

«Meno male di come mi sentirei se non potessi mai scoprire se lo era o no,» ribatté Cameron. «Sally, tu metti l'accento sul fatto che sei una scienziata. Dammi credito, per questa ragione. Anch'io voglio comprovare queste cose, certo, ma per farlo devo prima sapere se queste cose esistono oppure no. Non riesci a capirlo?»

Sally tese di nuovo la mano sul tavolo e prese quella di Fenton. «Va bene, Cam. Ma cerca anche di mantenere un po' di obiettività.» Gli rivolse un debole sorriso. «E va bene, accidenti, lo ammetto, sono preoccupata. Sono preoccupata per *te*, Cam... oh, dannazione, accidenti a *te*, pensi che mi faccia piacere trovarmi di nuovo in una situazione come questa, a preoccuparmi per un dannatissimo uomo?» Spinse indietro la sedia, chinò la testa sul tavolo e si coprì il viso con le mani. «So di stare sulla difensiva, ma non riesco a farne a meno, Cam. Ne ho passate troppe,» disse parlando da dietro le dita. «Non sono buona per te, non sono buona per nessuno. Non sono buona neanche per me stessa. Se avessi un po' di cervello dovresti uscire da questa stanza, scendere le scale e non tornare mai più!»

Fenton si alzò, girò attorno al tavolo e le si inginocchiò accanto, stringendola nelle braccia mentre lei piangeva; non disse nulla. Alla fine le prese il mento con una mano e le sollevò il viso.

«Vuoi che non mi faccia più vedere, Sally? Io non sto minacciando la tua indipendenza, ma non voglio neanche complicarti la vita. Tu significhi molto per me, e penso che potresti significare molto di più, non è il sesso quello che cerco. Dammi una possibilità.»

Sally distolse lo sguardo da quello di Cameron. «Oddio, l'ho fatto ancora, non è vero? È come hai detto tu. Ho bisogno di dimostrare a me stessa che ogni uomo che incontro cerca solo di approfittare di me, che gli uomini non valgono niente, per evitare... per evitare di soffrire ancora. Non vorrei farlo, Cam. So che tu non sei così, ma poi ci ricado... sono quasi alla paranoia, no? Voglio fidarmi di te, Cam, tu mi piaci, ma... non sono pronta a impegnarmi di più, non ancora. Non possiamo andare avanti ancora un po' senza fare troppe pressioni, e vedere come vanno le cose?»

Cameron annuì, cingendola con un braccio. «D'accordo, Sally, nessuna pressione, nessun impegno. Lasceremo che la cosa faccia il suo corso, e vedremo cosa succede. Vieni, mettiamoci al lavoro con i compiti delle matricole.»

Sally tirò su con il naso e si alzò per sparecchiare la tavola. «Tu dici che non stai approfittando di me, e io invece ti uso per correggere i compiti del trimestre!»

«E questo,» disse lui ridendo, «è un destino peggiore della morte, no? Su, dammi quei dannati compiti prima che perda la pazienza.»

Lavorarono fin quasi mezzanotte, e quando ebbero finito di leggere e correggere tutti i compiti a Sally si piegava la testa dal sonno. «Almeno abbiamo finito,» disse, sbadigliando e stropicciandosi gli occhi. «Da sola ci avrei impiegato altri due giorni, lavorando nei buchi tra una lezione e l'altra. Cam, come posso ringraziarti?»

«Mi va bene così; è stato interessante rivedere la parapsicologia attraverso gli occhi di una matricola,» rispose Cam. «Ma spero di non essere stato molto pi ù severo di te.»

Sally scrollò il capo. «Non credo. Avrai usato più o meno lo stesso mio metro. Almeno potremo espellere dal Dipartimento quel ragazzo che vedeva la parapsicologia come un modo di sviluppare poteri occulti, a meno che non si decida di fargli ripetere il corso in modo che percepisca il messaggio.» Finì di parlare con uno sbadiglio.

«Vai a letto, Sally, stai dormendo in piedi. Io esco da solo.»

«Cam, se vuoi restare per me va bene, ma sono davvero distrutta...»

«Non preoccuparti, tesoro. Ci saranno altre occasioni.» Detto questo Cam la baciò con delicatezza, senza indugiare.

«Ti ricordi di fare scattare la serratura della porta quando te ne vai?» disse Sally andando verso la camera da letto. Per prendere l'impermeabile Fenton dovette sollevare il mucchio di fascicoli, e nell'operazione gliene scivolò uno a terra. Quando si piegò a raccoglierlo ebbe quasi l'impressione che quel mucchietto di fogli lo guardasse con aria beffarda.

M.C. FENTON.

Cameron mise il pollice sulla copertina. Una rapida occhiata e avrebbe saputo cosa che Sally aveva scritto su di lui. E se non aveva scritto niente, se aveva rinunciato a prendere in considerazione il suo racconto bollandolo come una visione indotta da un'alterazione emotiva?

No. Sally si era fidata di lui. Non poteva ficcare il naso nelle sue relazioni.

Al diavolo, pensò Fenton, *il diritto di uno studente di leggere un rapporto confidenziale che lo riguardava era stato sancito perfino da alcuni tribunali...*

No, doveva essere onesto. In quel caso si trattava di rapporti che potevano ostacolare il lavoro dello studente per tutta la vita, non di relazioni valide per la durata di un esperimento scientifico. E va bene, avrebbe giocato onestamente. Posò il fascicolo e uscì, assicurandosi di aver ben chiuso la porta dietro di sé.

Erano da un pezzo passate le undici, e Fenton non si aspettava proprio di vedere l'hippie rasato, che invece era ancora fermo all'angolo della strada, con l'aria infreddolita e piuttosto risentita. Quando vide Fenton gli disse, «Ehi, amico, ormai non ci speravo più! Altri dieci minuti e me la sarei filata. Ti ho portato l'Antaril. Quattro viaggi. Roba pura, garantita, non tagliata, incontaminata, senza datura, senza zucchero. Ventiquattro.»

«È caro!»

L'hippie alzò le spalle. «È quello che costa. Io non ci guadagno più di cinque dollari. Guarda che è roba buona, te lo garantisco. Se non funziona mi trovi a quest'angolo quattro giorni alla settimana, ti ridò i soldi. Ehi,» fece il ragazzo, mentre Cam cercava nelle tasche i soldi, «ma tu non sei il Professor Fenton?»

«Non sono Professore.»

L'hippie non badò alla risposta di Fenton. «Assomigli un sacco a uno dei professori del Dipartimento degli spettri, sai, quello dove cercano i fantasmi, i dischi volanti e le persone che leggono la mente. Prendono pure soldi per fare queste cose, ma a me non pagano mai la borsa di studio e io devo arrangiarmi vendendo pasticche per la strada. Ci vediamo in giro, amico,» aggiunse, e mettendosi in tasca le banconote senza neanche contarle scomparve in mezzo alla gente che affollava la strada.

Fenton mise in tasca il pacchettino con le quattro pillole blu e riprese a percorrere Telegraph Avenue. La folla era diminuita, ma non sarebbe scomparsa che dopo la mezzanotte. Cam pensò di entrare in uno dei caffè per prendere un espresso, ma poi continuò a camminare. Ora che aveva l'Antaril sapeva che probabilmente non l'avrebbe mai usato. Ignorava quale efficacia avesse se assunto per bocca, rispetto al tipo testato clinicamente che gli veniva iniettato per via endovenosa al laboratorio.

Eppure era una tentazione. Gli sarebbe bastato ingoiare una di quelle piccole pasticche blu per ritrovarsi nel giro di pochi minuti nel mondo degli Alfar, libero di comunicare con Irielle... e con Kerridis.

No. L'esperimento era stato studiato scientificamente. Sarebbe stata una stupidaggine inserire il fattore imprevedibile delle droghe di strada. Cam era uno scienziato, lo aveva puntualizzato anche con Sally.

Ma moriva dalla voglia di sapere cosa aveva voluto dire Sally con quel *Oh! Anche tu con Pentarn!*

Avrebbe preferito che quegli sciocchi scrupoli non l'avessero trattenuto dal guardare nel suo fascicolo. Ormai era ovvio che Sally non aveva la più pallida idea di cosa significasse per lui quell'esperimento.

Poteva significare che nulla al mondo era quello che sembrava, e che perfino gli studiosi di parapsicologia, sempre estremamente cauti nell'avvicinarsi all'ambito del comune materialismo scientifico, erano ben lontani dall'aver intuito la vera natura della realtà. Una volta Cameron aveva sentito dire da alcuni studenti del Dipartimento di fisica qualcosa del genere, che forse noi non avevamo idea di cosa fosse la realtà, che probabilmente i nostri sensi erano inadeguati a percepire anche la più vaga nozione della realtà.

Un altro hippie, questo avvolto in una coperta di tela scolorita, si avvicinò a Fenton rivolgendogli lamentoso la formula rituale, «Hai qualche spicciolo, amico?»

Fenton gli rispose con un, «Mi dispiace,» altrettanto automatico, ma si accorse che più avanti c'erano almeno una mezza dozzina di tipi come quello messi in fila. Non aveva alcuna voglia di subire quel castigo, perciò, vedendo che dall'altra parte della strada c'erano due o tre vetrine ancora illuminate, tra cui quella del negozietto dove aveva visto le stampe di Rackham, decise di andare a comprarne una a Sally.

Si era appena mosso per attraversare la strada, che la vista di un uomo alto e magro che camminava veloce sul marciapiede opposto lo paralizzò... era un uomo con barba e stivali avvolto in un lungo mantello verde scuro. Il primo pensiero di Fenton, che gli abiti medievali dell'uomo denotassero la sua appartenenza al gruppo degli Anacronisti, svanì nell'istante in cui Cam si rese conto di *dove* aveva visto quel lungo mantello verde, quel modo arrogante di camminare con la testa alta.

«Pentarn!» gridò Fenton, mettendosi a correre verso il lato opposto della strada.

L'uomo girò bruscamente la testa e si guardò rapidamente intorno. Fenton lo vide scoprire per un attimo i denti con una strana smorfia e mettersi a correre verso il piccolo negozio di stampe. Ma proprio quando, all'entrata del negozio, stava per raggiungerlo, Fenton si scontrò violentemente con

un tipo che suonava la chitarra, rovesciandogli sulla soglia tutte le monete che aveva raccolto nel cappello. Pentarn, con la mano di Fenton già sulla spalla, riuscì a liberarsi, e quando la chitarra andò a sbattere contro l'infisso della porta l'hippie si mise a gridare,

«Ehi, voi, dannati Anacronisti! Fateli da un'altra parte i vostri tornei! Amico se mi hai rotto le corde della chitarra, giuro che...»

Fenton balbettò in fretta qualche parola di scusa e si lanciò verso l'interno del negozio, ma appena entrato vacillò, colto da un improvviso capogiro che gli oscurò la vista facendogli perdere l'equilibrio...

Cado, cado. Lo spazio si muove, vacilla...

Chiuse gli occhi, e sentì che i piedi erano solidi sul pavimento del negozio. Confuso, strizzò ancora gli occhi e guardò. Il negozio era scomparso. Non c'erano più le stampe di Rackham, e non c'era più traccia di Pentarn con la sua barba e il suo mantello. Al loro posto solo il piatto biancore di una lavanderia e lo sguardo belligerante del proprietario, un ometto avvizzito che disse, «È tardi per fare il bucato; chiudiamo a mezzanotte in punto.»

Fenton lo guardò stupito e per scusarsi farfugliò qualcosa che dimenticò subito dopo. La porta sbagliata; con tutto quel trambusto era finito nella porta sbagliata. Pentarn era svanito, se era davvero Pentarn e non un anonimo Anacronista del campus di ritorno da un torneo o da una festa. Ma doveva provare a cercarlo. *Non poteva* credere che l'uomo fosse svanito nell'aria, non *così* istantaneamente.

«È entrato un uomo prima di me? Un uomo alto, con un mantello?»

«Nessun mantello,» rispose con indifferenza il proprietario della lavanderia. «Solo un ragazzo con un impermeabile da pulire. Si è preso qualcosa, signore?»

Fenton scrollò il capo e si precipitò fuori.

Pentarn. Ma era Pentarn?

O era stata anche quella un'allucinazione?

No, si rispose con fermezza Fenton. *Sono entrato nella porta sbagliata*, ecco tutto. Si mise allora a cercare il negozietto nelle cui vetrine quel pomeriggio aveva visto le stampe di Rackham... e dentro il quale era scomparso Pentarn.

Ma a fianco della lavanderia c'erano da una parte un negozietto che vendeva krapfen, dall'altra una libreria con un prosaico avviso che ricordava agli studenti che restituendo i libri di testo delle materie obbligatorie prima del due Aprile si aveva diritto al rimborso completo della somma spesa.

Fenton percorse avanti e indietro tutto il marciapiede dell'isolato, ma del negozietto di stampe non c'era più traccia. Il negozio non c'era. Fenton controllò le porte una per una, e controllò anche i numeri di ogni porta, domandandosi se gli occhi gli avessero giocato qualche scherzo. Dopo quell'isolato setacciò il successivo e quello dopo, poi tornò sui propri passi e fermandosi a ogni porta arrivò alla fine di Bancroft Way e al limitare del campus, per ripetere ancora l'operazione nel senso opposto. Quando infine sentì che l'orologio del campanile batteva l'una, decise di mollare, preoccupato per la propria sanità mentale.

Il negozio era *lì!* Dannazione, era lì, e nella vetrina c'era una stampa di Rackham con dei folletti e una regina degli elfi, alta, che assomigliava leggermente a Kerridis, e ancora di più a Sally.

Un pensiero spaventoso gli si insinuò nella mente quando, avvolgendosi infreddolito nell'impermeabile, si rimise in cammino verso la propria stanza. Che fosse stata un'allucinazione causata dal disperato bisogno di una convalida? Spinto dal bisogno di dimostrare che la storia degli Alfar era vera, aveva inventato un episodio che poteva renderla vera.

Ma Fenton ricordò che aveva visto la stampa prima di andare da Sally, e razionalizzò immediatamente anche questo particolare.

Doveva essere successo in un'altra libreria, le stampe di Rackham erano piuttosto diffuse. E il proprietario poteva averla tolta dalla vetrina perché l'aveva venduta.

Ma perché il negozietto non c'era più? Perché, quando c'era entrato, era diventato una lavanderia? Perché non riusciva più a trovarlo?

Il pensiero nacque spontaneo: *è come se quel dannato negozio si stesse nascondendo.* Fenton si mise a sedere sul suo decrepito divano e ci pensò su.

Un posto che non vuole essere trovato.

Un posto che quando lo cerchi non si fa trovare.

Lo strano senso di vertigine che gli era preso nel momento in cui era entrato nel negozio non era diverso da quello che aveva provato quando, sotto effetto dell'Antaril, era entrato nella dimensione aliena.

Fenton sentì un formicolio salirgli lungo la spina dorsale, come se la sottile peluria della schiena e del collo si rizzasse come il pelo di un gatto spaventato.

Poteva essere che aveva visto, che aveva trovato, quella che Irielle chiamava la Casa dei Mondi?

CAPITOLO OTTAVO

Il giorno dopo Fenton tornò a setacciare dall'inizio alla fine tutta Telegraph Avenue, dall'incrocio con Bancroft Way fin oltre la nuova autostrada, dove il viale, fra banche, stazioni di servizio e scuole di danza, finiva per perdere il suo carattere. Poi tornò indietro, controllò ancora su entrambi i lati della strada, e infine si convinse che su quella via non esisteva nessun negozietto di stampe, con o senza i disegni di Rackham in vetrina.

Questo poteva significare due cose: o che Pentarn e il negozio di stampe nel quale era svanito erano stati un'allucinazione. Oppure...

Oppure... *cosa?* Le favole di Irielle sulla Casa dei Mondi?

Fenton non poteva raccontare l'episodio a Sally, lei avrebbe sicuramente pensato che era tutto inventato. Così, rileggendo gli appunti che aveva scritto sulla prima esperienza con l'Antaril, gli tornò in mente il giaccone a scacchi dello zio Stan, e le domande che si era posto a riguardo. Be', *quella* almeno era una prova che poteva verificare.

Finché il Dipartimento restava chiuso, al campus non gli restava altro da fare che sfogliare qualche rivista specializzata e guardare gli annunci di lavoro. Notò allora che offrivano un posto come assistente alla Cornell University. Non che avesse grandi chance - era un maschio di razza bianca, e con la politica antidiscriminatoria avrebbero probabilmente preferito un nero, un messicano o una donna - ma decise comunque di mandare la domanda, chiedendosi se Sally avrebbe avuto voglia di trasferirsi nel nord dello Stato di New York. Era molto lontano dalla California, e poi in California Sally aveva dei parenti, a cui tuttavia non sembrava molto attaccata.

E Irielle?

Fenton si disse con rabbia di dimenticare Irielle, che forse non era mai esistita. Sally era vera, era un essere umano, e inoltre aveva bisogno di lui. Era folle avere tanti dubbi tra una donna in carne ed ossa e quella di un sogno. Forse si era davvero meritato tutto quello che gli aveva detto Sally!

Ad ogni modo pensò che era da molto che non andava a trovare i suoi parenti su in montagna, e che lo zio Stan sarebbe stato contento di vederlo.

Guidando verso il nord del paese, e girando subito prima di Sacramento per prendere l'autostrada numero cinque, Fenton pensava a ciò che gli aveva detto Irielle a proposito della Casa dei Mondi. Se la cerchi non la troverai mai, aveva detto Irielle. Be', il discorso valeva di sicuro per il piccolo negozio di stampe. Ma perché quel negozietto di stampe doveva essere la Casa dei Mondi? Era mimetizzata... poteva mimetizzarsi in modo così ra-

zionale, poteva assumere un aspetto tanto prosaico?

D'altra parte, visto che nella realtà di Fenton non esisteva nulla di simile, che importanza aveva l'aspetto che assumeva?

E va bene. Ammettendo per un attimo l'esistenza di una sorta di Porta tra le due dimensioni, di un luogo in qualche modo situato tra i due mondi, e immaginandola nella sua realtà, che aspetto avrebbe potuto avere una cosa del genere?

Cameron pensò a qualcosa di simile a un centro computerizzato, ma si accorse subito che stava mischiando le realtà. Certo, in un film di fantascienza il passaggio tra due dimensioni sarebbe avvenuto mediante un congegno computerizzato - i computer erano l'equivalente moderno della magia, che, in fondo, non era altro che qualcosa di incomprensibile. La maggior parte della gente che faceva film di fantascienza o che andava a vederli non capiva nulla dei computer, sapeva solo che i computer potevano fare cose strane, difficili e, si supponeva, impossibili; ergo, un centro di controllo computerizzato equivaleva per loro al dio della macchina.

Ma Fenton non aveva alcun motivo di credere che la Casa dei Mondi, una Porta che collegava dimensioni diverse, avesse un aspetto familiare, un aspetto che i suoi sensi erano in grado di leggere. *Ergo,* probabilmente non era così. Forse il modo in cui appariva era indecifrabile dai sensi umani, e la mente di Fenton aveva razionalizzato l'esperienza rivestendola di una forma a lui familiare, quale appunto il negozio di stampe.

O la lavanderia? Forse, se non mi fossi fermato appena entrato, sarei arrivato... nel luogo in cui stava andando Pentarn. Ecco cosa avrei dovuto fare! Avrei dovuto acchiapparlo e tenerlo stretto, così lo avrei seguito dovunque sia fuggito...

Quello strano senso di vertigine che gli era preso sulla soglia del negozietto di stampe... Attraverso quella vertigine Pentarn era passato in un'altra dimensione, e la Casa dei Mondi era scomparsa insieme a lui, lasciando Fenton in piedi nella comunissima lavanderia e nella sua dimensione.

Fenton, immerso nei pensieri, guardava la strada e la cima del monte Shasta, che giocava a nascondino scomparendo e riapparendo dietro ogni curva. *Ma io ho visto il negozio sulla strada prima ancora di andare da Sally...*

Lo hai visto chiuso e sbarrato. Hai visto un posto in cui non potevi entrare.

Una volta, però, lo aveva visto aperto. La volta che Pentarn ci si era but-

tato dentro. E subito il negozio era passato in un'altra dimensione...

Questa è pura follia. Se continuo a pensare queste cose, finirò al manicomio, in una cella imbottita.

Allora cercò di distrarsi da quei pensieri, liquidando tutta la faccenda come una curiosa allucinazione causata dal suo interesse ossessivo per l'esperimento sull'Antaril. Non poteva neanche parlare dell'episodio con Sally, che se ne sarebbe servita solo per ribadirgli che aveva perso ogni obiettività scientifica e avrebbe dovuto abbandonare l'esperimento.

E allora non avrebbe mai più rivisto Irielle...

L'emozione suscitata da questo pensiero gli diceva che Sally aveva ragione e che avrebbe dovuto abbandonare l'esperimento...

Quando raggiunse la piccola città della Sierra a nord del monte Shasta era ormai stanco fino alla nausea dei suoi pensieri.

Imboccò il piccolo sentiero a lato della strada principale, attraversò un cigolante ponticello di legno, e salì con la macchina fino allo spiazzo davanti alla casa. Spingendosi l'una con l'altra gli vennero incontro incuriosite alcune capre, e Fenton le scansò divertito. Quando poi scese dalla macchina, dovette farsi strada a gomitate fino alla porta di casa.

«Zio Stan?» chiamò. «Sono Cam.»

Non ci fu risposta; la modesta cucina era pulita e deserta. Lo zio doveva essere in giro per il ranch a lavorare, oppure, se Fenton era stato sfortunato, aveva portato a campeggiare sulle Sierras un gruppo di giovani scalatori.

Sul fornello c'era un pentolino con del caffè. Era freddo, ma questo non significava nulla. Fenton accese il gas, e mentre il caffè si riscaldava andò a vedere se l'equipaggiamento da campeggio dello zio era al suo posto. Il sacco a pelo era steso in camera da letto a prendere aria, mentre il parka imbottito era appeso dietro la porta, dunque zio Stan non doveva essere lontano. Quando il caffè cominciò a bollire Fenton se ne versò una tazza, e si mise a sorseggiarlo seduto al tavolo della cucina. Poi andò nella spoglia camera da letto e si mise a cercare nell'armadio.

Il giaccone a scacchi rossi e neri che lo zio gli faceva indossare durante le gite era sempre lì. Un altro brivido gli corse lungo la schiena quando, infilando la mano nella tasca, Fenton sentì che c'era rammendata una piccola toppa.

Una conferma?

No. Non necessariamente. Poteva solo significare che la memoria del suo subconscio funzionava meglio della sua. Si sentì frustrato fino alla

nausea. Come poteva dimostrare di *non* sapere qualcosa, di *non avere* letto o visto qualcosa? Chiunque, da Oscar Wilde in poi, sapeva quant'era vano tentare di dimostrare che qualcosa non era. Non toccava all'imputato dimostrare di *non aver* commesso il crimine, era l'accusa che doveva provare il contrario.

Solo in una ricerca scientifica di parapsicologia, pensò Fenton con un crescente senso di ingiustizia, il ricercatore era costretto a fornire prove negative. Invece di essere gli altri a dover dimostrare che mentiva, era lui a doverli convincere che non stava mentendo. Doveva perfino dimostrare che non stava mentendo inconsciamente. Come poteva riuscirsi? Come poteva dimostrare di non aver mai visto o letto nulla che assomigliasse alla sua esperienza con gli Alfar e con gli *ironfolk*?

C'era da stupirsi poi, se tanti studiosi di parapsicologia finivano per stufarsi di strutture così rigide e disumane che li trasformavano automaticamente in bugiardi e imbroglioni, in truffatori privi di onestà intellettuale? Cam sedeva scoraggiato al tavolo, ingoiando il caffè amaro e ormai freddo. Che senso aveva? Tanto non sarebbe mai riuscito a convincere Sally, e se anche fosse riuscito a convincere lei e Garnock, a cosa sarebbe servito? Non gli avrebbe creduto nessun altro. E se avesse scritto un libro, cosa avrebbe dimostrato? Sarebbe stato solo un altro dei pazzi del Dipartimento di parapsicologia...

Dovrei proprio mollare tutto e tornare a fare gli esperimenti con le cavie nei labirinti.

Quando si accorse che era sul punto di ricadere nella depressione per sfuggire alla quale era salito fin lassù, si mise addosso il giaccone a scacchi e uscì all'aria fredda e sottile della Sierra. Le capre gli si fecero intorno spingendosi più aggressive l'una con l'altra; Fenton ci passò in mezzo e gli tornò in mente Pentarn che fendeva la folla di mostri accalcati nella caverna.

La differenza era che le capre erano innocue. Curiose, forse, e seccanti, ma fondamentalmente innocue.

Imboccando uno stretto sentiero sommerso dal ginepro di montagna, Fenton si diresse verso la collina che si ergeva alle spalle della casa. Dal ritmico riecheggiare di colpi nell'aria cristallina Fenton capì che lo zio era in mezzo al bosco a spaccare legna.

A quell'altitudine, nelle Sierras, la neve non si era ancora sciolta; poche miglia più in là la si vedeva scintillare sui picchi. L'aria era gelida, e anche i sentieri erano orlati di neve. Camminando Fenton ripensò alla stradina di

montagna che aveva percorso nella prima visita al paese degli Alfar. Ma quella su cui camminava ora era solida sotto i suoi piedi.

Era forse il sogno di una visita a un luogo che gli era familiare?

I colpi d'ascia erano sempre più vicini, e Fenton si arrampicò sul ripido viottolo che portava verso la fonte del suono. Tra ogni colpo e il suo eco si percepiva ancora una breve pausa.

«Zio Stan?» chiamò Fenton.

I colpi si interruppero per un attimo, e Fenton chiamò ancora.

«Zio Stan, sei quassù? Sono Cam!» Superata la cima di un tronco caduto si ritrovò in una piccola radura. In fondo alla radura un uomo alto e snello con una maglia di flanella scolorita stava tagliando un albero. L'uomo si fermò, alzò il braccio in cenno di saluto e gridò, «Vengo tra un attimo... devo finire questo!»

Un istante dopo l'albero vacillò e con un gran fragore si schiantò nel sottobosco. Non era un albero molto grande. Stanley Cameron si mise in spalla l'ascia e andò verso il nipote, asciugandosi la fronte con un lembo della camicia di flanella. «Ciao, Cam, che gioia vederti. Stai venendo da Berkeley?»

Fenton strinse forte la mano del fratello di sua madre. Stan Cameron era un vecchio ossuto, con i capelli castano ruggine ormai ingrigiti e gli occhi immersi nel volto grinzoso di chi ha trascorso gran parte della vita all'aria aperta.

«Pensavo che fosse un gruppo di ragazzi a cui ho promesso una scalata sullo Shasta per domani,» disse. «Mi aspettavo che uno o due di loro sbucassero qui oggi per fare qualche arrampicata in vista della vera scalata di domani.» Lo zio Stan si lasciò andare su un tronco caduto. «Tra un minuto mi toccherà ridurre quell'albero in legna da ardere. Faccio di tutto per sfoltire il sottobosco, per impedire che gli alberi diventino troppo fitti. Le capre mangiano le foglie più basse, ma i tronchi crescono veloci. Prima si incendiava tutto ogni cinque o dieci anni, venivano delle tempeste e i fulmini davano una bella bruciata a tutto; ora ci abitano troppe persone, hanno paura degli incendi, e naturalmente non puoi appiccare il fuoco dove abita la gente; non è più come quando la zona era selvaggia. Un buon fuoco fa miracoli in un tratto di boscaglia, ma non nelle zone abitate. E allora, Cam, com'è che sei venuto fin quassù nel mezzo del semestre? Non insegni in questo periodo?»

«Il Dipartimento ha dovuto chiudere per l'influenza.» Non poteva certo dire a Stan Cameron che era andato fin lì per vedere se c'era un buco nella

tasca di un giaccone!

«Non so come fai a resistere giù in città, con tutto quello smog,» disse zio Stan. «Dovresti venire a stare qui.»

Fenton sorrise. «Troppa solitudine per me, zio Stan.»

«Allora trovati una bella ragazza, sposala, trasferisciti qui e riempiti la casa di bambini. Vedrai che non avrai il tempo di sentirti solo. Io ti darò un paio di capre.»

Fenton rise sotto i baffi. Era da quando aveva lasciato l'esercito che suo zio gli faceva periodicamente quella proposta. «Forse un giorno finirò per accettare la tua offerta.»

«Non dirmi che ti sei fatto la ragazza?»

«Una specie,» rispose Fenton. «Ma ancora non se la sente di sposarsi.»

«Dalle tempo. Qualunque cosa dicano, le ragazze vogliono tutte sposarsi.»

«Forse era così ai tuoi tempi,» ribatté Fenton, suscitando il sorriso del vecchio.

«È sempre così. È una questione biologica.»

«Credo che ormai le donne non pensino più che il loro unico destino sia quello biologico, zio Stan.»

«Forse è così,» disse impassibile il vecchio, «ma che la si pensi in un modo o nell'altro, per la biologia non cambia nulla. Solo quando mi farai vedere un leone vegetariano ammetterò che forse la biologia non è destino. Altrimenti, io mi attengo alla natura. Ho visto troppe capre per poter contestare la legge biologica.»

Fenton soffocò una risata. «Non so se a Sally piacerebbe essere paragonata a una capra.»

«È così che si chiama? Sally? Portala quassù qualche volta,» disse Stan Cameron. «Ti prometto che non la paragonerò a nessuna capra, ma sono sicuro che le piacerebbe stare qui dove l'aria è pulita e buona. Se le piace scalare, vi porterò tutti e due sul monte Shasta.»

«Si è da poco fatta male al ginocchio, forse quando starà meglio...» Fenton scoprì che gli faceva piacere l'idea di presentare Sally a quel che rimaneva della sua famiglia.

«Lei cosa fa?» domandò zio Stan.

«Sta nel mio stesso Dipartimento. Parapsicologia.»

Il vecchio scrollò le spalle. «Meglio così; l'uno capisce il lavoro dell'altro, e questo aiuta.»

Si sentì un fruscio tra le foglie. «Un procione,» disse Stan Cameron, ve-

dendo che Cam era sobbalzato.

La figura inconfondibile di un *ironfolk*, bizzarra, scarna e deforme, attraversò di corsa la radura, prese l'ascia di Stan, e svanì nel sottobosco.

Fenton, senza dire una parola, lanciò un urlo e si mise a correre, finendo la sua corsa nella fitta sterpaglia del sottobosco.

«Ehi, Cam! Cam! Torna qui! Che è successo?» gridò lo zio, mentre Cam, confuso, scuoteva il capo guardandosi intorno.

«Ti ha preso l'ascia...»

«Non essere sciocco,» sdrammatizzò il vecchio. «Nessun procione potrebbe portarsi via un'ascia.»

«Non era un procione.»

«Che accidenti era, allora?» Domandò Stan Cameron guardando dietro la base dell'albero reciso. «Buon Dio, sembra proprio che l'ascia *sia stata portata via*! Queste devono essere orme di procione.»

Lo zio Stan tornò indietro accigliato. «Diamine!» disse. «In questi boschi non ci sono bestie tanto grosse da riuscire a portarsi via un'ascia, eccetto gli orsi, e gli orsi in genere portano via solo il cibo. I procioni, invece, rubano qualunque cosa, il cibo delle capre ad esempio... tolgono il coperchio dalla mangiatoia e ci si immergono dentro. Una volta ce ne ho trovato dentro uno, aveva mangiato tanto che pensavo che scoppiasse, era talmente imbottito che non riusciva a muoversi. Ma nessun procione sarebbe in grado di trascinarsi dietro un'ascia, e poi agli orsi non piace l'odore che fanno le cose maneggiate dagli uomini... Cam, sei bianco come un lenzuolo! Mettiti a sedere!» Le mani del vecchio lo spinsero sul tronco. «Ascolta, figliolo, se anche fosse stato un orso, gli orsi non ti danno nessun fastidio se tu non dai fastidio a loro, hanno molta più paura loro di te. Se n'è andato, ormai non c'è più.»

«Non era un orso, zio Stan. E nemmeno un procione. Io l'ho visto.»

«Cos'era, allora?»

«Sembrava un... un piccolo uomo. Un nano. Corto, deforme, peloso.» Fenton si alzò e si diresse verso le orme. «Sei proprio convinto che queste impronte appartengano a un procione?»

Fenton sapeva che quelle creature non potevano lasciare impronte sul terreno. Se l'avevano fatto significava che non erano incorporee, che erano passate nella sua dimensione. Ma non si trovavano nella condizione di Fenton, che quando entrava nel mondo degli Alfar era un'ombra priva di sostanza e non poteva toccare gli oggetti solidi; loro facevano ombra, lasciavano tracce sul terreno, potevano portarsi via un'ascia di ferro...

Fenton si inginocchiò a esaminare le impronte: una pianta stretta e lunghe dita, nulla di simile alla zampa di un animale.

«No,» fece Stan Cameron da dietro le spalle di Fenton, «queste non sono le impronte di un orso, e di nessun altro animale che io conosca. Sembrano quasi impronte umane, ma perché diavolo un essere umano dovrebbe venire fin quassù e mettersi a correre a piedi nudi su un terreno come questo, pieno di cespugli spinosi, serpenti a sonagli ed erbe urticanti, forse...»

«No. Qualunque cosa siano, non sono esseri umani,» disse Fenton.

Zio Stan lo guardò dritto negli occhi. «Sembra quasi che tu sappia di cosa si tratta.»

«È così.» Fenton guardò il vecchio con un senso di impotenza. «Ma non mi crederesti.»

«Perché no? Non vorrai mica mentirmi, no? Sei sempre stato sincero. Penso che crederei a qualunque cosa tu mi dicessi, anche a qualcosa di poco credibile, a meno di non rendermi conto che stai raccontando una fandonia solo per divertirti. Tu hai visto l'essere che mi ha preso l'ascia?»

«Sì, l'ho visto. L'avevo già visto... cioè, li avevo già visti... non so neanche come chiamarlo, o chiamarli. Ho sentito che li chiamavano *ironfolk*. Forse è una specie di pecora, una pecora, tantissime pecore, un *ironfolk*, tanti *ironfolk*... oh, diamine, mi sto confondendo.»

«Hai detto che l'hai visto, che l'avevi già visto. Dai, dimmi come era fatto.»

«Era piccolo. Circa un metro, credo. Peloso. Orrendo. Puzzano pure. Io...» Fenton si accorse che stava tremando, che gli stavano per cedere le ginocchia, e si mise a sedere di nuovo sul tronco.

«Vedere uno di quei mostri, *qui*.» Era stato già abbastanza brutto quando sapeva che, trovandosi in un sogno, in un'allucinazione, non correva alcun pericolo. Ora invece loro erano lì, erano reali, facevano ombra, potevano rubare un'ascia... *ferro freddo*... lasciare tracce sul terreno.

«Una volta ne ho visto... ne ho visto un branco fare... a pezzi e mangiare un cavallo ancora vivo. Era vivo e strillava. Oh Dio, *te lo avevo detto* che non mi avresti creduto...»

«Dal modo in cui tremi capisco quanto la cosa debba averti terrorizzato, Cam,» disse il vecchio. «Qualche volta, in questi boschi, ho visto cose che non saprei spiegare. Un'estate venne una ciurma di scienziati a cercare quello che era stato soprannominato Piedone, e con loro c'era un branco di reporter che li seguiva come se quegli scienziati stessero cercando dei Marziani. Ma fino a duecento anni fa la gente credeva che il gorilla fosse

una creatura mitica, e l'orangutan è stato scoperto quando io ero già nato. Su questo pianeta potrebbero esserci animali di cui noi non sappiamo nulla, e nella Sierra, poi, ci sono zone selvagge quante ne vuoi.»

E se vanno e vengono, se non restano sempre in questa dimensione... ma si trattenne dal rivelare questo pensiero allo zio.

«Ascolta,» continuò il vecchio, «voglio dare un'occhiata in giro per vedere se trovo quell'ascia. *Qualcosa* l'ha portata via, questo è certo, ma non sono stato io, non sei stato tu, e non è stato un orso - possiamo partire da questi dati. Vediamo se l'hanno lasciata da qualche parte nei dintorni. Se è scomparsa, è scomparsa. Non è la prima volta che perdo un attrezzo, ma avevo sempre immaginato che fossero i procioni a prendere gli oggetti piccoli. Lo fanno, come lo fanno le scimmie, solo che non pensavo che un procione potesse trascinare un'ascia di quella grandezza. Seguiamo le impronte, e vediamo cosa succede.»

Fenton aveva smesso di tremare, ma non aveva nessuna voglia di addentrarsi nel sottobosco, sapendo che vi si poteva nascondere uno o più di quei mostri...

«Aspetta,» disse Stan Cameron. «Fammi prendere il fucile. Se c'è un animale sconosciuto o qualche gorilla umano che si nasconde lì dentro, chi ci assicura che non sia pericoloso? Non voglio ammazzarlo, ma non mi va neppure di finire maciullato. Sarà meglio portarlo a uno zoo o a un centro dove studiano gli animali. E poi hai detto che queste creature sono abbastanza intelligenti da poter usare i coltelli.»

«Li usano davvero,» puntualizzò con durezza Fenton.

Il vecchio andò in casa e tornò con una carabina e un fucile da caccia che diede a Fenton.

«Non li uso molto spesso,» disse Stan. «Ogni tanto li carico a salgemma per scoraggiare i procioni quando diventano troppo noiosi, e una volta all'anno uccido un cervo - ormai è la sola carne che mangio, e se non se ne uccide qualcuno quelli diventano troppi e d'inverno muoiono di fame, visto che per salvare i cervi la gente ha ammazzato tutti i puma. Un orso non ti dà fastidio, a meno che non sia malato o davvero spaventato, ma non ci terrei a incontrarne uno incollerito, e anche se una scarica di pallini non gli fa molto male, basta comunque a farlo andare via... agli orsi non piacciono i rumori troppo forti. Però, se lì in mezzo c'è qualcosa che non ho mai incontrato, io non ci andrò certo a mani vuote.»

Fenton prese il fucile da caccia senza discutere. Non aveva alcuna intenzione di incontrare uno di quei mostri, tanto meno un'intera tribù, di-

sarmato.

Chissà se un fucile li ferirebbe. Ma sì, se sono così consistenti da lasciare le impronte...

Dopo aver seguito le impronte per diverse ore, Cam e lo zio le videro finire in una zona dal terreno duro dove, per quanto cercarono, non riuscirono più a ritrovare la traccia.

«Be', pazienza,» disse con un sospiro Stan Cameron, e si misero sulla via del ritorno.

«Zio Stan, hai una macchina fotografica?»

L'uomo annuì. «Lo stavo pensando anch'io. Mi piacerebbe avere la prova che non siamo stati tutto il giorno a cercare qualcosa che non esiste.»

Fecero alcune foto alle impronte, ma la luce se ne stava andando, e Fenton pensò che nessuno al suo Dipartimento avrebbe considerato quelle immagini sottoesposte, scarsamente illuminate e confuse, una prova scientifica dell'esistenza degli *ironfolk.*

Forse non ci avrebbe creduto neppure Sally. E Fenton fu preso ancora dalla rabbia. In qualunque altro campo di ricerca un testimone relativamente onesto, o per lo meno dotato di una reputazione di onestà, sarebbe stato creduto tale finché non fosse stato dimostrato il contrario.

Dio mio, neanche a Freud è stato mai chiesto di dimostrare l'esistenza dell'es, della libido e del super-io, lui ha solo fornito i risultati delle sue teorie... c'è chi dice che i risultati neanche c'erano, che Freud abbia solo detto di averli!

Non c'era da stupirsi che tanti studiosi di parapsicologia finissero per nausearsi e abbandonare tutto, e passassero il resto della vita a tenere conferenze, invece che a fare esperimenti in laboratorio! Vi immaginate se Einstein avesse dovuto provare l'esistenza del nucleo dell'atomo? Se le persone che non capivano le sue teorie matematiche avessero fatto di tutto per dimostrare che era un impostore, che aveva inventato tutto, e che il Dipartimento di scienze matematiche di Princeton era stato allo scherzo per puro divertimento?

Nella modesta cucina della casetta di legno, Stan Cameron mise a riscaldare dei fagioli, preparò un'insalata, e infilò nel forno una teglia con dei biscotti. Rifiutò l'aiuto offertogli da Fenton dicendo che lui sapeva dove stavano le cose e che la cucina non era abbastanza grande da permettere a due persone di muoversi senza pestarsi i piedi a vicenda. Poi fece una caraffa di caffè, e domandò al nipote se preferiva una birra, «Ne ho comprata qualche bottiglia l'ultima volta che sono venuto giù in città.»

Fenton disse di no.

«Vieni a mangiare, Cam. Tieni, prendi un tovagliolo, non sopporto quegli aggeggi di carta.» Stan chinò per un attimo la testa e quasi bisbigliando disse: «Signore, Dacci oggi il nostro pane quotidiano, benedici questo cibo e la mia vita al Tuo servizio, Amen.»

Fenton, che non era in alcun senso religioso, si domandò se era la religiosità a rendere lo zio meno scettico di fronte a cose inspiegabili. Un diverso sistema di convalida, forse? Un tipo di risultato diverso da quello che si poteva ottenere in laboratorio?

«Caffè?» Se preferisci c'è anche del tè, Cam.»

«Il caffè va bene, grazie. Sono buoni questi fagioli, zio Stan.»

«E li sa fare dei biscotti come questi la tua ragazza?»

Fenton ridacchiò. «Non lo so; Sally non cucina molto.» Fenton colse il suggerimento implicito nelle parole dello zio: durante il pranzo si sarebbero rilassati e avrebbero rimandato il discorso sulla misteriosa creatura a più tardi. Cam gli parlò un po' di Sally; gli disse che veniva da Fresno, che aveva una laurea in parapsicologia e lavorava come assistente all'università, che era sposata e divorziata, e che aveva perso la figlia.

«Non le hai ancora chiesto di sposarti?»

«Non ancora. Gliel'ho detto per scherzo e lei mi ha risposto che ancora non era pronta.»

«Dicono che se un uomo si risposa significa che con la prima moglie è stato felice, mentre se lo fa una donna il motivo è esattamente il contrario. Ma non va sempre così. Dio solo sa quant'ero felice con zia Louise, eppure da quando è morta... scusa se uso questa parola, ma non sono mai riuscito a dire 'trapassata' o 'passata all'eterno riposo' o simili idiozie. I morti sono morti, le loro anime sono con Dio, e non capisco perché non li si debba chiamare per quello che sono!»

«Per me va bene.» Ne aveva visti tanti di morti in Vietnam, che per lui non c'era eufemismo che potesse rendere la cosa meno sgradevole. «Tu credi nell'esistenza dell'anima, zio Stan?»

«Non ho motivo di non crederci,» rispose tranquillo il vecchio. «Se poi non esiste io non avrò perso niente, perché il solo crederci mi ha reso la vita molto più felice, e se la morte non è altro che eterno silenzio io non vedrò mai la differenza e non dovrò ridere di me stesso per essere stato tanto sciocco. Se invece l'anima esiste avrò tutta l'eternità per compiacermi di non aver dato ascolto agli scettici. Non è che mi riesca tanto facile credere in un Dio che manda all'inferno chi non crede in lui senza dare prove sod-

disfacenti della propria esistenza. Immagino che questo debba averti un po' influenzato, altrimenti ti saresti scelto un campo di ricerca dove è più facile dimostrare quello che si scopre, e verso cui c'è meno interesse da parte della gente, sempre pronta a mettersi ad applaudire o denigrare le cose che dici. Forse un giorno rivedrò Louise, e l'idea non mi dispiace affatto, forse non la rivedrò, ma riesco a vivere lo stesso. Io penso che noi due ci assomigliamo molto; anche tu come me non ti preoccupi che la gente creda in quello che stai facendo, perché l'importante è che abbia un senso *per te*.»

Fenton tirò un lungo e profondo respiro e disse: «Zio Stan, se non ti dispiace vorrei dirti tutto di questa faccenda. Non ero venuto per raccontartela, ma...»

«Ora che ci penso, figliolo, non mi hai mai detto *perché* sei venuto.»

«Sono venuto per vedere un giaccone a scacchi. O meglio, per vedere se nella tasca del giaccone c'era un buco. Ma ora voglio raccontarti tutta la storia.»

Il racconto fu decisamente lungo. Stan Cameron non lo interruppe, restò in silenzio ad ascoltare mentre Fenton gli riferiva nei dettagli le due esperienze nel mondo degli Alfar. Ma quando il nipote cercò di convincerlo della realtà di quelle esperienze Stan cominciò ad aggrottare la fronte, e quando gli disse di aver visto Pentarn in Telegraph Avenue, lui appoggiò il mento sulle mani e si mise a fissare intensamente il disegno sulla tovaglia che copriva il tavolo.

Alla fine si espresse così: «Può darsi che da piccolo - ma ascolta fino in fondo quello che ho da dirti prima di mettermi dalla parte degli scettici, Cam, perché devi considerare ogni elemento, non solo quelli che ti fanno comodo. Può darsi che da piccolo tu abbia sentito parlare di Emma; d'altro canto non c'è un motivo per cui tu debba saperne qualcosa, e di sicuro non hai mai visto il vecchio album delle foto.»

Con le mani che gli tremavano Fenton prese la tazza di denso caffè. «Vuoi dire che c'è... o c'era... una Emma Cameron? Voglio dire, immagino che ce ne siano a centinaia, ma...»

«Be', una volta, forse,» obiettò Stan Cameron. «Emma è uno di quei nomi che non si sentono più da un pezzo, ma quando mia madre era giovane era molto diffuso. Ma ecco quello che ti volevo dire. Mio padre una volta mi raccontò di una sua cugina... qui si parla di prima dell'inizio del secolo, dell'ultimo decennio dell'ottocento, di quando ci si muoveva ancora col carretto e i cavalli. Mio padre mi disse che la sua cugina preferita era una certa Emma Cameron, che all'età di sei o sette anni era morta, insieme

ai genitori e zii di mio padre, in un incidente con il carretto. Non so se io te ne ho mai parlato, l'aveva conosciuta solo mio padre quand'era bambino, e di sicuro non lo ha fatto Louise, perché non penso che papà gliene avesse mai parlato, però c'era una foto di quando erano due marmocchi... papà e la cugina Emma. È una di quelle vecchie foto di famiglia in cui stanno tutti rigidi come statue di cera, probabilmente perché con il tipo di macchine che usavano allora bisognava stare in posa per molto tempo. L'album deve essere ancora da qualche parte, se riesco a trovarlo. Devi aver visto quella foto quand'eri bambino.»

Fenton non riuscì neppure ad aprire la bocca. Non sapeva se doveva essere contento alla notizia che Emma Cameron era esistita davvero... che era anche lei un residuo di memoria venuto a galla dal subconscio di Fenton. *Una changeling.* Che strano però aver scelto il nome di una persona realmente esistita, aver descritto l'incidente che l'aveva uccisa!

O che, forse, non l'aveva uccisa ma l'aveva scagliata in un mondo in cui poteva sopravvivere alle tremende ferite che si era procurata...

Cercando di reprimere l'eccitazione che gli faceva fremere la voce, Fenton chiese allo zio, «Zio Stan, ti andrebbe di cercarmelo ora quell'album?»

«Certo. Era proprio quello che pensavo di fare,» rispose il vecchio. «Che ne diresti di sparecchiare la tavola, nel frattempo?»

Fenton fu contento di avere qualcosa con cui tenere occupate le mani e la mente mentre Stan Cameron frugava nelle altre stanze aprendo scatole e vecchi bauli, così pulì i fornelli, lavò i piatti, mise via il cibo avanzato, preparò dell'altro caffè, e infine, dopo aver gridato un paio di parole allo zio, andò fuori a dar da mangiare alle capre e a metterle al riparo per la notte. Mettendo con il forcone il foraggio nella stalla, compito che dopo tante visite gli era ormai familiare, accarezzando le teste che gli si strusciavano amichevoli contro le ginocchia e le cosce, grattando tra le piccole corna un vivace agnellino, Fenton si trovò d'un tratto a tremare al pensiero di un *ironfolk* lasciato libero in mezzo a quei socievoli e ingenui animali.

Quel pensiero, se non altro, pose a Fenton le basi per un'altra domanda. Se quelle creature erano tanto concrete da portarsi via un'ascia in pieno giorno, dovevano essere anche capaci di divorare una capra. La domanda era questa: perché quegli esseri, non più mostri malefici usciti da una favola ma creature viventi, si prendevano la briga di passare da una dimensione all'altra? Se lo facevano solo per fame, smettevano di essere mostri da film dell'orrore e le loro azioni acquistavano una motivazione plausibile.

Dopo tutto, il dogma su cui si basava tutta la psicologia era che nessuna

creatura vivente faceva qualcosa senza un motivo. Poteva essere un motivo che Fenton personalmente non riteneva valido o comprensibile, ma che per la creatura in questione aveva un senso.

In fondo la fame era un motivo molto valido... e dopo aver assistito al trattamento riservato ai destrieri degli Alfar, a Fenton non sembrava affatto improbabile che il loro motivo fosse proprio quello. Fissò quindi con particolare attenzione il paletto che chiudeva il ricovero per le capre, ma si rese subito conto che non sarebbe bastato quello a tenere lontano quei mostri, se avessero deciso di entrare.

Cominciava a vedere l'orco dappertutto!

Quando Fenton rientrò in casa, trovò lo zio seduto al tavolo della cucina, con uno scolorito album di foto appoggiato sulla cerata davanti a lui.

«Hai messo dentro le capre? Grazie, figliolo.»

«Figurati, mi piace farlo. Zio Stan, ne hai mai persa qualcuna per altre cause oltre alla morte?»

«Certo, in un posto così selvaggio... Ne perdo un paio all'anno. Penso che siano i puma, ma preferisco perdere un paio di capre in questo modo che venire ad abitare vicino alla città.» Zio Stan strinse gli occhi. «Stai pensando allo stesso parassita che mi ha preso l'ascia? Potrebbe anche essere lui. Non ho mai esaminato con molta attenzione i cadaveri, ma è questa la ragione per cui di notte le chiudo nella stalla. Alcuni di quelli che vivono qui intorno lasciano le capre libere anche di notte e restano alzati per sparare ai puma e ai coyote. Secondo me anche le bestie selvatiche hanno diritto a nutrirsi, perciò, se non voglio che mangino le mie capre, tocca a me tenerle fuori dal loro territorio di caccia. È solo che gli altri non la pensano come me.»

Stan spinse il vecchio album verso Fenton, aprendolo su una delle prime pagine. «Da quando Louise è morta non avevo più guardato in mezzo a tutta quella roba, e a questo album in particolare non avevo mai fatto molta attenzione. Forse un giorno manderò tutto a un museo sulla California. Ecco.» Stan indicò una pagina con un dito tozzo e sudicio.

Due famiglie stavano rigidamente in posa: due donne con le camicette accollate e le gonne lunghe tipiche di quella generazione, due uomini con grandi baffi - uno dei quali assomigliava molto a Stanley Cameron e allo stesso Cam - e davanti a loro due ragazzini, uno costretto in un colletto rigido con la cravatta, l'altro, basso e grassottello, con vestito alla marinara e calzettoni neri. Accanto a loro una bambinetta smorfiosa dai chiari boccoli che scendevano fino al colletto dell'abitino scozzese... Cam Fenton ebbe

un sussulto. Questa non era l'Irielle che aveva visto cantare in mezzo agli Alfar con i capelli sciolti. Ma la forma delicata del mento, le sopracciglia dritte... sì. Era Irielle.

Stan Cameron indicò con il dito il ragazzino vestito alla marinara. «Questo era papà, tuo nonno, e il padre di tua madre, naturalmente. L'altro ragazzino era zio Jerome, rimase ucciso nelle Fiandre. Poco prima che nascessi io, un anno o due, ma me l'hanno raccontato. È stato un gas, l'iprite, l'arma delle atrocità di quei tempi; quando ero bambino ne sentivo parlare come ora si sente parlare del napalm. Zio Jerome è sepolto nel cimitero militare delle Fiandre, quel posto dove ogni anno vendono i papaveri del giorno dell'armistizio. Ogni nuova generazione pensa di essere stata la prima a inventare le atrocità di guerra. Credo che lo pensassero già nel Medio Evo, quando buttavano l'olio bollente dalle mura dei castelli. Comunque, questa è Emma, la cugina di mio padre. I suoi parenti erano... be', che importa, non ha senso tirare fuori tutto l'albero genealogico. Emma morì appena un paio di mesi dopo che fu scattata questa foto, insieme agli zii di mio padre.»

Fenton guardò ancora il visetto delicato e smorfioso e i boccoli vittoriani della bambina nella foto color seppia. Irielle. Emma Cameron. Morta in un incidente nel diciannovesimo secolo - o catapultata in un'altra dimensione, dove il tempo era diverso e lei era ancora una ragazza sui vent'anni. Quanti anni avrebbe avuto altrimenti Emma Cameron? Di sicuro più di novanta, ammesso che ci fosse arrivata.

Se la riportassi in questa dimensione cosa succederebbe? La vedrei trasformarsi all'improvviso in una donna vecchissima, come in 'Orizzonte perduto', la vedrei polverizzarsi? Fenton ebbe un fremito incontrollato.

Stan Cameron aveva strappato con cura la pagina dal vecchio album, e stava cercando la busta di un catalogo per mettercela dentro. «Immagino che la voglia tenere tu,» disse a Fenton, «ed è meglio così. Non ha senso che resti sepolta qui finché qualcuno non la butterà nella spazzatura, quando sarò morto, e io allora non ne avrò certo bisogno, qualunque cosa mi aspetti. E poi non voglio fare il sentimentale per una foto di mio padre a sei anni, vestito da marinaretto. Del resto è anche tuo nonno. Puoi tenerla tu, Cam. Però, se fossi in te, non mi aspetterei di convincere nessuno. Chi decide di non credere a qualcosa è testardo quasi quanto quelli che hanno deciso di crederci.»

Fenton annuì in segno di approvazione, prendendo nello stesso tempo la busta con la foto e portandola in macchina. Non aveva certo intenzione di

metterla sotto il naso a Sally e dire, «Guarda, Irielle è una ragazza in carne e ossa,» ma era già una cosa sapere che quella persona era realmente esistita.

Ma quella notte, sdraiato sul divano nel soggiorno spoglio della casa, Cam restò sveglio, amplificando ogni fruscio, trasformando ogni rumore nel passo furtivo di una delle mostruose creature. Se esisteva davvero il pericolo che gli *ironfolk* si intrufolassero nella sua dimensione per sbranare capre e cavalli - e Cam sapeva che non avrebbero esitato davanti a una persona - quanto avrebbe preferito che tutta quella storia fosse stata solo un sogno bizzarro!

Purtroppo Cam sapeva anche che non era una questione di scelte. Che gli *ironfolk* esistessero oppure no, e qualunque cosa pensasse Cam Fenton della realtà, per quei mostri non cambiava un bel niente.

Cam si lamentò ad alta voce e si alzò per andare a cercare un'aspirina nel bagno dello zio. Se gli *ironfolk* esistevano davvero, lui non poteva tacere, aveva il dovere di avvertire la gente di una minaccia così reale - non riusciva neppure a immaginare quei mostri che giravano liberamente per il campus di Berkeley.

Si sentiva come una di quelle persone che, dopo essere state catturate dai dischi volanti, venivano rispedite sulla terra per avvertire gli uomini del pericolo realissimo che secondo loro correva il mondo.

Ora capisco, pensò. L'espulsione dall'università per via delle sue psicosi era il minimo che poteva aspettarsi, se avesse cominciato ad avvertire chiunque andasse nel boschetto di eucalipti di stare attento agli *ironfolk*!

CAPITOLO NONO

Lungo la via del ritorno, guidando sull'autostrada verso Berkeley, Fenton non smetteva di ripetersi che era un codardo.

Gli *ironfolk* esistevano, questo era il succo della questione, e lui aveva il dovere di avvertire la gente.

Avvertirli di che, santo cielo? si domandò indignato. *Che ci sono dei mostriciattoli pelosi che appaiono all'improvviso dal nulla e ti saltano addosso per farti a pezzi e sbranarti vivo? Non mi crederebbero mai! E a me invece che salterebbero addosso, per portarmi in fretta al più vicino manicomio e lasciarmi lì imbottito di tranquillanti per il resto della vita, e questo certo non gioverebbe al Dipartimento di Parapsicologia.*

Alla fine decise di non dire nulla, ma ogni volta che attraversava a piedi

il campus si accorgeva che lanciava occhiate circospette in direzione del boschetto di eucalipti. Tornava spesso su Telegraph Avenue, dove sperava di veder riapparire il negozio con le stampe di Rackham, e come un vero scocciatore entrava in tutte le librerie a chiedere se nel giorno in questione avevano avuto in vetrina dei disegni dell'artista; purtroppo, anche se li avevano avuti, nessun commesso riusciva a ricordarlo o a dirlo con certezza, e a quel punto Cam cominciò a capire perché si pensava che la parapsicologia portasse dritto verso la paranoia.

Forse dovrei mollare tutto. Forse sto per avere un crollo nervoso.

È questa la ragione per cui hanno tanto bisogno di una prova, per dimostrare a se stessi che possono vivere anche sapendo che esiste qualcosa che non risponde ai comuni principii scientifici?

Un conto era credere che ogni fenomeno parapsicologico obbedisse a leggi naturali - leggi ancora sconosciute ma pur sempre naturali. Dopo tutto, ogni cosa che accadeva, ogni fenomeno, era possibile per il fatto stesso che accadeva.

Ma se le leggi per cui il fenomeno accadeva fossero state talmente misteriose che il solo fatto di conoscerle avrebbe sconquassato l'intero corpo del cosidetto sapere scientifico? Se l'umanità avesse improvvisamente scoperto di non aver compreso della natura dell'Universo più di quello che un topo da laboratorio possa comprendere della psicologia teoretica?

C'è poi da meravigliarsi se la comunità scientifica decide di non lasciarsi convincere neppure da un numero di prove dieci volte più grande di quello normalmente previsto?

Fenton giunse alla conclusione che, qualunque fosse la verità, lui aveva una paura dannata, è questo era il succo delle sue riflessioni.

Più tardi seppe che se quell'incertezza fosse continuata ancora per qualche giorno, avrebbe finito per crollare sotto il suo peso. Una notte arrivò a tirare fuori l'Antaril che aveva comprato di contrabbando dall'hippie dalla testa rasata; restò a lungo a guardare quelle pasticche, a domandarsi se ingoiandole avrebbe risolto una volta per tutte i propri dubbi... o se li avrebbe soltanto rinnovati. Alla fine riavvolse la droga nella carta e la mise via, combattendo contro la tentazione di gettarle nello scarico del bagno e di dimenticare la faccenda.

Compiendo un enorme sforzo evitò di parlare a Sally di quello che gli era successo sulla Sierra, poiché non si sentiva in grado di convincerla. Questo generò una certa tensione nei loro rapporti, tanto che a un certo punto Fenton pensò di troncare la relazione. Ma Sally era già tanto ama-

reggiata e così poco fiduciosa verso gli uomini, che Cam pensò che scomparendo dalla sua vita così, senza darle una spiegazione, avrebbe prodotto in lei effetti disastrosi, mentre se avesse cercato di spiegarle la propria decisione avrebbe ottenuto proprio quello che voleva evitare, un'altra interminabile discussione sulle conseguenze negative che aveva l'esperimento con l'Antaril sulla sua mente. Così Fenton portò Sally allo Zoo di San Francisco e a molti dei concerti di mezzogiorno alla Hertz Hall, la invitò a pranzo in uno dei suoi preferiti ristoranti giapponesi, e una notte, mentre lei dormiva dopo che avevano fatto l'amore, pensò seriamente di sfilarle le chiavi dall'anello e di andare a farsele duplicare in uno dei ferramenta aperti tutta la notte; sapeva che prima o poi avrebbe dovuto dare un'occhiata ai quei fascicoli.

Alla fine, odiandosi, aprì senza fare rumore il cassetto, tirò fuori il fascicolo su cui era scritto *M. C. Fenton*, e gli diede una rapida occhiata. C'era un resoconto battuto a macchina, secco e oggettivo, che riportava la sua descrizione degli Alfar e del viaggio nelle caverne degli *ironfolk*. Fenton non si soffermò sugli appunti scritti a mano ai margini del testo. *Sì*, pensò caustico, *una bella etica, la mia!* Ma alla prima menzione di Pentarn, Sally aveva scritto due note. La prima era semplice:

Archetipo del cattivo, incarnazione del male? inconscio collettivo?

La seconda nota diceva: *Per PENTARN vedi Amy Brittman.*

Fenton si mise a frugare in mezzo ai fascicoli in cerca di una Amy Brittman, ma si fermò di colpo tutto sudato. Non poteva, *non voleva* farlo. Richiuse dunque il cassetto e si infilò di nuovo nel letto accanto a Sally che dormiva, stringendola forte già in preda al rimorso.

Sally, Sally, come potrò riparare a quello che ho fatto? Sono un pidocchio.

Ma di fronte a se stesso non riuscì a negare che quel nome, Amy Brittman, non smetteva di ronzargli in testa. Ricordava di averlo già sentito da qualche parte. E Sally aveva detto: *Oh, anche tu con Pentarn!*

Amy Brittman era forse una di quelle persone che, sotto effetto dell'Antaril, si era inserita nell'inconscio collettivo riportandone il nome di Pentarn?

Il giorno dopo, una visita alla Sproul Hall, dove erano registrati i nomi e gli indirizzi degli studenti, gli fruttò l'informazione che Amy Brittman era una studentessa del primo anno specialista in psicologia educativa che occasionalmente si prestava agli esperimenti del Dipartimento di parapsicologia. Il suo indirizzo era quello di uno dei residence studenteschi del

campus, ma con una telefonata Fenton seppe che Miss Brittman si era trasferita da lì tre settimane prima senza lasciare il nuovo indirizzo.

Fenton arrivò a controllare i registri degli studenti coinvolti nei progetti di ricerca del Dipartimento, ma quei registri gli dissero solo che Miss Brittman, da perfetta matricola, non aveva comunicato al Dipartimento nessun cambiamento di indirizzo, e risultava perciò ancora residente nel campus. Fenton pensò con una certa irritazione che c'era qualcosa di buono nelle regole che vigevano nei dormitori ai suoi tempi, quando le studentesse, da una certa ora in poi, dovevano firmare sia all'uscita che al rientro, come se sesso e altri vizi potessero accadere solo dopo le undici di sera, e non potevano cambiare alloggio senza prima farlo sapere. Fenton riconobbe l'assurdità di quel pensiero e rise di se stesso, ma continuò a chiedersi come poteva rintracciare la scomparsa Amy Brittman per domandarle cosa sapeva di Pentarn.

Poi, un mercoledì sera, si fece vivo Garnock.

«Cam, so che è un po' tardi per avvertirti, ma stiamo cercando di riprendere gli esperimenti con l'Antaril. Potresti venire qui domani mattina alle undici?»

È di questo che parlava Sally, pensò Fenton con distacco, *quando mi consigliava di abbandonare il progetto; sta diventando troppo importante per me.* Notò infatti, con consapevolezza clinica, che il polso gli galoppava e che sentiva una strana sensazione di vuoto allo stomaco. Malgrado ciò, rispose con estrema calma. «Certo, Doc. Ci vediamo domani.»

Arrivò al laboratorio poco prima delle undici, e mentre arrotolava la manica della camicia per prepararsi a ricevere la sostanza, disse a Garnock, «Hai detto che alcuni degli studenti che si sono sottoposti all'esperimento hanno avuto sogni molto intensi e allucinazioni. Nessuno te li ha descritti?»

Garnock alzò le spalle. «Alla gente piace sempre raccontare i propri sogni, ma a me non interessano.»

Mentre gli applicava la legatura Garnock gli controllò il polso. «Hai avuto l'influenza, Cam? Hai il polso un po' veloce.»

«No,» rispose Fenton, «le sono sfuggito. Sto bene. Un po' nervoso, forse.»

«Comunque è nei limiti del normale,» aggiunse Garnock preparando l'iniezione. «Perché questa volta non cerchi di restare cosciente finché non hai fatto tre giri perfetti? Sappiamo che puoi farcela, ma tu perdi il controllo troppo presto per essere davvero un buon soggetto.»

Malgrado l'entusiasmo di Garnock, Fenton si accorse che aveva perso ogni interesse nell'esperimento con le carte. Le implicazioni che ne nascevano erano affascinanti, certo, ma le implicazioni che nascevano dal fatto che l'Antaril funzionava come una porta attraverso cui si accedeva ad altre dimensioni e a realtà sconosciute... questo, per Fenton, era diventato il fulcro dell'esperimento, questo e il modo in cui capovolgeva ogni precedente supposizione sulla struttura fisica dell'universo.

E Garnock non mostrava alcun interesse per quell'aspetto dell'esperimento!

Fenton sentì il breve getto dello spray ipodermico, e aspettò di sentirne l'effetto.

«Sei pronto a cominciare, Cam?»

«Okay,» rispose Cam, lasciando il proprio corpo sul letto e passando dietro lo schermo per guardare le carte a Marjie. «Croce. Linea ondulata. Croce. Cerchio. Quadrato. Linea ondulata...»

Riuscì a completare tre giri senza sbagliare una carta, ed era arrivato a metà del quarto quando cominciò a sentirsi sprofondare nel pavimento del laboratorio e capì che doveva uscire. Precipitando attraverso il pavimento in quella condizione di incorporeità non si sarebbe fatto quasi certamente nulla, ma non aveva alcun interesse a verificarlo. Qualche volta, pensando alle vecchie storie dei fantasmi che passavano attraverso i muri, si era chiesto perché non passassero anche attraverso il pavimento.

Quando si trovò all'aperto, il campus era quasi del tutto svanito, e nel paesaggio non c'erano più punti di riferimento noti. Così fu costretto a vagare a lungo prima di trovare la radura circondata dagli strani alberi piumati che nel campus erano eucalipti. Non riusciva a comprendere i misteriosi spostamenti telescopici del tempo e dello spazio che nel suo primo viaggio lo avevano fatto approdare nelle Sierras, e che ora lo collocavano nell'area del boschetto di eucalipti del campus. Fenton pensò che dipendessero da una sorta di legge naturale... *ogni cosa* dipendeva da una legge naturale, il problema era capire la legge.

Quando trovò gli alberi piumati, il paesaggio tutt'intorno era strano e mutevole, e stava già facendo buio. Non gli sembrava che fosse passato tutto quel tempo - erano le undici del mattino quando aveva lasciato il campus, e attenendosi a un tempo soggettivo era sicuro che non erano passate più di un paio d'ore da quando aveva cominciato a cercare il boschetto - eppure stava facendo buio e la luna, una luna piena bianca e gelida, stava sorgendo da dietro gli alberi, con una luminosità abbagliante. La sua luce

permetteva a Cam di evitare rocce, tronchi e rovi spinosi, ma non gli dava modo di individuare le strade o di trovare il sentiero che aveva preso uscendo dalla strana struttura di alberi simile a un palazzo, in cui Kerridis lo aveva ricevuto.

E Fenton si sorprese a chiedersi che aspetto avrebbe avuto la corte di Kerridis se fosse stata solida...

A un tratto pensò di aver trovato il sentiero, ma aveva appena fatto un passo che la strada si richiuse perfidamente e non restò che un groviglio di cespugli spinosi dai quali dovette faticare per districarsi; cose naturali come i cespugli erano concrete per Fenton, anche se gli oggetti creati dall'uomo nella sua dimensione non lo erano. Fu scosso da un brivido di freddo quando pensò che in quel momento poteva trovarsi sulla nuova autostrada, con le macchine che gli passavano sopra.

E se mi rimaterializzassi lì...

No. Si aggrappò alla consapevolezza che dovunque il suo corpo da *tweenman*, quell'ombra di se stesso, si ritrovasse tornando al proprio mondo, il suo vero corpo era al sicuro nella Smythe Hall.

Si mise a cercare un altro sentiero. Dannazione, *doveva esserci* qualche strada. Irielle aveva detto che nel suo mondo quella era una zona frequentata e conosciuta, ne aveva parlato come di un bel posto, ma da qualunque punto Fenton provasse a uscire dal cerchio di alberi che circondava la radura, trovava soltanto un groviglio di cespugli spinosi che era impossibile attraversare, e vedeva che ogni passaggio tra i cespugli si richiudeva non appena lui si avvicinava.

Involontariamente ricordò quello che aveva sentito dire l'ultima volta a una delle guardie Alfar - a proposito di incantesimi che nascondevano le strade agli estranei. Forse Findhal, dopo aver scoperto un uomo del ferro in quello che doveva essere un rifugio per la propria gente, aveva protetto quel luogo creando delle illusioni per chi vi giungeva da altri mondi. Pensando al modo in cui il piccolo negozio di stampe aveva come ruotato su un asse invisibile ed era scomparso portandosi dietro Pentarn, come si poteva dire che esistessero cose impossibili?

Se Fenton avesse conservato la propria corporeità, avrebbe potuto penetrare il sottobosco con la forza. Oppure, se i cespugli pungenti fossero stati ombre, vi sarebbe potuto passare...

Ma d'un tratto sentì un suono che gli fece gelare il sangue; lo strano linguaggio gorgheggiante degli *ironfolk*, oltre il perimetro alberato della radura.

Fenton ricordò scioccato quello che aveva detto Irielle: un tempo potevano venire solo quando il sole e la luna erano nella posizione giusta. Da sempre, nel folklore, con la luna piena succedevano strane cose. Forse, considerando il fatto che nei vari universi il tempo scorreva in modi diversi, Irielle voleva dire che quando la luna era piena in entrambi i mondi, i mondi si sovrapponevano... ma naturalmente i pleniluni non erano sincronizzati.

Ma non ha senso! Se è lo stesso pianeta, le orbite della terra e della luna saranno le stesse...

Però il tempo potrebbe seguire ritmi diversi o essere sperimentato in modo diverso nei vari mondi...

Fenton ammise di non capire il fenomeno, ma il fenomeno stava accadendo, e ci avrebbe pensato più tardi a formulare delle teorie. Si lanciò dietro un cespuglio, proprio nel momento in cui un gruppetto di *ironfolk* - quattro o forse cinque - sbucava trottando nella radura in mezzo agli alberi.

Al chiarore della luna sembrarono a Fenton ancora più repellenti.

I mostri cominciarono a girare in cerchio, e Cam capì che erano stati intrappolati anche loro dagli alberi e dai cespugli incantati. Uno dopo l'altro si lanciavano verso quelli che sembravano dei sentieri, ma si ritrovavano imbrigliati nei cespugli e lacerati dalle spine. Fenton non comprendeva il loro linguaggio gorgheggiante e chiocciante, ma intuiva che stavano imprecando ferocemente. Poi, a poco a poco, per le strane leggi di quel mondo - era forse la telepatia uno dei poteri dell'ESP che l'Antaril era in grado di sollecitare? - Fenton cominciò a capirli come capiva gli Alfar.

«Maledetti!» fece uno degli *ironfolk*, armato di uno spaventoso attrezzo uncinato. «Hanno messo degli incantesimi! Dannate spine! La mia pelle non le sopporta! Ci vorrà metà della notte per trovare l'incantesimo neutralizzatore!»

«Pazienza,» gli rispose un altro dall'aria brutale e con una zanna spezzata. «La luna rimarrà alta ancora per molto, e quando riusciremo a trovare la reggia di Kerridis...» Il mostro si leccò i baffi con fare allusivo.

«Sì, e ci saranno i *vrillsword* ad aspettarci,» disse sconsolato il primo. «Ma è quello per cui Pentarn ci ha portati qui; dobbiamo tenere Kerridis e i suoi occupati mentre lui cerca il posto dove stanno i *changeling*...»

«Stiamo solo facendo *i suoi* luridi affari,» si lamentò Zanna Rotta, mentre si districava da un ramo spinoso che gli aveva strappato la sottile tunica di pelle. Un terzo alzò le spalle; portava un'accetta che poteva essere stata comprata in qualunque negozio di ferramenta, e che fece pensare a Cam al-

l'ascia che era stata rubata allo zio. Evidentemente gli *ironfolk* prendevano i loro arnesi di ferro dovunque li trovassero.

«Io faccio gli sporchi affari di Pentarn e di chiunque altro, se poi ci scappa una bella mangiata e magari una delle donne dei *changeling*,» disse quello con l'accetta. «Con le donne Alfar non c'è gusto. Chi la vorrebbe una donna che appena la tocchi si secca e si carbonizza? Invece le donne *changeling* sono diverse, e forse quando Pentarn avrà finito con quella che gli interessa, ci lascerà liberi di divertirci con le altre. Dovrà pure ricompensarci, se riesce a riprendersi quella mocciosa!»

Fenton, nascosto fra i cespugli, rabbrividì al pensiero di quei mostri sguinzagliati in mezzo alle donne *changeling*... Irielle era una di loro.

«Comunque non è giusto,» ribatté con una smorfia Zanna Rotta. «Pentarn è la causa di tutti i nostri guai. Prima, quando potevamo venire solo con la luna piena, se calcolavamo bene il momento arrivavamo quando gli Alfar erano occupati a danzare al chiaro di luna, così prendevamo i cavalli e scappavamo senza problemi. Ora, invece, a ogni luna piena gli Alfar fanno degli incantesimi per proteggere dai nostri attacchi l'entrata della reggia, e questo succede da quando Pentarn si è messo contro di loro. Io penso che ce la caveremmo meglio senza il suo aiuto.»

«Mah, non so...» disse il mostro con l'accetta. «Lui stanotte ci ha portati qui, e io voglio divertirmi... se riesco a liberarmi da queste maledette spine!» L'essere si asciugò il sangue che gli usciva dal braccio nodoso e colpì il cespuglio con l'accetta.

«Ecco, maledetti! Il ferro non piace neppure ai loro cespugli, e i loro incantesimi non gli resistono,» esultò Zanna Rotta. «Passiamo tutt'intorno al cerchio con i nostri coltelli. Ci vorrà del tempo, ma avremmo dovuto pensarci prima invece di provare a passare in mezzo alle spine. Mettiamoci all'opera; Pentarn ci vuole alla reggia al sorgere della Stella Rossa, per distrarli mentre lui raggiunge gli alloggi dei changeling, e qui ci vorrà un po' di tempo.»

Uno appresso all'altro gli *ironfolk* cominciarono a passare con metodo le loro armi lungo il bordo della radura, e Fenton, ancora nascosto, raggelò.

Devo avvertire gli Alfar. Devo avvertirli che gli ironfolk *hanno spezzato l'incantesimo del cerchio con il ferro dei loro attrezzi—*

Gli oggetti naturali erano solidi anche in quel mondo, per Fenton. Non poteva passare attraverso le rocce, e sarebbe rimasto impigliato nelle spine, eppure, essendo un *tweenman*, un essere incorporeo, aveva qualche piccolo vantaggio sugli *ironfolk*, che sanguinavano già tutti per i graffi malefici

delle spine. Fenton dovette solo districarsene - cercando di non fare neppure un fruscio - poi fu libero dal cerchio incantato e si precipitò di corsa lungo il sentiero che come per magia gli era apparso davanti.

Poco dopo, mentre correva veloce come il pensiero, scorse un antro scuro, un miraggio di alti pilastri e guglie, il castello degli Alfar, e davanti all'entrata le loro imponenti guardie. Nell'ardore della missione Fenton si scagliò dritto verso una delle guardie, che gli sguainò contro il *vrillsword.*

«Stelle e comete! È quel *tweenman*, quello di cui Findhal ha detto che non bisogna fidarsi!» esclamò una delle guardie.

«Guarda, amico, che non devi preoccuparti di me,» disse Fenton. «Ci sono degli *ironfolk* nel... nel cerchio stregato, e stanno rompendo l'incantesimo con le loro armi di ferro! Sono in cinque, e li ho sentiti parlare...»

«Ehi, ehi, calma,» fece la guardia, «Racconterai la tua storia a Findhal; io non prendo in parola le spie che vengono dal mondo di Pentarn. E intanto...» lanciò un'occhiata al compagno e scrollò il capo.

«Non puoi imprigionare un *tweenman*, perché passa attraverso le sbarre. E tu, qui,» ordinò a Fenton gesticolando con il *vrillsword.* «Fai solo una mossa e ti trapasso da parte a parte. Quando la luna è piena non ci si può fidare di nessuno, e Findhal ha detto che stanotte c'è luna piena in almeno quattro mondi. Fa' solo una mossa e ti ritroverai morto in tutti e quattro i mondi!»

La guardia spinse avanti Fenton, e l'altra disse: «Penso che dovremmo farlo fuori lo stesso. Assomiglia troppo a Pentarn per piacermi.»

«Be', per me quelli che vengono dal mondo dei *changeling* si assomigliano tutti,» disse il primo Alfar. «Ma penso che anche lì ci siano i buoni e i cattivi come da ogni altra parte. I *changeling* sono buoni, se in quel mondo fossero tutti cattivi i *changeling* non diventerebbero gente onesta, come sono. Cammina, tu...» Spingendo Fenton con la punta del *vrillsword* gli disse, «Entra qui.»

La guardia Alfar fece un segnale con la sua voce alta e squillante, e un attimo dopo venne fuori Findhal, che lanciò a Fenton un'occhiata poco entusiasta.

«Tu,» esordì. «Come hai fatto a superare gli incantesimi? Credevo che finalmente fossimo riusciti a tenerti alla larga, anche se Lebbrin mi aveva avvertito che era come uccidere una libellula con la spada.»

«Avete fatto bene a proteggervi,» disse Fenton, «perché come tenevate me alla larga, avete tenuto alla larga quattro, o forse cinque *ironfolk*; devono essere ancora lì, se non sono riusciti a spezzare l'incantesimo. Li ho

sentiti parlare; devono tenervi occupati mentre la ciurma di Pentarn cerca di trovare i *changeling*.»

«Fuoco e maleficio!» esclamò Findhal. Sebbene per Fenton quelle fossero parole innocue, capì che nel linguaggio degli Alfar dovevano essere pesanti imprecazioni. «Vorresti dire che sono riusciti a passare attraverso il cerchio? Sei stato tu!» lo accusò Findhal. «Sei stato tu a farli passare! Quello era uno dei posti dove gli *ironfolk* non potevano venire, e io non ce ne avevo mai visto uno fino al giorno in cui ci hai portato Irielle!»

«Non ti fidare, allora, dannazione!» esclamò risentito Fenton. «Ma perché mi prendo sempre la briga di mettere in guardia la gente? Lasciali venire, che diavolo me ne importa? Ma faresti meglio a portare Irielle in un luogo sicuro, altrimenti la cattureranno. Ho sentito le cose schifose che dicevano di voler fare alle donne *changeling*!»

L'altro guerriero Alfar impallidì. «Hai ragione. Non ho tempo da perdere con un *tweenman*, ma se ti azzardi a uscire per avvertire Pentarn...»

«Una curiosità,» disse Fenton, «come farai a tenermi? Io passo anche attraverso le sbarre degli *ironfolk*.»

«Ma non passerai attraverso la Fortezza Rocciosa,» ribatté Findhal, facendo un cenno alle guardie.

«Portatelo nella Fortezza,» ordinò, «io devo andare ad avvertire Kerridis, e devo assicurarmi che Irielle sia al sicuro,» e corse via.

Gli Alfar gli indicarono la strada con il *vrillsword.* Fenton cominciò ad avere paura.

«Qui dentro.» Era una grotta, e Fenton rabbrividì ripensando alle caverne degli *ironfolk.* Una delle guardie lo fece entrare in una specie di cella, una nicchia naturale nella roccia, la cui porta riluceva di un debole bagliore verde.

«Non scapperai dalla Fortezza Rocciosa,» lo avvertì la guardia Alfar. «È rinforzata dal *vrill* e dai nostri più potenti incantesimi.»

Rimasto solo, Fenton sentì che in effetti le barriere di roccia erano solide anche per lui. Questa volta era davvero imprigionato, per quanto fosse solo un'ombra.

E se, rientrando nel proprio mondo... si fosse ritrovato nel sottosuolo, sotto una solida roccia o sotto terra? Prima o poi l'effetto della droga sarebbe svanito, e se la sua ombra fosse stata ancora in quella cella e non avesse potuto ricongiungersi al corpo... che ne sarebbe stato di quel corpo, cosciente ma privo della personalità che lo rendeva Cam Fenton? Fenton rabbrividì. Non riusciva neppure a pensare a una simile eventualità. Duran-

te gli studi di psicologia, aveva visto pazienti persi nel vuoto, completamente privi della consapevolezza di essere persone.

Tra non molto poteva diventare uno di loro...

Tentò allora di attraversare la porta di legno rinforzata con il *vrill*, ma riuscì solo a procurarsi dei lividi. Era talmente abituato all'idea che in quello stato poteva attraversare le pareti della Smythe Hall e le sbarre delle celle degli *ironfolk* che non riusciva a credere che lo avessero imprigionato.

La Fortezza Rocciosa. Furbi. Dovevano avere avuto già altri contatti con i *tweenman*... e questo fece rabbrividire Fenton più di prima.

Si mise a esaminare le pareti e le sbarre della cella come meglio poté, finché, stufo e arrabbiato, sedette ad aspettare. Non poteva fare altro. Ma era arrabbiato, e la rabbia cresceva sempre più. Si era dato tanto da fare per tornare, e ora si trovava nell'equivalente locale di una galera!

Però, pensò quasi trionfante, quel fatto almeno dimostrava la realtà dell'esperienza. Un'esperienza che, contrariamente all'attività cerebrale del sogno, non generava inattività e noia, ma invece induceva a un'azione vivace, anche se solo su un livello di sinapsi neurale.

Ma già sapeva cosa gli avrebbe risposto Sally, se avesse proposto quell'argomento in difesa della realtà della propria esperienza. «Da esperto psicologo quale sei,» disse Fenton scimmiottando il trito cliché, «dovresti sapere che la tua mente sta solo reagendo all'ansietà prodotta dallo stato allucinatorio; perciò sognare di essere imprigionato è solo un modo per manifestare la tua frustrazione.»

Doveva essere quella, pensò Fenton, la ragione per cui aveva abbandonato il campo della psicoterapia e della psicologia dell'inconscio. Qualunque fenomeno veniva alterato fino a farlo combaciare con le teorie dell'inconscio e dell'io, e alterare i fatti perché non contraddicessero le teorie era un atteggiamento che rivelava ancor meno scientificità di quello della parapsicologia, che almeno faceva qualche sforzo per dimostrare le sue fantastiche ipotesi.

Eppure Sally lo *accusava* di non avere un metodo abbastanza scientifico!

Ma Fenton riconobbe che tutto quel rimuginare era inutile. Non aveva senso arrabbiarsi con Sally; se doveva proprio arrabbiarsi, avrebbe fatto meglio a conservare la sua rabbia per Findhal, o per gli *ironfolk*.

Una morbida voce lo chiamò, «Straniero, *tweenman*...» Fenton balzò in piedi. Davanti alla cella c'era Kerridis, avvolta nel suo chiaro mantello.

«Lady Kerridis...»

«Certo, certo, mi dispiace che tu sia stato imprigionato. Credimi, ho manifestato a Findhal tutta la mia rabbia; ma non aveva tempo di spiegarmi perché lo aveva fatto. Non credo che sia stato tu a condurre fin qui gli *ironfolk.*»

«Diamine, no!» eruppe Fenton. «Se fosse così, mi sarei lacerato tutto con le vostre spine per uscire dal cerchio magico prima degli *ironfolk* e venire ad avvertirvi?»

«Mi hai detto che non sapevi nulla di Pentarn,» disse Kerridis, «ed è vero che non ci hai fatto che bene; è stato ingiusto da parte di Findhal, e spero che venga il giorno in cui riconosca di aver commesso un'ingiustizia.»

«Mi toccherà vivere tanto!» disse amareggiato Fenton.

«Non devi biasimare Findhal,» lo ammonì Kerridis, tendendo verso Fenton la mano lunga e sottile, e stupendolo con la sua straordinaria delicatezza. Non era proprio una donna, non era nemmeno del tutto umana, eppure c'era quella sottile e indefinibile somiglianza con Sally...

«Anche Findhal,» continuò, «una volta si fidava di Pentarn, e ora non smette di incolparsi per le tragedie che la sua fiducia ci ha recato.»

«Ma Irielle non è più una bambina, no? Non può decidere da sé? Non puoi lasciarmi andare da lei?»

Il sorriso di Kerridis si rabbuiò. «Se fosse per me, sarei tentata a farlo,» disse. «Ma ho dato la mia parola a Findhal, e non voglio farlo arrabbiare. Ti devo un favore, *tweenman,* e anche se Findhal avesse ragione, tu non potresti farmi alcun male qui.»

«Non lo farei comunque,» disse Fenton, riportando il sorriso sul volto di Kerridis, quel sorriso che gli ricordava la Sally dei momenti migliori, quando non era anabbiata né diffidente, quando allentava la guardia severa che imponeva alle proprie emozioni, quel sorriso che non poteva vedere una volta senza desiderare di vederlo ancora.

«È vero che ti devo un favore,» disse Kerridis, «ed è anche vero che Irielle ha raggiunto l'età della discrezione; io sono la sua regina, ma lei è mia amica e figlia adottiva, non la mia schiava; se lo fosse, tutte le menzogne di Pentarn sul nostro conto sarebbero giustificate. Lascerò che Irielle faccia la sua scelta. Te la manderò qui, *tweenman.*» Kerridis ebbe un attimo di esitazione. «Dimmi, *tweenman,* sei innamorato di Irielle? Vuoi convincerla a venire via con te?»

«Non lo so,» rispose Fenton con sincerità. «Ho motivo di credere che Irielle possa essere una... una... una mia giovane parente.» *Giovane parente*? Gli venne in mente un pensiero assurdamente ridicolo, che se la fo-

to che gli aveva mostrato Stan Cameron era vera, Irielle era la cugina di suo nonno. Ma riprese a parlare, «Non so come voi misurate il tempo, ma mi pare che qui scorra in modo diverso dal mio mondo. Qui Irielle è ancora giovane, ma il tempo è passato e il nostro mondo è molto cambiato. Se dovesse ritornare nel nostro mondo... sarebbe una cosa sicura? Non diventerebbe tutto d'un tratto una vecchia, una donna vecchissima, non...» la gola gli si serrò. «Non... non morirebbe, non si trasformerebbe in cenere, vero?»

«No! No!» rispose Kerridis. «È vero che non invecchiamo come gli altri, ma una volta che diventiamo adulti, sia gli uomini che le donne, rimaniamo più o meno gli stessi fin alla morte, e viviamo più a lungo di voi. Irielle è stata sempre così da quando è diventata grande, ma se tornasse nel suo mondo comincerebbe solo a invecchiare al vostro ritmo. Tutto qui. Il cambiamento e la vecchiaia sono cose terribili per noi, e non mi piacerebbe vedere la loro mano sul bel volto di Irielle, ma sta a lei decidere. Certo, se il mondo da cui viene è cambiato tanto, e molti di quelli che conosceva sono morti, un ritorno potrebbe causarle più dolore di quello che lei è in grado di sopportare. Potrebbe morire di dolore... ma, ripeto, la questione è tra voi due. Lei non è la nostra schiava, e la teniamo qui per amore, non per bisogno.»

«Ti credo.»

Kerridis disse con gentilezza, «E io credo a te. Se ci volessi fare del male non ti preoccuperesti tanto per Irielle. Ah, se Pentarn ci avesse creduti quando lo dicemmo a lui. No...» Alzò la mano sottile. «È una lunga storia, ed è molto triste. Non voglio raccontartela ora.»

«Non vuoi farmi uscire da questa dannata trappola?»

«Non posso,» rispose Kerridis. «Findhal ha avuto la mia parola che non lo avrei fatto, e io non vengo mai meno alla mia parola. Ma Irielle non ha fatto questa promessa, te la manderò.»

CAPITOLO DECIMO

Quando Kerridis se ne andò, Fenton si mise a sedere nella Fortezza, aspettando Irielle con tutta la pazienza di cui era capace. Si domandava se le guardie lì fuori, che in fondo erano uomini di Findhal, e forse obbedivano più ai suoi ordini che a quelli della stessa Kerridis, avrebbero lasciato entrare Irielle.

Un quesito che lo portò a speculare sulla natura del mondo in cui si tro-

vava. Fenton aveva visto solo la superficie del mondo degli Alfar, e ne era intrigato e affascinato - ma cosa c'era sotto quella superficie? Cosa facevano gli Alfar quando non erano impegnati a respingere gli attacchi degli *ironfolk* - ammesso che questa non fosse la loro unica occupazione?

Poi Fenton si domandò cosa sarebbe successo se si fosse dimostrato che tutti quei mondi sincronizzati di cui gli aveva parlato Irielle fossero realtà - non soggettive, ma oggettive. Una scoperta del genere non solo avrebbe cambiato in modo irrevocabile la natura del suo mondo, sancendo l'esistenza di cose a lungo considerate mere superstizioni, ma avrebbe anche imposto un'immediata revisione di tutte le dottrine scientifiche e di tutti i rami del sapere umano. E non era finita, pensò Fenton con una punta di umorismo, avrebbe anche dischiuso a sociologi e a studiosi di culture straniere un mondo nuovo - anzi, *tanti* mondi nuovi. Per non parlare poi delle conseguenze che avrebbe avuto nel campo della psicologia.

Giunto alla questione delle implicazioni a livello internazionale, Fenton interruppe bruscamente la propria riflessione. Quelle avrebbe dovuto lasciarle ai politici. Ma bastava considerare i problemi che stavano passando gli Alfar, costretti a stare sempre in guardia contro gli attacchi degli *ironfolk*, per capire che ci sarebbero state notevoli ripercussioni politiche. Vi immaginate se la potenza militare del paese, oltre che dai nemici sul pianeta, si dovesse difendere anche da una moltitudine di mondi alieni potenzialmente pericolosi? Fenton poteva già prevedere la reazione che avrebbe avuto qualcuno dei membri del Congresso: la richesta di un aumento delle spese militari! Non voleva nemmeno pensare a come avrebbero proliferato i dipartimenti di spionaggio militare!

A un tratto si rese conto che aveva sete, e che cominciava a sentire un certo languore. Dal momento che nel mondo degli Alfar il tempo scorreva a un ritmo diverso, non aveva modo di stabilire quanto ne era trascorso nel suo. Ma dato che, soggettivamente, nella dimensione degli Alfar non aveva trascorso più di tre o quattro ore, ne dedusse che le sue sensazioni erano il segnale con cui il suo corpo, semi-cosciente nella Smythe Hall, gli comunicava che era quasi ora di pranzo. Il pensiero del suo corpo gli fece tornare l'ansia e la paura. Se si fosse materializzato dentro una roccia? Anche gli Alfar avevano ammesso che esisteva questo pericolo per un *tweenman*, che era il suo stato quando passava in quella dimensione.

Il tempo passava, quando finalmente Fenton sentì un breve tintinnio fuori dalla cella, e sollevando il capo vide Irielle in piedi dietro le sbarre.

«Fenton,» disse la donna con un timido sorriso. «Sono felice di rivederti,

e ti chiedo scusa per mio padre. Lui non ti conosce come ti conosco io, e verrà il momento in cui si vergognerà di ciò che ha fatto. Ma noi non dobbiamo aspettare. Stai cominciando a svanire? Se è così, dobbiamo uscire, e subito!»

«No, non sto svanendo,» rispose Fenton. «Non ho ancora avuto quella sensazione.»

«Bene, dobbiamo stare molto attenti. Da quanto tempo sei qui?»

«Non ne ho la più pallida idea.»

«Comunque sia, devi uscire subito da qui,» disse Irielle, cominciando ad aprire i chiavistelli. Una delle guardie la vide e le venne incontro allarmato.

«Lady Irielle, tuo padre ha dato ordine...»

«Ma io ho l'ordine della regina,» lo interruppe Irielle, mostrando all'Alfar qualcosa che stringeva in mano. «Mi ha mandata Kerridis; protesta con lei, se vuoi.»

La guardia si ritirò borbottando, e quando Irielle finì di armeggiare con i chiavistelli della porta rinforzata della Fortezza, Fenton fu libero. Ma appena si mosse sentì che le articolazioni delle gambe gli si erano bloccate, e gli presero dei fortissimi crampi che lo fecero traballare, lasciandolo perplesso e angosciato. *È assurdo! Il mio corpo non è qui, com'è possibile che sento il dolore?*

Il mio corpo è fermo alla Smythe Hall...

Si piegò per massaggiarsi le gambe, e Irielle lo guardò preoccupata.

«I tuoi abiti non sono abbastanza caldi per questo mondo,» gli disse. «Hai freddo?»

«No, ho dei crampi.»

«Il migliore rimedio è muoversi,» gli consigliò Irielle. «Vieni.»

Gli tese quindi una mano e Fenton, zoppicando lievemente per la lunga immobilità, la seguì prima nell'arsenale degli Alfar, e poi lungo una serie di interminabili corridoi che li condussero all'aperto.

Ormai era buio pesto, la luna si librava sulle cime degli alberi avvolta in un bagliore bianco e gelido, e più grande di ogni luna che Fenton ricordava di aver visto nel proprio mondo.

Non senza sforzi, Cam riuscì a rievocare una chiara immagine del giaccone a scacchi dello zio Stan - quello con la tasca rammendata - ritrovandoselo subito addosso. Mentre si abbandonava con gratitudine al suo tepore, si domandò cosa sarebbe successo se in quel momento nell'altra dimensione, nel mondo reale - no, non doveva dirlo - nel mondo dal quale

era venuto, Stan Cameron indossasse lo stesso giaccone.

Probabilmente niente, perché questo è solo un suo analogo immaginario, una forma pensata, se vogliamo, del vero giaccone...

Se io posso essere nello stesso momento in due posti, perché non potrebbe farlo il giaccone a scacchi di mio zio?

«Vieni,» lo esortò Irielle, tirandolo per la mano. «Ora c'è solo un posto dove puoi stare al sicuro: in mezzo ai *changeling.* Abbiamo quartieri separati dove teniamo accesi dei fuochi perché sentiamo il freddo più degli Alfar, e lì starai meglio.»

Mentre passavano in mezzo agli alberi Fenton disse, «Pensavo che quello fosse il posto dove stava dirigendosi Pentarn con gli *ironfolk.*»

«Sì, ma ora che siamo stati avvertiti,» spiegò Irielle, «mio padre sarà corso al cerchio incantato a combattere gli *ironfolk.* E sono molti i *changeling* che sono in grado di difenersi, anche dagli stessi *ironfolk.* Non ho nessuna voglia di essere catturata da loro.» Irielle, scossa da un tremito, tese una mano verso Fenton, che la strinse prontamente nella sua. Irielle pareva una bambina, con quel suo modo curioso di cercare conforto, e Fenton si domandò se era stata la vita insieme agli Alfar a renderla così infantile e vulnerabile. Una ragazza della sua età, dell'età che dimostrava, sarebbe sembrata più grande rispetto a lei. Del resto come avrebbe fatto, vivendo in mezzo agli Alfar, ad acquisire quella che si diceva esperienza delle cose del mondo, sofisticatezza?

E che età aveva effettivamente? Fenton si accorse che stava tremando anche lui.

«Hai ancora freddo? Non voglio portarti nel sottosuolo, ho paura che tu svanisca quando sei lì,» disse Irielle. «Ma ho qualcosa che può servirti.» Attorno alla vita del caldo abito di lana che indossava, erano legate due piccole saccocce, del genere di quelle che usavano gli Anacronisti nei loro abbigliamenti medievali. A Cam venne in mente che da lì dovevano essere nate le *tasche.* Dopo avervi frugato per un po' con aria accigliata, Irielle tirò fuori un oggetto avvolto in un pezzetto del sottile materiale setoso di cui erano fatti gli abiti degli Alfar.

«La seta di ragno è bella,» disse Irielle, «io non la indosso perché non protegge dal freddo, ma se volessi potrei vestirmi solo di questo tessuto; è raro e difficile da procurarsi, ma Findhal non mi nega mai nulla. E qui ho qualcosa per te; l'ho avuta da... da un altro *changeling.*» Con grande cura aprì il pezzo di quella che aveva chiamata seta di ragno.

Fenton restò a bocca aperta quando lo vide, perché quello che Irielle a-

veva in mano era oro, luccicante e finemente intagliato.

«Prendilo,» lo esortò Irielle. «È un talismano per le Porte.»

«Ma Irielle, come posso accettarlo? È un oggetto prezioso... ha un valore inestimabile...» obiettò Fenton, mentre Irielle lo guardava senza capire.

«Non so se potrai portarlo nel tuo mondo. Non so molto delle leggi che governano la vita dei *tweenman.* Se fossi stato un *worldwalker*, avresti potuto portarlo con te in qualunque altro mondo, e se lo avessi indossato si sarebbe trasformato come te da un mondo all'altro, perché in ognuno è diverso. Non so se, quando svanirai, ti seguirà, ma almeno prova a portarlo.»

Fenton contrasse le labbra, cercando di immaginare la faccia di Garnock se fosse tornato nel laboratorio portando con sé quell'oggetto. Quella sarebbe stata la prova dell'esistenza della dimensione degli Alfar. Irielle gliel mise in mano. Era di una solidità rassicurante, solido come per lui erano solo i *vrillsword* e le rocce.

«Da quando sono cresciuta non vado più tanto spesso nei mondi del sole,» disse Irielle. «Però mi piace pensare che se volessi potrei farlo; non sono una prigioniera, qui, e Pentarn non riesce a capirlo...» Fece strada verso una di quelle strane dimore dai contorni imprecisi che, dalla disposizione degli alberi, suggerivano qualcosa come dei pilastri e una porta, e quando passarono in mezzo a quegli alberi Fenton si rese conto che aveva davvero varcato una porta. Le pareti gli sembravano alquanto inconsistenti - non aveva idea di cosa fossero fatte, o se c'erano veramente, ma sentì subito meno freddo, anche se continuava a piegarsi per massaggiare le gambe tormentate dai crampi a cui ora si erano aggiunte delle fitte lancinanti alle braccia. Era una novità, non gli era mai successo durante le precedenti visite al mondo degli Alfar! E il dolore era fortissimo, come dei coltelli che lo trafiggevano. Razionalmente Fenton stabilì che si trattava solo di una risonanza, di una ripercussione del dolore che pativa il suo corpo nella Smythe Hall, e capì che avrebbe dovuto cominciare a pensare al ritorno. Era torturato dalla sete.

Ma non voglio andarmene, chissà quando potrò tornare. Non so neppure se posso portare con me il talismano che mi ha dato Irielle... cosa dicono sull'oro degli elfi, che si tramuta in un pugno di foglie secche non appena viene in contatto con la luce del sole?

Irielle lo guardava preoccupata. «Hai dei dolori?»

Fenton riusciva a fatica a mantenere il controllo degli arti. «No, va tutto bene. Ho solo sete. C'è qualcosa da bere, qui?» L'acqua, pensò Fenton, doveva essere uguale in tutti i mondi, essendo una cosa naturale come la roc-

cia...

«Che hai lì, Irielle?» Disse ridendo una voce di donna. «Che fai, ti porti i *changeling* per amanti, quando la luna è in posizione?»

Irielle si mise a ridere. «Ah, no,» rispose. «Questo è un *tweenman*, e si è avventurato nel cerchio magico per avvertirci che Pentarn ci aveva mandato alcuni *ironfolk.* Fenton, questa è Cecily, mia amica e sorella adottiva.»

Cecily era bionda, con il viso tondo e roseo, e indossava lo stesso tipo di vestito di lana color ruggine che portava Irielle - a Fenton venne da chiedersi se gli Alfar fossero ciechi ai colori, dato che nei loro abiti ne usavano così pochi. Avrebbe voluto chiederlo a Irielle.

Le cose che avrebbe voluto chiederle erano tantissime, e si domandava se ne avesse avuto mai il tempo. I crampi, che gli erano ripresi con grande intensità, lo stavano facendo sudare, e Irielle lo guardava con ansia.

«Vai a prendergli da bere, Cecily, io non voglio lasciarlo... Ci sono stati problemi, qui?»

Cecily fece come le era stato chiesto, e tornò con una coppa che porse a Fenton. Mentre lui la prendeva Irielle gli disse, «Ricorda, Fenton, che questo non sazia veramente la tua sete, visto che il tuo corpo non è qui; ma forse te ne darà l'illusione.»

Fenton annuì e, presa la coppa, bevve. Il liquido era fresco e piacevole, un balsamo per la sua gola riarsa, e quando finì di bere, malgrado una parte del suo cervello sapesse che la sete c'era ancora, Fenton si sentì straordinariamente ristorato.

È questo il motivo per cui il mondo delle fate è tanto pericoloso? Perché il cibo e le bevande danno solo l'illusione di nutrire e di ristorare, e chi cerca di sostentarsene finisce per consumarsi?

Be', almeno per il momento la sete gli si era placata.

«Ci sono guardie dappertutto,» disse Cecily. «E sono venuti Findhal e Lebbrin in persona per dirci di non muoverci da qui. Findhal ti cercava, Irielle, e si è arrabbiato moltissimo quando non ti ha trovata!» Cecily rise. «Non volevo che venisse a sfogare la sua rabbia su di te, così gli ho detto che eri andata in uno dei mondi del sole a cercare della seta di ragno per Kerridis... Mi sbagliavo?»

«No,» rispose Irielle. «Ma forse non è stata una buona idea; sarà preoccupato per me, anche se l'ho fatto e lo farò ancora. Kerridis dice che nessuno è più bravo di me a riconoscerla nei mondi del sole.»

Ripensando al piccolo quadrato di seta di ragno in cui Irielle aveva av-

volto il talismano, Fenton le domandò: «Che aspetto ha nei mondi del sole?»

Irielle contrasse il viso in una smorfia di disgusto. «È grigia e repellente,» disse, «e si strappa quasi con un soffio; ma se la porti in questo mondo diventa forte, resistente e bellissima. In uno dei mondi del sole se ne trova tantissima nei boschi e nel buio delle caverne.»

Ragnatele. Certo, ha un altro aspetto in questo mondo...

Ma infondo, cosa diavolo è la realtà?

Irielle si rivolse ancora a Cecily. «Che ha fatto Joe Tarnsson quando si è sparsa la voce?»

«Che poteva fare? Ha preso un *vrillsword* e ha giurato che avrebbe combattuto fino alla morte per difendere il proprio padre adottivo e gli Alfar. Lebbrin per fermarlo gli ha detto che se avesse sparso il sangue di un congiunto non sarebbe sopravvissuto al senso di colpa, e così ora sta tutto immusonito nei quartieri dei *changeling* sorvegliato dalle guardie...»

«Ah, quello è tipico di lui,» disse teneramente Irielle. «Avrei voluto esserci.»

«Lo avrei voluto anch'io,» disse Cecily, «nessuno di noi sarebbe riuscito a farlo ragionare.»

D'un tratto da fuori giunse un trambusto, un cozzare di spade e delle grida, il suono di un combattimento. Irielle si mise a gridare in preda al terrore, ma all'improvviso si spalancò la porta e irruppe nella casa Pentarn.

Indossava ancora il mantello verde, ma aveva una visiera che gli celava per metà il viso. Fenton lo riconobbe ugualmente dalla statura, dal portamento e dalla barba di un rosso fiammante. Era armato solo di un piccolo *vrillsword* che stringeva nel pugno.

Con enorme stupore di Fenton, Pentarn ignorò le due donne e si rivolse direttamente a lui.

«Ti nascondi in mezzo alle donne, eh? Avrei dovuto aspettarmelo,» gli disse sprezzante. «Sbrigati ora, così ce ne andiamo senza spargere altro sangue, visto che ci tieni tanto. Le guardie non sanno che sono qui, hanno troppo da fare con gli *ironfolk*. A me non importa nulla di quello che succede agli Alfar, ma queste donne sono umane, e anche se sono le loro luride serve non credo che tu voglia vederle rovinate da quei mostri. Se vieni con me, non verrà fatto loro alcun male.»

Irielle scoppiò in una risata, una risata allegra e sprezzante. «Guardalo meglio, Pentarn!» lo schernì.

L'uomo trasalì e alzò la visiera, causando a Cameron Fenton un vero

schock.

Pentarn aveva i capelli lunghi e la barba, ma, a parte quello, per Fenton era come guardarsi in uno specchio; il volto di Pentarn era il suo volto, e adesso era chiaro il motivo di tanta diffidenza da parte degli Alfar nei suoi confronti.

«Fuoco e morte!» imprecò Pentarn. «Chi sei tu?» Si rivolse furioso alle donne. «Cos'è, qualche stregoneria? Dov'è lui?»

«È dove tu non puoi trovarlo, Pentarn... per sua volontà!» rispose Cecily.

«Tu menti!»

«Mento, sì,» rispose rabbiosa Cecily, «perché ho pietà dei tuoi sentimenti, Pentarn, falso amico, anche se non dovrei averne! Se proprio vuoi saperlo voleva impugnare le armi e difendere gli Alfar contro la tua malefica razza, quelle *cose* che ci hai scagliato contro...»

«Chiudi quella boccaccia mentitrice!» gridò Pentarn, e alzando la mano inguantata colpì Cecily con una tale violenza che la donna barcollò e cadde a terra stordita, subito difesa da Irielle che corse a inginocchiarsi accanto a lei.

Fenton gli si scagliò contro. «Al mio paese non si picchiano le donne, bastardo!» gli gridò, ricevendo un colpo di *vrillsword* che mandò a terra anche lui, mentre Pentarn, con uno scatto selvaggio che fece roteare il mantello come spire di fumo, si lanciò su Irielle.

«*Changellng* per *changeling*! Se ho *te*, Irielle, Findhal dovrà darmi ciò che voglio!» e gridando queste parole serrò Irielle nelle sue braccia. Fenton gli si fece addosso e lo strinse con tutte le forze.

«Credi che un *tweenman* mi possa tenere... *ombra*?» lo schernì Pentarn, tirando in piedi brutalmente Irielle, che si dimenava tra le sue braccia come un gatto; il corpo del *worldwalker* era solido per lei, mentre Fenton sentiva la propria stretta inconsistente. Irielle affondò con odio le unghie nel volto di Pentarn, non più protetto dalla visiera, e lui la lasciò andare per asciugarsi il sangue dalle guance.

Cecily strillò, facendo irrompere nella stanza due guardie Alfar, che si lanciarono verso Pentarn con i *vrillsword* sguainati; l'uomo lasciò andare Irielle, fece un balzo all'indietro e si mise a girare su se stesso. Vedendolo scintillare per un attimo in un alone di luce, Fenton gridò, «No, dannazione! Non ti lascerò rifare il tuo trucchetto! Stavolta, verrò con te, dovunque tu vada!»

Sentì la forma di Pentarn che gli evaporava tra le mani, e per un istante furono avvolti da un lampeggiare di dense tenebre; poi ci fu come una lie-

ve scossa, i suoi piedi urtarono contro un terreno solido, e Fenton si trovò nel mezzo di Sproul Plaza, con le braccia ancora avvinghiate al corpo di Pentarn. Ancora una volta il mondo vacillò, il cielo lampeggiò di buio e luce, e improvvisamente Fenton stava accanto a Pentarn in un cortile ricolmo di bandiere, con un cielo nero e tempestoso che incombeva dall'alto, un cielo acceso dal bagliore dei lampi. Non c'era più traccia delle guardie Alfar, né di Irielle o di Cecily.

Pentarn alzò le sopracciglia, lanciando a Fenton un'occhiata ironica.

«Come è potuto accadere?» gli domandò. «Credevo che fossi un *tweenman*, che ti avrei perso nel Mondo Intermedio. Non dirmi che hai in tasca un talismano per le Porte!»

Sbalordito, Fenton strinse in mano l'oggetto d'oro che portava in tasca. Il materiale di cui era composto si era misteriosamente trasformato; non era più freddo e metallico, ma caldo, di una consistenza quasi saponosa. Sembrava giada, al tocco, però aveva mantenuto la sua solidità, e Fenton sentì che le profonde incisioni erano ancora lì.

Alle spalle sue e di Pentarn si ergeva un edificio, quasi una reggia. Sulle aste sventolavano numerose bandiere - Fenton al buio non riusciva a distinguerne i dettagli - mentre davanti all'entrata, fra i pilastri, c'erano sentinelle in uniformi scure riccamente decorate da quelli che sembravano galloni dorati. Nessuna delle guardie aveva fatto caso al precipitoso irrompere di Pentarn e Fenton in mezzo a loro. Che quel tipo di viaggio fosse una cosa normale nella dimensione di Pentarn?

Pentarn scrollò il capo. «Non mi servi a niente; ti avevo scambiato per un altro. Scommetto che non hai idea di ciò che hai fatto, vero?» Pentarn si asciugò la fronte. Pareva stanco e più vecchio della sua età - Fenton pensava che fosse più o meno suo coetaneo, sui trentacinque anni, malgrado la barba lo facesse sembrare decisamente più vecchio.

«Immagino che tu sia come tutti i *tweenman*, non hai la più pallida idea di come stiano le cose, no?»

«So che gli *ironfolk* hanno un aspetto che non mi piace, come non mi piace l'idea di lasciarli liberi di sfogarsi su donne indifese... e te l'ho visto fare due volte...»

Pentarn alzò le spalle. «Gli *ironfolk* sembrano peggiori di quel che sono,» disse, «e la necessità non permette di scegliere le proprie armi. Io sono un uomo umano; tu c'eri, hai visto che non li ho lasciati fare del male a Kerridis. Non molto, perlomeno; lei meritava di peggio. Ti sei fatto abbindolare dalle idiozie degli Alfar, pensi che siano splendidi, luminosi, belli,

non riesci a vedere l'altro lato della medaglia... ma perché poi dovrei mettermi a spiegare le cose a un *tweenman?*»

Una delle guardie gallonate d'oro, che attraversava a lenti passi la piazza, tese il braccio in un saluto all'altezza del petto.

«Leader, questa persona...» Nel parlare puntò un'arma indefinibile all'altezza dei fianchi di Fenton; era un'arma orribile, pareva una mitragliatrice uscita da un film di fantascienza. Pentarn con un cenno ordinò all'uomo di abbassare l'arma, e Fenton sapeva che le armi di quel mondo non potevano ferirlo, a meno che non fossero fatte di *vrill.*

«Non può far male a nessuno, è solo un *tweenman*,» disse Pentarn. Vieni con me, *tweenman*, starai qui tanto poco che non potrai combinare nessun guaio. Se ti stessi chiedendo cos'è questo, è il Palazzo della Guerra.»

Pentarn guidò Fenton attraverso lunghi corridoi, senza fare più attenzione a lui. C'erano armi di ogni genere, nulla di semplice come quelle dell'arsenale degli Alfar, ma macchine mostruose che fecero restare Fenton a bocca aperta per l'ignota minaccia che rappresentavano; enormi, torreggianti, puntavano in modo osceno i loro musi promettendo sconosciuti raggi di morte, delle specie di rulli rivestiti di grosse lance che, se fatti rotolare sulla terra, avrebbero ridotto in pezzi ogni cosa vivente... Pentarn rispondeva con uno strano sorriso di compiacimento allo sconcerto di Fenton.

Appese alle pareti del mostruoso Palazzo della Guerra, ogni dieci o quindici metri, c'erano delle enormi immagini di Pentarn, e Fenton notò che la guardia che gli camminava dietro rivolgeva a ciascuna di esse lo stesso saluto Romano che aveva rivolto a Pentarn in persona. Non lo faceva con ostentazione, giacché Pentarn neanche lo vedeva, e a lui non pareva interessare se Fenton lo notasse o no; lo faceva e basta, con uno strano sguardo in cui alla fine Fenton riconobbe una vera e propria venerazione.

Questo tipo è un dittatore che eclissa perfino Hitler! Non c'è da stupirsi che gli Alfar lo disprezzino!

Finalmente, dopo aver camminato per circa mezz'ora - Fenton aveva ancora quei terribili crampi alle gambe che lo costringevano a fermarsi in continuazione e a piegarsi nel vano tentativo di far calmare il dolore - giunsero davanti a una porticina dall'aspetto modesto.

«Entra,» fece Pentarn a Fenton. «Questi sono i miei alloggi privati.»

La guardia manifestò le proprie obiezioni. «Ti prego, Lord Leader, questo è di sicuro un trucco di quegli spettri per farti abbassare la guardia! La-

scia che ci pensi io a questo furfante...» L'uomo mise le mani sulle spalle di Fenton, ma le trapassò, e Pentarn lo schernì con una delle sue sprezzanti risate.

«Vuoi pensarci tu? E come? È un *tweenman*, è solo un'ombra. Ma mi interessa sapere come ha fatto a venire qui.» E dopo una breve pausa Pentarn aggiunse, «Suppongo che tu abbia un nome, non posso continuare a chiamarti così, come se fossi un cane!»

«Fenton.»

«Fenton.» Pentarn lo studiò con una lunga occhiata. «Sì, penso che sia vero, probabilmente siamo analoghi.» All'espressione confusa di Fenton, Pentarn si mise a spiegare innervosito ciò che voleva dire. «Sei quello che io sarei stato nel tuo mondo. Le decisioni che hanno separato i mondi sono state prese da così tanto tempo che non possiamo avere nessun altra relazione; tuttavia esistono gli analoghi. Scommetto che nel tuo mondo non sei nessuno; in genere è così. Entra.»

«Già, non sono nessuno.» Considerando quel che significava essere qualcuno nel mondo di Pentarn, Fenton ritenne che un ricercatore di parapsicologia non gli avrebbe fatto nessuna impressione.

«Potremmo metterci d'accordo, mi piacerebbe disporre di un doppio,» pensò ad alta voce Pentarn, mentre introduceva Fenton nei propri alloggi. Gli arredi erano spartani, nudi, anonimi, e le pareti prive di decorazioni. Pentarn disse alla guardia, «Di' alla donna del Mondo Intermedio che voglio vederla.»

«Subito, Lord Leader.» L'uomo andò via e Pentarn fece cenno a Fenton di accomodarsi su una sedia, dove Fenton si piegò ancora per massaggiare le gambe doloranti. La sete, temporaneamente placata dalla bevanda che gli aveva dato Inelle, aveva ricominciato a tormentarlo, una vera agonia. Pentarn lo osservava con un'espressione indifferente che Fenton, sorpreso, interpretò come commiserazione.

«Come hai fatto a venire qui?»

«Con una droga,» rispose Fenton tra gli spasmi.

«Non credo che una bibita ti aiuterebbe, vero? Anch'io prima di trovare la Casa dei Mondi sono stato un *tweenman*, so come funziona. Ma forse ti darebbe un po' di sollievo bere qualcosa. Tieni.» Gli porse un boccale che sembrava d'argento, e inghiottendone avidamente il contenuto, Fenton sentì un certo ristoro, tale, almeno, da permettergli di parlare.

«Ho sentito parlare di questa droga,» disse Pentarn, che si interruppe quando nella stanza entrò una donna. Era abbigliata in modo sofisticato,

aveva i capelli raccolti in un'alta pettinatura e due occhi vuoti, fissi su Pentarn come in adorazione.

«In cosa posso servirti, Lord Leader?»

«Hai mai visto quest'uomo nel tuo mondo?»

La donna annuì. «È uno di quelli del Dipartimento. Ha accesso alla droga di cui ti parlavo.»

«Quella droga mi sarebbe utile,» disse Pentarn. «Potrei mandare delle spie nel mondo degli Alfar... dei *tweenman*: non verrebbero mai catturati e mi svelerebbero cos'hanno in mente i miei nemici, e forse potrebbero anche aiutarmi a capire il modo in cui cambia il paesaggio. Pensa a quanto sarebbe stato più facile se avessi potuto far combaciare la Porta con il quartiere dei *changeling*; mi sarei ripreso Joel senza dar loro il tempo di farlo scomparire un'altra volta. Lo avevano nascosto, come al solito.»

«Che esseri spregevoli!» esclamò la donna, continuando a fissare Pentarn in adorazione.

Pentarn riprese il boccale. «Va un po' meglio?» domandò a Fenton. «Bene. Ora possiamo parlare. Potresti procurarmi un po' di questa tua droga? Ti posso fornire l'accesso alla Casa dei Mondi, così potrai portarmela qui. In questo modo andresti avanti e indietro da un mondo all'altro come un *worldwalker*, non come un *tweenman*, che è solo un'ombra.

Avresti un corpo, potresti mangiare, bere, prenderti una donna e fare qualunque altra cosa. Io *devo* avere un po' di quella droga.»

«Non mi piace l'idea di aiutarti a spiare gli Alfar,» disse candidamente Fenton.

«Fiamme dell'Inferno!» esclamò con rabbia Pentarn. «Hanno abbindolato anche te con tutta quella pace, con i canti e con le belle idiozie che raccontano? Tu non hai idea di quanto siano vili! Rapiscono i bambini... loro non possono toccare il ferro perciò hanno bisogno di gente che lo maneggi per loro nelle battaglie, ora che il *vrill* è tanto difficile da trovare, gente a cui insegnano a combattere e che muore per loro. Strappano i bambini ai loro genitori...»

«Bambini che morirebbero comunque,» lo interruppe Fenton. «E a cui danno una vita decente.»

Pentarn scrollò il capo incollerito. «Certo, questo è ciò che ti hanno detto loro. Tengono prigioniero mio figlio, capisci? E gli hanno fatto il lavaggio del cervello, così lui dice di non voler tornare da me! Ma io devo portarlo via da loro il tempo necessario perché ricominci a ragionare con la sua testa, senza che gli offuschino la mente con i canti, le danze, e le loro estasi.

Guarda!» fece Pentarn indicando l'arsenale oltre la porta del piccolo e modesto alloggio. «Questo è ciò che lo aspetta! Lui è mio figlio, il mio unico figlio, e ormai è abbastanza grande perché io cominci a prepararlo a diventare il Lord Leader di tutta questa gente!» Pieno di rabbia, Pentarn colpì il tavolo con il pugno. «E quella gente me l'ha rubato! *Mio* figlio! Nessun ragazzo preferirebbe quello a ciò che posso offrirgli io! Dannazione, mio figlio non è una femminuccia, non è un cucciolo frignante, è mio figlio! È il *figlio del Lord Leader*, e deve tornare con me. Riuscirò a convincerlo, se per un po' lo terrò lontano dagli Alfar. Ma loro non mi ci fanno parlare; hanno paura che l'incantesimo con cui lo trattengono svanisca, e che io gli faccia tornare il buon senso!»

Pentarn era furioso, ma lucido. Oppure la sua lucidità era il labile confine della paranoia, la paranoia di un dittatore ebbro di potere? Fenton non lo sapeva, e disse candidamente a Pentarn, «Non sarei così sicuro. Tra una dittatura e quello che hanno da offrire gli Alfar, credo che anch'io preferirei gli Alfar.»

Pentarn lo ignorò. «Nel Mondo Intermedio c'è solo gente stupida. Ci sono passato abbastanza spesso.»

«Perché?» domandò Fenton.

«Perché è il Mondo Intermedio, il cardine tra il mio mondo e quello degli Alfar,» rispose Pentarn, e lo fece come se stesse spiegando qualcosa di elementare a qualcuno molto stupido. «E dato che ci devo passare, mi sono preso la briga di conoscerlo un po'. Ma parliamo d'affari. Io disporrei di un mio doppio, e tu avresti libero accesso alla Casa dei Mondi, questa sì che è una vita decente,» disse, facendo un gesto con cui abbracciava tutto il Palazzo. «È questa una vita decente per un uomo. Il tuo mondo ha eliminato tutto questo, e la tua gente è affamata d'azione e di battaglie, non fa altro che immergersi in complicati giochi di guerra... credi che non abbia visto le strade di Berkeley, piene di Anacronisti che, armati di spade, giocano a fare la guerra? Questo succede perché nel tuo mondo non c'è lavoro adatto a un uomo. Non si può cambiare la natura umana con quelle idiozie melense sulla pace! Solo quando il leone e l'agnello giaceranno l'uno accanto all'altro senza che uno dei due pensi al pranzo, i vostri stupidi sentimentalismi avranno un senso. Ma fino allora la guerra sarà affare degli uomini, e io avevo educato mio figlio ad affrontare la realtà... mentre gli Alfar gli hanno fatto il lavaggio del cervello!»

Ma Fenton smise di ascoltarlo; tutto d'un tratto ebbe lo shock di vedersi sfrecciare accanto una macchina che rombava veloce su una strada illumi-

nata... non poté vedere il proprio corpo, e dopo un istante si ritrovò ancora nell'austero alloggio di Pentarn nel Palazzo della Guerra.

«Stai svanendo, finalmente,» disse Pentarn. «Sei rimasto troppo: non sai che se rimani per troppo tempo fuori dal tuo corpo rischi di morire di fame e di sete? Dove posso trovarti? Posso venire nel tuo mondo per parlare del nostro accordo...»

Fenton non comprendeva più le parole di Pentarn, e non riusciva a parlare. Il mondo continuava ad apparire e scomparire intorno a lui, aghi incandescenti di dolore gli trafiggevano braccia e gambe, spasmi terribili gli stringevano la gola. All'improvviso il Palazzo della Guerra e Pentarn non c'erano più. Al loro posto la folla e la confusione di Telegraph Avenue, con le macchine che gli sfrecciavano vicino sull'asfalto. Quando se ne vide una passargli a pochissimi centimetri di distanza, Fenton fece un balzo per raggiungere il marciapiede, poi pensò che non ce n'era bisogno, che il suo corpo non era lì con lui, e che poteva lasciarsi tranquillamente trapassare dalle macchine... così, proseguendo sul marciapiede, passò attraverso un banco che esibiva calici di vetro dalle bellissime forme. Il talismano che gli aveva dato Irielle era ancora nella tasca.

Ormai il dolore era accecante e Fenton procedeva verso la Smythe Hall barcollando. Aveva un solo pensiero, quello di tornare nel proprio corpo, di porre fine a quell'agonia... Le volte precedenti non era successo niente del genere. Cos'era andato storto? Al campus era buio pesto e la forma scura della guglia del campanile segnava le undici e mezza. Quasi mezzanotte? Non c'era mai stato così tanto! Forse Garnock gli aveva somministrato una dose di Antaril troppo forte, oppure era stato il talismano della Porta - Fenton lo strinse nel pugno - ad alterare il suo dissolvimento e il suo ritorno?

Fenton entrò incespicando nella Smythe Hall, percorse il corridoio, e raggiunse il laboratorio ormai vuoto. Era sicuro di trovare Garnock che vegliava sul suo corpo, invece nel laboratorio non c'era nessuno. Gli appunti di Marjie erano ben ordinati sul tavolo, ma di Garnock non c'era traccia.

Come non c'era traccia del suo corpo sul lettino.

CAPITOLO UNDICESIMO

La prima reazione di Fenton fu il panico.

Il suo corpo era scomparso, era stato portato via... *morto*? Anni prima

aveva letto un racconto dell'orrore in cui un uomo, non sapendo di essere morto e sepolto, aveva vagato per anni in mezzo ai vivi senza riuscire a far sentire la propria voce e senza poter toccare nulla... Era la versione dell'Inferno dello scrittore. Ma una brevissima riflessione ricondusse Fenton alla ragione. In fondo era stato via per molto tempo, ed era molto probabile che non vedendolo riprendere conoscenza alla solita ora, Garnock lo avesse portato in ospedale. La ragione gli disse che l'ospedale doveva essere quello del campus, il Cowell Hospital. Non sarebbe stata la prima volta che un esperimento in laboratorio non andava nel verso giusto...

Ma Fenton era talmente stanco, e così assillato dal dolore... che si abbandonò sulla poltrona di Garnock. Come era prevedibile non si fermò sulla poltrona, finì a terra e cominciò ad affondare in modo spaventoso anche attraverso il pavimento. Agitato e confuso, cercò di ricordare... qualunque forma avesse assunto in quel momento il suo corpo, poteva camminare sul pavimento solo se non smetteva di concentrarsi. Ma era stremato, e la concentrazione gli costava un tale sforzo...

Fece allora un serio tentativo di raccogliere i propri pensieri. Cominciava veramente a spaventarsi. Non sapeva cosa gli sarebbe accaduto se, allo stato in cui si trovava al momento, non fosse riuscito in breve a rientrare in possesso del proprio corpo, ma sapeva con assoluta certezza che non voleva affatto scoprirlo!

La prima cosa da fare, ovviamente, era di rientrare appunto nel corpo. *La prossima volta*, pensò, stringendo il talismano nella tasca, *la prossima volta che vado in quel mondo porto il mio corpo con me! Ne ho abbastanza di essere un* tweenman*!*

Mentre usciva incespicando dalla Smythe Hall in preda ai crampi, Fenton ripensò con nostalgia al mondo degli Alfar, con il paesaggio in continuo movimento, fluttuante, in cui le distanze si accorciavano con la volontà e la concentrazione verso la propria meta. In quell'attimo si accorse che il proprio corpo - la cui immagine ormai vacillava nella sua coscienza, e che sentiva sempre più distante - lo stava tirando a sé dalla corda con cui era collegato a lui. La corda era un'impalpabile sostanza grigiastra che sembrava partire da un punto nel mezzo del suo corpo - Fenton non sapeva dire con esattezza il punto, ma dalle sensazioni che aveva pensava che si trattasse dell'ombelico - e che si estendeva a distanza illimitata. Fenton sentiva che stava per impazzire; si domandò cosa sarebbe successo della corda se si fosse impigliata in qualche ostacolo.

Tormentato senza tregua dagli spasmi del dolore, Fenton attraversava il

campus deserto, incespicando per la fretta disperata che lo possedeva. A un certo punto, per fare prima, invece di aggirare l'angolo di un edificio ci passò dentro. Lo sentì ruvido e granuloso, straziante per la sua pelle incorporea. Continuavano a tormentarlo dolori lancinanti che lo facevano spesso inginocchiare per massaggiarsi i polpacci e i piedi, incurante della continua trazione, come un prurito dentro la pancia, esercitata dalla corda. Poi scoprì che era più facile scivolare giù per le scale piuttosto che scenderle una ad una. La dolorosa trazione e il prurito diventavano più forti man mano che si avvicinava all'ospedale, e Fenton si era domandato vagamente come avrebbe fatto a trovare il proprio corpo in mezzo a tutte le stanze del Cowell Hspital. Ma poi, sentendo con prepotenza il richiamo del proprio corpo, ogni dubbio svanì. Fenton non gli fece resistenza, si lasciò trascinare da quella forza.

Continuava a ricordare a se stesso che aveva il talismano di Irielle. Forse lì non sarebbe stato di filigrana d'oro intagliata; nella dimensione di Pentarn si era trasformato in una pietra dura verde simile alla giada. D'un tratto si chiese se nei racconti medievali sull'alchimia si fosse mai parlato di trasmutazioni tra diverse dimensioni come questa a cui aveva assistito. Certo, nel *suo* mondo non c'era alcun modo di trasformare vili metalli in oro, ma forse, cambiare mondo poteva cambiare anche loro...

In una piccola sala d'attesa al secondo piano, Garnock stava accasciato in dormiveglia su una poltrona. Fenton trovò la cosa commovente. Davvero Garnock era rimasto con lui invece di consegnarlo all'ospedale e poi andarsene tranquillo a dormire a casa, o la sua era solo curiosità scientifica? Aveva la barba lunga, i capelli arruffati, gli abiti in disordine.

«Doc, va tutto bene...» gli disse Fenton, ma Garnock non lo sentì e continuò a sonnecchiare privo di coscienza. Naturalmente Garnock non poteva vederlo né sentirlo nella condizione di incorporeità in cui si trovava Fenton; in quello stato era un fantasma...

La forza che lo trascinava era ormai un dolore lancinante. Fenton si lasciò portare nell'altra stanza, dove il suo corpo giaceva su un letto avvolto in un camice. Rimase sconcertato nel vedere i tubi che gli uscivano dal naso e dalla gola, gli aghi della flebo conficcati nella vena del braccio... *che diavolo...* Mentre guardava arrivò un'infermiera che gli avvolse intorno al braccio inerte la fascia per misurare la pressione del sangue e cominciò a pompare. Fenton la sentì dire, «La pressione si sta abbassando, faremmo meglio a...»

Oh, no, pensò Fenton. *Un'eroica risurrezione è proprio l'ultima cosa di*

cui ho bisogno! Lasciò che il proprio corpo lo tirasse a sé, assicurandosi che il talismano di Irielle fosse sempre stretto nella sua mano.

Anche Irielle non aveva saputo dirgli se, essendo un *tweenman*, avrebbe potuto riportare con sé l'oggetto quando fosse rientrato nel proprio corpo. Be', ci avrebbe provato.

Dolori lancinanti gli trafissero la bocca e il naso, il braccio, le gambe. L'impatto lo fece gridare, e Fenton sollevò il busto sul letto agitando le braccia. L'infermiera, costernata, fece un balzo all'indietro fissando Fenton con la fascia per la pressione ancora in mano.

«È rinvenuto!» gridò. Fu quasi un'accusa.

«Sì, dannazione,» le rispose Fenton. «Non pensa che era ora?» Ma subito si accorse che il tubo che aveva nel naso non lo faceva parlare, e protestò indicandolo con la mano.

«Va tutto bene, Mr. Fenton,» lo rassicurò la donna. «Lei è rimasto privo di sensi per un bel po'... ecco, lasci fare a me.»

Malgrado l'accortezza dell'infermiera, la rimozione del tubo fu dolorosa, ma quando ne fu liberato Fenton si rimise seduto e disse, «Le dico che sto bene. Cos'è successo?»

«Si rimetta giù e lasci che le misuri la pressione,» disse l'infermiera. «Stringa il pugno...»

Fenton obbedì, e con un senso di magnifico trionfo che gli fece dimenticare le fitte lancinanti che gli trafiggevano il corpo, si accorse che il talismano di Irielle era ancora lì.

Ce l'aveva fatta! Ce l'aveva fatta! Garnock non avrebbe potuto ignorare una simile prova della realtà della sua esperienza!

«Mah, non capisco,» disse l'infermiera. «Soltanto pochi secondi fa lei aveva una pressione così bassa che non riuscivo neppure a trovarla, mentre ora è assolutamente normale.»

«Lo dica a Garnock. Chiami subito il professor Garnock.»

«È qui fuori,» disse la donna, e corse a chiamarlo. Fenton si lasciò andare sul letto stordito, dolorante, esausto. Aveva un senso di nausea ed era debolissimo, ma per il resto si sentiva del tutto normale.

Garnock si precipitò nella stanza, e appena vide che Fenton aveva aperto gli occhi, sul suo volto teso eruppe un sorriso. «Grazie a Dio, Cam! Stai bene?»

«Certo,» lo rassicurò Fenton commosso. «Non avresti dovuto preoccuparti, Doc. Questa volta volevo restare il più a lungo possibile, per vedere tutto quello che c'era da vedere.»

Garnock scosse il capo con sgomento. «Cam, sei rimasto qui, privo di sensi, per trentasei ore! E te ne stai lì a dire che va tutto bene?»

«Ma io *sto* bene,» ribatté Fenton, anche se dentro di sé il suo sgomento era grande quanto quello di Garnock. *Trentasei ore!* Non c'era da stupirsi che lo sforzo di restare fuori dal proprio corpo lo avesse quasi ucciso! Del resto non aveva il minimo dubbio sul fatto che se fosse rimasto ancora un po' in quella condizione sarebbe morto per il lento deterioramento dei propri sistemi vitali. Per la fame e la sete si poteva ricorrere all'alimentazione per endovena - *ci avevano già pensato*, si disse Fenton ripensando ai pungenti dolori al braccio - ma c'erano cose che era più difficile tenere sotto controllo.

«Ma stavolta ho portato un prova. Doc, è tutto vero. Le altre dimensioni sono reali, oggettivamente reali. Irielle mi ha dato un talismano che mi permetterà di varcare le Porte. Guarda.»

Aprì il pugno, e sentì il peso del talismano tra le solide dita del proprio corpo.

Garnock lo prese e con voce piacevolmente neutra, disse, «Dunque abbiamo un apporto, Cam. Davvero interessante. Ho sempre pensato che tu avessi capacità telecinetiche, anche se con la macchina dei dadi non hai mai ottenuto grandi risultati. Ma è chiaro che in questo caso siamo di fronte a qualcosa di serio, sei rimasto in questo letto sotto l'occhio vigile del personale specializzato per le ultime ventiquattr'ore. Infermiera... quando lo avete portato qui non aveva niente in mano, no?»

«Assolutamente no,» rispose la donna. «Non aveva nulla neanche quando il dottore è venuto a inserirgli la quarta flebo.»

Garnock sogghignò. «Non ci crederanno mai. Non riuscirò mai a dimostrare che non c'è stato nessun trucco, che non te l'ho messo in mano io, neppure se le infermiere testimoniassero sotto giuramento. Ma io *so*, e questa è la cosa più importante, adesso. L'ho visto con i miei occhi.» E sentendo un brivido freddo salirgli e scendergli lungo la spina dorsale, Fenton capì che perfino Garnock, professore di parapsicologia, non ci aveva mai creduto fino in fondo. Tutto quel suo cercare una prova nasceva solo dal desiderio di convincere se stesso, di trascendere la propria incredulità.

Ma quando per tutta la vita operi su *un'unica* serie di postulati, con i confini del possibile e dell'impossibile rigidamente definiti, non hai modo - *nessun modo* - di trascenderli. Nessuna prova basterà mai a convincerti, perché sei stato condizionato a non credere neppure a ciò che ai tuoi stessi

sensi appare evidente.

E per quanto tu desideri crederci, non ci riesci.

Fenton non aveva mai visto un disco volante. Non credeva ai dischi volanti, e anche se ne avesse visto uno pieno di luci sul prato davanti alla Sproul Hall, non ci avrebbe creduto, perché dentro di sé *sapeva* che era impossibile. Se lo avesse visto con i propri occhi lo avrebbe chiamato un'allucinazione, e avrebbe pensato di essere sano di mente.

Era questa la ragione per cui i popoli primitivi dell'Asia e dell'Africa erano scomparsi. Non perché l'uomo bianco avesse distrutto il loro ambiente tribale, ma perché la cultura dell'uomo bianco aveva distrutto le loro credenze e la loro salute mentale.

Non c'era speranza in questi casi.

«Un apporto, Doc?» fece Fenton.

«Sì. L'ho visto tanto tempo fa in qualche seduta spiritica... erano fiori, gioielli. Avevo sempre creduto che il medium fosse abilissimo, talmente abile che neanche i maghi che mettevamo a controllarlo non riuscivano ad accorgersi del trucco.» Garnock si lasciò andare su una sedia accanto al letto. «Ma io *so* che tu non hai barato. Cam, per l'amor di Dio, ti rendi conto di cosa significa dopo dieci anni di attività al Dipartimento di parapsicologia ottenere una prova come questa, solida e consistente della telecinesi, del fatto che hai trasportato con il pensiero quel ciottolo di pietra...»

«Aspetta, aspetta,» lo interruppe Fenton. «Non l'ho trasportato io con il pensiero, è stata Irielle, la ragazza del mondo degli Alfar di cui ti avevo parlato, a darmelo...»

Garnock fece un gesto annoiato con la mano. «Non so come tu lo abbia razionalizzato nelle tue allucinazioni. La cosa importante è che hai trasportato con la forza del pensiero un ciottolo dal campus all'ospedale e alla tua mano...»

«Non posso crederci!» sbottò Fenton. «Il talismano... *guardalo*, Doc, guarda le incisioni, guarda...»

«No,» lo fermò Garnock. «Sei *tu* che lo devi guardare.» E dicendogli così lo fece vedere a Fenton.

Era un comunissimo, insignificante pezzo di pietra.

CAPITOLO DODICESIMO

«Mi dispiace, Cam,» disse alla fine Garnock. «Non capisci che ogni cosa che dici non fa che peggiorare le cose? Tu hai avuto il primo serio effetto

collaterale che si sia verificato con l'Antaril, e finché non si stabilisce se è una tua personale intolleranza alla droga o qualcosa che le statistiche non avevano ancora dimostrato, non possiamo assumerci il rischio di farti continuare l'esperimento. Ascolta, Cam,» aggiunse Garnock con l'aria sinceramente dispiaciuta, «mi dispiace addolorarti; so quanto tu sia interessato all'esperimento, ma ti confesso che già prima che accadesse tutto questo ero sul punto di escluderti dai test. Le droghe sono sempre un pericolo. Ricordo che con l'LSD non ti coinvolgesti troppo, ma durante il breve periodo in cui sperimentammo quella sostanza ci furono un paio di ragazzi che se ne appassionarono in modo esagerato. Ho dovuto escludere la Brittman dagli esperimenti con l'Antaril, perché ne era diventata psicologicamente dipendente, proprio come stava per succedere a te...»

Fenton lo interruppe arrabbiato, «Dannazione, io non sono psicologicamente dipendente...»

«Saresti l'ultimo a saperlo,» gli rispose brutalmente Garnock. «La Brittman aveva cominciato a parlare proprio come te della realtà dell'altro mondo, e voleva trascorrere sempre più tempo in quella che insisteva a descrivere come un'autentica realtà alternativa. Mi hanno detto che ha mollato l'università e ha cominciato a fare uso di droghe con gente di strada, e noi non possiamo fare niente per aiutarla... non hanno trovato alcun modo di vietare la sostanza; è atossica anche per le cavie, per non parlare degli uomini.»

«Oh, non potete falsificare qualche dato,» disse caustico Cam, «come hanno fatto con l'LSD e l'erba? Quelle vecchie e pie menzogne secondo le quali l'erba era il primo passo verso l'eroina?»

Garnock parve offeso. «Senti, sappiamo cos'è successo in California quando si è cercato di proibire cose che la gente considerava innocue e che voleva usare, basta pensare all'alcool durante il Proibizionismo, all'LSD e alla marijuana negli anni Sessanta e Settanta, e alla prostituzione fino a questi ultimi anni. Be', è risaputo che i poliziotti siano corrotti e cinici, perché sanno di dover solo raccogliere soldi per il fisco. Ma quello che è successo ad Amy Brittman e quello che sta succedendo a te possono fornirci dei dati; se riusciamo a dimostrare che l'Antaril costituisce un serio pericolo per un certo tipo di persone, possiamo far sì che il suo uso venga limitato alla ricerca di laboratorio controllata, come allora fecero con l'LSD. E c'è giunta voce che il Governo potrebbe decidere di finanziare i prossimi esperimenti con l'Antaril alle fondazioni di studi sulla parapsicologia. Il Dipartimento ha da poco chiesto una sovvenzione; immagina solo

l'uso dell'Antaril in campo militare. Sai benissimo che il blocco Comunista ha fatto sperimentazioni nel campo della ricerca psichica... le più recenti armi dello spionaggio, senza che debbano mandare i loro uomini a portata dei nostri agenti... spionaggio psichico. Il Governo di Washington ha finalmente capito che bisogna mettersi almeno al passo con i Russi, meglio ancora superarli. Perciò ci sarebbero dei contratti governativi per fare ricerca, qui al campus, sui possibili usi in campo militare dell'ESP e dei poteri della mente. Capirai cosa significherebbe questo per il Dipartimento. Non abbiamo mai avuto finanziamenti sufficienti, e ora siamo a un passo dall'ottenerli.»

«Mio Dio,» fece Fenton. «Pensavo che il Dipartimento di parapsicologia fosse uno dei pochi a non poter servire a usi militari!»

«Guarda che aprirebbe nuove frontiere. Immagina quante vite potrebbero essere risparmiate se non si dovessero mandare spie negli altri paesi!»

«E tutto il tuo interesse sta nel trovare fondi per il Dipartimento? Non ti interessano le implicazioni che potrebbe avere questa ricerca? Immagina se avessimo accesso ad altre dimensioni. Non ti interessa scoprire la natura della realtà?»

Garnock lo guardò sinceramente preoccupato. «Vorrei che non parlassi così. Quando ti sarai completamente disintossicato dalla droga, capirai cosa ti è successo. Senti, vuoi che ti fissi un paio di incontri con il Servizio di Consulenza Psichiatrica? Ti piacerebbe parlare con qualcuno veramente obiettivo sulla faccenda?»

Fenton piegò le sue lunghe gambe e si alzò. «No, grazie. So bene quanto sono obiettivi,» e contorse la bocca. «Così obiettivi che comincerebbero a farmi domande sui miei conflitti freudiani, a chiedermi perché ho bisogno della sensazione di potenza che loro collegano a questo tipo di ricerca, e finirebbero per stabilire che sono un evasivo. Grazie, Doc, ma... no, grazie. Dammi il mio talismano... oh, scusa... il mio 'ciottolo di pietra'... e me ne andrò per la mia strada.»

«Odio vederti così caustico! Pensavo che fossi seriamente interessato alla ricerca!»

«Divertente. La ragione per cui sono caustico, Doc, è che avevo più meno la stessa opinione su di te. Ma quando arriva il momento di scegliere tra la ricerca e i fondi per il Dipartimento, sono sempre i fondi a vincere, vero?»

Il mento grasso di Garnock si irrigidì. «Lascia stare, Cam, o finiremmo

per dire cose di cui poi ci pentiremmo.»

«Tu le hai già dette. Dammi il talismano e me ne vado.»

Garnock fece di no con la testa. «Mi dispiace, Cam. Quel pezzo di roccia è l'unico autentico apporto che sia stato ottenuto qui in quindici anni di esperimenti, e appartiene al Dipartimento.»

«Se sei così dannatamente sicuro che sia solo un pezzo di roccia, esci fuori e prendine un altro dove ti pare. Per te sono tutti uguali, mentre a me serve quello in particolare; è stato dato a me personalmente, non puoi tenerlo.»

«Invece posso,» ribatté Garnock, con la bocca ormai deforme. «Qualunque materiale si ottenga durante gli esperimenti al Dipartimento, appartiene legalmente al Dipartimento. Non mi ero mai avvalso di questo diritto, ma stavolta lo farò, se ne sarò costretto. Quel pezzo di pietra è sicuro nel Dipartimento, non c'è altro da aggiungere.»

«Dannazione, se solo mi *ascoltassi*! Quel talismano mi dà modo di accedere ad altre dimensioni. Posso trovare la Casa dei Mondi, e forse potrei portare anche te...»

Ma l'espressione sul volto di Garnock era quella di chi ascoltava i vaneggiamenti di un pazzo, e Cam si fermò.

«Sì, se uno venisse dal Regno dei Morti non lo crederebbe nessuno,» citò Fenton, sentendo un ghigno torcergli le labbra. «A volte mi domando come abbia fatto Lazzaro a convincere la gente. Mi domando anche quanti abbiano cercato di convincerlo che non era mai morto.»

Garnock gli rispose con estrema gentilezza. «Non c'è alcun modo di verificare l'attendibilità dei miracoli della Bibbia, Cam. Nessuno sa se siano veramente successi, o se erano solo i fedeli a crederlo. Non finire nella loro trappola. È la trappola da cui deve guardarsi ogni parapsicologo... credere di aver scoperto delle eccezioni alle leggi della natura. Quando l'effetto dell'Antaril sarà del tutto scomparso e sarai più lucido, torna da me, Cam, ne riparleremo. Fino allora non vedo che senso abbia andare avanti.»

«Infatti,» ribadì Fenton, «non ha senso.»

Sulla porta Garnock si fermò. «Mi raccomando, dai a Sally il tuo ultimo resoconto. Sta ancora lavorando sull'analisi delle allucinazioni.»

«Va bene,» disse Fenton con una scrollata di spalle. «Ci andrò.» Pensò che glielo doveva, e che forse avrebbe persuaso Sally a credergli. Ma ora che loro gli avevano astutamente sottratto il talismano che aveva ricevuto da Irielle...

Fenton si bloccò. Doveva evitare di scivolare nella paranoia. Forse, se

fosse riuscito a convincere Garnock o Sally a restituirgli temporaneamente 'l'apporto', avrebbe potuto sostituirlo con un pezzo di pietra simile. Arrivò addirittura a pensare di far causa al Dipartimento, colpevole di avergli confiscato un oggetto di proprietà personale, un pezzo di pietra grigia alluvionale di circa tre pollici di diametro, di forma circolare e spesso all'incirca un pollice, che, avrebbe asserito l'avvocato, in un'altra dimensione era un taslismano d'oro inciso con misteriosi simboli runici, e in una altra dimensione ancora un pezzo di giada verde ugualmente inciso. Ma Fenton aveva ancora abbastanza lucidità per essere capace di ridere di se stesso mentre scendeva le scale della Smythe Hall. In effetti, mettendola così, non poteva biasimare Garnock perché non gli credeva. C'erano volte in cui non si credeva nemmeno lui.

Forse, dopo tutto, non mi farebbe male andare a parlare con quelli dell'assistenza psichiatrica...

Quando uscì chiamò Sally e la invitò a cena.

Mentre aspettava che Sally finisse la sua ultima lezione, fece un salto al residence degli studenti, dove scoprì che Amy Brittman, lasciando il proprio alloggio, aveva fornito anche un indirizzo che corrispondeva alla zona in cui Telegraph Avenue sfociava nello squallore di North Oakland. Dopo aver dato un'occhiata all'orologio, Fenton si mise in cammino in quella direzione.

Era il pomeriggio di una giornata assolata di fine autunno, e la strada brulicava di gente. Fenton vide l'hippie rasato con le orecchie piene di anelli e vari Anacronisti in alti stivali e mantelli svolazzanti. Erano davvero in cerca di un leader come Pentarn, visto che la loro realtà non dava spazio a guerre e battaglie? Superficialmente il loro mascherarsi sembrava un gioco; davvero nascondeva i sinistri desideri che gli aveva illustrato Pentarn?

Mentre quel pensiero lo riportava con la mente a Pentarn, Fenton scorse le vetrine del piccolo negozietto di stampe dove aveva visto i disegni di Rackham. Attraversò la strada per guardare da vicino.

Nella vetrina c'era una stampa con una regina degli elfi circondata da una folla di gnomi che somigliavano in modo spaventoso agli *ironfolk. Kerridis tra gli* ironfolk *come l'aveva vista la prima volta...* Nella vetrina c'erano anche altri disegni, uno raffigurava un edificio imponente, anonimo, e pieno di bandiere svolazzanti, che in qualche modo gli ricordava il Palazzo della Guerra di Pentarn, una di quelle strane strutture tipiche della fantascienza o del fantasy che Fenton aveva sempre disprezzato. Gli venne

da chiedersi se, invece di essere semplicemente delle illustrazioni, non fossero messaggi messi lì per segnalare a gente che *sapeva*, che in quel luogo si intersecavano i mondi...

Ma io c'ero passato due volte, avanti e indietro. Qui, tra la libreria e il ristorante Gerco, c'era solo una lavanderia automatica...

Cercò il numero civico sulla facciata del palazzo, ma non lo trovò. In questo non c'era niente di strano, ma Fenton decise che c'era un solo modo per sapere quello che voleva. Spinse la porta ed entrò. Stavolta almeno non si era tramutato in una lavanderia.

«Desidera?» La commessa era una ragazza con uno svolazzante abito a fiori lungo fino ai piedi, lo stile preraffaelita che esibivano per le strade alcune delle donne Anacroniste.

«La stampa in vetrina. Quella con la regina degli elfi e gli... come diavolo li chiamate... gnomi. I folletti.»

«Quella è un'illustrazione di Rackham per la poesia di Rossetti *Mercato dei folletti*,» lo informò la ragazza. «Bella, vero?»

Fenton si disse d'accordo sul fatto che Rackham fosse un illustratore di talento. «Non c'è più grande?»

«Ora vedo,» rispose, e si mise a cercare in una fila di disegni e stampe appesi nel negozio, mentre Fenton si guardava intorno. «Sì, ne ho una grande, e una un po' più piccola già montata su un pannello di legno rosso per essere appesa.»

«Prendo la più grande,» disse Fenton. Non voleva portarsi dietro il pannello con tutto il suo peso, anche se immaginava che Sally lo avrebbe gradito. Mentre la ragazza incartava la stampa, Fenton indicò uno dei folletti e disse, «Fortuna che da noi non ci sono esseri come questi.»

La ragazza gli fece un sorriso malizioso. «Mi farebbe orrore incontrarne uno in un vicolo buio.»

E Fenton, scegliendo con cura le parole, disse: «A me farebbe orrore incontrare un *ironfolk* in qualunque posto, a lei no?»

Per un attimo gli sembrò di vedere un luccichio negli occhi della ragazza, ma lei non si scompose. «Le serve altro, signore?»

«Sì,» rispose Fenton. «A che ora aprite di solito? Sono passato da qui molte volte, e ho dovuto faticare per trovare questo posto. Una volta avevo creduto di vederlo aperto, invece mi sono ritrovato dentro una lavanderia.»

«Be',» fece la ragazza guardandosi intorno, «*non mi sembra* che questo posto assomigli tanto a una lavanderia, no?»

In effetti, guardando le illustrazioni dai colori vivaci attaccate sulla pare-

te, Fenton pensò che sarebbe stato difficile trovare qualcosa di più lontano da una lavanderia.

«Dopo quella volta sono tornato ancora,» aggiunse, «ma non sono più riuscito a trovarvi.»

«Be',» disse la ragazza, «il posto è un po' difficile da trovare... aperto, voglio dire. Siamo un po' nascosti, qui. Penso che sia come per ogni altra cosa, devi solo sapere dove cercare e quando. E perché, questo è molto importante,» aggiunse la ragazza, dando a Fenton la folle sensazione che aspettasse da lui la cosa giusta, la cosa importante, una parola d'ordine. Si domandò cosa avrebbe trovato in quel posto se avesse avuto in tasca il talismano di Irielle. Era quella la Casa tra i Mondi, il luogo in cui si trovava il cardine delle Porte, da dove Pentarn andava e veniva?

«Le serve altro signore,» ripeté la commessa.

«No,» rispose Fenton scoraggiato, sapendo che non poteva sperare di trovare la parola d'ordine per caso. «Non questa volta.»

«Ritorni, la prego,» disse la ragazza, sorridendo poi a un giovane Anacronista in stivali e mantello che entrava in quel momento nel negozio. «Puoi andare,» disse lei, e indicò una porta sul retro.

«Cosa c'è là dietro?» domandò Fenton.

«Il club *Dungeons and Dragons*,» rispose la commessa. «Mi dispiace, è riservato ai soci.»

«Neanche un'occhiata agli estranei?» domandò Fenton alla ragazza, che scrollò la testa e sorrise, dicendogli poi con dolcezza, «Non c'è niente di male a guardare,» e aprendogli la porta. Per un istante brevissimo, tanto breve che non seppe mai se era solo immaginazione, Fenton ebbe quella strana sensazione di turbinio; poi la porta si aprì e lui vide un tavolo, alcune sedie, e una coppia di Anacronisti seduti a un tavolo a giocare a un *Dungeons and Dragons* insolitamente grande ed elaborato, con grandi pedine, e tuttavia soltanto un gioco...

«Visto?» disse la ragazza a Fenton. «Soltanto una sala da giochi.»

«Chiunque può diventare socio? Voglio dire, io sono un po' un esperto del gioco, e venire in un posto come questo, con tutti questi mondi appesi alle pareti...» Fenton pronunciò queste parole come se celassero un significato recondito.

Ma il volto della ragazza non svelò nulla. «Mi dispiace, signore, ma deve essere raccomandato da un altro membro. Signore, non dimentichi il suo pacco. Ecco, l'accompagno e chiudo la porta.»

Non sapendo che altre scuse trovare, Fenton si trovò sulla porta. Fece al-

lora un ultimo tentativo.

«Pentarn è un vostro membro? Viene qui molto spesso? Mi è sembrato di vederlo entrare qualche giorno fa...»

«Mi dispiace, signore, ma non conosco tutti i membri,» rispose la ragazza, facendo uscire Fenton e chiudendo la porta.

Almeno ora so come trovare questo posto. Sta tra la libreria con le tende verdi e il ristorante greco.

Aveva anche il disegno di Rackham, ma camminando lungo Telegraph Avenue ebbe l'irritante sensazione di essersi lasciato sfuggire qualcosa di molto importante.

Be', forse Amy Brittman avrebbe potuto fornirgli qualche indizio, se era vero che durante la sua esperienza con l'Antaril aveva incontrato anche lei Pentarn.

Almeno Pentarn non era un mostro fantastico che combatteva con gli Alfar senza averne motivo. Lui aveva una ragione per fare ciò che faceva, anche se la sua ragione era ostinatamente sbagliata e stupida. Gli Alfar gli avevano preso il figlio, e Fenton non era affatto sorpreso che il ragazzo preferisse gli Alfar... li preferiva anche lui in confronto alla dittatura militare di Pentarn. La scorpacciata di vita militare che si era fatto gli sarebbe bastata per tutta la vita.

A quella distanza dal campus Telegraph Avenue si perdeva in una serie di banche, stazioni di servizio, agenzie immobiliari, e, oltre l'autostrada, scuole di danza, affittacamere e piccole librerie religiose. In una delle strade laterali, Fenton trovò l'indirizzo di Amy Brittman.

Schiacciò il pulsante accanto al cartoncino dove lesse *Brittman,* e un istante dopo udì il crepitio di una voce metallica.

«Il video non funziona, Chi è?»

«Mi chiamo Fenton, sono del Dipartimento di parapsicologia.» Il portone si aprì. Fenton raggiunse un appartamento al piano terra e bussò alla porta; apparve una ragazza che lo squadrò attentamente.

Era molto giovane, con un viso tondo e paffuto; un giorno sarebbe diventata grassa. Era avvolta fino al mento in una sudicia vestaglia, con i capelli sparpagliati in disordine attorno al viso. Aveva un'aria sciatta e consumata, e sul momento Fenton non la riconobbe.

«Guardi, non so cosa vuole,» disse in modo vago, e fu allora che Fenton la riconobbe.

Era la donna del Mondo Intermedio, quella che aveva visto al fianco di Pentarn e che lo guardava con tanta venerazione. La donna del Lord

Leader.

Il riconoscimento fu reciproco. La donna spalancò gli occhi, strillò con voce stridula, «Sei tu! Il *tweenman*!»

E gli sbatté la porta in faccia.

«Dovrebbe essere chiaro a ogni persona ragionevole,» disse Sally, «che Amy Brittman è pazza. Ha abbandonato l'università, si è lanciata a capofitto nella vita di strada, si riempie di acidi, droghe psichedeliche, Antaril, e di ogni genere di brucia-cervelli...»

«Non lo sai, Sally, stai solo immaginandolo. Tutto quello che so io...»

«L'hai vista in un sogno. E ti aggrappi al fatto che pensi che lei ti abbia visto...»

«Affermi ancora che era un sogno, Sally?»

«Io non *affermo* un bel niente; io parlo di fatti. Tu eri in un letto al Cow'ell Hospital, sotto costante osservazione, e sostieni di aver visto una ragazza che assomigliava ad Amy Brittman...»

«Allora non sapevo chi era; non l'avevo mai vista al Dipartimento.»

«Nonostante questo, sostieni di aver visto una ragazza che assomigliava ad Amy Brittman - Cam, per l'amor del cielo, fammi finire almeno una frase senza interrompermi! - e sostieni che lei abbia detto di averti visto nello stesso sogno...»

«Sally, dannazione, parli come un avvocato che conoscevo. Stava davanti a tre cadaveri sanguinanti e diceva, 'Bene, a proposito del supposto incidente...'»

«Sto *cercando,*» disse Sally con tono pericolosamente calmo, «di mantenere qualcosa che assomigli anche remotamente a una obiettività scientifica sulle affermazioni che stai facendo.»

«Come spieghi il fatto che mi ha chiamato nello stesso modo in cui mi chiamano gli Alfar e Pentarn... *tweenman*?»

«Non lo spiego. Non gliel'ho sentito dire.»

«Sally, mi faresti il piacere di considerare l'eventualità che, forse, io ti stia dicendo la verità? Parli come se fossi uno di quegli screditatori che mandano dal Dipartimento di psicologia perché raccontino barzellette su di noi!»

«Io sono una psicologa, non una Vera Devota! Sono una ricercatrice, e questo significa che non costringerò i fatti per farli combaciare con le tue teorie!»

«No... tu infatti ignori qualunque fatto che non combaci con le *tue* teo-

rie!» Le disse pieno di rabbia Fenton, fissandola dall'altra parte del tavolo nel minuscolo e buio ristorante in cui sedevano.

«Trovo la tua frase offensiva, Cam. È una critica alla mia integrità, sia come donna che come scienziata!»

«Perché, le frasi che hai detto per tutta la serata non sono una critica della *mia* integrità? Non hai fatto altro che dire che sono un bugiardo, che mi sono ingannato, liquidando ogni fatto che ti sottopongo come un'allucinazione o più semplicemente come una bugia!»

«E li chiami fatti!» Sally lo guardava alla luce di una candela, che creava strane ombre oscillanti sul viso di lei, scavandole le guance e accentuando così la strana somiglianza che Fenton aveva visto, o immaginato di vedere. «Quali fatti? Mi trascini per tutta Telegraph Avenue con una storia su un negozio di stampe che non esiste...»

«Esiste,» ribatté Fenton, «altrimenti dove avrei comprato la stampa che ti ho regalato?»

«Vorresti dire che è l'unico negozio su Telegraph Avenue che vende le stampe di Arthur Rackham?»

«No, ma questa stampa in particolare viene da un negozietto senza insegna e con moltissime stampe in vetrina, che sta tra una libreria e un ristorante greco...»

«Cam, cosa vuoi che ti dica? Che una lavanderia può all'improvviso diventare un negozio di stampe e viceversa? Io *conosco* quella lavenderia, ci porto la mia roba una settimana sì e una no, e loro mi conoscono. Vorresti dirmi che qualche volta al suo posto potrei trovare un magico negozio che è il quartier generale di un club di *Dungeons and Dragons* che a sua volta è una copertura per qualcosa di losco?»

«A me è successo.»

«Te l'ho già sentito dire. Ma io ho bisogno di prove, Cam, e finora non ne ho viste. Riguardo al fatto che tu e Amy vi siete trovati l'uno nel sogno dell'altra, e che avete usato la stessa parola alquanto insolita, *tweenman*, be'... una delle poche cose che *abbiamo* dimostrato nei laboratori di parapsicologia è che la telepatia *esiste*, e non mi sorprenderei affatto se tu fossi entrato in contatto con Amy Brittman. Infatti, dal momento che Amy è una ragazza molto problematica, questo è esattamente il genere di sogni che mi aspetterei da lei. L'unica cosa che non mi spiego è perché abbia scelto proprio te per condividere le fantasie che ha quando è alterata. Mi preoccupo solo che il suo disturbo mentale possa... possa influenzare...»

«Stai cercando di dirmi che potrebbe essere contagioso?»

«Sì,» rispose Sally. «Ho cominciato a valutare l'ipotesi che alcune persone proiettino le proprie fantasie attravèrso la telepatia. Questo spiegherebbe uno dei più grandi enigmi della psicologia tradizionale... la *folie à deux*, che fa condividere a due persone la stessa illusione, e spiegherebbe anche alcune di quelle rare follie popolari, le follie di massa, la psicologia delle masse... ricordi quando Hitler contagiò un'intera nazione con la convinzione che gli ebrei fossero individui pericolosi e che andavano sterminati per la propria salvezza? Forse lui aveva una capacità esagerata di proiettare le proprie fantasie, forse si spiegherebbe anche lo sconcertante carisma di cui sono dotati alcuni trascinatori di folle.»

«Chi è che tira fuori le sue teorie preferite, ora?»

«Io no di certo,» ribatté Sally. «Sto solo dicendo che è possibile spiegare le tue esperienze in termini di fenomeni già conosciuti, come la telepatia, senza porsi altre ipotesi che giustifichino teorie complesse come quella di mondi paralleli che si intersecano.»

Cam rispose calmo: «Se una teoria semplice bastasse a spiegare *tutte* le circostanze della mia esperienza, la accetterei, Sally. Ma quello che dici tu basta solo perché stai ignorando tutti i fatti che non combaciano con la *tua* teoria.» Cam li contò sulle dita. «Il nome Emma Camron inciso sul terreno in mezzo agli eucalipti. Il negozio dove ho comprato la stampa. Il fatto - e ti prego, Sally, credi alla mia buona fede - che quando ci sono tornato il negozio non c'era più, l'ho fatto vedere anche a te...»

«Mi hai fatto vedere un posto che conosco da più di un anno, il posto dove porto a pulire i miei vestiti. Non dico che mi hai mentito, Cam...»

«Ma non mi credi.»

«Mi sembravi confuso. Credo che tu stia ancora subendo i gravi effetti dell'Antaril, e che ogni tanto confonda le fantasie generate dentro di te dalla droga con gli stimoli esterni dell'ambiente. Questo è il motivo per cui le cosiddette droghe psichedeliche si sono rivelate un pericoloso vicolo cieco nella ricerca parapsicologica, anche in esperimenti severamente controllati; sia tu che Amy Brittman siete delle vittime di questa situazione. Cerca di capire, Cam, io non sto giudicando il valore delle tue asserzioni, è che non credo che sarai mai in grado di dire cosa fosse reale e cosa non lo fosse quando eri sotto effetto della droga. Anche Garnock sarà afflitto; era assolutamente convinto - lo eravamo tutti - che l'Antaril fosse quello che stavamo cercando, la droga che stimolava l'ESP priva di pericolosi effetti collaterali. Pensi che mi faccia piacere che tu sia stato la sola eccezione? O una delle due, contando Amy? Potrei anche non tenerla in conto; ho so-

spettato della sua stabilità dal primo giorno in cui l'ho vista, e la sua reazione potrebbe essere stata causata dalla sua instabilità di fondo piuttosto che dalla droga. Per te invece, Cam - che sei così forte - no, deve essere l'effetto dell'Antaril.»

«Dunque stai demolendo tutte le mie prove come il risultato degli effetti indesiderati della droga?»

Sally esitò, tese il braccio sul tavolo e prese la mano di Fenton. «Non sono proprio così drastica, Cam. Diciamo che non ho prove oggettive, e che tutte le cose che hai sperimentato sono successe quando tu eri più o meno sotto effetto dell'Antaril. Cam, voglio che prèndiamo un appuntamento con un normale psicoterapeuta al Cowell. Forse se ne parlassi con qualcuno riusciresti a... a vedere la cosa con più obiettività.»

Fenton la fissò costernato, le sopracciglia unite sulla fronte.

«Mi stai dicendo che sono pazzo?»

Sally gli rispose altrettanto accigliata. «Stai reagendo come un qualunque dilettante! Ti consiglio di vedere uno psicoterapeuta e tu sai solo reagire con un automatico, *Tu pensi che io sia pazzo!*»

«Quello che stai dicendo,» disse Fenton ormai incandescente, «è che ho delle idee scomode che non si conformano ai tuoi preconcetti, così vuoi mandarmi da uno psicoterapeuta per farmele togliere dalla testa e per convincermi che ogni idea che non va d'accordo con le tue è solo una follia!»

La bocca di Sally era aperta per lo sconcerto, uno sconcerto pari a quello di Fenton.

«Hai idea di quanto suoni paranoico quello che stai dicendo, Cam? Sembra una versione sofisticata di, *è tutto un complotto contro di me!*»

«Certo! Tutte le cose che fanno paura possono essere rese innocue! Chiamatelo paranoico e lui se ne starà zitto e smetterà di parlare di cose che ci fanno stare tanto male!»

Sally prese il bicchiere di vino dal tavolo e ne bevve un sorso. Il bicchiere le tremava in mano. «Vuoi farne una battaglia personale, vero Cam?»

«Non nego che mi sento offeso! Vengo da te come persona, cercando di raccontarti ciò che ho visto e ho sperimentato, e tu ti trasformi in una psicologa e liquidi tutto come una mia illusione!»

«È questo il motivo per cui voglio che tu veda un altro psicologo, Cam. Sono troppo coinvolta emotivamente.» Fenton vide la fiamma della candela luccicare in una lacrima che le scendeva lungo la guancia. Per un attimo Sally gli parve fragile, vulnerabile, come la donna del disegno di Ra-

ckham, schiacciata contro la roccia dai folletti maligni, Kerridis assediata dagli *ironfolk.* Vinto da un'improvvisa e traboccante tenerezza, Fenton strinse le dita affusolate tra sue.

«Non voglio litigare con te, Sally. Dio solo sa che è l'ultima cosa che voglio.»

Sally tirò un respiro e annuì. «Lo so. E non voglio sembrarti come so di sembrare. Forse sto lottando con me stessa tanto quanto lotto con te.» Le sue dita tremavano nella mano di Fenton. «Oh, Cam, io *voglio* crederti! Voglio credere che hai ragione, che è andato tutto nel modo in cui dici, anche se è così fantastico. E qualche volta quasi ci riesco. Sei così sicuro di quello che dici, così *coerente!* Ma non capisci che è questo il pericolo? Se è contagioso...»

Fenton avrebbe voluto continuare la discussione, esplorare ogni suo dubbio, invece cambiò l'argomento in qualcosa di più innocuo.

«Quando sono stato su in montagna ho parlato di te a mio zio Stan. Vuole conoscerti. È un vecchio fantastico, sulla settantina, e continua a fare la guida in escursioni sulla Sierra e a tagliarsi la legna, ha un gregge di capre con cui si fa il formaggio, che vende a un negozio di cibi biologici. Ha detto che sembri proprio la ragazza adatta a me, e mi ha chiesto di portarti a parlare con lui. Ci verrai?»

«Mi piacerebbe molto,» rispose Sally con uno dei suoi vivaci sorrisi. «Deve essere un vecchio stupendo. Non ce ne sono più di uomini del genere, non quanti ce n'erano quando eravamo bambini, vero? Approverebbe il fatto che sono una psicologa? O è tanto vecchio da credere che il posto di una donna sia la casa?»

Fenton rise sotto i baffi. «Non lo so; non ho intenzione di consultarlo in proposito, ma se ti interessa puoi chiederglielo tu.»

Sally scrollò la testa. «Non molto. Forse volevo solo essere sicura di non essere l'unica persona al mondo ad avere dei parenti dalla mentalità mostruosamente chiusa come i miei, che sembrano usciti dall'età della pietra, e tuo zio Stan sembra così perfetto che mi è venuta l'invidia. *I miei* parenti - davvero, Cam - sono come i personaggi di un racconto gotico. Gotico americano. Il mio primo marito li trovava meravigliosi, naturalmente.»

Il suo volto divenne triste e distante, come sempre quando parlava del proprio matrimonio, ma Fenton aveva notato, in un angolino della sua mente, che Sally aveva parlato del suo *primo* marito, e questo significava che da qualche parte dentro di lei aveva cominciato a prendere forma l'idea di un *secondo* marito. Questo pensiero lo riempì di tenerezza. Sebbene

Fenton non avesse molta dimestichezza con il concetto comune del matrimonio, l'idea di una vita divisa con Sally assumeva per lui sempre più fascino.

Poi a Cam tornò in mente una cosa.

«Ascolta, forse questo è il testimone imparziale che cerchi. Tu dici che tutti i fatti che io considero prove oggettive sono fatti soggettivi, perché si sono verificati quando non c'erano testimoni. Ma mio zio Stan ha visto un *ironfolk.* Gli ha rubato l'ascia.»

«Lo ha visto davvero? Lo ha visto tanto chiaramente da poterlo testimoniare sotto giuramento? Non che la testimonianza oculare sia così attendibile - pensa a tutta la gente che sostiene di aver visto piccoli marziani verdi - ma l'ha davvero visto in modo chiaro?»

Fenton si sentì il cuore sprofondare. «Ne ha viste le tracce, nel punto in cui la creatura gli ha rubato l'ascia.»

«Non è abbastanza,» disse accigliata Sally. «Cam, quanto è vecchio tuo zio? Ha la vista buona? Mai nessun episodio di appannamento della vista, leggera afasia, mai nessuna caduta...»

«Non è malato di vecchiaia, se è questo che intendi,» la interruppe irritato Fenton. «E se ci parlassi te ne renderesti conto.»

«Va bene, ma non ci ho parlato, Cam. Senti, Cam, non possiamo smettere di parlarne? Questa discussione non va da nessuna parte, e io non voglio litigare ancora. Dopo che avrai visto uno psicoterapeuta...»

«Ancora con *questa* storia? Sally, per l'amor di Dio, pensi davvero che abbia bisogno di uno strizzacervelli?»

«Trovo questo termine offensivo,» disse gelida Sally. «Non vedo ragioni per cui una persona assolutamente stabile dovrebbe rifiutarsi di parlare con un bravo terapeuta. Hai forse paura di mettere in pericolo la tua architettura fantastica, sottoponendola a un esame razionale?»

«Al diavolo, Sally!» sbottò Fenton, e parlò così forte che i due studenti seduti al tavolo accanto al loro si voltarono a guardare. «Sono stufo di questo tuo rifugiarti nel gergo da psicoterapeuta ogni volta che ti sottopongo le mie ragioni! Non riesci ad ammettere che forse ti sbagli?»

«Potrei farti la stessa domanda!»

«Verrai a parlare con mio zio?»

Per un istante il volto di Sally si ammorbidì. «Certo che verrò, Cam. Verrò perché è tuo zio, e perché mi sembra una persona meravigliosa. Mi piacerebbe molto conoscerlo.»

«Ti passo a prendere venerdì mattina, così avremo tutto il weekend.»

«Ne sono felice,» disse sorridendo Sally. «Ma ti prego, Cam, non tormentare il vecchio per convincerlo a credere alle storie assurde che ti sei inventato per difendere le tue fantasie.»

Fenton la fissò, sconvolto dalla rabbia. «Sai cosa mi stai dicendo? Non confondermi con i fatti, ho già le mie idee!»

«E tu mi stai dicendo, se ami me, ama le mie illusioni! Quando riuscirai a sottopormi dei fatti, sarò ben lieta di ascoltarti!»

Fenton spinse via con rabbia la sedia, mantenendo con sforzo enorme la calma, e disse, «Va bene. Ti passo a prendere venerdì mattina, alle dieci.»

Se ne andò a grandi passi, senza voltarsi. Era necesario. Sapeva che se fosse rimasto ancora un minuto le avrebbe dato uno schiaffo. Gettò dei soldi sulla cassa e sbattendo la porta uscì dal ristorante.

CAPITOLO TREDICESIMO

La lavanderia automatica era di nuovo lì, a prendersi beffa di lui. *Se avessi il talismano di Irielle...* pensò Fenton, e la rabbia si impossessò di lui. Era *suo...* che diritto aveva Garnock di tenerlo?

Stava lì a guardare la nuda facciata bianca della lavanderia automatica come se un suo sforzo potesse bastare a trasformarla nel piccolo negozio di stampe di cui ormai sospettava che fosse la Casa dei Mondi, e che poteva portarlo nell'altra dimensione senza l'aiuto della droga. E Garnock gli aveva precluso ogni possibilità di accesso al mondo degli Alfar, prima escludendolo dall'esperimento, poi privandolo del talismano di Irielle...

Chi diavolo si crede di essere, Garnock?

Rabbiosi propositi gli ribollivano in testa, uno più assurdo dell'altro. Poteva restare lì a guardare la porta finché la lavanderia non si fosse trasformata di nuovo nel negozietto di stampe. *Ma se guardi la pentola l'acqua non bolle mai.* E forse la Casa dei Mondi non avrebbe mai cambiato forma se avesse continuato a fissarla. Che cambiasse solo quando nessuno la osservava? Poteva restare lì finché non fosse apparso Pentarn. Aveva il sospetto che nessuno avrebbe lasciato passare gli *ironfolk.* E se non era così? Quali leggi stabilivano chi poteva passare e chi no? Aveva provato a lanciarsi dietro a Pentarn, ma nello stesso istante la Casa dei Mondi era scomparsa, tornando a essere un innocua lavanderia. Che avesse solo *l'aspetto* della lavanderia? Ma c'era davvero, dietro quella facciata, il piccolo negozio/Casa dei Mondi? Ma no, Sally diceva che lì portava a far pulire i suoi vestiti, dunque, in qualche modo, sia la lavanderia che il negozio di

stampe erano reali, e apparivano e scomparivano l'uno prendendo il posto dell'altro. Ma allora, quando lì, in Telegraph Avenue, c'era la lavanderia, dov'era la Casa dei Mondi? Andava a finire da qualche parte, si nascondeva in altre dimensioni? Oppure si trovava dall'altro capo del mondo, mascherata sotto le spoglie di un'innocente attività, capace di muoversi nello spazio come nelle dimensioni? Poteva assumere l'aspetto, ad esempio, di un negozio di fiori, di un banchetto di mercato, o nascondersi nel negozio di libri del British Museum? In una casa di produzione cinematografica? Cos'era veramente e dove sarebbe apparsa la prossima volta? E che dire poi della piccola libreria a San Francisco che Fenton non era più riuscito a ritrovare? Cam sentì che cominciava a fargli male la testa.

Sally non credeva che esistesse la Casa dei Mondi. Al diavolo Sally, cosa importava a lui?

Sì. Gliene importava. Di fronte alla consapevolezza che Sally non era con lui, Cam percepì lo stesso vuoto doloroso che aveva sentito quando Garnock lo aveva escluso dal progetto, e di conseguenza dal mondo degli Alfar.

Per sempre...

No, pensò in un accesso di rabbia. *Non mi rassegnerò.* Irielle, una bambina di due mondi, che era come lui. Kerridis... non l'avrebbe più rivista. E i suoi amici là, Findhal, che malgrado la sua rabbia gli era stato amico... Doveva trovare il modo di tornarci, anche se avesse dovuto restare lì seduto giorno e notte ad aspettare che la casa dei Mondi ricomparisse!

Ma sarebbe potuto tornare senza il talismano di Irielle?

Be', pensò, *se va tutto male posso sempre entrare nell'ufficio di Garnock e riprendermelo. Diamine, Garnock l'ha chiamato un pezzo di roccia! Potrei mettere un pezzo qualsiasi di granito preso dal campus, e lui neanche se ne accorgerebbe!*

Ma restare in mezzo alla strada a fissare sconsolato la piccola lavanderia non gli sarebbe stato di nessun giovamento. Se avesse veramente deciso di piazzarsi lì giorno e notte finché la Casa dei Mondi non fosse riapparsa, la polizia avrebbe certo avuto da ridire. A Berkeley le leggi contro il vagabondaggio erano ancora in vigore; forse non venivano applicate molto spesso, ma c'erano, e se fosse rimasto ininterrottamente su quel marciapiede per quarantott'ore o giù di lì, ne avrebbe scoperto la validità. Comunque, pensò, con la prima ondata di buonumore da quando era uscito come una furia dal ristorante, se avesse deciso di restare lì per due o tre giorni, sarebbe stato difficile riuscirci. Poteva fare a meno del cibo, se era neces-

sario, e per placare la sete poteva infilare la testa dentro il ristorante greco e farsi dare velocemente un bicchiere d'acqua o di qualcos'altro, ma prima o poi sarebbe dovuto andare in bagno, e con la fortuna che aveva in quel periodo, la Casa dei Mondi sarebbe sicuramente apparsa mentre lui era chiuso nel gabinetto!

Si appoggiò con la schiena al muro e valutò le scelte che aveva davanti.

Poteva tornare al ristorante, fare pace con Sally, e portarla sulla Sierra a parlare con zio Stan. Gli spazi aperti delle montagne gli avrebbero fatto bene, e forse, lassù, sarebbe riuscito a convincere Sally.

Poteva tornare fino a casa di Amy Brittman, entrare con la forza nell'appartamento, e tramite lei mandare un messaggio a Pentarn. Pentarn gli aveva offerto la possibilità di entrare e uscire dalle Porte quando voleva, e forse Fenton sarebbe riuscito a ritardare i suoi propositi contro gli Alfar per il tempo necessario ad avvertirli.

No, quella doveva essere l'ultima risorsa. Pentarn era stato abbastanza affabile con lui, ma Cam non pensava di potergli dare la propria fiducia.

Poteva forzare la porta dell'ufficio di Garnock e riprendersi il talismano che Garnock insisteva a chiamare apporto.

Stava facendo buio in strada, e Fenton cominciava ad avere un po' di freddo. Una giovane coppia, appena uscita dal Larry BlakEs Rathskeller, rivolse un'occhiata sdegnosa ai vagabondi che affollavano la strada, e Fenton si rese conto che in quel momento era anche lui uno di loro.

Uno di essi, con una lunga chioma raccolta in una treccia da neo-indiano, tatuaggi sulle guance scavate e un lungo orecchino che pendeva fin quasi alla spalla, veniva verso Fenton. «Che aspetti, amico,» gli sussurrò, «che tipo di viaggio ti interessa? Ho dell'erba cubana, la migliore, purissima, garantita.»

Fenton scosse automaticamente la testa. «Non la posso usare, amico, mi dispiace.»

«Io non tratto roba *veramente* illegale, ma ti posso mandare da un tipo che ha dei buonissimi acidi o della roba che ti calma.»

Fenton scosse ancora la testa. «Mi dispiace, sono fuori,» disse, ma si rese conto che la cosa migliore era andarsene. Dopo tutto, questo era un modo ormai collaudato di avvicinare gli spacciatori, aspettare semplicemente che se ne avvicinasse uno. Be', se quello era il modo in cui avevano deciso di trascorrere la vita, Fenton non era lì per dare giudizi morali, e poi pensò che quando Garnock gli aveva detto che era escluso dall'esperimento, lui non si era comportato in modo tanto diverso da un tossicomane privato

della sua droga.

Con passo lesto si mise in cammino verso casa. Dato il suo umore, Sally non avrebbe risposto a nessuna chiamata. Le avrebbe dato il tempo di sbollire l'ira e l'avrebbe chiamata il mattino dopo. S'era fatto tardi, ormai non poteva più andare da Amy Brittman, e se avesse tentato di entrare nella sua stanza a mezzanotte, qualcuno avrebbe chiamato la polizia. Fenton voleva solo parlarci, ma avrebbe avuto più possibilità di convincerla alla luce del giorno.

A meno che la ragazza non si trovasse nel mondo alieno al fianco di Pentarn, sua estasiata veneratrice, a compiacersi del proprio ruolo di donna del Lord Leader... forse era lì in quel momento. *Accidenti a Garnock*, come aveva osato prendergli il talismano, il regalo di Irielle! Se avesse avuto quel prezioso oggetto, non avrebbe dovuto aspettare che la Casa dei Mondi tornasse sul piano della sua realtà, l'avrebbe trovata dovunque si nascondesse...

Percorse Telegraph Avenue per altre due volte. Venditori di droghe ricreative lo avvicinavano furtivi, sussurrandogli le loro offerte. Fenton rifiutava, ma l'ultimo che gli si avvicinò aveva tre anelli nell'orecchio che gli ricordarono l'hippie rasato che gli aveva venduto l'Antaril.

L'appartamento era freddo e vuoto. Fenton tirò fuori il cartoccio e si mise a guardare serio le piccole pasticche blu.

Ancora, la tentazione. E adesso che era fuori dal progetto ufficiale sull'Antaril, non aveva più la scusa che avrebbe alterato i risultati finali dell'esperimento. Gli bastava ingoiare una di quelle pilloline: sarebbe passato attraverso il muro e presto si sarebbe trovato nel mondo di Irielle e le avrebbe spiegato tutto. Irielle era una persona ragionevole, non una paranoica come Sally, piena di odio verso gli uomini!

Fenton si fermò di colpo. Era proprio quello di cui Sally lo aveva accusato, di volere la donna di un sogno perché una donna vera era una sfida troppo grande. E scappando da Irielle per un litigio con Sally, non avrebbe dimostrato che l'accusa di Sally era fondata? D'un tratto si sentì invadere dalla marea del dubbio. Aveva ragione anche Garnock, dunque, quando gli diceva che usava la droga per fuggire in un mondo che gli era più congeniale di quello attuale?

Avrebbe potuto continuare a vagare in quel labirinto senza uscita, in quella trappola mentale, per tutta la notte. Si era impegnato a credere che il mondo degli Alfar esistesse, che esistesse il mondo di Pentarn. Anche gli *ironfolk* esistevano, erano talmente reali da poter scappare con una solidis-

sima ascia d'acciaio, al cui uso Fenton preferiva non pensare. Se facevano a pezzi e mangiavano i cavalli ancora vivi, Fenton non credeva che si sarebbero trattenuti dal farlo anche con le persone.

E se anche gli *ironfolk* erani in grado di passare nelle altre dimensioni...

Pentarn aveva un legittimo rancore nei confronti degli Alfar, ma lanciare contro di loro gli *ironfolk* era un gioco sporco, e poi, una volta che gli equilibri fossero stati alterati, per quanto tempo sarebbe riuscito a tenere tutto sotto controllo?

Devo raggiungere gli Alfar e avvertirli. Loro sanno cos'ha intenzione di fare Pentarn, ma ne ignorano la ragione.

Fenton pensò anche a questo, seduto alla sua scrivania, con le pillole blu davanti a sé. Pentarn non era il cattivo di una fiaba, che faceva del male senza nessuna ragione. Il suo rancore verso gli Alfar non era stato trattato come doveva. Lui era convinto che gli Alfar tenessero prigioniero il figlio con magie e incantesimi, ma se loro lo avessero persuaso che il ragazzo non voleva tornare... no. Peggio che mai. Non avrebbe mai tollerato che il proprio orgoglio venisse ferito in questo modo.

Dovrei accettare l'offerta di Pentarn e cercare di portare la pace tra i due mondi... Ma Fenton rise sarcastico a quell'idea. Stava trattando tutta quella faccenda come se fosse stata una favola, un fantasy a cui poteva dare un bellissimo lieto fine. E lui si era assunto il ruolo dell'eroe che avrebbe portato la pace tra i due mondi in guerra. *Sarebbe bello riuscirci*, si ammonì, ma lui non aveva proprio la stoffa dell'eroe.

La miglior cosa da fare era tornare nel mondo degli Alfar e cercare di fare pace con Findhal, che in qualche modo sembrava il loro capo. Forse Kerridis lo avrebbe aiutato.

Ora che aveva deciso cosa fare cominciò a elaborare piani più precisi. Avrebbe potuto portare qualcosa con sé? No, forse no, a meno che non avesse con sé il talismano che gli aveva preso Garnock.

Privo del corpo, poteva attraversare i muri, e gli artefatti del suo mondo non potevano fermarlo. Ma il talismano era solido in tutte le dimensioni. E se fosse entrato nell'ufficio di Garnock sotto forma di *tweenman*, se avesse attraversato le pareti della stanza fino all'armadietto in cui erano custoditi i reperti? Quella doveva essere la prima parte del piano, rimpossessarsi del talismano, e andare dritto verso la casa dei Mondi...

Ma aveva già la pillola tra le labbra quando si bloccò. Sapeva per esperienza - aveva assunto l'Antaril ormai tre volte - che il mondo intorno a lui si dissolveva velocemente per far posto al mondo degli Alfar. Come a-

vrebbe fatto, dunque, a localizzare l'ufficio di Garnock o il talismano? Fisicamente si trovava a una decina di isolati dal campus, e prima di riuscire a coprire tutta quella strada si sarebbe perso senza speranza nel mutevole paesaggio della dimensione degli Alfar.

Forse, ingoiando la pillola davanti alla porta dell'ufficio di Garnock... ma cosa sarebbe stato del suo corpo? Fenton ne sarebbe uscito lasciandolo privo di sensi sulle scale, e poi? Quando l'avrebbero trovato a terra fuori dall'ufficio di Garnock, apparentemente sotto l'effetto di una droga, l'avrebbero riportato immediatamente al Cowell Hospital, stavolta con scritto sulla cartella 'uso non autorizzato di sostanza stupefacente'. Una cosa del genere non avrebbe certo giovato alla sua reputazione, e avrebbe peggiorato l'opinione che Garnock aveva di lui, che già non era il massimo.

Il viaggio fuori dal corpo, pensò, *ha i suoi limiti.* Lo stesso si sarebbe verificato se avesse seguito il suo primo impulso... inghiottire la pillola proprio sulla soglia della Casa dei Mondi.

Non sarebbe certo stato il primo hippie ad essere trovato in stato comatoso sui marciapiedi di Telegraph Avenue, perso nel suo sogno allucinato. Gli bastava trovare il bel gradino morbido di una porta dove nessuno sarebbe entrato, sdraiarsi comodamente, prendere la sua pillola di Antaril, e passare attraverso la Casa dei Mondi...

Ma si rese conto che gli veniva difficile visualizzare con serenità il pensiero di Cameron Fenton, ultimo acquisto del Dipartimento di parapsicologia, sdraiato su un marciapiede in mezzo ad allucinati e gente di strada completamente fuori di testa... nel suo caso, fuori di corpo. E se l'avessero portato via insieme agli ubriachi, o - ancora - all'ospedale? Sarebbe stata una macchia che non avrebbe più potuto cancellare.

Continuava a fissare la pasticca di Antaril, che stava sul tavolo a farsi beffa di lui. Non sarebbe stato così facile come aveva immaginato.

C'era solo un posto dove il suo corpo poteva stare al sicuro - oltre al laboratorio di parapsicologia, che ormai gli era precluso - ed era lì, nel suo appartamento. Ma stavolta non avrebbe avuto Doc e l'intero staff per tenerlo sotto controllo e portarlo all'ospedale se fosse stato via troppo a lungo, sarebbe dovuto tornare in tempo perché il corpo non si deteriorasse.

Non c'era nessuno di cui si fidasse tanto da farlo restare lì mentre lui si sottoponeva all'esperimento?

L'unica persona a cui poteva pensare era lo zio Stan, che stava su nella Sierra. Fenton non poteva andare da lui, non sapeva quali erano i punti di riferimento tra i due mondi in quel paesaggio. Qui almeno sapeva ri-

conoscere la reggia di Kerridis, il boschetto di eucalipti, che era un 'buon posto' in entrambe le dimensioni, sapeva localizzare alcune aree in entrambi i mondi. Avrebbe dovuto fare da solo.

Ma almeno poteva mettersi comodo. Si svestì, si mise un caldo accappatoio, si sdraiò sul divano, e guardò pensieroso il quadratino blu. Non aveva modo di calcolarne la potenza; non sapeva in che dose glielo somministrava Garnock, e non pensava che avrebbe ottenuto una risposta positiva se gli avesse telefonato per chiederglielo! Ne avrebbe dovuta prendere una, due, o tutte e quattro?

E cosa sarebbe successo se ne avesse presa un'overdose? Un'overdose gli avrebbe fatto qualcosa?

Ma sarebbe stato più facile affrontare le conseguenze di una dose troppo piccola che di un'overdose, perciò cominciò con una pasticca. Se non avesse ottenuto l'effetto sperato avrebbe ripetuto l'esperimento più tardi, ma per il momento decise di andare cauto.

Capiva che non c'era modo di sapere con precisione come avrebbe agito la sostanza assunta per bocca, e anche se era veramente Antaril. L'hippie rasato poteva avergli dato qualunque cosa, dall'LSD al puro destrosio colorato di blu.

Be', non c'era altro da fare che provare. Se era destrosio, il peggio che gli poteva capitare era assolutamente niente. Se era LSD... be', il peggio che poteva aspettarsi era il suo personalissimo show, e una notte e un giorno sprecati per assistervi, sempre che non diventasse troppo sicuro di sé e cercasse di guidare la macchina sotto effetto dell'allucinogeno; e Fenton era abbastanza saggio da non fare una cosa simile.

Se era qualcosa di veramente pericoloso come la datura o l'erba del diavolo, poteva solo sperare di riconoscere in tempo i sintomi e di disfarsi della sostanza. La metedrina non l'avrebbe ucciso, non in una sola dose, ma non era sicuro di come avrebbe reagito il suo metabolismo; in base alle forze che aveva, gli poteva capitare di restare sveglio per tre giorni di seguito, di arrampicarsi sui muri, oppure soltanto di andare in giro delirando al vento come un pazzo per qualche ora.

Stai solo cercando di rimandare il momento, si disse severo. *Hai paura.* Non si prese il disturbo di negarlo, neanche a se stesso. L'ultima volta ce l'aveva fatta per poco. Il ricordo del suo corpo imprigionato in un letto al Cowell Hospital, cibato con le flebo e incosciente, lo terrorizzava.

Si alzò dal divano, prese carta e penna dalla scrivania e si mise a sedere, segnando con decisione la data sul foglio e cercando di raccogliere tutta la

freddezza da scienziato di cui era capace. Dopo averci pensato un po' scrisse: *Sto effettuando un esperimento con un farmaco* - anche la sua mente rifiutava il connotato di *droga* - *che credo sia Antaril. Se mi trovate privo di sensi e non mostro segni di intossicazione* - anche un dottore mediamente competente avrebbe riconosciuto alla prima occhiata i sintomi di un avvelenamento da datura - *basta che provvediate al sostentamento necessario e a evitare la disidratazione, mediante flebo di soluzione salina e di glucosio, finché non riprendo conoscenza.*

Questo avrebbe dovuto salvaguardarlo da ogni incidente.

Esitò, con la penna in mano, prima di prendere un altro foglio e scrivere senza quasi pensarci:

Sally, tesoro, devi credimi, dovevo farlo. Non preoccuparti per me...

Poi fissò incredulo il pezzo di carta e lo strappò fino a ridurlo in frammenti irriconoscibili. Gettò i frammenti nel cestino della carta e mise l'altro biglietto in un punto in cui chiunque, entrando nell'appartamento, l'avrebbe visto. Si mise in bocca il quadratino blu e lo mandò giù con un bicchiere d'acqua.

E intanto si domandava ansioso: *Sottodose? Overdose? O niente del tutto?*

Una delle domande ricevette veloce una risposta; Fenton fu preso da un forte senso di vertigine che lo fece incespicare, e tendendo un braccio crollò sul divano. Né destrosio né un innocuo placebo come l'aspirina o una zolletta di zucchero, dunque. Qualcosa, e qualcosa di potente. Ma neanche il più puro LSD agiva in modo così fulmineo, come nessuna delle droghe anfetaminiche di cui lui era a conoscenza. Appena si riebbe e tornò in piedi, si accorse che il suo corpo giaceva sotto di lui, fiaccamente accasciato mezzo sul divano e mezzo fuori. Aveva commesso un grave errore: si sarebbe dovuto sistemare in una comoda posizione prima di inghiottire la sostanza! Ma chi immaginava che avrebbe agito ancora più velocemente della dose che gli somministrava Garnock per endovena? Ricordando che le volte precedenti nei primi istanti dopo l'assunzione riusciva a parlare, Fenton cercò di rientrare nel proprio corpo per sistemarlo meglio sul divano, ma i suoi arti restavano ostinatamente inerti. Bene, non poteva farci niente, ma ora sapeva che qualunque cosa fosse, era Antaril, e, a giudicare dal risultato, anche una bella dose.

Le pareti erano ancora solide intorno a lui. Se fosse riuscito a restare nella dimensione di Berkeley ancora per un po', sarebbe riuscito a raggiungere l'ufficio di Garnock, o almeno il negozio di stampe/Casa dei Mondi. Per-

ciò, prima usciva, meglio era.

Andò verso la parete, tese una mano per vedere che succcedeva, e passò attraverso il muro. Gli artefatti umani di quella dimensione cominciavano già a svanire. Velocissimo, muovendosi alla velocità del pensiero - per un istante si domandò quale *era* la velocità del pensiero - percorse tutta Telegraph Avenue, vestito, non sapeva come, nei suoi abiti di ogni giorno. Si dirigeva verso l'ufficio di Garnock e il talismano...

Ma le strade stavano già per scomparire. Per un paio di isolati vide ancora le macchine, i negozi, le facciate delle case, e si domandò cosa sarebbe successo se fosse entrato in un negozio. Nulla; non potevano vederlo. *Se la cosa funzionasse diventerebbe molto interessante per i ladri, basterebbe attraversare i muri.* Ma, naturalmente, il ladro non poteva portare via niente, si sarebbe trovato nella stessa situazione di Fenton che, cercando di aprire la porta di ferro per Irielle, l'aveva invece attraversata.

Ma sarebbe potuta servire a una banda di ladri per studiare i posti in cui sarebbero andati a rubare, e avrebbe fatto la felicità dei voyeur, che sarebbero potuti entrare nelle case a spiare le donne che si spogliavano, o a soddisfare altre perversioni. Fenton si disse che aveva una mente criminale e tornò a pensare ai suoi presenti affari.

Se il talismano, pensò, *è reale in tutte le dimensioni, e ora è qui, quando entrerò nell'ufficio di Garnock lo troverò sospeso a mezz'aria, senza l'armadietto dei reperti che lo contiene?* Quel pensiero lo fece sentire a disagio. I *vrillsword* erano reali in tutti i mondi, e tuttavia nel suo non ne aveva mai visto nessuno sospeso nell'aria. Forse erano reali *solo in un mondo per volta*. Doveva essere così.

Non vedeva quasi più le macchine per la strada; tutt'intorno si vedevano solo ombre immateriali, fantasmi di strade, case, negozi. Sotto i piedi non sentiva più la pietra, ma un suolo soffice e sabbioso in cui distingueva appena le forme indistinte di strani cespugli e alberi.

Bene, se era nel mondo degli Alfar, la Casa dei Mondi doveva essere da quelle parti... anche se ricordava ciò che gli aveva detto Irielle, che la Casa dei Mondi poteva *non farsi* trovare. Chissà che aspetto avrebbe avuto se l'avesse trovata in quella dimensione, chissà se l'avesse vista. Forse avrebbe assunto la forma di uno di quegli alberi, ma qual era la sua vera Torma? Quella di un centro computerizzato o quella di un templio? Oppure una curiosa combinazione di entrambi, come la Lawrence Hall of Science sulle colline di Berkeley? Ma se la reggia di Kerridis appariva come l'ombra di una cattedrale fatta di alberi, cosa gli faceva pensare che la Casa dei Mondi

sarebbe stata più facilmente riconoscibile?

Dovrei farmi guidare da Irielle, pensò sconsolatamente. *Non troverò mai la strada qui se non ci sarà qualcuno a guidarmi!*

Perché era certo di non essere più a Berkeley. E non era in alcun luogo in cui riconosceva caratteristiche del paese degli Alfar. I piedi poggiavano su un suolo sabbioso, su cui cresceva rada un'erba sottile; e c'era una strana luce opaca che si accendeva intorno a lui. Non poteva già essere l'alba nel mondo di Fenton, quando aveva cominciato l'esperimento erano le dieci di sera. Ora vedeva crescere intorno a sé una strana luce dal colore di zafferano e dal bagliore accecante, del tutto diversa dalla pallida luce del sole annebbiato del mondo degli Alfar.

Fenton si guardava intorno in cerca di qualcosa di noto. Non erano molti i punti di riferimento che conosceva nel mondo degli Alfar, a parte il boschetto con gli alberi piumati di bianco e l'ingresso della caverna in cui gli *ironfolk* avevano trascinato Kerridis. E dato che nel suo mondo si trovava a dieci isolati di distanza dal campus, non riusciva a calcolare la distanza che nel misterioso paesaggio Alfar lo separava dai luoghi a lui noti. Ma non doveva pensare che, visto che lo scenario era diverso, stavolta fosse finito in un luogo diverso.

Era stata Irielle a dire quanto avrebbe trovato noioso vivere in un paesaggio immutevole. Forse si erano stufati e avevano fatto qualche cambiamento a cui lui non si era ancora abituato. Continuava a camminare in una direzione che gli pareva il nord, perché voleva raggiungere il boschetto di eucalipti, anche se sapeva che poteva invece arrivare alle grotte vulcaniche, da dove potevano sbucare ad ogni istante gli *ironfolk.*

In quelle caverne sembrava esserci una misteriosa sovrapposizione tra la dimensione degli *ironfolk* e quella degli Alfar. Forse Pentarn c'entrava qualcosa; Kerridis ne era convinta. Era chiaro che Pentarn sapeva tutto della sovrapposizione dei mondi, delle Porte, e di come raccapezzarsi lì in mezzo.

Se sono il suo analogo dovrei saperlo anch'io, no? Poi Fenton ridacchiò al pensiero. Lui non era niente di simile a un Lord Leader, nel proprio mondo. Se Pentarn venisse a Berkeley, sarebbe governatore della California - o almeno capo del Dipartimento!

Dannazione, dov'erano gli alberi? L'unica costante delle sue tre visite al mondo degli Alfar era stata quella degli alberi, alberi enormi, torreggianti, che facevano sembrare le sequoie delle piante nane! E qui vedeva soltanto bassi cespugli d'erbacce e il terreno sabbioso. Certo, insistere sul fatto che

il paesaggio mutevole degli Alfar dovesse essere sempre lo stesso era guardare le cose solo attraverso la sua esperienza, e Fenton già sapeva che un tipo di ragionamento del genere non aveva senso. La spiaggia di Malibu non assomigliava molto alla Sierra, eppure si trovavano tutte e due in California. Solo che questo assomigliava più al parco nazionale Joshuatree, con quegli strani cespugli contorti e spinosi e la sabbia arida sotto i piedi, e mentre un'altra costante del mondo Alfar era il freddo, qui Fenton doveva asciugarsi il sudore che il suo corpo produceva a fiotti.

Dovunque si trovasse, faceva meglio a rassegnarsi al fatto che non si trovava nel mondo degli Alfar.

Oh, perfetto. Era proprio quello di cui avevo bisogno, trovarmi in un mondo completamente sconosciuto.

Perché era successo? La potenza inaspettata dell'Antaril comprato per la strada? O doveva concentrare più intensamente la volontà verso la meta del suo viaggio? Non lo sapeva. Quel mondo seguiva le proprie leggi. Ma ormai era lì. Non aveva visto abbastanza del mondo di Pentarn per sapere se era quello oppure no. La sola cosa che sapeva era che non si trovava dove avrebbe voluto e dovuto trovarsi.

Continuava a trascinarsi stancamente verso quello che riteneva il nord, camminando sulla sabbia arida. Su di lui, lentamente, la luce aumentava, finché uno strano disco arancione enorme e ardente cominciò ad apparire all'orizzonte. *Quello non è certo il sole che mi aspettavo,* si disse inutilmente Fenton, *e non è neppure il sole degli Alfar.* Ma se avesse continuato a proseguire verso nord, prima o poi, in questo nuovo mondo, si sarebbe trovato nel punto che corrispondeva al boschetto di eucalipti. Irielle aveva detto che quello era un buon posto in entrambi i mondi. Forse sarebbe stato un buon posto in *questo* mondo - sebbene gli era difficile immaginare che in questo mondo potesse esistere *un solo* posto buono.

Sembra, diceva Fenton tra sé e sé, proprio quello che la Bibbia chiamava Gehenna, un posto aridissimo in mezzo ad un deserto spazzato dai venti.

Di colpo, mentre avanzava faticosamente, inciampò. Cadde a faccia in avanti, disteso per terra con un colpo da scuotere le ossa. *Accidenti!* Ricordò la roccia gelata del mondo degli Alfar, che gli aveva quasi strappato la pelle dalle gambe. Respirando a fatica per il dolore, tastando il suolo con una mano si accorse di essere inciampato su una bassa sporgenza di roccia, una specie di muro naturale che si ergeva di una quarantina di centimetri di fronte a lui.

Non era stata fabbricata da un uomo. Una delle regole di quel mondo e-

ra, o così pareva, che non si potevano toccare oggetti artificiali. Eccetto quelli validi in tutti i mondi, come i *vrillsword* e i talismani mutanti. Ma Fenton restò stupito a fissare il muro, chiedendosi come un oggetto naturale potesse avere una forma così regolare. Si estendeva a perdita d'occhio nel deserto spinoso, altrimenti informe; perfettamente rettilineo, perfettamente regolare, alto una quarantina di centimetri, e quasi squadrato. Fenton lo osservava aggrottando le ciglia e tastando la superficie di roccia arroventata.

Credeva che non esistessero linee rette in natura.

Era una sciocchezza, ovviamente. I cristalli si aggregavano in linea retta; era ciò che li caratterizzava come tali. Gli elettroni di un magnete naturale erano tutti allineati in modo più regolare di qualsiasi linea disegnata con un righello. E in questo mondo alieno c'era questa cosa che sembrava un oggetto creato dall'uomo, sebbene le sue gambe graffiate gli dicessero che era qualcosa di naturale in questo mondo.

A meno che, ovviamente, qui le regole fossero differenti da quelle del suo mondo o del mondo degli Alfar.

Solo perché non l'aveva visto prima di inciamparci sopra? Prima di quell'istante avrebbe giurato che non c'era nessuna linea regolare. Forse il muro era improvvisamente sbucato fuori dal nulla?

Fenton si rialzò, voltandosi verso il grande disco infuocato - non riusciva a chiamarlo *sole* - e il bagliore giallo ocra della luce che cominciava a ferirgli gli occhi. Si coprì con il palmo delle mani ma aveva l'impressione che la luce passasse lo stesso. Il bagliore era impressionante. *L'Inferno*, pensò. *Sono all'Inferno. Se fossi un ragazzo religioso forse sarei stato punito per aver preso delle droghe. Forse me lo merito. Sally la penserebbe così.*

Il dolore alle gambe era diminuito, poteva camminare di nuovo; cercò confusamente di ritrovare l'orientamento. Da che parte era il nord, in che direzione stava andando? Che importanza aveva, dopotutto? Tutto intorno, nell'incandescente riverbero di quella fornace non c'era un solo oggetto che lui potesse vedere, solo deserto piatto, chilometri e chilometri di cespugli spinosi e quello stupido muro di pietra che si estendeva dal nulla al nulla, fino a scomparire all'orizzonte in entrambe le direzioni.

Era talmente basso che faceva pochissima ombra. Fenton si guardò ai piedi e si accorse, come aveva immaginato, che neanche lui proiettava alcuna ombra. Non poté ripararsi dal sole. Ma se quel muro fosse stato fatto da un uomo - e non riusciva a convincersi che non lo fosse - lo avrebbe

condotto da qualche parte.

Decidi una direzione, Fenton, ordinò a se stesso, *e cammina. Vai da qualche parte!*

Camminò.

Camminò.

L'immenso sole arancione saliva alto in cielo mentre camminava, e tutto intorno c'era uno spesso silenzio, spezzato da un lieve e secco fruscio, come se l'erba spinosa fosse mossa da un'inesistente brezza, o come lo stridere di piccoli insetti. Fenton seguiva il muro.

Pareva condurlo dal nulla a un nulla più assoluto. Mentre avanzava anche l'erba sembrava diradarsi, e c'era solo la sabbia e quell'odioso muretto senza fine, che si allungava fin dove poteva seguirlo con lo sguardo.

La gente della strada, quelli che facevano sul serio con l'LSD e droghe simili, dicevano che prima o poi può capitarti un brutto viaggio. Be', per come erano andati i viaggi, rifletteva Fenton, questo era quasi il peggiore che potesse immaginare. D'altra parte quelli che avevano sperimentato legittimamente l'LSD dicevano che i viaggi peggiori erano prodotti dagli stessi conflitti nervosi irrisolti dello sperimentatore, o da acidi impuri o contaminati. Ciò spiegava almeno la differenza tra i viaggi 'legittimi' fatti in laboratorio e questo viaggio su Antaril comprato per strada da uno spacciatore e contaminato con Dio solo sa cosa.

Be', era inutile lamentarsi. Non era stato costretto da nessuno. Sia Garnock che Sally lo avevano avvisato.

Fenton provò un'improvvisa stretta di paura. Era questa la prova che il mondo degli Alfar non era mai esistito, che era tutto frutto della sua immaginazione e che, ora che stava sperimentando «illegalmente», la sua mente lo puniva con un brutto viaggio e con l'esilio dal mondo fantastico che aveva creato per soddisfare appieno i propri bisogni emotivi?

Non lo avrebbe accettato fino a prova contraria. Accidenti, lui era uno scienziato, non un hippie in cerca di sballo. Se questo era un modo per provarne la realtà o meno, lo avrebbe accettato. Per quanto ne sapeva, la cosa peggiore di questo viaggio era la noia. Avrebbe potuto andare molto peggio. Per esempio, atterrare nelle caverne vulcaniche degli *ironfolk.*

Camminava faticosamente sotto il sole, e pur sapendo che il suo corpo era al sicuro, sul pavimento di casa, si grattava dal caldo e si lamentava. Avanzava barcollando, seguendo ostinatamente il muro che lo conduceva sempre più avanti, tra il fruscio e lo stridore in mezzo all'erba. Ora li percepiva come un parlare sommesso e distante che iniziava e si smorzava

immediatamente, appena al di sopra della soglia del suo udito. All'improvviso provò una sensazione pungente alla schiena, una sensazione che conosceva bene da tutta la vita e che aveva imparato a capire solo con la parapsicologia. Sapeva cosa significasse.

Qualcuno lo stava osservando.

Fenton si voltò, quasi aspettando di vedere alle sue spalle qualcuno prima di allora invisibile.

Ma non c'era niente; il deserto e i cespugli si perdevano nella penombra informe e spoglia, assieme al muro senza fine. Fenton ebbe l'impressione di percepire un movimento, al limite del suo campo visivo, come se qualcosa si fosse rapidamente nascosto. «C'è qualcuno?» gridò, rendendosi conto dell'assurdità di quella domanda.

Nessuna risposta.

Per forza. Non c'era nessuno in quel maledetto deserto, nessuno tranne lui. E, pensando al proprio corpo abbandonato in casa sua, non era certo di esserci nemmeno lui.

Andò avanti.

Non sapeva perché lo facesse. Non stava andando da nessuna parte, e il muro continuava senza dare la minima indicazione di condurre a qualcosa o di provenire da qualcosa. *La Grande Muraglia Cinese*, pensò, *non ha niente a che vedere con questo muro.* Almeno aveva un senso. I Cinesi avrebbero avuto troppo buon senso per costruire un muro come questo, che non partiva da nessuna parte e non finiva da nessuna parte e che divideva due territori assolutamente uguali. Fenton provò di nuovo la sensazione di essere osservato. La ignorò finché poté - si sentiva come un matto a girarsi per non vedere altro che il deserto - ma alla fine non resistette e si voltò.

Niente, ovviamente.

Disse ad alta voce, «Nessuno mi sta guardando.»

Non c'era nessuno, allora? Si ricordò della leggenda Greca di Ulisse, quando il furbo eroe disse al Ciclope di chiamarsi Nessuno. Così quando Ulisse lo accecò, il Ciclope urlò, «Nessuno mi sta uccidendo,» e i suoi amici e parenti risposero, «Se nessuno ti sta uccidendo, perché fai tutto questo baccano?» e continuarono a farsi gli affari loro.

Va bene, nessuno lo stava guardando, ma gli avrebbe fatto piacere.

Last night I met upon the stair
The little man who wasn't there.
He wasn't there again today,

Gee, how I wish he'd go away!

Fenton continuò ad avanzare, chiedendosi se si sarebbe trascinato in se di Antaril, in quell'orribile deserto, tormentato dal caldo e dalla sensazione di essere spiato.

Ma non c'era nessuno lì a guardarlo, tranne il muro; e mentre conosceva il vecchio detto che a volte anche i muri hanno le orecchie, non aveva mai sentito parlare di muri con gli occhi. Pensò di dargli un bel calcio. Se il muro aveva *veramente* gli occhi forse, come in Alice nel Paese delle Meraviglie, gli avrebbe chiesto, «Perché lo hai fatto?» Almeno avrebbe avuto qualcuno con cui parlare.

Alzò il piede per provare questa sua teoria. Poi si sedette, e si accorse che stava tremando. Non sapeva cosa lo spaventasse maggiormente; il pensiero che il muro potesse rispondergli sul serio - o la paura che potesse *non* farlo.

Preferisco non saperlo ora. Si chiese in modo vago perché non si sedeva - o si sdraiava, in modo da sfruttare quel poco di ombra che il muro faceva - ad aspettare la fine di questo noiosissimo viaggio, finché l'Antaril avesse cessato il suo effetto e lui si fosse ritrovato nel suo corpo.

Ma non lo fece. Riprese a camminare, convincendosi che se solo se fosse andato avanti sarebbe arrivato da qualche parte.

Perché adesso, come dicono gli hippie, sono veramente in nessun posto.

Mentre camminava cominciò a udire, fra il suono monotono degli invisibili grilli o insetti, un debole rumore proveniente da lontano. Non riusciva a distinguere cosa fosse. Lentamente divenne un sordo rumore martellante, attutito, come se venisse da sottoterra, il suono di un grande motore. Fenton inciampò e cadde di nuovo a faccia in giù nella sabbia, ed ebbe la precisa sensazione che il suolo si fosse abbassato sotto i suoi piedi. *Be', ci mancava solo questo.* Avrebbe dovuto immaginare che sarebbe incappato in un terremoto. Non c'era nulla qui; la terra si annoiava e voleva stiracchiarsi un po'...

Si rialzò. Udiva innegabilmente un suono ora, ed era chiaramente un rombo simile a una macchina, ma non riusciva ancora a vedere altro che deserto e quel fottuto muro!

Pensò che sarebbe potuto andare peggio.

Andò peggio. Davanti a lui la terra sprofondò con fragore, e una grande caverna si aprì nel suolo.

Fenton indietreggiò, guardando nella bocca oscura della caverna, quando

all'improvviso ne uscì un'orda di *ironfolk* urlanti che correvano verso di lui.

Rimase pietrificato, tremante, paralizzato dal terrore. Non aveva via di scampo. Avrebbe dovuto immaginare che quei piccoli esseri repellenti si sarebbero trovati come a casa in un posto simile. E mentre correvano verso di lui immaginò che la prossima cosa che avrebbero fatto sarebbe stata squartarlo vivo con quei terribili coltelli...

«Presto,» disse una voce roca e stridente, «entra qui.» La terra si mosse sotto i suoi piedi, si spaccò con fragore e una crepa si allargò a lato del muro. Si aprì l'imboccatura di una grotta. Senza starci a pensare, Fenton si tuffò dentro. Subito dopo un lampo gli attraversò la mente; anche questa probabilmente era piena fino all'orlo di *ironfolk.* Ma quando si volse per uscirne fuori più velocemente di come vi era entrato, la luce rosso-arancione era scomparsa e si trovava del buio totale.

La caverna gli si era richiusa alle spalle.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Fenton restò in piedi nel caldo afoso, battendo le palpebre, incapace di vedere persino la propria mano davanti al viso, e improvvisamente sommerso dal panico. Sottoterra, circondato da roccia naturale - forse quando aveva cominciato a sparire, era stato intrappolato qui?

È questa la mia nevrosi personale? L'incubo di essere intrappolato? La volta scorsa fu la Fortezza Rocciosa...

Chiese ad alta voce, «C'è nessuno?»

«Uno è qui,» disse l'aspra voce stridente che lo aveva invitato a varcare la soglia della grotta. «Niente che salvi dai brulicanti pelosi tra di loro, domanda? Non buon nascondiglio dalla vista dei brulicanti, domanda? Ma questo circostante è un'ombra, e così spiegarsi il perché dell'intrusione; il permesso di invadere non dato per altri. Brulicanti non chiedere permesso, affermando ovvietà. E adesso le ombre dal Mondo di Mezzo venire senza invito... cortese richiesta, stare fermo,» l'aspra voce stridette appena Fenton mosse i piedi.

«Uno comprendente che la presenza estranea è ombra, ma piccole cose non capire e tementi piedi d'intruso.»

Fenton si sentì gelare, chiedendosi che genere di "piccole cose" temessero i suoi piedi, che genere di esserini potessero nascondersi nelle tenebre. Era questo il mondo degli *ironfolk*, dal quale essi erano venuti? No.

Con la sua curiosa parlata, la voce invisibile aveva chiarito che i 'brulicanti' non avevano chiesto il permesso. Fenton suppose che ciò che aveva ascoltato come voce fosse in realtà una serie di pensieri, impossibili a tradursi nella sua lingua, nient'altro che una serie di concetti faticosamente comunicati. Ma la presenza aliena, qualsiasi cosa potesse essere, sembrava non avere cattive intenzioni nei suoi confronti - oppure lo avrebbe distolto dalla via degli *ironfolk*?

Chiese ad alta voce, «Chi sei tu?»

«Uno è qui,» stridette la voce nelle tenebre. «Non conoscente risposte, intrusi del Mondo di Mezzo sempre chiamare in suoni d'identità.»

Interpretando quelle parole, Fenton si ricordò del mondo di *Alice nel Paese del Meraviglie*, dove le cose non avevano nome. E adesso capì ciò che lo aveva sempre colpito come sottilmente sbagliato in quell'interscambio: le cose in questione conoscevano il concetto di nomi ed erano consapevoli di non averli. Ora gli sembrò di aver incontrato una presenza che non solo non aveva un nome, ma non poteva immaginare cosa significasse il concetto di nome, cosicché la domanda «Chi sei tu?» comunicava soltanto un vago disagio verso l'identità incontrata.

Com'era possibile nel mondo - in un qualsiasi mondo - comunicare con una presenza che non aveva il senso dei nomi individuali? Be', una volta aveva saputo di un linguaggio completamente privo di sostantivi; questo 'Uno', almeno, non era tanto alieno quanto quello. 'Brulicanti' era piuttosto chiaro: erano gli *ironfolk.* Lui stesso era stato concettualizzato come "intruso". Cercando con attenzione di pensare se stesso nei termini della voce invisibile, disse, «Questo intruso spiacente dell'intrusione e non aveva intenzione di venire qui, ma altrove. Io non so...» *Maledizione, non avevano neppure il concetto d'identità personale!*

«Questo intruso spiacente disturbare qualsiasi piccola cosa, era ignaro della loro presenza. Io non pensavo...»

Di nuovo rimproverò se stesso; le abitudini del linguaggio colpivano allo stesso modo il parlare e il pensare!

«Questo intruso non era consapevole di alcuna presenza eccetto il muro e... e quell'Uno che parla nelle tenebre. «Rabbrividì udendo uno strano fruscio intorno ai piedi: risuonava per tutto il mondo come tante zampette strascicate sulla pietra. Ma restò immobile, consapevole che se avesse fatto del male a qualcuna delle piccole creature striscianti nei dintorni, colui che parlava, che al momento sembrava avere una certa buona volontà, avrebbe potuto richiudere bruscamente questo rifugio provvisoriamente aperto in-

torno a lui, e con tutta probabilità soffocarlo. Restò fermo in mezzo a scricchiolii e fruscii, come una conversazione intraudita.

L'aspra voce disse, «Uno non conoscente differenziazioni d'intruso. Uno è muro e anche Uno è piccole cose, ma ora conoscente differenza da intruso, e sapere che intruso non uguale. Domanda: intruso non è parte di cose pelose?»

«No,» disse Fenton con enfasi, «l'intruso non lo è.»

«Domanda: allora intruso è altro, vuole per piacere andare spiegando diversezza?»

Ora, questo, pensò Fenton, *era ragionevole - ma anche impossibile.* Dimenticando il suo sforzo di esprimersi in termini comprensibili all'invisibile voce nelle tenebre, disse:

«Non è possibile. Non so dove mi trovo, e come sono capitato qui, invece che nel posto dove intendevo andare. E non posso vederti, così non capisco chi tu sia.»

Ci fu un silenzio protratto, come se la presenza nel buio stesse laboriosamente cercando di decifrare gli alieni concetti di Fenton. *Bene*, pensò Fenton, *meglio che lui provi a leggere la mia mente per capire ciò che penso veramente, piuttosto che provare io a esprimere il suo genere di pensieri, magari dando l'impressione sbagliata.*

Finalmente l'aspra voce ritornò. Suonava lamentosa e un pò frustrata.

«Domanda: questo intruso è più conoscente del circostante col colore del sole mostrante lo stesso?»

Fenton, seguendolo con qualche difficoltà, realizzò che gli stava chiedendo se lui potesse veder meglio con la luce.

«Decisamente sì,» replicò. Dopo un istante, in qualche parte si allargò una fessura e una plumbea luce arancione opaco cominciò a penetrare. Col crescere della luce, Fenton divenne lentamente consapevole delle pareti della grotta intorno a lui e, ai suoi piedi, del fuggi-fuggi di piccoli esseri dalle molte zampe, simili a piccoli granchi eremiti o ragni corazzati, tutti arancioni.

«Domanda: ragione per intruso presentarsi qui quando non volendo?»

Fenton aggrottò la fronte: il suo cervello si ritraeva dal tentare l'impresa di una spiegazione delle dimensioni aliene e della teoria dei mondi multipli a quella invisibile presenza - aveva cominciato a pensare che a parlargli fosse proprio la stessa caverna di roccia. Tutto ciò che poté dire fu: «Non sapere.» Suppose che questo avesse un senso. Era stato abile nel comunicare con gli Alfar perché, anche se non erano umani, avevano organi voca-

li simili a quelli umani. Pentarn, per quanto lui poteva capire, *era* umano. Ma perché doveva dare per scontato che *tutti* i mondi fossero abitati da qualcosa che somigliasse all'umanità? Adesso si trovava in un mondo che estendeva la sapienza al nudo suolo sotto i suoi piedi. Era questo ciò che veniva chiamato un elementale? Be', poteva andare anche peggio; *metti d'esser precipitato dentro un vulcano e dover comunicare con quello?* Almeno questa presenza era benigna e piuttosto lenta di parola e pensiero - anche se era stata abbastanza rapida nell'aprire la soglia della grotta per proteggerlo dagli *ironfolk.*

Disse: «Domanda,» e si rese conto che in un certo senso stava assimilando il modo di comunicare dell'altra presenza. «l'Uno a cui sto parlando... tu non appartieni alle cose pelose?»

«Decisamente non appartenente,» replicò la voce, che lui aveva adesso cominciato a considerare un elementale. «Uno sente rabbia e ripugnanza che intruso non intendere offesa, supponendo. Rassicurante, cose pelose non parte d'identità, o d'intruso, così diversità da entrambi e d'accordo sullo stesso. Domanda: intruso condividere senso disgustevolezza per cose pelose?»

«Certamente sì,» disse Fenton, e si rese confusamente conto che aveva appena portato a buon fine la sua prima definizione terminologica comunicando con una presenza aliena!

«Benaccogliendo condivisione con intruso, sentendo meraviglia e chiedendo, intruso desiderare arrivo altrove e non nell'immediato circostante?»

«Ciò che volevo,» disse Fenton, «era entrare nel mondo degli Alfar.» Dopo che ebbe parlato si chiese se per caso non avesse di nuovo oscurato la loro comunicazione. *Vorrei poter vedere colui a cui sto parlando,* pensò, e subito dopo si rese conto d'aver pronunciato le parole a voce alta.

«Essendo d'accordo alla confusione provante intruso, fare più facile scambiare pensiero,» rimbombò la voce, e in un istante, nella luce velata, un pezzo della parete di roccia prese a muoversi e incurvarsi verso l'esterno, increspandosi in alto, formando qualcosa che somigliava un po' al muro che Fenton aveva seguito attraversando il deserto. Ma adesso si chiese chi avesse seguito chi; era forse stato il suolo sotto i suoi piedi, che era evidentemente parte dell'elementale a prolungarsi in quella forma per seguirlo nel suo cammino? Aveva avuto una percezione del tempo talmente distorta, che l'interminabile spostamento lungo il muro era stato in realtà istantaneo? Cam si afferrò la testa, che gli doleva. Si chiese se in qualche modo gli fosse possibile evocare un'aspirina dalla sua tasca immaginaria.

Lentamente, la parete di roccia si muoveva, si stendeva, mutava se stessa in un essere basso e tarchiato con due tozze gambette, una piccola protuberanza in cui doveva alloggiare la testa, due braccia nodose e una specie d'abbozzo di faccia, con occhi che ardevano debolmente - riflettori sensibili alla luce, forse? - e una specie di grosse labbra. L'elementale aveva dimenticato un naso. Certo: non aveva bisogno di respirare, né di annusare qualcosa.

«Presentante ad intruso forma di famiglia identica apparenza presentante,» fece rilevare con evidente soddisfazione la piccola bocca di pietra, e Fenton, strizzando gli occhi, concluse che probabilmente questo era il modo in cui l'identità rocciosa lo percepiva: raccolto in se, in movimento su due gambe, con due braccia, occhi e una bocca contenuti nella testa in cima. Per lui, l'elementale roccioso non rassomigliava a nulla di terrestre. Ma dopotutto, non erano sulla terra. Oppure sì? Ad ogni modo, questa era una illusione umanoide, e lui suppose che potesse essere chiamata... Qual era il nome degli elementali? Gnomi. Sì: era uno gnomo che gli stava davanti, nella forma che aveva considerato evidentemente appropriata per confrontarsi con gli umani.

«Gnomo,» disse forte, e la cosa davanti a lui mosse una tozza gamba; tutto il suolo parve tremare un poco, come stesse muovendo parte di se stesso.

«Uno così essere chiamato, un tempo non adesso,» disse lo gnomo, «lontana ricordanza. Domanda: intruso è di posto dove sé termina e altra roccia non comprendente lingua?»

«È giusto,» disse Fenton. «Nel posto da cui vengo, le rocce non parlano.»

«Simpatizzando,» disse lo gnomo. «Scusare per altro di qualche infelicità.» Fece un altro corto passo, e tutta la schiera di piccole cose zampettanti ai suoi piedi si mosse come acqua, ondeggiando e dandosi da fare per evitare il passo: lo gnomo era parte anche di loro, sembrava.

«Suggerente, cose pelose avendo ora spostato altrove disgustevolezza, intruso preferire ritorno a sole mostrante?»

«Bene,» disse Fenton, e lo gnomo si mosse pesantemente verso la fessura di luce, che si allargò man mano che lui si avvicinava. E così furono fuori, nella luce solare arancione. Fenton si accorse che l'erba corta non si piegava sotto il peso dello gnomo, ma sembrava scorrere intorno ai suoi piedi, come la piccola armata di cose ragnose aveva fatto dentro la grotta. *Naturalmente. Lo gnomo è parte di loro e non sente per nulla la separa-*

zione.

Fenton notò marginalmente che la parete era scomparsa. Anch'essa era stata l'entità-gnomo, ovviamente.

Mentre camminavano, lo gnomo tese una delle tozze sporgenze che aveva dove Fenton si sarebbe aspettato una mano, come aspettando fiduciosamente che Fenton la prendesse. Sotto gli occhi di Fenton, la mano formò qualcosa di simile a dita e pollice: Fenton, stupito di se stesso, prese la tozza manina nella propria. Non era fredda come roccia, ma calda di sole e soda, piuttosto come una dura corazza o un corno d'animale. Lo gnomo camminava al fianco di Fenton, mutando sottilmente la lunghezza del proprio passo finché le loro andature furono perfettamente sincronizzate; in un primo momento questo sconcertò Fenton, ma poi comprese che lo gnomo era abituato a sentire ogni cosa nel suo mondo letteralmente come parte di se stesso, ed era evidentemente a disagio - posto che una roccia potesse provare disagio - con ciò che chiamava *diversezza.* Si sentì davvero grato allo gnomo per la sua benevolenza. La creatura rocciosa avrebbe potuto, in fin dei conti, tenerlo indefinitamente nell'oscurità.

Attraverso il contatto con le dure, calde solide dita Fenton cominciò a *sentire*, dentro di sé, il calore del sole, il moto dei fili d'erba sotto i suoi piedi, il lontano frinire e stridulare che somigliava vagamente a un linguaggio intraudito. Solo adesso gli sembrava di poterli comprendere, di capire che parlavano di un tepore confortante - Fenton si rese conto che il caldo non lo infastidiva più. Tutto ciò che lo circondava, ora che gli *iron-folk* avevano trasferito altrove la loro disturbante presenza, sembrava irradiare lenta e pigra soddisfazione.

Lo gnomo borbottò al suo indirizzo, «Domanda: perché lasciare questo posto-migliore-di-tutti, perché desiderante altrove invece di calore e sole e felicità qui?»

Fenton pensò che era una domanda maledettamente sensata. Perché avrebbe dovuto desiderare d'andarsene in qualche altro posto? La tentazione di lasciarsi andare nel calore, di giacere come una roccia era quasi irresistibile: al sole, quieto ad assorbire il calore, con la rilassante musica del frinire dei grilli e tutte le piccole creature viventi intorno a lui; perché lasciare, perché essere scontento nel calore... Sentì che si stava lasciando lentamente cadere in ginocchio, come fondendosi con la roccia circostante...

In stato di choc, Fenton si rese conto di cosa stesse accadendo: stava cominciando a pensare come la roccia, per mettere a proprio agio lo gno-

mo fondendosi nel suo ambiente confortante. Giacere comodamente qui come una roccia, soddisfatto del passare del tempo, non andare più oltre...

Scrollando la testa con improvvisa determinazione, si ritirò su in piedi con sforzo, liberando la sua mano da quella dello gnomo. La piccola creatura rocciosa si fermò e lo fissò in un modo che anche a Fenton, malgrado quei lineamenti informi e sgraziati, apparve come un'espressione ferita.

«Domanda: perché intruso diversizzando ancora? Domanda: perché infelice qui?»

Diversezza. Doveva aggrapparsi a quello. E tuttavia provava simpatia per quello gnomo amichevole. Si sforzò di trovare parole che lo gnomo potesse capire.

«Felice qui, certamente, godendo sole e calore e compagnia delle cose di roccia. Ma... ma non mondo di me stesso. Paura che cose pelose far male ad amici, persone in altri mondi, persone che amo. Bisogno d'andare e combattere contro cose pelose, dire alle altre persone che esse stanno venendo...»

Il corpo di roccia dello gnomo sembrò ondeggiare e fluire, come fosse composto d'acqua invece che della propria solida materia. La rauca voce stridette:

«Comprendente. Altri mondi dover vivere, altri mondi dover andare. Quest'Uno mostrante dove. Venire seguendo.»

La forma umanoide ondeggiò e fu di nuovo una roccia, una zolla, un ciottolo... no: era lunga e solida e strisciante come una lucertola dal corpo pesante. E tuttavia la voce era ancora quella aspra, preoccupata e amichevole dello gnomo. Fenton capì: la somiglianza della roccia, la metamorfosi per essere come Fenton, ma non realmente Fenton, aveva troppa forza d'attrazione. Ad ogni costo lui doveva conservare quel senso di diversezza, altrimenti poteva restare intrappolato lì. Si incamminò dietro la lucertola, che ora sembrava un dragone di roccia serpeggiante attraverso il deserto sabbioso.

Qualcosa che aveva letto, anni prima, guizzò nella sua mente; *i contatti elementali sono pericolosi per gli umani...* C'era di nuovo caldo, e si sentiva a disagio, tutto appiccicato, ma in fondo gli faceva piacere; significava che era meno in pericolo, meno prossimo a sciogliersi nella confortevole essenza della roccia elementale. Arrancava a fatica dietro le curve serpeggianti dello gnomo. C'era un barlume lontano, incolore e ondeggiante come acqua sullo sfondo del deserto infuocato, simile ai miraggi che aveva visto nel Mohave. Era acqua, qui, o un miraggio? Il barlume continuò a

sparire e riapparire finché non gli si avvicinarono; lo gnomo allungò su di esso le sue spire, e il barlume sembrò solidificarsi, diventando un muro impalpabile in mezzo alla sabbia rovente. La forma serpentesca dello gnomo si eresse, riacquistando braccia, gambe e il suo rozzo volto.

«Domanda: non volente entrare in posto di cose pelose?»

«Certamente no,» disse Fenton. Non sapeva che aspetto avesse il mondo degli *ironfolk*, ma era altrettanto sicuro che non aveva alcuna voglia di scoprirlo.

«Dove volente andare, mondi di sole, mondi di cose d'acqua, dove volente?»

«Dagli Alfar,» disse Fenton senza molta speranza. I lineamenti rocciosi dello gnomo si contrassero in una espressione di stupore, poi sembrò afferrare.

«Volente per andare mondo dove danzare nella luce, mondo d'alberi splendenti, volente aprire,» disse, e agitò nuovamente la sua tozza mano.

«Cose pelose venenti. Prendono luci-gioiello da muri senza sole, sperando che quando Porta aprente a loro trovarsi in altro mondo solo marcenti radici. Dispiacenti ora a separazione ma Porta aprente e bisogno andante. Domanda: intruso tornante di nuovo per essere roccia nel sole insieme a quest'Uno?»

Fenton disse, «Spero di sì.»

Sentì appena il tocco delle calde dita dello gnomo sotto le sue, quando il mondo sottostante improvvisamente *slittò*, e la luce impercettibilmente trascolorò davanti ai suoi occhi. Per un momento, sconcertato, credette di vedere una serie di muri, di case, di ombre che ondeggiavano; dopodiché ebbe nuovamente un mondo sotto di sé. Si ritrovò in piedi, nella luce fioca e indistinta del sole del mondo di Alfar, in mezzo a una radura di bianchi alberi frondosi.

Il boschetto era deserto. Non riusciva ancora a capire se si trattasse della medesima radura nella quale in precedenza era passato, a partire dal bosco di eucalipti del suo mondo. Ma certamente era molto simile. Le siepi di rovi che la volta scorsa avevano chiuso la strada agli *ironfolk*, questa volta non c'erano.

Era la prima volta che vedeva il mondo di Alfar alla luce del sole; l'aveva visto sotto la neve, di notte e alla luce della luna, ma ora risplendeva di una luce impalpabile. Tuttavia, ovunque si voltasse non riusciva a vedere il sole. Il cielo era un'unica nebbiolina stagnante, con un'ombra di azzurro, e malgrado quella luce fosse simile a quella del sole, non proveniva da un

sole.

Era stato qui, prima. Irielle lo aveva portato lì, una volta, dicendo che era un bel posto. Ma in quello stesso luogo lui aveva lottato per attraversare le siepi di spine che erano state erette per fermare gli *ironfolk.*

Ora intorno non si scorgeva alcun *Irigo.* Fenton tirò un sospiro di sollievo, rendendosi conto che incosciamente si era aspettato di dover trovare ovunque quella gentaglia. Evidentemente, quando li aveva incontrati nel mondo dello gnomo, stavano transitando verso qualche altro mondo. Che peccato che lo gnomo non li avesse spiaccicati sulla roccia e non l'avesse fatta finita con loro una volta per tutte.

La radura restava deserta nel chiarore immobile e nebbioso. Forse sarebbe riuscito a raggiungere il palazzo, da lì... Se il paesaggio non fosse slittato troppo, dall'ultima volta in cui si era ritrovato nel mondo di Alfar... E se il palazzo avesse voluto farsi trovare. Il palazzo... O non era piuttosto Kerridis, a decidere se lui potesse o non potesse raggiungerlo? Se fosse dipeso da Findhal, si poteva stare certi che non l'avrebbe più rivisto!

All'estremità della radura udì flebili voci. Non si trattava dell'acuto e melodioso gorgheggio degli Alfar, ma di voci che, per quanto fievoli e musicali, erano inequivocabilmente umane. Fenton si avvicinò adagio ad esse, con circospezione, sentendo nelle gambe le stesse fitte di paura che la volta precedente si erano rivelate un segnale di pericolo. Si chiese quanto tempo avesse perso nel mondo dello gnomo... Anche se in fondo gli era stato utile: tutto sommato aveva imparato qualcosa sulla inaffidabilità dell'Antaril in pillole! Forse quel tempo non era andato perduto. Fenton si arrestò e si massaggiò i polpacci finché non fu in grado di riprendere a camminare. Poi andò incontro alle voci.

Subito però si tirò indietro: poiché all'interno del bosco aveva scorto una coppia di amanti; un uomo e una donna stavano in piedi, seminascosti dietro il tronco di un albero, avvinti in un abbraccio così intenso da non accorgersi del sopraggiungere di Fenton.

Automaticamente, con la discrezione che faceva parte del suo mondo, Fenton cominciò lentamente ad allontanarsi; ma nonostante la leggerezza dei suoi movimenti, i due lo udirono. Il giovane voltò la testa con un movimento repentino, rivelando un volto bruno, in qualche modo familiare. Anche la donna si girò, e a Fenton sfuggì un gemito, dal momento che si trattava di Irielle.

Per un attimo Fenton sentì una rabbia improvvisa e una fitta di gelosia, e temette di venir travolto dall'ira che lo sommergeva. Irielle era *sua*, era la

ragione più importante per far visita a quel mondo... Infine, la saggezza prevalse. Non aveva assolutamente alcuna ragione per ritenere che i sentimenti di Irielle nei suoi confronti andassero oltre la simpatia e la comprensione.

Tutto sommato è la mia prozia o qualcosa del genere... L'uomo si allontanò da Irielle, spingendola dietro di sé con fare arrogante e al tempo stesso protettivo.

«Perché ci stai spiando?» gridò. «Pensi davvero che non ti riconosca così travestito? Non ti fermi davanti a nulla, vero? Non voglio niente da te! Perché non mi lasci tranquillo a vivere la mia vita?»

Era il grido della gioventù in ogni epoca e in ogni mondo. Per quanto Fenton comprendesse l'equivoco nel quale il giovane era caduto, e l'avesse anche riconosciuto, questi sfoderò un pugnale di *Vrill* dalla cintura e si avventò contro di lui.

«Fila via! Questo pugnale è acuminato e può porre fine alla tua vita in questo mondo o in qualsiasi altro...»

Irielle lo trattenne per la vita. «No, Joel,» gridò. «No, ti stai sbagliando, non è Pentarn...»

Il ragazzo si fermò un attimo prima di vibrare il colpo, dando tempo a Fenton di scansarsi con un movimento rapido e scomposto. Guardò l'uomo e alla fine disse: «Morte e dannazione! Chi sei tu?»

«Mi chiamo Fenton. Ho incontrato tuo padre, una volta,» disse Fenton. «Mi disse che io ero il suo...» si sforzò di ricordare la parola usata da Pentarn «Il suo analogo. Comunque, se la cosa ti può consolare,» aggiunse, «Non mi piace di più di quanto piaccia a te.»

Joel Tarnsson assentì col capo. Alla fine disse: «Certo. Non potresti essere nessun altro se non lui.» C'era una strana rassomiglianza, pensò Fenton. Il volto del figlio era quello che aveva scorto nel suo stesso specchio, quindici anni prima. Tarnsson ripose il suo pugnale nella guaina.

«Ti devo delle scuse, credo. Irielle mi ha parlato di te, ma quando ci hai sorpresi, poco fa, non ci ho pensato.»

Irielle si avvicinò a Fenton. Pallida com'era, Fenton si accorse che stava arrossendo.

«Ma tu sei ancora un *tweenman*» disse, sorpresa. «Pensavo... pensavo che avessi il talismano...»

Fenton scosse la testa, e lei chiese ansiosamente: «Non lo puoi portare con te attraverso i mondi?»

«Oh, certo, potrei,» disse Fenton. «Ma mi è stato portato via. Me l'ha tol-

to l'uomo che mi ha mandato per la prima volta in questo mondo.»

Irielle si indignò. «Come ha osato? Pensava forse di usarlo solo per sé?»

Fenton pensò: *Vorrei proprio che Garnock provasse a usarlo! Si convincerebbe che è tutto vero, visto che io da solo non ce la faccio.* Come avrebbe potuto spiegare a Irielle che Garnock voleva semplicemente appenderlo a un muro come fosse un quadro? Non avrebbe avuto senso, per lei. Disse: «Non so cosa pensa di farne.»

Irielle esclamò: «La cosa importante, comunque, è che tu sia riuscito a tornare qui.» Lo guardò, scuotendo la testa in segno di disapprovazione. «Hai l'aspetto di uno che è appena passato attraverso le brughiere dei rovi! È stato così difficile?»

Fenton non sapeva dove fossero e cosa fossero le brughiere dei rovi, ma era certo che non dovevano essere peggio del mondo desolato di roccia elementale. Tuttavia, ricordando come per un attimo in quello stesso modo si fosse fuso piacevolmente nel sole e nel calore, si rese conto che probabilmente c'erano anche mondi peggiori. Ciò che sperava ardentemente era di non essere mai destinato a visitarli.

«Mi sono perduto per un certo tempo in un mondo in cui non c'era nient'altro che una roccia e un muro. Ma non importa.»

«Perché sei venuto qui?» chiese Joel, nuovamente sospettoso. E Fenton si rese conto che non lo sapeva, o meglio, non ne era sicuro. Forse aveva voluto provare a se stesso che quel posto esistesse *veramente.* Ma certo non poteva dirlo a Joel. «Il mio patrigno si arrabbierà,» disse Irielle. «Ha detto che sperava che noi non ci vedessimo più; non capisco perché non si voglia fidare di te.» Il suo volto grazioso si fece corrucciato. Disse: «In qualche modo, dobbiamo riuscire a farti arrivare alla Casa dei Mondi, e io non conosco alcun altro modo per farlo se non con l'aiuto di Kerridis. Dunque, coraggio. Dobbiamo andare da lei.»

La proposta trovò Fenton perfettamente d'accordo, mentre Joel rimase dubbioso.

«La Regina ha dato ordine di non essere disturbata. Si sta preparando per il Concilio. Non credo che dovresti disturbarla, Irielle. Perché non provi a portarlo da Findhal, e cerchi a farlo ragionare?»

«Si arrabbierà» ripeté Irielle, «e poi anche lui si sta preparando per il Concilio. Se devo proprio correre il richio di irritare uno dei due, preferisco che sia la Regina, dal momento che ha detto di sentirsi in debito con Fenton per i servizi che ci ha reso. Anche mio padre dovrebbe sentirsi così, se solo volesse ammetterlo con se stesso, ma è molto più testardo della

Regina, ed ha assai meno buon senso di lei.»

«Ne ha molto di più di mio padre, perlomeno,» disse Joel, ma non aggiunse altro. Irielle tese le sue dita sottili verso Fenton.

«Forza, allora, ti porteremo da Kerridis.»

Fenton aguzzò lo sguardo, cercando di individuare qualche punto di riferimento nel paesaggio, ora che lo vedeva alla luce del sole. Ma la nebbia non lasciava intravedere nulla, solamente i suoi stessi contorni. Nell'aria stagnava un suono ovattato e indeterminato, e quando attraversarono la zona degli alberi simili a colonne, nonostante si udisse il piacevole suono degli Alfar che cantavano, esso veniva coma da lontano, e non si vedeva nessuno. Quelle zone verdi e nebbiose sembravano del tutto deserte. Irielle guardò premurosamente Fenton, che era rimasto dietro, e si massaggiava le gambe. «Stai cominciando a scomparire di nuovo,» disse. «Devo forse spedirti indietro, in modo che la prossima volta tu possa tornare attraverso la Porta del Mondo?» Ma Fenton scosse il capo, negativamente, con disperata ostinazione. Dopo quell'odissea, sarebbe passato molto, molto tempo prima che si decidesse a prendere un'altra volta quel maledetto Antaril. Doveva resistere più che poteva.

«Non puoi trovare Kerridis,» disse Joel, irritato. «Te l'ho già detto, Irielle, sta riposando, si prepara per il Grande Concilio, senza dubbio è coperta da un incantesimo e non vuole essere trovata!»

«Lo so,» disse Irielle, seccata. «Ma so anche che posso farla ragionare. Penso di poter correre il rischio...» Si girò, scrutando l'orizzonte e aguzzando gli occhi, fissando qualcosa che Fenton non riusciva a vedere. Poi colpì con la sua mano destra la mano di Joel e disse: «Vai via, Joel, lo *devo* fare!»

Cominciò a gridare nella lingua degli Alfar, una serie di frasi molto musicali, poi baciò l'anello che portava al dito, e compì per tre volte una giravolta su se stessa. Riprese a gridare, e fra le parole sconosciute, Fenton riuscì a distinguere soltanto «Kerridis.»

Ci fu un improvviso bagliore che si materializzò nell'aria, e il terreno nuovamente sembrò slittare sotto i loro piedi. Fu come se stessero guardando attraverso una luce chiara e nebulosa dentro una stanza coperta da pesanti velami verdi, immersa in una luminosità verdastra, sottomarina. Il volto di Kerridis sembrava ondeggiare in quello splendore verdastro, e per la prima volta Fenton fu colpito e spaventato alla vista della severità del suo viso.

«Irielle, bambina,» disse la Regina, e la sua voce suonava contrariata.»

Ho dato degli ordini precisi! Nel prossimo plenilunio dovrò affrontare il Concilio...»

«Mi dispiace, Lady,» mormorò Irielle, «Ma non potevo fare nient'altro. Ho condotto da lei il *tweenman*, quello che è sceso con noi nelle caverne per avvertirci che gli *ironfolk* stavano invadendoci; è qui, sta scomparendo, e soffre.»

«Orrore e tribolazione!» disse Kerridis, e sospirò di dispiacere. Poi aggiunse: «Ascolta, bambina, non posso fare nulla per questo, non sono arrabbiata, ma non posso neanche andare a convincere Tarnsson, ora. Lui è un problema tuo, non mio. E per quanto riguarda il *tweenman*...» La Regina sollevò lo sguardo e fissò Fenton. Per la prima volta Fenton comprese la natura delle leggende di terrore e di devozione che la riguardavano. Fino a quel momento, per quanto dentro la sua mente le si fosse rivolto sempre come a una Regina, l'aveva sempre e comunque considerata come una donna, come un essere umano, qualcuno di cui non avere paura. Ora, così come quando aveva incontrato Findhal con la sua grande ascia, Fenton avvertì una sorta di selvaggio potere, sconosciuto nel suo mondo, che non si sentiva preparato ad affrontare.

Lei disse: «*Tweenman*, non sono in collera con te. Sei arrivato in un momento inopportuno, ma so che non è stato per tua scelta; le Potenze sopra di noi ci inviano messaggi secondo la loro volontà, e non secondo la nostra. Io voglio credere che la tua venuta abbia un senso in questo momento in cui sono preoccupata e non so da che parte girarmi, e devo affrontare un Concilio in cui i miei più cari amici si comportano invece come nemici. Irielle!»

«Lady» - mormorò Irielle, timorosa.

Fino a quel momento Kerridis si era rivolta ad Irielle come una madre indulgente a una figlia prediletta. Ora invece nella sua voce risuonava quella oscura forza selvaggia.

«Non voglio essere disturbata di nuovo fino all'apertura del Concilio, a meno che non veniamo minacciati dalla morte e dal caos! Voglio che tu ne sia ben convinta!»

Quelle parole suonarono come una frustata. Irielle sussurrò: «Obbedisco.»

«*Tweenman*, vieni con me.» Kerridis sollevò la mano, e Fenton vide lo splendore di un grande diadema, il volto della Regina venire oscurato dalla corona, l'aria intorno brillare, il terreno ondeggiare e improvvisamente la nebbiolina luminosa scomparve e lui si ritrovò all'interno di quella lumino-

sità verdastra, che filtrava da dietro una cortina che aveva tutta l'apparenza di una cascata d'acqua, tanto che ne sentiva gli zampilli sulla fronte.

Kerridis sedette su un panchetto ricoperto di muschio vellutato; le cortine d'acqua sembravano riflettere la luce sul suo volto, tanto che sembrava come rivestita di luce, e i suoi occhi guizzavano come lampi. Fenton indietreggiò di un passo; lei se ne accorse e sorrise tristemente.

«Sto cercando di accumulare tutto il mio potere in attesa di affrontare il Concilio, quando ne avrò bisogno per rispondere ai miei amici e ai miei avversari,» disse Kerridis. «Ma non ne ho bisogno con te, e non avrei dovuto comportarmi in quel modo con Irielle; lei non mi fa alcun male.» Lentamente sollevò le mani, che risplendevano di gioielli, fino alla fronte, e si sfilò la grande corona gemmata. La luce sembrò diminuire e il suo volto oscurarsi quando poggiò la corona accanto a sé, e la Regina si trasformò in una bella donna snella dal volto triste, vestita con un abito lungo verde che le ricadeva in ampie volute intorno al corpo esile. I suoi capelli, non più risplendenti, erano chiari e incorniciavano delicatamente il suo viso, ombreggiandolo. Sospirò e disse: «Sembri esausto. Tieni. Questo è *Vrill*, ti darà del sollievo.»

Le dita di Fenton strinsero il piccolo cilindro e lui sentì i crampi alle gambe attenuarsi un po'. La Regina gli fece cenno di sedersi. Fenton sedette a sua volta su una specie di letto di soffice muschio.

«Findhal crede che tu costituisca un pericolo per noi,» disse, «dal momento che gli *ironfolk* ti seguono ovunque tu vada. Ma gli *ironfolk* esistevano ben prima della tua venuta in questo mondo, e se mai qualcuno li ha portati qui, questi è stato Pentarn. Non credo proprio che tu sia in combutta con Pentarn per danneggiarci.»

«No,» disse Fenton. «Ho paura perché gli *ironfolk* sono entrati anche nel mio mondo, e non riesco a convincere nessuno della loro esistenza.»

Il sorriso della regina fu amaro. «Penso che noi tutti vorremmo non credere all'esistenza degli *ironfolk*, se la semplice incredulità avesse il potere di scacciarli via. Forse esistono mondi in cui loro potrebbero essere bene accolti, e mi piacerebbe che se ci fossero, se ne stessero lì. In questo Findhal ha ragione, quando dice che dobbiamo impegnare tutte le nostre difese contro di loro, ed arruolare volontari di ogni mondo che riusciamo a coinvolgere. Penso che Pentarn li abbia incoraggiati a considerarci come il principale bersaglio da attaccare, e loro sono d'accordo, perché considerano sia noi che i nostri animali una buona preda.» Un brivido scosse il suo volto. «Loro temono i nostri *Vrillswords* allo stesso modo in cui noi te-

miamo il semplice contatto con la materia di cui loro sono composti. Tuttavia loro sono più forti, e anche più numerosi; non so proprio come potremo reggere a lungo contro di loro, abbiamo avuto così tante perdite.»

Fenton chiese: «Ma come può fare una cosa del genere Pentarn?»

«Non ne sono sicura,» disse la Regina. «Ma credo che abbia aperto agli *ironfolk* il suo mondo come passaggio al nostro in modo da poter fare a meno della Casa dei Mondi. Tutti quelli che passano attraverso la Casa dei Mondi devono giurare di rimanere pacifici, per cui i predatori non possono scappare, se non in quei momenti in cui, ciclicamente, le Porte si aprono da sole. Per cui, così come l'ha aperta, lui potrebbe anche chiudere quella Porta, e io credo anche di sapere cosa potrebbe convincerlo a farlo; anche se non vorrei proprio essere costretta a farlo.»

«E cosa mai potrebbe convincerlo a richiuderla?» chiese Fenton, anche se già conosceva la risposta, prima ancora che Kerridis gli rispondesse.

«Lui vuole suo figlio, Vuole che Joel Tarnsson torni indietro. Ma io ho giurato che Joel possa trovare rifugio qui, e non voglio venir meno alla mia parola. Nella Casa dei Mondi c'è una credenza secondo la quale non ci si deve fidare troppo degli Alfar, e a volte credo che in qualche modo sia vera. Noi non diciamo mai la stessa cosa due volte di seguito, ma questo accade semplicemente perché il nostro mondo cambia continuamente, e noi dobbiamo accordarci ai suoi cambiamenti. Possiamo proteggerci e proteggere i nostri amici con incantesimi a tempo, ma alla fine tutto si muove, tutto cambia, inesorabilmente, e noi e le nostre cose non torniamo mai gli stessi di prima. Ma io non voglio truffare qualcuno con il quale ho stretto un accordo, e non rompere una promessa finché le metamorfosi del mio mondo non mi costringono a farlo; per cui ho promesso a Joel che lui potrà trovare rifugio qui da noi fino a che sarà in mio potere di garantirglielo. Findhal avrebbe voluto che gli dicessi che non potrò tenerlo ancora a lungo al sicuro nella terra degli Alfar. Io però non glielo dirò finché non sarò costretta, e questo è il motivo per cui Findhal è in collera con me e arriva a sostenere che io sono decisa a distruggerci tutti. Nonostante Joel Tharnsson sia un mio protetto, nonostante abbia sguainato la sua spada contro la sua stessa gente, nonostante Irielle si sia fidanzata con lui, Findhal si è ripromesso di rispedirlo a Pentarn, a salvaguardia della sicurezza del nostro popolo.»

La Regina sospirò: «Non so proprio cosa devo fare. Posso appellarmi alla Casa dei Mondi, ma credo che non ci sia alcun modo in cui possa aiutarci. Non ho più nessun amico, lì. Non so dove girarmi. Guardami.» Il suo

sorriso era strano, addolorato. «Sono ridotta a confidarmi con un *tweenman*!»

Fenton disse: «Mi piacerebbe aiutarti, se potessi.»

La Regina allungò una mano sottile e inanellata verso di lui. Sembrava emanare luce anche se non indossava più la splendida corona che risplendeva in tutta la sua potenza.

Fenton continuava a stringere in mano il *Vrill*, e per qualche ragione esso rese molto profonda la sensazione del contatto con la mano di lei; una mano morbida e delicata come il petalo di un fiore sconosciuto. Si alzò in piedi, facendogli cenno di alzarsi a sua volta. Disse: «Sono stanca di starmene ritirata qui, aspettando di ricevere cattive notizie e cercando di accumulare abbastanza energia per imporre la mia volontà ad un Concilio in cui tutti mi sono nemici. Coraggio, Fenton, vieni con me sotto gli alberi. Presto sarò convocata e dovrò difendermi! Raccontami come funzionano le cose nel tuo mondo. Come hai potuto tornare qui come *tweenman*?»

«Non so davvero come spiegartelo,» disse Fenton. E rimase in silenzio finché non uscirono dalla luce verdastra della volta di fronde e di foglie per entrare in un bosco. Qui gli alberi erano alti, con tronchi color avorio e rami coperti di foglie e di muschio chiaro e setoso; non assomigliavano a nessun tipo di alberi che Fenton avesse mai visto e gli venne da pensare che gli sarebbe piaciuto essere abbastanza esperto, come naturalista, per capire se si trattasse di qualche rarissima specie esistente in qualche remota parte della terra o se invece erano alberi extraterrestri. Cominciava a provare una certa comprensione, molta di più di quella che aveva provato come parapsicologo, per quella gente che aveva vissuto esperienze straordinarie e non era stata in grado di trasmetterle al suo ritorno. Sia la mitologia che le leggende erano piene di storie di persone che erano entrate in regni incantati e al loro ritorno non erano riusciti a convincere nessuno di ciò che avevano visto. Abituato com'era ad accettare ciò che la gente comune in genere rifiuta di credere, Fenton per la prima volta della sua vita si trovava a dover affrontare concretamente la natura interamente soggettiva della realtà. La regola tradizionale di tenere occhi e mente bene aperti in questo caso semplicemente non era di nessun aiuto.

«A cosa stai pensando, Fenn-ton?» L'incertezza nel suo parlare, quella sua incapacità a pronunciare correttamente il suo nome lo incantarono, ma nello stesso tempo gli fecero tornare in mente Pentarn - e il figlio di Pentarn, e ciò che stava cercando, lì.

«Pensavo al fatto che nel mio mondo nessuno sarebbe disposto a credere

a tutto questo.»

Lei sorrise. Perché il suo sorriso era così incantevole? Era solo la sua stranezza, il richiamo dell'arcano, del magico, del fatto che non era umana?

«Trovo difficile crederlo,» disse, «Non ho trascorso molto tempo nei mondi solari; la luce è pericolosa per la nostra specie, possiamo sopportarla solo per poco tempo.»

Voleva forse dire che i raggi ultravioletti o la semplice luce solare poteva danneggiare i loro occhi e la loro pelle come succedeva sulla terra agli albini? O alludeva forse a ragioni di ordine più sottile e mistico? Si accorse che desiderava capirlo, e nello stesso tempo sapeva che Kerridis non avrebbe potuto spiegarglielo in un modo che gli fosse risultato comprensibile.

«Dunque,» disse lei, sollevando il capo verso di lui, perché lei era alta, ma lui ancora di più, «Nel corso degli anni e dei secoli i popoli dei nostri due mondi si sono incontrati molte, molte volte. Voi per noi siete leggendari, anche se recentemente abbiamo capito chi siete e cosa siete, e abbiamo anche capito come fare in modo che quelli di voi che entrano in contatto con noi non debbano soffrire troppo; le nostre metamorfosi hanno vita breve. Forse Irielle ti ha raccontato come Findhal abbia insistito con lei affinché trascorresse un po' di tempo sotto il sole del suo mondo originario, specialmente durante l'età dello sviluppo, in modo che la mancanza di luce solare non danneggiasse la sua salute. E di certo il tuo mondo è pieno di leggende e di racconti sul nostro popolo, dei tempi in cui le Porte che separavano i nostri mondi erano assai più prossimi e accessibili le une alle altre... è così?»

«Sì.» disse Fenton. «Ma oggi da noi si pensa che dire che una cosa è una leggenda equivalga a dire che è una bugia, una favola, un racconto per passare il tempo...»

Lei sorrise. E in quel momento lui capì che tutto quello che stava facendo, lo faceva per farla sorridere. Dopo aver visto una volta quel suo sorriso, non desiderava altro che rivederlo, e rivederlo, all'infinito.

«Ma è una sciocchezza!» disse lei. «Come è possibile interessarsi a qualcosa, o trarre beneficio da qualcosa che non si crede che sia vera? Come si può parlare di fatti e avvenimenti che non sono accaduti? Pentarn è un po' così. Ma noi ci siamo accorti che quando parla, in realtà racconta cose che non sono vere, cose che non sono mai accadute, cose che lui non ha mai visto; la sua è una strana debolezza, che noi non riusciamo a comprendere. Anche nel tuo mondo le persone possono parlare di cose che non

hanno mai visto o conosciuto?»

«Possono, in effetti,» ammise Fenton. Kerridis scosse la testa.

«Quanto devono essere strane le loro menti! C'è stato un tempo in cui la nostra lingua non possedeva parole per descrivere ciò che non era mai accaduto; ora cominciamo a capire che per alcuni questo è possibile, anzi, che lo fanno di regola. Oh, in questo modo sarebbe possibile affermare qualunque cosa, che la neve si solleva da terra fino al cielo, o che le foglie di quell'albero diventano viola, o che le rane parlano la lingua degli Alfar. Ma non potrei mai dire queste cose *seriamente*. Nella nostra lingua non c'è modo di dirlo.»

Questo spiegava un'altra vecchia leggenda, pensò Fenton: che gli abitanti dei regni incantati avevano grandi poteri e grandi risorse. Infatti, se non riuscivano neanche a immaginare il modo di mentire, dovevano escogitare altri modi più sicuri per proteggersi. Tuttavia questo spiegava anche la vecchia credenza secondo la quale se uno riusciva a catturare per esempio un folletto, questi poteva essere costretto a raccontare tutti i suoi segreti. Era certo che per quanto un folletto potesse tentare di evitare le domande, non avrebbe mai potuto dire volontariamente una bugia; e nello stesso tempo quelle stesse creature esitavano prima di impegnare la loro parola poiché una volta data, non potevano tradirla in nessun modo.

E questo poteva anche spiegare, forse, il motivo per cui erano diventati così diffidenti nel venire in contatto con gli esseri umani, che potevano invece mentire, falsificare la verità e raccontare cose che non esistevano...

Fenton disse: «Non cercherò mai di mentirti, Kerridis.» Si accorse però che la sua voce non era così ferma come avrebbe voluto.

«Lo so,» disse lei. «So che tu non sei Pentarn. Ho un po' paura di te perché è vero che gli rassomigli molto; ma so che non sei lui, e non gli somigli nemmeno molto, ora che ti conosco un po' meglio.» Allungò nuovamente una mano verso di lui, e Fenton la toccò, ma la magia di quel momento venne offuscata dal pensiero di Pentarn. Si ritrovò a pensare alla serenità delle montagne intorno a casa di zio Stan e al modo in cui il capo degli *ironfolk* era balzato fuori dalla foresta con la sua ascia.

«Kerridis, prima tu hai detto che le Porte fra i nostri mondi una volta erano più aperte di quanto lo siano ora.»

«Infatti è così,» rispose lei. «Credo che ad ogni cambio di stagione i nostri mondi si allontanino sempre di più, e la separazione fra di essi diventi sempre più grande. Ci sono sempre meno *tweenman* che ci vengono a visitare nel corso dei loro sogni; solo quelli che attraversano in modo legittimo

le Porte, con tutti i loro talismani e le loro chiavi. Oppure quelli che, come Pentarn, hanno imparato come oltrepassare il confine, ed utilizzano questo loro sapere per perseguire i loro scopi. C'è stato un tempo, quando era molto piccola, in cui moltissime persone venivano a visitarci durante i loro sogni, lasciandosi dietro i loro corpi ed apparendoci come mi appari tu in questo momento, ombre, esistendo solo per se stessi e in certo modo anche per noi, ma in grado di attraversare muri e di penetrare gli oggetti solidi. E ci sono sempre stati quelli che attraversavano le Porte quando il sole, le stelle e la luna erano nella giusta posizione e si ritrovavano nel nostro mondo come se stessero vivendo un sogno, anche se erano perfettamente consapevoli di essere svegli, e non credevano a quello che vedevano. Alcuni di loro erano folli, alcuni altri poeti, che sapevano dell'esistenza delle Porte ed anche com'era possibile aprirle. Ma ora non succede più così spesso. Pentarn è stato il primo degli abitanti del tuo mondo a ritornare qui, dopo molte e molte generazioni. A parte quelli che noi abbiamo preso in forma di *changeling*.»

«Pentarn non appartiene al mio mondo,» disse Fenton, «anche se il suo popolo assomiglia molto al mio. Irielle fa parte del mio mondo. Mi ha raccontato di quando Findhal l'ha presa, dal momento che sua moglie non gli poteva dare figli. Hai preso il figlio di Pentarn in questo stesso modo?»

«No,» rispose Kerridis. «È stato lui a venire da noi, per quanto poi noi lo abbiamo sempre trattato come se fosse effettivamente un *changeling*. Era debole e malato, credo che a suo padre non importasse molto di lui, anche se nel suo mondo è quello il loro modo di comportarsi in questi casi. Tuttavia Pentarn è stato abbastanza indulgente con suo figlio... un'indulgenza che a noi potrebbe costare molto cara!»

Aveva pronunciato queste ultime parole con grande veemenza. Dopodiché aggiunse, sorridendo: «Non avrei dovuto dirlo. Mi fido di quel ragazzo... penso che le cose siano andate più o meno in questo modo. Pentarn gli deve avere insegnato per gioco ad aprire le Porte durante una malattia, e quando lui capitò da queste parti noi lo accogliemmo come un compagno di giochi per Irielle, la cui matrigna era una mia cara amica. A volte arrivava qui come *tweenman*, e il suo corpo malato rimaneva nel suo mondo, ma alla fine si rese conto che qui da noi era sempre sano e forte, e decise che preferiva rimanere qui. Dapprima noi non ci pensammo, poiché gli volevamo tutti bene, ma Pentarn la prese subito molto male, s'incollerì e avrebbe voluto costringerci a rispedire suo figlio nel suo mondo, dov'era sempre malato e infelice. Cercammo di far ragionare Pentarn, ma l'unica

cosa che lui vedeva era che noi ci eravamo presi suo figlio, e che suo figlio non aveva alcuna intenzione di tornare. Così, lui si ripromise di costringerci a mandarglielo indietro, come se Joel fosse un oggetto, una spada o una tazza che possa passare di mano in mano senza avere facoltà di scelta. Credo che sia per questo che mi ha fatta rapire dagli *ironfolk*, perché sperava così facendo di avere indietro in cambio Joel. Come se una cosa fosse in relazione con l'altra!» *In più*, pensò Fenton, *Pentarn sembra voler distruggere tutti i mondi che in un modo o nell'altro ostacolano il suo progetto di vendetta e di impero.* Fenton disse improvvisamente: «È per questo motivo che sono tornato qui. Non ho la minima idea di come funzionino le Porte di cui tu parli; Capisco solo che perché si aprano devono verificarsi esattamente una serie di condizioni, altrimenti non si aprono, a parte in certi luoghi e in certi momenti ben precisi. Però io ho visto già due volte gli *ironfolk* in due luoghi in cui non avevano alcun motivo di essere. Pensi che Pentarn abbia a che fare con questo?»

Kerridis rispose: «Ne sono assolutamente sicura. In qualche modo, deve essere riuscito a scoprire come tenere aperta a piacimento una Porta, e questo fatto ho paura che indebolirà progressivamente la struttura spazio-temporale che tiene separati i vari mondi. Tu eri nelle caverne quando l'hai visto aprire una porta intorno a sé e scomparirvi. Dov'è che hai visto questi altri *ironfolk*, forse dalle parti della Casa dei Mondi?»

«Non lo so,» disse Fenton, «Non ho mai visto la Casa dei Mondi da quando so di cosa si tratta. L'ho solo vista scomparire, una volta, mentre stavo cercando di entrarvi.»

«Era il momento sbagliato,» disse Kerridis, come se fosse una cosa normalissima. «A volte non vuole semplicemente essere trovata, e se non porti con te il talismano appropriato, non la troverai mai. Tuttavia forse posso fare io stessa una piccola indagine. Il Concilio vorrebbe far chiudere tutte le Porte, rispedire nel tuo mondo tutti i nostri *changelings*, in modo da non avere più nessun contatto con la tua gente, distruggere tutti i talismani e separarci da voi completamente. Non vedo come possiamo permetterci di fare una cosa del genere. Noi dipendiamo interamente dal tuo mondo. Ci sono legami fra il tuo ed il nostro mondo che risalgono alla preistoria. Come possiamo metterci contro la saggezza di intere generazioni di Alfar, che sostengono che voi siete i nostri figli, anche se le nostre strade si sono separate? Ma non sono affatto sicura che la mia volontà potrà prevalere all'interno del Concilio.»

La Regina lo guardò, improvvisamente allarmata. «Stai cominciando

nuovamente a scomparire,» disse affannosamente, «Stringiti forte al *Vrill*; ti aiuterà a resistere.»

Fenton si arrestò, cercando di attenuare le fitte lancinanti alla gambe. Era forse restato lì così a lungo da danneggiare il suo organismo? Forse il suo corpo era stato trasportato in un ospedale? Ma non poteva tornare indietro, ora, non proprio nel momento in cui forse stava per scoprire il segreto della Casa dei Mondi dalla viva voce di Kerridis! Fenton artigliò il piccolo cilindro con rabbiosa determinazione.

«Fenton, ho paura per te. Forse ti dovrei rispedire indietro...»

«No,» disse lui, «va tutto bene.»

Lei sorrise, e il suo sorriso era dolcissimo e toccante. Le sue piccole dita immateriali si strinsero intorno a quelle di lui, e per quanto impalpabile fosse quella stretta, fenton la trovò calda e confortante.

«Mi piacerebbe poterti aiutare,» disse lei, «Ma forse renderei un migliore servizio a entrambi i nostri mondi dando retta a quel delinquente bugiardo di Pentarn... infatti anch'io come lui credo che tu mi abbia mentito, solo che non l'hai fatto per malizia, ma per orgoglio. Coraggio, Fenton, ti condurrò alla Casa dei Mondi.»

Istintivamente gli venne da chiedere: «È molto lontana?» In realtà non aveva alcuna idea di dove fosse, rispetto al suo mondo. Ma Kerridis apparve confusa a quella sua domanda.

«È dov'è, non c'è bisogno di viaggiare per arrivarci, se è questo che intendi dire. Credo...» Si guardò intorno, valutando un'immaginaria distanza, in quel modo curioso che era tipico degli Alfar. «Credo che questo sentiero ci potrà condurre lì. Coraggio...» Fenton sentì nuovamente quell'impalpabile stretta della sue dita.

«Devi rimanermi molto vicino, ora, se ti ci porto in questo modo.»

Lui stava per rispondere: *questo sarà un piacere.* Ma come avrebbe potuto rivolgersi in quel modo a lei, alla Regina degli Alfar? Così, rimase silenzioso, limitandosi a stringere la mano di lei nella sua.

Fecero ancora qualche passo, e a Fenton parve che il sentiero che i loro passi avevano appena tracciato fra gli alberi diventasse gradualmente sempre più chiaro e distinto, come se fosse percorso da piedi ben più pesanti e robusti dei loro. Poi, dopo che ebbero voltato un angolo, si vide di fronte la cosa più strana che gli fosse mai capitato di vedere nel mondo degli Alfar... più strana persino della Fortezza Rocciosa.

Di fronte a lui gli albberi si aprivano su una radura di larghe proporzioni, ricoperta di un soffice tappeto d'erba finissima, punteggiato di fiorellini

dorati. Nel mezzo del prato si ergeva una Porta; due colonne dorate, squisitamente modellate ed intagliate in filigrana, si innalzavano a perdita d'occhio; non riusciva a vederne le estremità, che si perdevano in una lieve nebbiolina.

«Questa è la Porta dei Mondi, e dietro di essa è la Casa,» disse Kerridis, ma non ce n'era alcun bisogno. Fenton non riusciva a immaginare cos'altro potesse essere.

Fra le due colonne c'era... il vuoto. Il Nulla. Quando Kerridis lo condusse con lei attraverso di esse, Fenton sentì per un attimo il brivido del *cadere* - il vecchio terrore notturno di precipitare nel vuoto, nel buio dell'assenza di gravità, senza neanche il fiato per gridare - e scoprì che era sempre accanto a Kerridis, i piedi solidamente appoggiati sul tappeto d'erba, osservando in tutta la sua lunghezza un gigantesco corridoio che si innalzava in una immensità troppo vasta per essere misurata.

Alcune ombre si muovevano all'estremità del corridoio, troppo distanti per distinguerle. Ma, così come spesso accadeva nel mondo degli Alfar, esse si muovevano alla velocità stessa del pensiero in direzione di una figura vestita di grigio, seduta nell'ombra delle altissime colonne.

Era il primo Alfar barbuto che Fenton avesse mai visto; lunghi capelli bianchi incorniciavano un volto pensoso, dalla fronte segnata, e gli occhi profondi e verdastri.

L'Alfar sollevò lentamente il capo e li guardò; la sua fronte rugosa si corruccio ulteriormente.

«La Regina,» disse, con un tono che subito irritò Fenton. «È da molto tempo che non la vediamo qui, Lady. Dove è stata, fino ad ora, Kerridis?»

«È raro che attraverso i mondi,» rispose Kerridis, inarcando le sopracciglia verso il basso, in un modo che a Fenton fece venire in mente Sally, facendogli pensare se per caso non fosse stato attratto da Sally proprio per quella sua strana somiglianza con Kerridis.

Kerridis disse: «Come stanno le cose con la Porta, Myrill? Tu che ne sei il guardiano dovresti sorvegliare coloro che la attraversano; ora, qui c'è un uomo dei mondi solari che sostiene che gli *ironfolk* stanno invadendo il suo mondo, in cui non dovrebbero mai entrare per nessun motivo. Se chi ha il compito di sorvegliare le Porte non riesce ad evitare che vengano male impiegate...»

«Lady, gli *ironfolk* non passano certamente da questa Porta; e questo è tutto ciò che ho da dirle,» disse il vecchio con voce arrogante. «Non ho nulla a che fare con le altre Porte, o con invasori che usano le Porte per tra-

sferirsi in mondi in cui non dovrebbero andare. Non c'è nulla in tutto questo che mi riguardi in qualche modo.»

Kerridis aggrottò nuovamente la fronte e disse: «Ma allora cosa dovremmo fare, noi, a coloro che danno via libera ai malvagi?»

«Non è cosa che mi riguarda, Lady,» rispose il vecchio, testardo. Fenton pensò che quello era il problema principale in tutti i mondi: *come impedire che le Porte sbagliate vengano aperte, dando via libera a cose e persone malvagie.*

«Devo avvertirti,» disse Kerridis, battendo il piede per terra, con rabbia, «che Erril e Findhal hanno intenzione di chiudere per sempre la Porta, e sigillare la Casa dei Mondi in ogni direzione, in modo che nessuno possa più entrare o uscire.»

«Non possono farlo, Lady,» disse il vecchio. «La Casa dei Mondi esiste per una buona ragione, mi creda. Se la si chiude, tutti quelli che hanno bisogno di passare da un mondo all'altro tenteranno di farlo nel luogo e nel momento sbagliato. Come quel Pentarn. Quando Findhal chiuse la Porta della Casa dei Mondi per impedirgli di passare, lui riuscì a trovare comunque un modo di passare; e stai certa che tutta la gentaglia che si è portato dietro non sarebbe mai riuscita a passare attraverso una Porta secondo le regole.»

Fenton guardò alle spalle del vecchio, lungo il corridoio che si perdeva nell'ombra. C'erano sagome indistinte, ombre, porte, ma non porte ordinarie, con maniglie e cardini, ma piuttosto archi che si aprivano sul nulla. Ognuna di esse sembrava aprirsi sul vuoto; tuttavia, nel momento in cui ne fissò una in particolare, si rese conto che stava guardando all'interno di una specie di centro cibernetico. Attraverso ogni porta riusciva ora a intravedere sagome e profili che gli fecero tornare in mente il piccolo negozio di stampe dei *Dungeons and Dragons.* Si trattava forse della Casa dei Mondi centrale, dalla quale si diramavano tutte le altre Porte?

O quello era semplicemente il modo in cui essa appariva da *lì*, e sarebbe apparsa diversa in mondi diversi?

In qualche modo Pentarn - e la cosa era credibile, dal momento che Fenton aveva visto l'alto livello di tecnologia del suo mondo - era riuscito a creare a suo uso e consumo delle Porte mobili. Del resto, come gli aveva raccontato Irielle, c'era stato un tempo in cui le Porte erano naturalmente aperte fra alcuni mondi. Era forse questo il motivo per cui esistevano tante leggende e credenze di sventura legate alla luna piena o alle eclissi, in coincidenza con l'apertura delle Porte e l'ingresso a differenti livelli di real-

tà fra mondi paralleli? E i sogni, quelli dai quali ci si risvegliava con la terrorizzante sensazione di precipitare... era forse il segno di un passaggio attraverso una Porta? Ed esistevano forse, *altrove*, sogni a un differente livello di realtà?

E comunque, che diavolo è la realtà?

«Dunque verrai e parlerai di questo al Concilio, Myrill, e dirai quello che pensi a proposito della chiusura delle Porte?», chiese Kerridis.

«Oh, Lady, questo genere di cose non fa per me... con tutti quei grandi personaggi di Alfar...» protestò il vecchio.

«Loro non mi crederanno,» disse Kerridis. Fenton non avrebbe mai creduto che la sua voce così dolce potesse assumere un tono così amaro. «Mi fanno molti onori e molti inchini, ma non ho un vero potere su di loro.»

«Lei è la nostra Regina,» insistette Myrill, cocciuto. «Noi non le ubbidiamo perché ci piace ubbidirle o perché gli ordini che ci dà sono giusti. Le ubbidiamo perché la Regina va ubbidita.»

Lei sorrise ancora più tristemente. «Mi piacerebbe che anche loro la pensassero come te, mio vecchio amico. Forse faresti davvero meglio a venire al Concilio a ricordarglielo. Se ti ordino di venire, verrai dunque?»

«Lei sa che io la devo obbedire sempre e comunque,» disse il vecchio, contrariato.

Questa volta Kerridis scoppiò a ridere. «Puoi lasciare qualcuno di guardia alla Porta?»

«Mi faccia vedere se qualcuno è libero di trasferirsi,» disse Myrill. Si incamminò lentamente lungo il corridoio, mentre Kerridis si volse verso Fenton, pensierosa.

«Che posso fare per te? Vuoi che ti rispedisca indietro attraverso una Porta. No, poiché tu non sei nel tuo corpo, puoi tornare da qualunque luogo. No, tieni ancora il *Vrill*,» disse. «Sarà un legame fra noi nel caso tu scelga di tornare.»

Fenton aprì a fatica la mano e osservo il pezzetto di. roccia chiara simile alla selce nella quale venivano intagliati i *vrillswords* degli Alfar. Era rozzamente cilindrico, e vi era scolpito il sigillo di Kerridis. Si chiese se era lo stesso in ognuno dei mondi. Le sue dita lo strinsero di nuovo, spasmodicamente. Tornò a guardarle e si accorse che riusciva a distinguere il *Vrill attraverso* le sue dita. Era una sensazione terrificante.

Il vecchio Myrill tornò lentamente indietro, ripercorrendo a ritroso il lungo corridoio di porte. Lo accompagnava una giovane donna, la ragazza che Fenton aveva visto nel piccolo negozio di stampe che era scomparso

così misteriosamente. Dunque alla fine si trattava effettivamente della Casa dei Mondi. *Lo sapevo*, pensò Fenton, con una strano senso di trionfo.

«Vuoi che vigili io sulla tua Porta, Myrill?»

Myrill rispose: «È la Regina che lo vuole.» Appariva contrariato.

Kerridis disse gentilmente: «Mi potresti fare questo favore, di custodire la Porta intanto che Myrill viene con me per partecipare al Concilio?»

La ragazza del negozio di stampe si piegò in un profondo inchino, cosa che sorprese Fenton - quel gesto sembrava in contrasto con l'abito moderno che indossava ora - ma poi ricordò che il luogo era frequentato da Anacronisti, e dunque doveva essere certamente abituata alle maniere e ai cerimoniali di corte.

Kerridis chiese: «Ma, e la tua Porta? Chi la vigilerà?»

«Al momento è chiusa, e vigilata altrimenti,» rispose la giovane donna, con un sorriso. Osservò Fenton e le sue sopracciglia si inarcarono, in tono indagatorio; Fenton si chiese se l'avesse riconosciuto, ma stava troppo male in quel momento perché gliene importasse qualcosa. Alla fine la ragazza disse: «D'accordo, allora, Myrill, prenderò io in custodia la tua Porta.» E si allontanò verso il fondo del corridoio.

Kerridis disse allora: «Nella Sala del Consiglio, Myrill, subito.» Quelle parole erano come un commiato. Kerridis riportò Fenton nella luce nebulosa del sole di Alfar.

«Stai scomparendo,» disse, preoccupata. «In qualche modo devo riuscire a farti arrivare qui con il corpo. Non c'è alcuna ragione perché tu non possa andare e venire qui a tuo piacimento; se lo può fare Pentarn, è sciocco impedirlo a te, che vieni qui senza intenzioni malvage!»

«Non so quando potrò tornare,» disse Fenton. E poi, con grande amarezza: «O in che modo, o se mai potrò tornare ancora.» Sarebbe passato molto tempo prima che si decidesse nuovamente a correre il rischio di prendere quel maledetto Antaril! Inoltre, cominciava a rendersi conto che ritornare in quella forma, come *tweenman*, sarebbe stato probabilmente anche peggio di non tornare affatto. Ogni centimetro del suo corpo gli doleva in modo straziante. Come potesse succedere questo, dal momento che il suo corpo era in un altro mondo, era qualcosa che probabilmente non sarebbe mai riuscito a capire. Le regole di quel mondo continuavano a rimanere misteriose, per lui. Kerridis si arrestò e sollevò il volto verso il suo; la luce diffusa e verdastra provveniente dalle volte frondose degli alberi ricadeva dolcemente sui suoi lineamenti, facendola sembrare ancora più aliena, più che mai, ma per qualche strana, perversa ragione, ancora più attraente.

Sussurrò: «Mi rattristerà molto, se non ti potrò mai più rivedere, Fenn-ton, anche se probabilmente i membri del Concilio rimarrebbero stupefatti se mi sentissero in questo momento.»

Improvvisamente abbassò gli occhi, non potendo più reggere il suo sguardo, ma gli sfiorò nuovamente la mano. Lui non riusciva più a sentire il tocco delle sue dita, e la cosa lo spaventò. Si chiese se fosse mai più tornato nel mondo degli Alfar, se l'avesse mai più rivista.

Udì la sua stessa voce dire: «Certo, se tu dovrai far chiudere le Porte dei Mondi e il canale di accesso al mondo degli Alfar verrà interrotto...»

«No,» disse lei. «Non lo faremo. Qualsiasi cosa dica Findhal, non correremo questo rischio. Forse ci sarà un tempo in cui gli Alfar riusciranno a sopravvivere senza dover attraversare i mondi. Ma ora non credo sia possibile per noi stare da soli, abbiamo bisogno di troppe cose dagli altri mondi. Il nostro mondo è vecchio, esaurito. I nostri *changeling* morirebbero se non fosse loro possibile risalire ai mondi solari. E anche lì non c'è più spazio per la maggior parte di loro, e non possono restarci. A meno che non decidiamo che è arrivata la nostra ora, che gli Alfar devono accettare il loro destino e morire, a meno che non decidiamo che il nostro destino è quello di venire sterminati dagli *ironfolk*, non possiamo correre il rischio di chiudere le Porte. Noi non possiamo impedire l'accesso al nostro mondo senza impedirci a nostra volta di accedere ad altri mondi. Se non possiamo dare nulla di ciò che possiamo dare ad altri mondi, non ne possiamo ricavare nulla, nemmeno ciò che ci è necessario. Qui dev'essere libero scambio; noi non possiamo vivere come predatori e saccheggiatori di altri mondi, altrimenti diventeremmo anche peggio degli *ironfolk*.»

«No, infatti,» disse Fenton, «non sarebbe giusto.»

«Inoltre, non credo nemmeno che potremmo effettivamente chiudere le nostre Porte, ammesso che lo volessimo davvero. Dovremmo combattere per difenderle; e a parte questo c'è già chi, come Pentarn, ha escogitato nuovi sistemi per attraversare i mondi quando e dove vuole. Apre Porte dove non ce n'erano mai state, prima. Sono sicura che riuscirebbe a scatenare i suoi *ironfolk* contro di noi, e sarebbe una carneficina. Noi abbiamo molti ottimi guerrieri, ma credo che una guerra contro il mondo di Pentarn sarebbe anche peggio di una guerra contro gli *ironfolk*.»

«Lo sarebbe, infatti,» disse Fenton, rabbrividendo, senza sapere se lo facesse a causa dei suoi dolori o dell'idea di una guerra fra Pentarn e gli Alfar. Gli *ironfolk* erano repellenti, ma almeno, come gli Alfar, combattevano in scontri frontali, all'arma bianca; era un modo di combattere leale

ed onorevole. Ma il mondo di Pentarn era attrezzato per la più avanzata delle guerre tecnologiche, e la sola idea di quelle armi micidiali dispiegate a man bassa contro il popolo degli Alfar faceva star male fisicamente Fenton. Non avrebbe avuto alcun senso combattere, sarebbe stato un massacro. E in quella carneficina, pensò Fenton, gli *ironfolk* si sarebbero trovati a meraviglia, come pesci nell'acqua.

Kerridis disse, tremando: «Vorrei che tu mi accompagnassi al Concilio, Fenn-ton. Dovrebbe essere informato che gli *ironfolk* penetrano a loro piacimento nel tuo mondo.»

«Cercherei di restare, se credi che mi darebbero ascolto,» disse Fenton.

«Se solo tu non assomigliassi così tanto a Pentarn,» disse lei, tristemente. «Non sono affatto sicura che ti ascolterebbero, magari solo per questo motivo. Eppure...»

Di nuovo le sue mani si strinsero intorno a quelle di Fenton. Le mani di Kerridis, che toccavano le sue e attraverso di esse il *Vrill*, erano l'unica cosa reale in quell'universo che si stava lentamente dissolvendo, l'unica cosa reale che era esistita da sempre; sentiva il suo corpo più che mai dolorante e al tempo stesso immateriale, e si sorprese a pensare, con grande sgomento, se fosse per caso necessario al suo ritorno un ulteriore passaggio attraverso il mondo dello gnomo. No, lui voleva rimanere lì, accanto a Kerridis. Capiva che in qualche modo era diventato importante per gli Alfar. Se si fosse lasciato trascinare indietro nel suo mondo originario, sarebbe mai stato in grado di ritornare lì?

E mentre ancora la sua mente si sforzava di trovare un appiglio che lo trattenesse nel mondo degli Alfar, tutto il suo corpo lottava a sua volta per fare ritorno nel luogo dove effettivamente si trovava, per interrompere una volta per tutte quella dolorosa separazione fra esso e il suo io. Vide la mano di Kerridis, appoggiata delicatamente alla sua spalla, sprofondare attraverso il suo corpo inesistente, non era più nel mondo degli Alfar, dove gli oggetti naturali mantenevano per lui una consistenza materiale. La voce di lei continuava a risuonare, ma come da una distanza remota, infinitamente lontana.

«Vorrei che tu restassi. Quando sei qui non mi sento più così sola,» mormorava. «Sin dalla prima volta che ti ho visto, là nella caverna degli *ironfolk*, mi sentivo sicura solo quando ti avevo accanto. Fenn-ton. Fenn-ton, resta con me, non andartene!»

«Vorrei tanto restare,» disse lui, affranto. Le braccia di Kerridis erano tese verso di lui, e Fenton le stringeva forte, trovando però, con orrore, so-

lo un vuoto senza fondo, in cui disperato annaspava. Per la prima volta non era più remota, non la Regina degli Alfar, ma una donna, fragile e vulnerabile malgrado tutta la sua maestà e la corona più che mai splendente, simbolo del suo potere, una donna lacerata dal dolore e dalla paura. Era sempre stata così, fin dalla prima volta in cui l'aveva vista ostaggio degli *ironfolk*, ma allora non se n'era accorto. Si piegò verso di lui e le loro labbra si toccarono, ma fu come abbracciare un'ombra, come l'eco remota di un'abbraccio nel più impalpabile dei sogni, nel mondo che sfumava.

Fenton gridò disperato:

«Voglio restare! Kerridis, Kerridis, sto scomparendo, ma non voglio, non voglio andare!»

Ma nel momento stesso in cui gridava, lei scomparì, insieme agli alberi e alla luce verdastra della foresta di Alfar, e Fenton si ritrovò in una piccola stanza. Quattro o cinque ragazzi erano seduti a un tavolo, agitando dadi curiosamente intagliati. Sul tavolo davanti a loro c'era uno strano disegno di labirinto, una specie di gioco da tavolo ricoperto di piccole figure che *luccicavano.* Era *Vrill*, le figure erano fatte di *Vrill*, e stranamente il disegno del labirinto non sembrava fisso, ma anzi si muoveva, come dotato di una vita propria.

Fenton era fuori dal suo corpo, più che mai inconsistente e dolorosamente aggrappato al cordone ombelicale del suo spirito, e provava la curiosa sensazione di essere uno dei pezzi del gioco, soggetto a seguire un destino segnato dai colpi di dado del gioco dei *Dungeons and Dragons.*

Uno dei giocatori sollevò il capo e lo fissò.

«Ehi, è arrivato un *tweenman.* Riesco a vederlo appena. «Ehi,» disse, fissando Fenton.

«Ti sei perduto? Non dovresti, se hai con te il tuo *Vrill.*»

«Ospite dei capoccia,» disse la ragazza che Fenton aveva visto nel corridoio delle Porte, la stessa del negozio di stampe. In qualche modo c'era e non c'era al tempo stesso: Fenton riusciva a vedere attraverso il suo corpo.

«È stata Kerridis degli Alfar a farlo arrivare qui.»

Il ragazzo scoppiò a ridere sguaiatamente.

«È un'amico della Regina? Ma allora credo che si meriti un trattamento da VIP, non è vero Jennifer?»

«Nessun *tweenman* è un VIP,» disse Jennifer, fissando Fenton da dietro i suoi occhialetti. Gli disse con una voce infantile, da scolaretta:

«Faresti meglio a tornare nel tuo corpo. Fila, ora.» Era come se si stesse rivolgendo a un ragazzino rimasto fuori di casa al buio in un quartiere sco-

nosciuto.

«Se davvero ti interessa viaggiare in questo modo faresti meglio a imparare le regole, non credi?»

Fenton cominciò a protestare che era esattamente quello che avrebbe voluto, ma il ragazzo con i dadi lo interruppe: «Oh, lui proviene dal progetto di parapsicologia del college. Loro chiacchierano molto, giocano con le loro carte, i loro computer e le loro statistiche, ma non ne capiscono un accidente e non ci vogliono credere quando glielo vai a dire. Lasciamoli pure gironzolare, non daranno noia a nessuno. Sparisci, professore.»

Fenton aprì la bocca per rispondere, ma nell'attimo stesso in cui stava per parlare venne scacciato via dalla stanza, trascinato irresistibilmente dal suo cordone spirituale. Strinse convulsamente le dita intorno al *Vrill* - non poteva assolutamente perderlo! Doveva mostrarlo a Garnock!

Bruscamente, con un ultimo strappo doloroso, e la sensazione angosciante di precipitare nel vuoto, Fenton si ritrovò nel suo appartamento, nuovamente all'interno del suo corpo, che era scivolato scompostamente sul pavimento; ora era in ginocchio, rovesciato in avanti contro il letto, le dita rattrappite e indolenzite. Mentre le distendeva cautamente, il piccolo cilindro di *Vrill* gli cadde dalla mano e rotolò sul pavimento. Fenton lo raccolse e lo guardò, confuso, con la curiosità di vedere a cosa assomigliava in questo mondo; lapislazzuli giada, oro, cristallo prezioso?

Incredulo, osservò nel palmo della sua mano un piccolo prisma di plastica trasparente.

Plastica!

Plastica? Non riusciva a crederci!

CAPITOLO QUINDICESIMO

Le ginocchia gli dolevano, ricordandogli quanto a lungo era rimasto rannicchiato in quella posizione sul pavimento. Cercò di rizzarsi in piedi, avvertendo le fitte di centinaia di minuscole punture dolorose in tutto il corpo, e una sete ardente. La prima cosa che fece fu bere dell'acqua. Si diresse meccanicamente verso la cucina, e si attaccò al rubinetto senza neanche cercare un bicchiere. Quando riuscì a pensare a qualcos'altro che non fosse la sete si guardò intorno, stupito.

Infatti il suo appartamento era stato devastato.

Scatole e buste di cibo erano state sparpagliate per terra e una confezione di spaghetti era stata sfondata. Sotto i suoi piedi era sparso un velo

appiccicoso di zucchero, sparpagliato per tutto il pavimento da una confezione da due chili, e sopra di esso già si stavano agitando file di formiche.

La finestra della cucina era un quadrato grigio, fiocamente illuminato dal chiarore dell'alba. L'orologio a muro segnava le cinque e mezzo. Ma le cinque e mezzo di quale mattina? Del giorno successivo a quello in cui era partito? O forse rimasto privo di conoscenza per due o tre giorni?

E chi mai aveva potuto ridurre così il suo appartamento? Gli utensili della cucina erano stati gettati fuori dai cassetti e rovesciati a terra. Tornando sgomento in salotto, Fenton vide il suo scrittoio devastato, le carte sparpagliate, cuscini e imbottiture di poltrone gettati un po' dovunque, scaffali di libri interamente svuotati. Il tavolo dove aveva lasciato le altre pillole di Antaril era stato rovesciato, e tutte le cose che vi erano appoggiate erano disperse intorno. Fenton tornò alla cucina, pescò un bicchiere di plastica nel mucchio, lo riempì d'acqua e bevve nuovamente. Si chiese se avesse avuto quella spaventosa sete per tutto il resto della sua vita. Fisso lo spaventoso caos in cui si era trasformata la sua casa.

Chiunque fosse stato - e Berkeley era piena di ladruncoli - avrebbe potuto portarsi via tutto senza problemi. E invece la sua macchina da scrivere elettrica stata ancora sul suo tavolo, dal tamburo spuntava ancora il bordo di un foglio in cui aveva cominciato a scrivere una relazione. La lettera che aveva scritto, in cui aveva dato dettagliate istruzioni su cosa fare se fosse rimasto in stato di incoscienza, era ancora appoggiata al letto sul quale era svenuto subito dopo aver preso l'Antaril. Il suo impianto stereo era perfettamente intatto, compresi i cofanetti di dischi della Callas di suo padre e alcuni esemplari originali dei classici dei Beatles. Dunque non si era trattato di una rapina.

Dalla camera da letto proveniva uno strano suono. Fenton si bloccò; non aveva considerato la possibilità che i ladri fossero ancora dentro l'appartamento. Pensò rapidamente di nascondersi, ma incespicò in un cuscino e vi cadde riverso sopra. Amy Brittman uscì dalla sua stanza. Aveva una pistola in mano.

«Così, sei tornato,» disse. La sua bocca si piegò in una smorfia di disprezzo.

«Dunque, che cosa hai imparato questa volta, *Professore*? E pensi che sarai più fortunato a provarlo di quanto sia stata io?»

La bocca e la gola di Fenton erano ancora troppo secche per poterle rispondere. Fenton si umettò le labbra con la lingua.

«Faresti meglio ad abbassare quella pistola, Amy,» disse. «Potrebbe caderti, e qualcuno si potrebbe fare male.»

Fenton si accorse che il piccolo cilindro di plastica che nell'altro mondo era stato *Vrill* era ancora ben stretto nella sua mano. Lo fece scivolare nella sua borsa da bagno. Era sicuro, irrazionalmente, che se Amy l'avesse visto, se lo sarebbe preso. Dal momento che la sua macchina da scrivere e il suo stereo erano intatti, era evidente che non era venuta lì per rapinarlo. Ma allora che diavolo stava cercando? Per quello che ne sapeva, c'era un solo possibile legame fra lui ed Amy Brittman; entrambi avevano fatto parte del progetto Antaril, ed entrambi in qualche modo erano coinvolti nel conflitto fra Pentarn e gli Alfar.

Le chiese: «Ti ha mandato Pentarn?»

Il volto di lei si contrasse.

«Ti dovrei ammazzare! Eviterebbe un sacco di problemi a tutti, a cominciare dal Lord Leader!»

Le sue nocche erano bianchissime intorno al grilletto, e Fenton rabbrividì. Durante la sua preparazione aveva sperimentato tutte le fasi di terapia, e sapeva riconoscere un'isterica quando ne incontrava una; era evidente che Pentarn stava sfruttando a suo favore la nevrosi della ragazza. Rimase tranquillo per un attimo, dopodiché le chiese, amichevolmente:

«Perché non ne parliamo, Amy? Che stai cercando, qui?»

«Non ho nessuna intenzione di dirtelo!»

«D'accordo,» disse Fenton. E aggiunse, gentile: «Nessuno ti costringe a farlo.»

«Nessuno mi costringe a fare nulla!», gridò lei. «Niente è andato bene da quando sei entrato nel nostro mondo!»

«Ne hai abbastanza, vero?» Fenton assentì, gentile, ma aveva cominciato a muoversi impercettibilmente. «A volte niente sembra andare come dovrebbe, vero? Perché non ti siedi e ne parliamo? Che c'è che non va questa volta?»

Lei cominciò a rilassarsi e fece per sedersi su una sedia; in quel momento Fenton scattò, con un movimento repentino, placcandola con una mossa da giocatore di football. La pistola le cadde dalle mani, esplodendo e forando una parete. Fenton pensò, assurdamente: *Che diavolo racconterò al Preside?* Subito dopo, afferrò strettamente il polso di Amy, allontanò con un calcio la pistola e la costrinse a sedere sulla sedia.

«Siediti e resta ferma. E adesso raccontami tutto. Avanti, starai meglio, dopo.»

Amy cominciò a insultarlo, gridandogli volgarità che non aveva sentito neanche ai tempi in cui stava in collegio. Poi ricadde sulla sedia e cominciò a piangere istericamente.

Fenton si sedette a sua volta e osservò la pistola. Non capiva molto di pistole. Non assomigliava a nessuna delle armi che gli avevano insegnato ad usare nell'esercito; del resto non si era mai interessato alle armi, era un hobby troppo costoso. Ma quella era strana. Il suo calcio non sembrava fatto né di legno né di plastica, ma di un materiale che ricordava piuttosto la porcellana, finemente intagliata e scolpita; la canna era molto più lunga del solito, in relazione alle dimensioni della pistola. Quello a cui assomigliava era piuttosto a un'arma giocattolo uscita da qualche saga di fantascienza, anche se il proiettile che aveva esploso poco prima era più che reale.

«È uno dei giocattolini di Pentarn?,» chiese Fenton. «Avanti, Amy, raccontami cosa stavi cercando, e perché.»

Lei continuò a singhiozzare. Fenton non fece nessun movimento verso di lei. Era certo che se l'avesse fatto ciò l'avrebbe resa ulteriormente isterica, e soprattutto quello di cui non aveva assolutamente bisogno ora era di un'accusa di stupro. Non pensava che fosse sufficientemente astuta per pensare a una cosa del genere - ogni donna che accettava passivamente il ruolo che Pentarn aveva deciso per lei, quello della donna del Lord Leader non poteva essere così brillante - ma nel caso le fosse balenato in mente, Cam Fenton non le voleva concedere la minima possibilità.

«Forse dovrei chiamare la polizia,» disse lui. «Mostrare agli agenti il mio appartamento, il modo in cui l'hai ridotto, e questo giocattolino. Sono sicuro che gli interesserebbe molto. Così Pentarn potrebbe darti una mano a farti evadere dal penitenziario femminile.»

Si avvicinò al telefono, sollevò la cornetta e cominciò a comporre il numero.

«Polizia di Berkeley,» disse una voce indifferente all'altro capo del filo.

«Ho soprpreso una ladra nel mio appartamento,» disse Fenton. «La sto tenendo a bada con la sua stessa pistola. Potete mandare qualcuno?»

«Oddio!,» gridò Amy, «No! No! Non devono prendere la pistola! Per carità, Professore! Per favore, Professor Fenton, la prego...»

Ignorando le grida di Amy, Fenton fornì alla Polizia il suo nome e il suo indirizzo. Il poliziotto promise di inviare subito la pattuglia più vicina; Fenton riattaccò, e Amy si gettò contro di lui, così repentinamente che dovette trattenerla o sarebbe caduta a terra.

«La prego, la prego, mi dia la pistola, mi lasci andare, le prometto - le

giuro - non farò niente, niente che lei non voglia...»

«Non essere stupida, Amy,» rispose Fenton, tenendola a distanza con un braccio, disgustato. Dovevano essere molto diversi, rifletté, se questo era ciò che Pentarn desiderava in una donna.

«La polizia non ti farà del male, se non avrai preso nulla. Perché non mi racconti per cominciare perché Pentarn ti ha spedito qua, e che cosa voleva che trovassi?»

«Non posso farlo. Mi ucciderebbe. Se la polizia prende la pistola...» Stava balbettando, ora, in preda al terrore. Si aggrappò a lui e cercò di afferrare la pistola, ma Fenton stava in guardia e la respinse facilmente.

«Siediti, ti ho detto, e cerca di controllarti.»

Lei ricominciò a singhiozzare, in modo straziante. Poi, scavalcando un mucchio di vestiti, si gettò contro la porta, la aprì e si gettò lungo le scale. Fenton si affacciò alla porta in tempo per vederla fuggire, fece per inseguirla e poi si fermò. Gli inquilini degli altri appartamenti si sporgevano dalle porte per vedere chi era a fare tutto quel chiasso, e Fenton decise che inseguirla non aveva alcun senso. Tornò indietro e osservò la confusione; decise di non fare nulla prima che la polizia non fosse arrivata. Poi andò in cucina, trovò la caffettiera in un mucchio di roba sparsa e si preparò un caffè. Ora era anche affamato.

Quando la polizia arrivò era già al terzo toast e alla terza tazza di caffè. Era riuscito a trovare un solo uovo che non si fosse spiaccicato. Fece entrare i poliziotti e gli raccontò la storia nel modo in cui aveva deciso di adattarla, e cioè che era stato fuori tutta la notte - *ed era vero, era stato proprio fuori, fuori dal mondo, come si suol dire* - e tornando a casa aveva trovato il suo appartamento devastato e vi aveva sorpreso una ladra, che gli aveva sparato e poi era scappata; lui non se l'era sentita di spararle e l'aveva lasciata andare.

«Farebbe meglio a farmi vedere quella pistola,» disse uno dei poliziotti, esaminandola senza troppo interesse.

«Credo di non averne mai visto una simile, prima d'ora.»

«Io sì,» disse l'altro agente, annoiato.

«Si trovano in giro un mucchio di armi straniere, ora. Dev'essere un aggeggio coreano, o forse giapponese.»

Fenton trattenne un sogghigno. Amy era angosciata al pensiero che la pistola di Pentarn finisse in mano alla polizia, ma aveva ovviamente sopravvalutato il grado di curiosità di un poliziotto medio. Nessun poliziotto avrebbe mai ammesso un qualsiasi evento straordinario che non avesse già

visto in precedenza. La semplice idea di un'arma extraterrestre non li sfiorava nemmeno. Fenton aveva fatto parte una volta di una commissione di scienziati che dovevano effettuare una seria indagine per poi stendere una relazione scientifica su un caso di poltergeist in una vecchia dimora di San Francisco. Avevano già deciso prima ancora di entrare in quella casa che i fenomeni in questione erano da attribuire al figlio quattordicenne della coppia di proprietari. E così era, infatti; ma gli scienziati erano convinti che se solo fossero stati abbastanza abili, avrebbero potuto cogliere sul fatto il ragazzino mentre fisicamente infrangeva piatti e vetri di finestre. Il fatto che le loro telecamere, piazzate di nascosto in luoghi strategici, mostrassero il piccolo Stuart Maynes dalla parte opposta della stanza, sprofondato nel sonno, mentre intanto le finestre si infrangevano, non fece altro che convincerli che lui alla fine era troppo più furbo e veloce di loro... e non che c'erano evidentemente delle implicazioni di ordine parapsicologico in tutta quella faccenda. Dopo quell'esperienza, Cameron Fenton si era convinto che lo scienziato come l'investigatore medio, preferisce di solito negare l'evidenza dei fatti e persino la propria sanità mentale piuttosto di ammettere che c'è qualcosa che non capisce. Se anche quei poliziotti avessero visto Pentarn irrompere nella stanza alla guida di una dozzina dei suoi *ironfolk*, non ci avrebbero trovato nulla di straordinario.

Uno degli agenti chiese: «È riuscito a vedere com'era quella donna? Può descrivercela, occhi, capelli, altezza, peso? Saprebbe riconoscerla se la rivedesse, per esempio in un confronto?»

«È una donna bianca, bruna, non ricordo il colore degli occhi,» disse Fenton, «Ma posso fare di più: so chi è. È una studentessa del Dipartimento di parapsicologia dell'Università.»

«Lei insegna all'Università? È una sua studentessa?»

«No,» rispose Fenton, pazientemente.

«Non insegno, ora. Lavoro con il dottor Garnock - o almeno lo facevo fino a poco tempo fa - a un nuovo progetto di ricerca, e anche Amy Brittman partecipa al nostro esperimento.»

Ci volle qualche istante perché i due agenti riuscissero a comprendere quello che aveva appena detto, e gli chiesero di sillabare lentamente la parola *parapsicologia.* Alla fine uno dei due disse:

«Ah, ho capito, ne ho sentito parlare in TV, voi siete quelli che cercano i fantasmi. Senta, Professore, ma è vera tutta quella roba? Non sono tutte frottole per divertire i fessi, chiacchiere da luna park?»

Fenton non si sentiva nello spirito migliore per spiegare a un poliziotto i

principi della parapsicologia, perdipiù a quell'ora della mattina.

Così ammise che in effetti i ciarlatani erano la maledizione della parapsicologia e diede loro l'indirizzo di Amy Brittman. Esitava un po' all'idea di farla condurre in un ufficio di polizia - in fondo non gli aveva rubato nulla. Però gli aveva devastato la casa, e gli aveva fatto passare un brutto quarto d'ora senza neanche rivelargli come aveva avuto quella pistola. Fenton era pronto a scommettere la sua laurea che non aveva assolutamente il pemesso di usarla, e che se non gli fosse stata restituita, Pentarn avrebbe dovuto farne a meno. Ma non aveva alcuna intenzione di perdere il sonno per preoccuparsi di lui.

«Dunque non le ha rubato nulla?,» chiese il poliziotto.

«Mi lasci controllare la camera da letto,» rispose Fenton. Ma anche lì era tutto a posto: il suo registratore, l'orologio d'oro di suo padre, la sua agenda e le sue carte personali, il suo portafoglio e tutte le carte di credito.

«Credo che non abbia preso nulla; probabilmente l'ho sorpresa prima che trovasse quello che stava cercando,» disse Fenton. Avrebbe tanto voluto sapere di che diavolo si trattava. I poliziotti accettarono di andare a interrogarla, e Fenton firmò una denuncia, si dovette sorbire qualche altro commento sulle studentesse e poi i poliziotti se ne andarono. Fenton considerò l'immenso disastro che aveva causato Amy. Era difficile credere che solo poche ore prima passeggiava a fianco di Kerridis nei boschi di Alfar.

Era arrivato a posare il terzo sacco di rifiuti nella zona dei bidoni a pianoterra, e stava cominciando a pensare di andare a fare un po' di spesa, quando il telefono squillò. Fenton maledisse silenziosamente chiunque lo stesse chiamando, sollevo la cornetta e borbottò: «Pronto?»

«Che succede, Cam?»

La voce di Sally sembrava preoccupata.

«Ti ho svegliato? Non è che ti sei dimenticato? Non è oggi il giorno in cui dobbiamo andare in macchina a trovare tuo zio nelle Sierras?»

Fenton si appoggiò al muro. Dopo un attimo rispose:

«Mi spiace, cara. Pensavo fosse domani. Devo avere perso il conto dei giorni.»

Alla fine si rendeva conto di quanto a lungo era rimasto nel mondo alieno, questa volta.

«Non ce la fai a venire?»

«Certo,» disse Fenton.

«Solo, dovrai guidare tu. Ho... passato una brutta nottata.»

«Vengo a prenderti fra un'ora, allora,» disse Sally. «Faccio benzina e

compro qualcosa per il pranzo.»

«Bene. Io chiamo zio Stan e lo avverto che stiamo arrivando. D'accordo?»

Quando Sally arrivò, si guardò intorno e chiese: «Cosa è successo? È passato un tornado?»

Lui rise.

«Avresti dovuto vedere un paio d'ore fa.»

«Ladri, Cam?»

«Ladra. Femminile, singolare. Che risponde al nome di Amy Brittman. Credo che sia sotto la custodia della polizia, ora. Sperò che la facciano rinsavire. In realtà non le auguro nulla di male,» disse Fenton, massaggiandosi il graffio che Amy gli aveva lasciato durante la loro colluttazione per il possesso della pistola.

«Amy?», chiese Sally, stupita.

«Ho sempre immaginato che fosse instabile, ma dev'essere proprio impazzita! È stata lei a fare quel foro di proiettile nel muro?»

«Sì... sempre che fosse effettivamente un proiettile. Ha sparato da una specie di pistola. Ora la sta esaminando la polizia,» rispose Fenton. Mentre parlava, si chiese se la polizia l'avesse effettivamentre rintracciata nel suo appartamento, o se viceversa Amy fosse riuscita ad aprirsi una Porta e avesse lasciato questo mondo per sempre.

«Non parliamo di lei, adesso,» disse Fenton, caricando il pranzo sulla macchina di Sally.

«Pensiamo solo a noi, oggi.»

«Mi sembra un'ottima idea,» disse Sally, avvicinando il viso al suo, in una carezza. Quel gesto ricordò nuovamente a Fenton Kerridis. Forse che nell'altro mondo Kerridis, la Regina degli Alfar era una analoga di Sally? Doveva essere così. Si sentiva turbato e confuso al pensiero che solo un paio d'ore prima, contate nel tempo di *questo* mondo, aveva baciato Kerridis sotto gli alberi di fronte alla Casa dei Mondi; si chiese, disorientato, come se la stesse cavando al cospetto del Concilio, affrontando i suoi avversari. L'aveva abbandonata a loro... certo, la colpa non era stata sua, ma si sentiva ugualmente responsabile. «Cam, mi sembri stanco,» disse Sally. «Forse faresti meglio a dormire un po' durante il viaggio»

Sally interruppe le sue protesto dicendo:

«Non essere stupido, Cam! Quando mi sono fatta male al ginocchio mi hai aiutato in tutto e per tutto. Ora tocca a me. Coraggio, poggia la testa sul sedile e fai un sonnellino.»

Fenton decise di non opporsi. La generosa colazione l'aveva rimesso un po' in forze, ma ora si sentiva effettivamente esausto e bisognoso di riposo. Il discorso di Sally era ragionevole. Salì in macchina, appoggiò la testa sul sedile e quasi immediatamente si addormentò.

Dormì per ore e ore, e quando si svegliò la macchina si stava arrampicando lentamente lungo le Sierras. Non si mosse, e fissò il profilo di Sally alla luce del sole. Sì, la somiglianza fisica con Kerridis c'era effettivamente, ma priva di quell'intima fragilità che aveva scoperto nella Regina degli Alfar. Immaginò che la cosa avesse un senso, dal punto di vista psicologico: evidentemente era attratto da donne timide e vulnerabili, in preda all'angoscia. Sally era solida ed autosufficiente; tuttavia l'aveva vista anche lei con tutte le difese abbassate. E ora Sally era disposta ad ammettere che anche lui potesse dichiararsi debole e bisognoso di cure e protezione.

Tutto questo tuttavia lo riportò a pensare a Kerridis e alla sua sorte. Come avrebbe potuto aiutarla? E del resto, cosa gli faceva credere che fosse in grado di aiutarla, in qualche modo? Pensò, con un misto di rabbia e di autocommiserazione, che in fondo non era altro che uno stupido *tweenman*, poco più di un'ombra che vagava nel mondo degli Alfar, totalmente incapace di influenzare in qualche modo gli avvenimenti che si svolgevano intorno a lui. O forse gli piaceva, tutto sommato, questa sua mancanza di potere? C'era forse un fondo di masochismo in lui? Se alla fine Sally avesse avuto ragione, se il mondo apparentemente reale degli Alfar non fosse stato nient'altro che il risultato dell'effetto dell'Antaril applicato alla sua personale nevrosi, un coacervo di tutti i suoi bisogni e desideri frustrati? In quel caso non avrebbe potuto che essere d'accordo con il dottor Garnock, che non lo giudicava più sufficientemente stabile per poter proseguire su di lui la sperimentazione.

Tuttavia questo filo di pensieri si interruppe bruscamente, e Fenton ritornò invece a pensare ad Amy Brittman nelle mani della polizia. Lei era certamente reale, e anche il foro sulla parete del suo appartamento era certamente reale, così come la pistola extraterrestre nelle mani della polizia. E questo lo riportò immediatamente al punto di partenza, al fatto che aveva sempre saputo, e cioè che Kerridis e il mondo degli Alfar erano reali, e anche Pentarn, e gli *ironfolk*, e il mondo in cui per breve tempo era stato felice di vivere come una roccia al calore del sole.

Ora in qualche modo avrebbe dovuto spiegare tutto questo a Sally. Sospirò, e lei voltò la testa verso di lui, distogliendola per un attimo dalla

strada, e gli sorrise.

«Sveglio? Stavo giusto per chiamarti; non so più qual è la strada da questo momento in poi, e mi devi indicare da che parte andare.»

«Perché non mi fai guidare un po'? Il tuo ginocchio malato dovrebbe cominciare a farti male,» disse Fenton, felice per il momento di evitare un confronto diretto; era certo che avrebbero litigato un'altra volta. Infilò la mano per un momento in tasca, sfiorando il piccolo prisma di plastica che nel mondo degli Alfar era un prezioso cilindro di Vrill. Plastica, fra tutte le forme che avrebbe potuto prendere in questo mondo, doveva proprio essere quella! *Comunissimo plastica*! Quale poteva essere la relazione? Ed era poi una connessione generale, assoluta? Cioè, tutto ciò che era di plastica in questo mondo sarebbe stato Vrill in quell'altro? O c'era invece la possibilità che il Vrill prendesse la forma di una qualsiasi cosa comunissima e facilmente dissimulabile, così come il prezioso talismano finemente intagliato sembrava essere diventato un pezzetto di comunissima pietra?

Una cosa comunque era assolutamente certa. Doveva farsi restituire il talismano da Garnock, anche se fosse stato costretto a saccheggiare il suo ufficio allo stesso modo in cui Amy Brittman aveva fatto con il suo appartamento!

«Invidio tuo zio,» disse Sally, sorridendogli, i capelli che sventolavano nel flusso d'aria che proveniva dai finestrini aperti. «Dev'essere bello vivere in questa splendida campagna. Ci siamo quasi, Cam?»

«Subito alla fine di questa strada. È la casa con il tetto di tegole d'ardesia. La si può già vedere da ora... in cima a quella collinetta. Guarda, si vede lo zio nell'aia che sta dando da mangiare alle capre.»

Svoltò ed entrò in un vialetto, parcheggiò e insieme scesero dalla macchina e si incamminarono verso l'aia. Stan Cameron fu gentile e caloroso, strinse la mano a Sally e le sorrise.

«Questa è la ragazza di cui mi hai parlato, Cam? Felice di conoscerla,» disse.

«Venite con me, dobbiamo finire di dare da mangiare alle capre e farle rientrare nel loro recinto per la notte.»

Lo seguirono all'interno del recinto e Fenton si divertì ad osservare Sally alle prese con le caprette; sorrideva, le carezzava, le allontanava dalle sue gonne; rivide Sally così com'era veramente sotto la sua scorza difensiva: felice, serena, in pace con se stessa, così come l'aveva vista solo in rari momenti. Anche nel modo gentile e delicato in cui allontanava una capra che stava cominciando a masticare un lembo del suo vestito, c'era qualcosa

che gli piacque profondamente. Sally faceva domande intelligenti sui suoi animali e sul suo lavoro, che consisteva nel condurre studenti a fare gite in montagna, e mangiò con appetito la cena che zio Stan aveva preparato con le sue mani, compreso il pane fatto in casa.

«Ancora caffè?», chiese alla fine della cena, avvicinando la caffettiera alla tazzina di lei.

Sally rise e fece cenno di no col capo.

«Oddio, no. Non riuscirei a chiudere occhio, stanotte.»

«Non discuto con una psicologa,» disse Stan Cameron. «È il suo lavoro, ma per quello che mi riguarda, ho sempre pensato che è tutto nella testa delle persone. Per tutti i giorni della sua vita, mio padre ha bevuto una tazza di caffè forte, con zucchero e una goccia di latte, ed era sempre l'ultima cosa che faceva prima di andare a letto. Diceva che lo aiutava a dormire. Ora, considerato che non ebbe mai problemi di sonno in tutta la sua vita, a parte tre settimane che trascorse in ospedale per un malanno alla schiena, in cui si rifiutarono di dargli il caffè la sera, tendo a credergli. La mente umana è curiosa.»

Sally rise e assentì col capo.

«Non mi ricordo quale scienziato abbia affermato che l'universo è molto più strano non solo di quanto ci immaginiamo, ma anche di quanto *riusciamo* a immaginare,» disse.

«Infatti è così,» disse zio Stan.

«Nel vostro lavoro - Cam mi ha detto che anche lei si occupa di parapsicologia - dovete esserne ben cansapevoli, almeno voi. Credo che siate stufi degli scettici che non credono a nulla se non a quello che si ritrovano sotto il loro naso, e altrettanto, immagino, di tutta quella gente disposta a credere a qualsiasi cosa, anche senza uno straccio di prova. Siete destinati a camminare su un filo sottilissimo, non è vero? Da una parte gli scettici, dall'altra i creduloni, e da tutte e due le parti la più elementare mancanza di un supporto logico o razionale.»

«Oh, lei non sa quanto ha ragione,» disse Sally.

«Questo è esattamente il motivo per cui ci accertiamo che le persone del nostro Dipartimento abbiano un notevole equilibrio per poter lavorare con noi alle nostre ricerche. Accettare un scettico ignorante equivale a vederlo trasformarsi nel giro di poco tempo in un ignorante credulone, ugualmente privo di qualsiasi raziocinio.»

«Non mi è difficile crederlo,» ammise zio Stan. E aggiunse:

«Diciamocelo chiaro, ciò che la maggior parte della gente desidera è es-

sere rassicurata, potersi fidare di qualcosa o di qualcuno che dica loro esattamente che fare, non dover mai impiegare la propria testa per pensare, o decidere. Pensate solo alla televisione, ai programmi che guarda la maggior parte delle persone: commedie, film polizieschi, dibattiti politici, documentari sugli animali. Così, quando smettono di credere a qualcosa in cui hanno creduto fino allora, devono subito gettarsi a braccia aperte e credere a qualcosa che magari è esattamente l'opposto di quanto credevano in precedenza. Credo che una mente sveglia e una lucida analisi sono le cose più rare a trovarsi al mondo, ed è per questo che i grandi programmi di educazione non funzionano. Per esempio, c'è questa credenza che se si mette in un college un perfetto ignorante, un emarginato, un essere culturalmente deprivato, e gli si fornisce quella che si chiama un'educazione, l'*occasione* di un'educazione scolastica vera e propria, lui diventerà un educato, colto e fine pensatore, qualunque sia stata la sua infanzia e la sua estrazione sociale. E invece non è affatto così, su cinquemila ignoranti disgraziati ce ne sarà un centinaio o giù di lì che per la prima volta dovranno affrontare l'onere di pensare con la propria testa, e ci si getteranno a capofitto come una capra sull'erba medica, mentre gli altri quattromila e novecento rimarranno ignoranti disgraziati ulteriormente zavorrati di un nuovo carico di pregiudizi predigeriti, abborracciati e appiccicati alla meglio dentro le loro menti. Quando ero giovane ho avuto un mucchio di problemi, insegnando nei college, mi hanno chiamato razzista e anche peggio, semplicemente perché sostenevo che non si può spillare sangue dalle rape...»

Sally sogghignò, e disse:

«È assolutamente vero. Io sono cresciuta in una fattoria dalle parti di Fresno, e a scuola mi sforzavo di essere la mosca bianca in mezzo a una classe di ragazze che non riuscivano neanche lontanamente a immaginare che la giusta ambizione di ogni ragazza non fosse quella di sposare il ragazzo della fattoria vicina, che a trent'anni avrebbe guadagnato centomila dollari all'anno, vincere qualche nastro alle fiere della Contea - sì, ce ne sono ancora dalle nostre parti - fare torte e confetture di marmellata e allevare una bella nidiata di piccoli Cristiani devoti, futuri buoni cittadini, e soprattutto non dare mai fastidio a nessuno. E il bello è che loro pensavano di essere i cigni, mentre io ero una specie di bizzarro brutto anatroccolo semplicemente perché pretendevo una cosa così strampalata come vivere una vita che fosse mia. E così ho dovuto dissimularmi, fingere, almeno fin quando il mio bambino è morto e mio marito ed io ci siamo separati. Ora non devo più fingere. Eppure ci sono molte più persone come loro che co-

me me, dunque, chi ha ragione?»

«Forse nessuno,» disse zio Stan. «Forse le persone seguono strade diverse, e il delitto è dover sempre discriminare chi fa bene e chi no, cercare di trasformare i brutti anatroccoli in cigni e non volere che dopo essere nato in una famiglia di cigni uno decida di fare il brutto anatroccolo. Vivere qui allevando capre non è esattamente quello che la mia famiglia si aspettava che facessi; avrebbero voluto che facessi il dottore, o l'avvocato, o qualcosa del genere. Solo che a me piacciono più le capre delle persone,» concluse zio Stan con un sorriso beffardo, e Sally replicò:

«Be-eeh.»

Dopo che ebbero terminato di ridere Stan Cameron appoggiò sul tavolo un piatto di biscotti e disse:

«A proposito di scettici e di creduloni, hai avuto qualche altro problema, Cam, dopo quell'esperimento di cui mi hai parlato?»

Fenton ebbe un piccolo sussulto. Ora avrebbe dovuto raccontare tutto a zio Stan di fronte a Sally, che certamente non l'avrebbe presa bene. Al diavolo, non voleva dare risposte evasive allo zio.

«Le cose stanno esattamente come prima,» disse. «Solo che l'altra notte è accaduta una cosa che mi ha un po' angosciato. Come ha detto prima Sally, a volte capita che ci accorgiamo di esserci sbagliati su alcune persone assunte al Dipartimento... persone che si rivelano psicologicamente instabili. Una di loro è una ragazza... si chiama Amy Brittman.»

Raccontò tutto a Stan, cominciando dalla prima volta in cui aveva visto Amy Brittman - non sapeva allora chi era - nel mondo di Pentarn, nel ruolo della donna del Lord Leader, e finendo con lei nel suo appartamento, quando l'aveva scoperta e aveva cercato di farla arrestare dalla polizia.

Il caffè si raffreddava nelle tazze e i biscotti non erano stati toccati. Stan Cameron ascoltava, attento. Sally li guardava entrambi, senza fare commenti. «Sembra proprio che tu avessi ragione, Sally, a proposito dell'universo che è molto più curioso di quanto possiamo immaginare,» disse Stan, sorridendole dall'altra parte del tavolo.

«Come ci si sente a stare proprio sul filo del rasoio tra ciò che le persone sanno già e ciò che stanno per scoprire?»

«Non lo so... ora,» rispose lei. Esitò, studiando il vecchio.

«Mr. Cameron, voi davvero credete a tutto questo?»

Zio Stan assentì.

«Non ho alcuna ragione per non farlo. Cam non mi ha mai mentito.»

«E lei ha davvero visto le impronte di quel mostro *irigo*?»

«Le ho viste. Ho anche fatto delle foto, anche se le impronte non si vedono molto. Non erano orme di orso, e nessun animale più piccolo di un orso potrebbe impugnare un'ascia. Lei che ne pensa?»

Sally non rispose, lo sguardo abbassato sulle proprie mani.

«Ma è tutto così... è contro tutte le leggi che conosciamo dell'universo.»

«Non sarebbe la prima volta che le nostre leggi non funzionano,» le disse Stan Cameron.

«Era una legge, una volta, che il sole girasse intorno alla terra. E le leggi di Newton erano considerate universali finché non arrivò un certo Einstein. Una volta che scopriamo che le nostre leggi non funzionano, credo proprio che ci tocchi prefigurarne delle altre.»

«E infatti è questo il giusto atteggiamento scientifico, quello che dovrei imparare da ora,» disse Sally, avvilita. Appoggiò i gomiti sul tavolo, allungò una mano verso quella di Fenton e la strinse.

«Cam, mi dispiace. Ho commesso un errore di cui accuso sempre gli altri: giudicare senza prove. Avrei dovuto credere che tu dicessi la verità, almeno finché non avessi avuto degli elementi per pensare altrimenti. O almeno, avrei dovuto sospendere il giudizio.»

«Cosa ti ha fatto cambiare idea, Sally?,» chiese Fenton.

Sally sorrise a Stan Cameron, e disse:

«Il rapporto che c'è fra te e tuo zio e il modo in cui vi parlate. Tu potresti magari mentire a me, ma non riesco a immaginarti mentire a lui. Inoltre, non credo che lui non se ne accorgerebbe, se tu lo facessi.»

«Credo,» disse Stan Cameron, «che questo sia una specie di complimento.»

«Comunque sia, ti ringrazio, Sally,» disse Fenton.

«Ma il problema è: che cosa possiamo fare?»

«Vorrei saperlo,» disse lei. «Devo riorganizzare il mio modo di pensare. Continuo a non riuscire a crederci, Cam. Ma ora non sono incredula, e cercherò di prendere per buono quello che mi racconti, convincermi che quello che hai raccontato sia realmente accaduto.»

Lei lo guardò, e di nuovo, in quel modo sottile e sfumato, gli ricordò Kerridis. Questa era l'unica cosa di cui non aveva parlato, di ciò che provava per Kerridis. Non aveva alcuna ragione per parlarne con zio Stan; e non era ancora pronto a confessarlo a Sally. E di nuovo, tutti i suoi sentimenti proruppero: perché ancora una volta si rese conto dell'impossibilità di ogni suo reale legame con Kerridis. Lei in fondo era la regina degli Alfar. L'intoccabile. Sally era vicina, era reale, era affettuosa e aveva appena

dimostrato di tenere a lui tanto da accettare cose che per la sua mentalità risultavano profondamente irritanti.

Sally si versò un'altra tazza di caffè. Disse:

«Penso che tu faresti meglio a raccontarmi tutto da capo, Cam. Raccontami tutta la storia. Ho la sensazione che quando l'ascoltavo, prima, non stavo realmente sentendo; era come se stessi vivendo in un'allucinazione.»

«Anch'io vorrei sapere la storia dall'inizio, Cam,» disse zio Stan. Fenton si riappoggiò allo schienale e ricominciò a raccontare l'intera storia dall'inizio, quando era entrato per la prima volta nel mondo degli Alfar.

Quando menzionò per la prima volta Pentarn, ricordando l'episodio nelle caverne vulcaniche del mondo di Alfar, Sally aprì la bocca come per dire qualcosa; ma quando lui si fermò, aspettando che lei parlasse, lei scosse il capo.

«No, no, Cam, vai avanti. Parlerò più tardi.»

Fenton proseguì con la storia, concludendola con gli agenti di polizia ai quali aveva fornito il nome e l'indirizzo di Amy Brittman, insieme alla pistola che lui sospettava provenisse direttamente dall'arsenale di Pentarn. Questa volta non tralasciò nulla, a parte il fatto che avesse abbracciato Kerridis come in un sogno. Quello, non poteva raccontarlo; probabilmente, non avrebbe mai potuto raccontarlo a nessuno.

«Mi chiedo,» disse Stan Cameron, «che se ne farà la polizia di quella pistola?»

«Dio solo lo sa,» disse Sally. «Non mi importa nulla della pistola. Sono più preoccupata di quello che potrebbe fare Pentarn ad Amy nel momento in cui si accorgerà che lei ha fallito la sua missione. Quella ragazza è un po' nevrotica, ma in fondo è una mia studentessa e io mi sento responsabile per lei; sono io ad averla raccomandata a Garnock per l'esperimento con l'Antaril. E penso di averla rovinata, perché quando è venuta da me, preoccupata per quello che avrebbe potuto farle Pentarn, io l'ho trattata allo stesso modo in cui ho trattato te, Cam. L'ho fatta dispensare dall'esperimento, affermando che era ormai psicologicamente dipendente dalla droga. Lei era ossessionata da Pentarn: emozionalmente, sessualmente, ad ogni livello; e nonostante io credessi che Pentarn fosse un personaggio immaginario, tutto questo mi sembrava molto malsano... la tipica sindrome dell'amante-demonio.»

Stan Cameron strinse le labbra.

«Non lo so,» disse, «ma se questa Amy Brittman fosse mia sorella o mia figlia, preferirei che fosse ossessionata da un Pentarn immaginario che da

uno vero. In fondo, un amante-demonio immaginario non può farle fisicamente del male.»

Sally assentì.

«Ma c'è dell'altro. Lei è ossessionata da Pentarn, sì. Ma è anche terrorizzata da lui.»

«Ma lui non può considerarla la sua donna senza una ragione,» obiettò Fenton. «Non penso che le farà del male. L'ossessione, come tu la chiami, sembra essere reciproca.»

«Non ne sarei così sicura,» disse Sally, dubbiosa.

«Io non me ne preoccuperei,» disse zio Stan. «Pentarn non può farle nulla, se adesso è in carcere dato che ti ha svaligiato l'appartamento, Cam. Lui probabilmente potrebbe entrare nella sua cella come...com'è quella parola? *Tweenman*, ma se è un *tweenman* non ha corpo, quindi non può picchiarla e nemmeno infastidirla in altri modi. E se invece lui riesce a passare in questo mondo con tutto il corpo, non riuscirà a entrare nella cella. Io confido che i poliziotti di Berkeley sanno tenere al sicuro ciò che gli sta a cuore. La chiamano custodia preventiva.»

«Spero che tu abbia ragione,» disse Sally, ma Fenton non era così sicuro. Si accorse, con irritazione, che a tutti i suoi problemi se n'era aggiunto un altro; non solo si sentiva angosciato per la sorte di Kerridis e di Irielle, ma adesso si sentiva responsabile anche per quella di Amy Brittman. Del resto, avrebbe forse preferito che Sally si dimostrasse insensibile nei confronti di una sua studentessa? Certamente no. Stan Cameron sbirciò l'orologio.

«Mezzanotte,» disse, «e domani sarà una giornata dura; ho da accompagnare un gruppo di rocciatori: faremmo meglio ad andarcene a letto.»

Li fissò entrambi, tranquillamente.

«Un solo letto o due? Non so come vi regolate, fra voi. Ti posso dare la camera degli ospiti, Sally, e Cam può dormire qui sotto sul pavimento, se preferisci. Ma se volete stare comodi, il letto è grande abbastanza per tutti e due, e io in genere non mi intrometto nella vita privata degli altri.»

Sally non ebbe esitazioni. Sorrise, dall'altra parte del tavolo, poi fissò Cam.

«Un solo letto,» disse, «sono stata una stupida, Cam, e non ho nessuna intenzione di perdere altro tempo.»

Il mattino dopo, Stan Cameron si alzò molto presto e partì con i suoi rocciatori. Fenton e Sally diedero da mangiare alle capre e le trasferirono nel recinto esterno, divertendosi a lavorare all'aria aperta, lontani dalle

preoccupazioni della città. Fenton portò Sally nel luogo dove aveva visto un *ironfolk* con in mano l'ascia di suo zio. Naturalmente l'impronta era sparita da parecchio tempo, tuttavia Sally, osservando attentamente il terreno, con la fronte aggrottata, disse:

«Credo che quell'ascia non sia saltata fuori dal nulla, no?»

«Credo che me l'avrebbe detto se fosse stato così, e comunque non ne ho più vista una nel suo magazzino degli attrezzi,» rispose Fenton.

Sulla via del ritorno a casa, Sally era pensierosa.

«Ti ricordi esattamente quello che ti disse Kerridis - o forse era Findhal? - a proposito del fatto che gli *ironfolk* potevano passare nel nostro mondo solo quando i pleniluni fossero perfettamente sincronizzati? Mi chiedo se non potesse essere questa la ragione che spiega la nascita dell'astrologia - l'idea di una successione di cicli legata al fatto che c'erano determinati momenti in cui le Porte erano aperte e fra i mondi potevano circolare influssi malefici...»

Fenton cercò di ripetere il racconto meglio che poteva.

«Quindi, le Porte vengono aperte molto più spesso di prima, e Kerridis ritiene che questo sia dovuto all'azione di Pentarn,» concluse Sally.

«Mi chiedo se fra il suo arsenale non abbia anche un'arma che sia in grado di forzare le Porte. Questo potrebbe spiegare tutto...»

Sally rimase in silenzio, tirando fuori dall'auto la sua borsa.

«Pensi di poter entrare nella Casa dei Mondi, ora?»

Fenton sogghignò, senza troppo entusiasmo:

«Se riesco a trovarla.»

Aveva raccontato a Sally quello che i ragazzi che giocavano a *Dungeons & Dragons* dentro la Casa dei Mondi avevano detto a proposito del Dipartimento di Parapsicologia. Lei aveva ribattuto che c'era sempre stata una grossa differenza fra le persone che facevano ricerca teorica e quelle che lavoravano sul campo.

«Prova a chiedere a un terapista che lavora in un istituto per bambini ritardati cosa pensa della ricerca nel campo della psicologia educativa! O prova a chiederlo a un insegnante in una scuola del ghetto!»

«La differenza,» disse Fenton, «è che fino a poco tempo fa non esisteva semplicemente un campo di applicazione della ricerca parapsicologica. A parte forse quel genere di persone che entra nelle case stregate a caccia di fantasmi che a detta di loro li perseguitano, per cui cercano di psicanalizzarli, convincerli che sono morti e che non devono più infastidirli, dal momento che loro invece sono vivi...» Fenton stivò la sua borsa da viaggio

nel bagagliaio della macchina.

«Ma senti! Sembro quasi Garnock quando parla della Casa dei Mondi!»

Sally lo fissò e disse:

«Ascolta, Cam. Devi affrontare la realtà. L'accettazione di questi fenomeni è necessariamente lenta. Ho appeno dovuto ammettere che, in barba all'obbiettività scientifica, sono disposta a credere a quello che mi hanno convinto a credere. Il fatto che io stessa cominci a credere a quello che tu dici non ci aiuterà di certo con il dottor Garnock. Lui già pensa che anch'io sia come Amy Brittman, una vittima di un ossessione sessuale che ha oscurato le mie facoltà di sereno giudizio di ordine scientifico.» E sorrise, con quel suo sorriso caldo e accattivante che la rendeva tanto bella.

Fenton le prese la mano, stringendogliela fra le sue. Disse: «Per me va bene, cara, e al diavolo Garnock.»

Ma non sarebbe stato facile, ed entrambi ne erano ben consapevoli. Per tutto il lungo viaggio di ritorno a casa, si sforzarono di escogitare dei modi per convincere Garnock. Sapevano entrambi che il primo passo sarebbe stato quello di ritrovare la Casa dei Mondi; così, Sally corse il rischio di affrontare il tremendo traffico di automobili e pedoni lungo la Telegraph Avenue, ma non trovarono nulla, se non il negozio della lavanderia a secco. Sally sembrò delusa. Fenton capì che aveva sperato di poterci dare un'occhiata. Sarebbe stata un'ulteriore prova.

Sally voleva che Fenton venisse a casa con lei, ma lui insistette che aveva ancora parecchio lavoro da sbrigare, a cominciare dal suo appartamento, che doveva essere ancora ripulito.

«Ti raggiungerò più tardi,» promise. Lei disse, arrossendo un po': «Forse avevi ragione tu, Cam. Forse dobbiamo cominciare a pensare che uno di noi prima o poi si dovrà trasferire a casa dell'altro. Solo pensare, per ora. Io non mi sento ancora pronta.»

Lui chiese quando sarebbe potuto passare.

«Ho da preparare una lezione per domani. Ti chiamerò quando ho finito, d'accordo?» Sally si piegò e lo baciò prima di depositarlo davanti a casa sua.

Fenton salì le scale, preparandosi mentalmente al faticoso lavoro di ripulitura. Avrebbe dovuto comprare una nuova scopa, e una bottiglia di detersivo. E delle spugne, molte spugne. E dei guanti di gomma; sul pavimento erano sparsi pezzi di vetro un po' dappertutto.

La porta del suo appartamento era spalancata. Un fiotto di adrenalina gli

corse per tutto il corpo, intanto che pensava: *e adesso che altro succede? Pentarn? O un'altra visita di Amy Brittman? O gli* ironfolk? Si irrigidì, pronto a difendersi, lieto di quelle poche lezioni di karaté che aveva preso, anche se probabilmente non era quello il modo migliore di affrontare quelle creature repellenti!

Attraversò l'ingresso, gettando rapide occhiate verso la sala da pranzo.

«Va bene,» disse una voce fredda e controllata.

«Fermo lì, Fenton. Mani contro il muro e voltati.»

Era un poliziotto di Berkeley. E impugnava una pistola, puntata verso il suo cuore.

CAPITOLO SEDICESIMO

C'erano due poliziotti, più una donna poliziotto, piccola e tozza, e dall'aria ancora più dura della sua controparte maschile, almeno in apparenza. Stordito, ma deciso a cooperare, Fenton alzò le braccia e le appoggiò al muro, mentre uno dei poliziotti lo perquisiva, in cerca di armi.

«Non è armato,» disse il poliziotto.

«Nessuna arma addosso a parte... cos'è questo?»

Mostrò qualcosa a Fenton nel palmo della mano, e Fenton disse:

«È un ago da veterinario. Ho ricucito una ferita a una delle capre di mio zio, questa mattina.»

Sconvolto da quel brusco cambiamento, ripensò a Sally che allattava un capretto e giocava con un altro nel recinto.

«Sentite, che diavolo succede?»

«Siediti, Fenton,» disse la donna poliziotto, senza curarsi di rispondere alla sua domanda.

«Lei è Cameron Fenton?»

«Sì, ma...»

«Questo è il suo appartamento, lei è legalmente residente qui?» La donna disse per esteso l'indirizzo.

Fenton disse di sì, confuso. Cominciava a sospettare che fosse successo qalcosa di molto, molto grave. Non ci voleva molto intuito per capire che con tutto quello che aveva da fare la polizia di Berkeley non sarebbero tornati a discutere di un normalissimo caso di furto, in cui tra l'altro non era stato rubato nulla, né tantomeno potevano volere da lui un'altra denuncia contro Amy Brittman, e non riusciva proprio a credere che fossero venuti lì in tre semplicemente per condurlo con loro al Comando.

La donna poliziotto disse: «Cameron Fenton, lei è ufficialmente in arresto; è sospettato di omicidio volontario. È mio dovere informarla che secondo le leggi della California lei non è obbligato a rispondere alle nostre domande, ma se lo fa, le sue risposte saranno messe a verbale e potranno essere utilizzate contro di lei durante il processo. Lei ha il diritto di chiamare un avvocato, e se non se lo può permettere gliene sarà fornito uno d'ufficio. Ha capito tutto? Lei non deve rispondere alle nostre domande e potrà avere a disposizione un avvocato nel momento stesso in cui ce lo chiede. È tutto chiaro?»

«Certo,» disse Fenton, «ma mi piacerebbe sapere di cosa stiamo parlando. Non ho problemi a rispondere alle vostre domande. Non ho fatto nulla.»

«Ah no?,» disse uno dei poliziotti. «Allora scommetto che cambierai la tua storia e ci dirai che non hai mai conosciuto quella ragazza, che non è mai venuta qui a devastarti l'appartamennto, vero? E naturalmente che non sei venuto a tirarla fuori dalla prigione e non l'hai lasciata nel suo appartamento morta e mutilata.»

«Oddio,» disse Fenton, «Amy Brittman?»

«Conosce il nome. Lo annoti, sergente,» disse il poliziotto alla donna. Lei lo annotò.

«Certo che la conosco, mi ha distrutto l'appartamento,» disse Fenton.

«Sono stato io a chiamare la polizia, e vi ho dato io il suo indirizzo. Ma non l'ho fatta scappare di prigione. E non sono mai stato nel suo appartamento.» Si corresse: «O meglio, sì, ci sono stato una volta, ma senza entrare. Quando lei mi vide, mi sbatté la porta in faccia.»

«E tu sostieni di non averla più vista da allora?»

«Certo. È proprio così. Non l'ho più vista da quando è uscita da qui correndo per le scale. Ho consegnato la sua pistola alla polizia e non ne ho saputo più nulla. È morta?»

«Già,» disse il poliziotto. «E noi abbiamo almeno una dozzina di testimoni che ci hanno dato una descrizione di lei accurata in ogni particolare, compresa una barba finta e uno strano costume, quando è venuto a far uscire di prigione la ragazza, e ha dato il suo nome. È meglio che cambi la sua storia, Fenton.»

Fenton scosse la testa, ma lo stomaco gli si contrasse. *Pentarn*!

«No,» disse, «ho detto la verità. Ho lasciato la città tre ore dopo aver chiamato la polizia, e sono andato nelle Sierras, nel ranch di mio zio. Con me c'era una collega dell'Università, la dottoressa Lobeck, del Di-

partimento di parapsicologia. Potete chiedere a lei e controllare la mia versione.»

Il poliziotto disse:

«Non si preoccupi, è quello che faremo. Abbiamo bisogno di lei per identificare il corpo. La Brittman non aveva parenti da queste parti, così abbiamo controllato all'università e abbiamo saputo che la Lobeck è la sua insegnante. Se la sua storia coincide, non c'è nulla di cui si deve preoccupare.»

«Forse erano d'accordo,» suggerì la donna.

«Ma come potevo ucciderla?», chiese Fenton. «La pistola l'ho consegnata alla polizia.»

«Cosa le fa pensare che sia stata uccisa con una pistola? Senta,» disse il poliziotto, «siamo noi che facciamo le domande.»

«Posso fare una telefonata?»

«La farà al comando, dopo che sarà stato registrato il suo arresto. Se ci vuole dare il nome del suo avvocato, lo chiameremo noi.»

«Non conosco nessun avvocato,» disse Fenton, «non ne ho mai avuto bisogno.»

«Credo che sia venuto il momento, amico,» disse il poliziotto, serio.

«Dopo che mi avrete registrato chiamerò il dottor Garnock, e gli chiederò se mi può mettere a disposizione l'avvocato del Dipartimento, ammesso che ce ne sia uno,» disse Fenton; ma ripensandoci, mentre lo conducevano in prigione a bordo della macchina della polizia, si chiese se Garnock avesse voluto vedere implicato il Dipartimento in un caso di omicidio.

Lo condussero al comando e lo registrarono. Gli fecero chiamare Garnock, che rimase sconvolto ed insistette per venire subito con un avvocato e un rappresentante del Dipartimento per provvedere alla cauzione, se fosse stato necessario. Fenton si chiese se Garnock non ritenesse per caso che l'effetto dell'Antaril non lo avesse fatto impazzire, tanto da renderlo capace di uccidere. Dopo averlo registrato, gli fecero una serie di analisi mediche; gli presero campioni di peli, capelli, unghie, esaminarono minuziosamente il suo corpo alla ricerca di lividi ed escoriazioni, e gli chiesero un campione del suo seme; vollero sapere quando aveva avuto il suo ultimo rapporto sessuale. Fenton lo disse, sapendo che in una situazione grave come quella Sally non si sarebbe fatta problemi ad appoggiarlo. Dunque Amy Brittman era stata anche violentata? Se era stato Pentarn, pensò ironicamente Fenton, non sarebbe stata necessaria nessuna violenza.

Poi si mise a sedere in una cella, domandandosi con terrore cosa lo aspettava. L'omicidio non era un reato riscattabile con la cauzione. Uscì una volta dalla cella quel giorno, quando lo scortarono all'obitorio dove, aperto uno sportello, gli chiesero di identificare il cadavere di Amy Brittman come quello della ladra che si era intrufolata nel suo appartamento.

Aveva ancora dei brandelli di vestiti tutti inzaccherati stretti intorno al collo. Il suo volto era congelato in una smorfia d'orrore, il corpo tutto coperto di lividi di diverso colore, ma la cosa davvero terrificante erano i segni di artigli, o zanne, o di qualche arma mostruosamente tagliente, che le avevano quasi staccato una mano dal busto e lasciato profonde incisioni sulla gola. Le era stato mutilato un seno, e c'era della carne *masticata* - non c'era altro modo di descriverla - sulla parte alta della coscia, vicino all'inguine.

«Oddio!» esclamò Fenton coprendosi il volto con le mani. «Oddio! Non può essere stato un essere umano! Potrei anche averla ammazzata, Dio solo sa che non avevo alcun motivo di farlo, ma... lei è stata stuprata... e strangolata... e *fatta a pezzi! Masticata!* Cosa credete che sia, Jack lo squartatore, o qualcosa del genere?»

Nessuno rispose. Ma lui non se lo aspettava. Lo riportarono in carcere e nella cella, dove gli diedero da mangiare qualcosa che pareva stufato fatto con proteine idrolizzate, e una brodaglia che aveva un lontanissimo rapporto con il caffè, e lo lasciarono lì con una fioca lampadina che restò accesa tutta la notte.

Per molto tempo rimase sveglio; il corpo maciullato di Amy Brittman gli fluttuava davanti agli occhi, orribilmente ferito e lacerato. Avrebbe dovuto restituirle la pistola e lasciarla andare, così Pentarn non si sarebbe vendicato di lei in questo modo per il suo errore... sempre che fosse stato Pentarn. Come lui, Pentarn non avrebbe potuto lacerare in quel modo orribile il corpo della ragazza. *Che Dio ci aiuti*, pensò, *la povera ragazza è stata quasi divorata*! E poi, sull'orlo di un sonno da incubi, Fenton rivide l'immagine degli *ironfolk* che dilaniavano i corpi dei cavalli degli Alfar ancora vivi, e si ficcavano pugni interi di carne sanguinante nelle fauci.

Gli ironfolk! Erano stati gli *ironfolk* a passare in quella dimensione e ad uccidere la povera Amy? Fenton rivide le loro zanne, le loro terribili armi simili a machete, i loro lunghi artigli. Avrebbero lasciato tanto di quel corpo?

Questo significava che gli *ironfolk* potevano entrare nel suo mondo - ma questo lo sapeva, da quando ne aveva visto uno scappare con l'ascia dello

zio! Perché non aveva avvertito nessuno? Be', ci aveva provato. Ma in un modo o nell'altro avrebbe dovuto convincerli.

Era una coincidenza troppo strana che la prima vittima degli *ironfolk* nel suo mondo - per quel che ne sapeva lui, naturalmente; c'erano omicidi maniacali irrisolti che forse si potevano attribuire a loro - fosse stata una donna tanto vicina a Pentarn, che riusciva a controllare gli *ironfolk.*

Sapevo che non era un uomo buono. Suo figlio lo crede tanto cattivo da aver rinunciato al suo ruolo come erede. Ma sarebbe capace di lasciare una donna che ha amato, o che sostiene di aver amato, in mano agli ironfolk?

Pentarn aveva lasciato nelle loro mani Kerridis e Irielle. Non era abbastanza?

Senza pace, Fenton si girò in modo da non avere la luce sugli occhi, e si tirò sopra la leggera coperta del carcere. Si sentiva colpevole. Avrebbe dovuto farlo, in un modo o nell'altro avrebbe dovuto avvertire la gente della minaccia degli *ironfolk.*

Sì, me lo immagino, vado alla stazione di polizia di Berkeley e li avverto che piccoli orrori pelosi che vengono da un'altra dimensione vanno in giro a mangiare la gente. Sperava che Amy Brittman fosse stata già morta quando le avevano fatto qualunque cosa le avessero fatto, ma non c'era molto da sperare. La ragazza non gli piaceva, non aveva motivo di farsela piacere, ma non era giusto che avesse incontrato una fine così orribile. Si domandò se i suoi veri assassini erano minimamente tormentati dall'orrore che tormentava lui, ma non c'era da sperare neanche quello.

Alla fine si addormentò, ma era un sonno tormentato, affollato di sogni in cui Inelle lo guardava triste da dietro una barricata e Joel Tarnsson impugnava un *vrillsword* e si lanciava alla carica in una furia patricida, mentre Pentarn stava al centro di un cerchio di *ironfolk* cercando di placare le loro urla stridule, e Kerridis conduceva Fenton alla casa dei Mondi. Kerridis. Come aveva affrontato il giudizio del Concilio? Invischiato nei guai di questo mondo, gli sembrava di averla abbandonata. Ma del resto che poteva fare per lei?

Questi sogni si ripetevano ossessivamente, così, quando finalmente arrivò il mattino, con una tazza di caffè e un una zuppa di avena, non riuscì letteralmente a mandare giù nulla ma sedette disfatto sulla sua branda aspettando che succedesse qualcosa.

Successe a metà mattina.

Gli diedero indietro la sua cintura, le sue scarpe, la sua cravatta e il suo

portafoglio, gli fecero firmare una ricevuta e lo portarono nella sala d'aspetto, dove Garnock, Sally e Stan Cameron lo stavano aspettando.

«Okay Fenton,» disse il sergente, «la tua storia coincide; puoi andare. Credo che non sia stato tu a uccidere quella ragazza.»

Sembrava contrariato, e la cosa non sorprese Fenton; in effetti adesso doveva ricominciare a chiedersi chi diavolo fosse stato a uccidere Amy Brittman. Cioè aveva lo sgradevole compito di mettersi sulle tracce del genere di assassino psicopatico che stupra, strangola e uccide una giovane donna, com'era successo a lei. Fenton si sentì in colpa all'idea di non potere rivelare al sergente che era molto probabile, se c'erano ancora in circolazione degli *ironfolk*, che si sarebbero verificati almeno altri due omicidi, ma decise che aveva già troppi guai per conto suo. Già se l'era cavata per il rotto della cuffia, e non aveva alcuna intenzione di cadere dalla padella nella brace.

Ciò nonostante, non invidiava proprio il sergente. La polizia non avrebbe mai trovato nessuno psicopatico. Era certo che avrebbero potuto setacciare la città fino alla fine del mondo senza mai trovare l'uomo alto in costume, barba e stivali che aveva pagato la cauzione di Amy. No, non l'avrebbero mai trovato.

E se anche ci fossero riusciti, Pentarn avrebbe potuto saltare in una delle Porte mobili che era riuscito a creare a suo uso e consumo, e si sarebbe volatilizzato nel giro di un attimo!

La cosa suonava folle persino a Fenton, che pure sapeva quanto fosse vera. Si immaginava l'effetto che poteva fare su un comune sergente di polizia. E così non disse nulla.

«Credo che abbiamo un dovere molto chiaro,» disse Stan Cameron. Erano tornati nell'ufficio di Garnock, dove Fenton aveva raccontato l'intera storia da capo un'altra volta. Non era sicuro che Garnock l'avrebbe creduta interamente, tuttavia il dottore era stato sconvolto da quanto era accaduto ad Amy; non aveva dovuto, come Sally, guardare il suo corpo per identificarlo, ma aveva letto le sordide cronache dei giornali. Ora voleva sapere tutto quello che Fenton gli poteva dire sugli *ironfolk*.

«Un chiaro dovere,» ripeté zio Stan. «Avvertire la gente del pericolo degli *ironfolk*.»

«Ma non ci crederanno,» protestò il dottor Garnock. «Mi creda, Mr. Cameron, io dirigo l'Istituto di ricerche parapsicologiche, sono abituato a credere a cose che a molte persone sembrano semplicemente impossibili,

ma ci è voluta la morte così terribile di una mia studentessa perché io cominci a crederci a metà. Se io stesso non riesco ancora a crederci del tutto,» disse Garnock, «come diavolo potete pretendere che ci credano gli altri?»

«Che ci credano o no,» disse Stan Cameron, inflessibile, «è mio dovere avvertirli.»

Gli occhi di Sally si fissarono nei suoi.

«Cosa pensa di fare, di utile, nel momento in cui la rinchiuderanno in un manicomio?»

«È lo stesso,» disse, «devo tentare. È una mia precisa responsabilità. Il fatto che ci credano o no, invece, è una loro responsabilità.»

Non c'era niente da fare, era troppo determinato, e alla fine si diresse al comando di polizia.

«Se mi rinchiudono come psicopatico,» disse a Cam, «manda qualcuno a prendersi cura delle mie capre. D'accordo?»

Garnock scosse la testa, quando il vecchio fu uscito dal suo ufficio.

«È ammirevole,» disse, «ma penso che non otterrà nulla. Non ha alcun senso, Cam. Ho già abbastanza problemi a gestire i conflitti di potere in questo mondo... Come possiamo occuparci anche di una dozzina di mondi intorno al nostro?»

«Penso che sia proprio per questo che è stata costruita la Casa dei Mondi,» disse Fenton. «Per assicurarsi che gli affari interni di una dimensione non interferiscano con quelli di un'altra. Ma qualcosa è andato storto. I guardiani della Casa dei Mondi non fanno il loro dovere.»

Gli tornò in mente il vecchio Myrill, che continuava a ripetere che nulla era passato attraverso la sua Porta e che non aveva nulla a che fare con le altre. Se era questo il genere di persone a cui Kerridis o i suoi agenti affidavano la custodia della Casa dei Mondi, la colpa di quanto era successo ricadeva solo su di loro.

Ma che genere di persone avrebbero dovuto prendere in custodia la Casa dei Mondi? L'unica persona che aveva mai visto all'interno di essa era quella giovane donna, Jennifer, e i ragazzi che giocavano intorno al tavolo una partita di *Dungeons and Dragons*. Come si poteva garantire la qualità delle persone che avrebbero preso in custodia la Casa dei Mondi?

«Esistevano leggende,» disse Sally, pensierosa, «di società segrete che avevano le chiavi di altri mondi. Forse la Casa dei Mondi è sempre stata affidata a loro...»

La vista del corpo dilaniato di Amy Brittman sembrava aver cancellato i

suoi ultimi dubbi.

«Ma molte di queste cosiddette società segrete in realtà adesso sono diventate semplici organizzazioni di evasori fiscali,» disse Fenton. «Forse hanno perso il senso del compito che era loro stato affidato... Il segreto di controllare il funzionamento delle Porte.»

«Questo forse potrebbe accadere in *un* mondo,» disse Garnock. «È difficile credere che succeda in tutti allo stesso tempo, e da quanto si vede qui sembra che le cose vadano male a tutti i livelli, stando a quanto tu ci racconti.»

«Il problema sembra essere,» disse Fenton, «che molti degli invasori del mondo di Alfar - e anche del nostro, adesso - non passano affatto attraverso la Casa dei Mondi, e nemmeno nei tempi e nei luoghi deputati quando le Porte si aprono naturalmente. Sembrano provenire tutti dal mondo di Pentarn. Forse il fatto che per molto tempo non hanno avuto da affrontare alcun pericolo, ha reso i guardiani delle Porte meno attenti, e quindi gente come Pentarn ha cominciato ad approfittarsene, e nessuno è stato in grado di contrastarlo. È stato Pentarn che ha fatto penetrare gli *ironfolk* nel mondo di Alfar.»

«Pensi che provengano dal suo mondo,» chiese Sally.

«Penso di no. Dal modo in cui parlava lo gnomo potrei dirti sicuramente no. Penso che Pentarn abbia trovato il modo di aprire una Porta attraverso il mondo dello gnomo, e ci abbia fatto passare gli *ironfolk*, senza preoccuparsi del fatto che le Porte di Alfar erano chiuse.»

«E come mai lo gnomo gli ha concesso di farlo?,» chiese Sally.

«Non credo che lui se ne sia reso effettivamente conto, di ciò che stava succedendo,» disse Fenton. «Vi ho già detto che lui sembra percepire solo due generi di cose: se stesso e gli *altri*, e se non riesce a trasformarli in se stesso desidera soltanto di sbarazzersene nel più breve tempo possibile; per cui, senza alcuna intenzione malvagia nei confronti degli Alfar, ha aperto una Porta sul loro mondo per liberarsi degli *ironfolk*.»

Sally suggerì: «Forse potresti cercare di tornare nel mondo dello gnomo, riprendendo un altro po' di quell'Antaril...»

Garnock e Fenton protestarono all'unisono.

«Comunque sia,» disse Fenton, «Amy me lo ha rubato. Probabilmente lo ha consegnato a Pentarn, se è vissuta abbastanza a lungo; io di certo non l'ho più. Forse potrei procurarmene ancora da qualche fornitore, ma questi vanno e vengono e non si può mai essere sicuri che la partita sia esattamente la stessa. Potrei finire in un qualunque altro posto, invece che nel

mondo dello gnomo.»

«Ma se lo gnomo non sapeva quello che stava facendo,» disse Sally, «non potremmo convincerlo ad aiutarci?»

«E come potrei? Hai mai provato a parlare a uno gnomo?», rispose Fenton ricordando quella frustrante esperienza.

«Io credo che l'unica cosa da fare sia cercare di rintracciare la Casa dei Mondi e cercare di parlare con chi effettivamente la controlla, non le persone che custodiscono le Porte ma i loro superiori, se ce ne sono.»

Garnock aggrottò la fronte. «Mi preoccupa l'idea di darti dell'altro Antaril per fare una cosa del genere, tuttavia se questo ti potrà fare arrivare direttamente nel mondo degli Alfar...»

Fenton scosse il capo in segno di disapprovazione. «È inutile che io ci vada di nuovo come *tweenman.* Ne ho abbastanza di essere una vittima indifesa delle circostanze, e se ci andrò come *tweenman* sarà sempre così.»

Qualunque cosa fosse successo, decise, non sarebbe mai più tornato nel mondo degli Alfar - o in qualsiasi altro mondo - indifeso ed esposto al caso, privo del suo corpo, poco più che un'ombra, attraversando muri, rocce, senza alcuna possibilità di influenzare gli eventi che si svolgevano intorno a lui!

«Doc, tu devi darmi il talismano che ho riportato indietro l'altra volta...»

E dal momento che Garnock lo guardava senza capire, Fenton aggiunse: «La roccia. Il frammento. Come lo chiami? Voglio tornare con tutto il mio corpo, questa volta, come un *worldwalker*, o non andarci affatto.»

Garnock cominciò a protestare, ma Fenton si irrigidì e disse: «Ascolta, Doc. Come ha detto prima zio Stan, che la gente ci creda o no, questa è una nostra responsabilità. È una *mia* responsabilità. E ci andrò col talismano. Ci andrò come *worldwalker.* E adesso dammelo.»

Dal momento che Garnock ancora esitava, Fenton si alzò in piedi e si piegò minacciosamente su di lui.

«Doc, non sto scherzando. Non voglio litigare con te, ma voglio quel talismano, e questo è tutto. Vai a prenderlo o farò a pezzi quella tua dannata bacheca e me lo prenderò da solo. Oppure resterò qui e lo *chiamerò,* e quando avrò sufficiente forza telecinetica verrà lui da solo. Decidi tu. Ma preferirei che fossi tu a darmelo.»

Garnock non si mosse. Per un momento fissò negli occhi il suo studente, poi disse lentamente: «D'accordo, Cam. Sotto la tua responsabilità. È tuo.»

Si alzò in piedi, andò alla bacheca, prese una chiave e l'aprì. Estrasse il frammento di roccia tenendolo timorosamente tra le mani.

«Vuoi davvero farlo?»

«Non ho scelta, Doc.»

«Che farai?»

«Penso di tornare a Telegraph Avenue finché non ritroverò la Casa dei Mondi, o perlomeno quel piccolo negozio di stampe che è una delle sue Porte. Andrò con questo talismano, e chiederò di essere trasferito direttamente nel mondo di Alfar. Quella ragazza, Jennifer, mi ha già visto con Kerridis. Ma so quello che pensa dei *tweenman.* Non posso insistere con lei, se ci vado come *tweenman.* E per questo che devo presentarmi con il talismano, per poter entrare come *worldwalker*.»

Garnock gli diede la roccia e disse: «D'accordo, allora. È una mia scommessa su di te. Penso che te la devo, dopo che a causa mia la Brittman è stata uccisa. Eccoti il tuo talismano. Verrò anch'io con te a Telegraph Avenue. Voglio dare un'occhiata a questa Casa dei Mondi.»

«Anch'io,» disse Sally. Ma Garnock si voltò verso di lei con espressione severa.

«Oh no, tu no. Due matti in un Dipartimento di parapsicologia sono già abbastanza. Tu devi restare qui e tenere al mio posto la lezione sulla legittimazione scientifica della parapsicologia!»

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Non parlarono attraversando il campus, uscendo dalla Sather Gate, finché non giunsero a Telegraph Avenue. Fenton si sentiva agitato, e il talismano che aveva in tasca era freddo e rigido. Era piatto e informe, un pezzo di roccia grigia, ma sotto le sue dita Cam riusciva a sentire le fini nervature degli intagli. Lo tirò fuori e lo guardò. No, era semplicemente un pezzo di roccia. Eppure riusciva a intravedere le linee dei disegni.

Si accorse di essere stanco e ansioso. E se la Casa dei Mondi non ci fosse stata più? E il piccolo negozio di stampe fosse stato sostituito dalla lavanderia a secco? Rivide il negozio in fondo alla strada, e il suo cuore sobbalzò, perché per un momento gli era sembrato che sull'insegna bianca della facciata fosse scritto LAVANDERIA...

«È quello il negozio di stampe di cui mi parlavi, Cam?», chiese Garnock.

Fenton vacillò. Il negozio di stampe era ancora lì, con in vetrina le illustrazioni di Rackham, il piccolo mucchio di giochi da tavolo e libri-gioco e i dadi multifaccia del *Dungeons and Dragons.* La Casa dei Mondi. Fen-

ton si sentiva la gola secca. Strofinò tra le dita il talismano, mentre attraversavano la strada sulle strisce pedonali. Sotto i polpastrelli sentiva gli intagli...

«Doc, guarda!»

Nella sua mano il talismano *era cambiato*, allungandosi e allargandosi fra le sue dita. Non era più ora una pietra rotonda. Era piatto e compatto, un frammento di minerale verdastro trasparente, quasi come giada, elegantemente decorato con simboli runici. Mentre lo guardava cambiò ancora, tornando brillante e dorato così come gliel'aveva dato Irielle. Gli occhi di Garnock sembravano schizzare fuori dalle orbite.

«Fammi vedere, Cam! Non riesco a crederci!» La giovane donna del negozio con i capelli lunghi e gli occhialetti si fece loro incontro, lentamente.

«Posso fare qualcosa per voi, signori?»

Fenton cercò di prendere il talismano dalla mano di Garnock, che però richiuse le dita su di esso, continuando a esaminarlo; Fenton afferrò il polso di Garnock e lo allungò verso la donna. Ora ricordava il suo nome.

«Jennifer, tu sai che cos'è questo.»

Lo sapeva. Glielo leggeva in volto. Lei disse: «Da questa parte, prego. Venite con me.»

Il pavimento vibrò sotto i piedi di Fenton. Con un urlo Garnock sparì con ancora stretto fra le dita il talismano. Fenton, sorpreso e disorientato, cercò di trattenerlo ma afferrò solo l'aria. Gridò, mentre intorno a lui vorticavano immagini di una grande camera vuota, del lungo corridoio di porte e di qualcosa di strano e remoto che appariva come una caverna di cristallo, e udì qualcuno dire da molto lontano: «No, Kerridis l'ha detto: Pentarn non deve passare attraverso questa porta nel mondo degli Alfar.» Lo spazio ruotava vorticosamente intorno a lui, mentre Fenton cercava di gridare che era tutto uno stupido errore, che non era Pentarn, ma sapeva che nessuno lo udiva.

La mente di Fenton infine si schiarì. Si ritrovò in piedi nell'oscurità, su un terreno solido. Non aveva la minima idea di dove fosse. Forse Garnock, insieme al talismano, era penetrato nel mondo degli Alfar? E lui invece, scambiato erroneamente per Pentarn a causa di quella stupida rassomiglianza, era stato spedito altrove? E se sì, dove?

Una cosa era certa. Non era più nel piccolo negozio di stampe che era il terminale, o la stazione, o la punta estrema della Casa dei Mondi nel suo mondo. Era da qualche parte fuori dalle Porte. Faceva freddo; dunque non si trovava nel mondo dello gnomo. Aguzzò gli occhi nel buio, cercando di

intravedere qualche luminosità, ma inutilmente. L'oscurità era così intensa che per un momento, con grande angoscia, si chiese se per caso non fosse diventato cieco o se invece non fosse finito in una profonda caverna sotterranea. Provò a dire: «Ehi!,» ma non ci fu risposta e nemmeno eco; dunque non era in una caverna e, dal tipo di suono, aveva invece l'impressione di trovarsi all'aperto.

Lentamente, man mano che i suoi occhi si abituavano alla profonda oscurità, ricominciò a vedere. Intorno a lui si agitavano forme vaghe, più scure dello sfondo, che sembravano le piatte facciate di edifici lontani, arroccati su delle colline - era difficile capire di quali colline si trattasse, perché qualcosa gli impediva la vista lungo l'orizzonte. Alte e lontane nel cielo, brillavano le stelle. Bene, perlomeno questo dimostrava qualcosa. Non aveva mai visto stelle nel mondo degli Alfar, dunque doveva trovarsi altrove.

Ma dove? Avrebbe voluto prendere una direzione e camminare finché non avesse scorto una luce, ma sarebbe stato un azzardo. Poteva invece rimanere lì, in attesa di spostarsi in qualche altro luogo, o che le forze che l'avevano spinto lì lo riportassero indietro. Questo però sembrava altrettanto improbabile.

No, non poteva restare lì. Del resto, perché no? Restare sembrava altrettanto inutile che incamminarsi in qualche direzione sconosciuta, dal momento che né il sole né la luna potevano indicargli dove si stesse dirigendo. Dopo aver soppesato attentamente tutto questo, e cioè che non c'era alcuna ragione di andare da qualche parte o di fare qualsiasi cosa, cominciò a studiare quella che sembrava la più prossima delle forme che s'intravedevano nell'oscurità, in lontananza. Mentre camminava, la sua mente era piena di incubi. Questa volta però non si trovava sotto l'influenza dell'Antaril, per cui non c'era alcuna garanzia che si potesse risvegliare e ritrovare fuori dai guai, ricongiungendosi al suo corpo. Era possibile che se lo avevano effettivamente scambiato per Pentarn, e gli avevano rifiutato l'ingresso nel mondo degli Alfar, lo avessero spedito in qualche mondo sconosciuto nel quale, con tutta probabilità, Pentarn aveva libero ingresso. Poteva trovarsi ovunque, ma certamente era molto lontano dal poter avvertire Kerridis degli Alfar. Del resto loro non avevano certo bisogno di avvertimenti. Già sapevano tutto sulla pericolosità del Popolo del Ferro e sapevano molto più di lui sulla ferocia di Pentarn.

Che cosa poteva succedere a qualcuno che giungeva come *worldwalker*, inaspettato, indesiderato e male accolto in uno strano mondo, o in qualsiasi

mondo, cosa poteva celarsi in questa realtà? Di tutto, pensò tristemente, compresi dragoni mangiauomini. In un cosmo che improvvisamente si era popolato di gnomi, *ironfolk* e di un Lord Leader, chi poteva dire che era impossibile o improbabile trovarvi dei dragoni? Sally aveva ragione: l'universo non solo è più curioso di quanto Fenton immaginava, ma anche di quanto avesse potuto immaginare. Rassegnato, e consapevole che la maggior parte di questi pensieri non erano altro che autocommiserazione, continuava a camminare nell'oscurità, dal nulla verso il nulla. E questo era il risultato della sua eroica iniziativa di prendere tutto nelle sue mani, per non essere più un fuscello in balìa delle circostanze! Ora la sua situazione era considerevolmente peggiorata rispetto a prima, mentre Kerridis e gli Alfar erano più che mai lontani.

Finché non vide una luce.

Sembrava sgorgare dal nulla, un semplice baluginare. Poi diventarono due, poi sempre di più, e gli venivano incontro lentamente, e cominciava a sentire voci, rudi voci di uomini, ma voci umane, non le voci musicali degli Alfar, non i rozzi grugniti degli *ironfolk.*

«Da qualche parte qui intorno, credo. Qualcuno che è passato. Un disturbo. Uno di quei maledetti Alfar, non mi meraviglierei, venuto a rubare tutto quello che capita.»

«Che diavolo è successo alle Porte, se chiunque le passa?»

«Se lo chiedi a me,» sussurrò una voce circospetta, «con tutto il rispetto per il Lord Leader, tutto questo via vai attraverso le Porte potrebbe essere pericoloso. Una Porta è una cosa, ma creare Varchi in qualsiasi parte dello spazio giusto per andare avanti indietro senza doversi affidare alle Porte, io dico che è pericoloso e che bisognerebbe trovare una soluzione per questo, capito?»

«Non sta a me né a te criticare il Lord Leader,» disse la prima voce, e Fenton improvvisamente comprese che si trovava nel mondo di Pentarn, e che quella gente doveva essere il suo popolo, in altre parole, i suoi sgherri.

Alla fine ebbe le luci puntate negli occhi, e i fasci delle torce che lo bersagliavano - non si trattava di torce a fiamma, ma piuttosto lanterne elettriche.

Gli uomini s'inchinarono, e uno di essi disse: «Non immaginavamo fossi tu, Lord Leader.»

L'uomo gli fece ampi gesti di riverenza. Ma così come Fenton si accorse dell'errore che stavano commettendo e prima ancora che riuscisse ad avvantaggiarsene, uno degli uomini gli si fece incontro e gridò:

«Tiratevi su, ragazzi. Non è il Lord Leader, è quel maledetto *tweenman* che si è portato dietro. Rimandiamolo indietro a calci da dove è venuto.»

Questo, pensò Fenton, gli avrebbe risparmiato un mucchio di problemi. Ma questo naturalmente non accadde. Un altro di loro, infatti, si fece avanti squadrando Fenton da capo a piedi. «Questo è l'analogo del Lord Leader. Ha dato ordine che se fosse capitato di nuovo da queste parti voleva vederlo subito, immediatamente! Coraggio allora, forza, tutti insieme!»

Si strinsero intorno a lui spingendolo in avanti con le torce. Fenton era scarsamente sollevato all'idea di non trovarsi in un luogo sperduto di un mondo sconosciuto, nel quale avrebbe potuto rimanere fino a morire di fame; infatti ritrovarsi nel mondo di Pentarn non sembrava preferibile. Dopo un pò si ritrovarono a marciare in mezzo a un gruppo di grandi edifici, alcuni dei quali sembravano fortini o palazzi merlati, apparentemente disabitati; erano enormi strutture traforate di finestre, ma Fenton non aveva la minima idea di quale potesse essere la loro funzione. A poco a poco, il sentiero polveroso si trasformò in una strada lastricata. Gli uomini parlottavano fra loro, ma nessuno di essi si mostrava interessato a Fenton. Dopo una lunga marcia, arrivarono ad un edificio più grande degli altri, dal cui portone aperto fuoriusciva un fascio di luce.

«Entra,» disse uno di loro, e lo spinse dentro una sorta di corpo di guardia, con panche e avvisi sui muri, e alcuni uomini in uniforme che aspettavano il loro turno di servizio. Sembrava quasi un posto di polizia in un momento di pausa; ma invece di leggere giornali, lavorare a pratiche o bere caffè, uno degli uomini stava oliando un'arma, un altro era intento a comporre una specie di strano puzzle, che a Fenton sembrò una specie di versione solitaria del Ripiglino, e un terzo russava sonoramente, la testa appoggiata su un tavolo di legno. Un'altro ancora stava schiacciando una strana specie di noci e le masticava rumorosamente.

Quest'ultimo si alzò e chiese: «Bene bene, che cosa abbiamo acchiappato questa volta, amico?»

L'uomo che aveva preso Fenton in custodia rispose: «Sembra uno degli analoghi del Lord Leader. Il capo ha detto che se ne capitava uno da queste parti voleva assolutamente vederlo.»

«Sul serio? Ma è lo stesso che è passato la volta scorsa? Che crede di fare questa gente con le Porte?»

«Le Porte non c'entrano assolutamente nulla, e tu lo sai meglio di me,» disse l'altro cupamente. «Sono tutti questi nuovi Varchi. Apri bene le orecchie: uno di questi giorni lo spazio intorno alle Porte farà passare di tutto, e

allora che succederà? Te lo chiedo! Gli Alfar sono una cosa, non fanno male a nessuno e se cominciano ad agitare i loro stupidi *vrillswords*, non è certo per questo che c'è da preoccuparsi.»

Appoggiò una mano sulla pistola, che, come notò Fenton con stupore, era un'esatta riproduzione di quella che Amy Brittman aveva puntato su di lui.

«Ma invece questi *ironfolk*, loro sì che mi preoccupano, e stai certo che c'è anche di peggio al di là delle Porte! Quando qualsiasi cosa sarà libera di entrare e uscire, non sarà affatto piacevole.»

«Chiudi il becco,» disse l'altro. «A te piaceva quanto a noi poter scorrazzare in tutti quei posti dove ci ha portati il Lord Leader. Mi ricordo di quelle donne in quella città con le mura rosse...»

«Sono un soldato, certo, prendo quello che mi capita. Ma il troppo è troppo, e non mi piace pensare a quello che sta succedendo alle Porte.»

«Il Lord Leader sa tenere in pugno la situazione,» disse sicuro un terzo uomo. «Molto meglio di quanto hanno saputo fare i vecchi Re. È stato un grande giorno per il nostro popolo quando ha sposato la figlia del vecchio Re, e le cose per noi sono andate molto meglio di come andavano ai tempi dei Re. Il Lord Leader sa come sfruttare la conoscenza delle armi.»

«E non gliene importa nulla di nessuno,» disse il primo, sempre più cupo. «Chiedete ai cittadini cosa ne pensano. E dov'è finito il ragazzo? Questo vi chiedo, dov'è finito il principe Joel, che lui ci ha promesso di riportare sul trono una volta passati i tempi difficili? Io credo che il ragazzo sia morto, e che il Lord Leader non osi dircelo perché ha paura che i vecchi sostenitori del Re insorgano!»

«Ho sentito che il ragazzo è stato promesso alla principessa di Alfar, una specie di patto fra i due mondi,» suggerì un altro, ma fu zittito da grida di derisione.

L'uomo che mangiava noci disse: «Avete chiacchierato abbastanza; forza, andiamo a portarlo al Lord Leader... sempre che sia al palazzo, e non a zonzo da una parte all'altra delle Porte.»

Si mise in comunicazione con una specie di interfono, poi tornò dai suoi compagni.

«Non sono riuscito a trovare il Lord Leader, ma uno dei suoi luogotenenti mi ha detto che si trova nel palazzo. Ho sentito che ha una nuova donna, probabilmente è con lei, ma se gli mandiamo l'analogo, riuscirà probabilmente a trovare un po' di tempo per lui questa notte.»

Fissò Fenton con un certo interesse, non del tutto ostile.

«Hai l'aria di uno che ha fatto una lunga marcia,» disse. «Hai fame?»

«Non fare l'idiota,» disse un'altro, «i *tweenman* non mangiano.»

«Non sai riconoscere un *worldwalker* neanche quando lo vedi? Guarda la sua ombra. Se fa il furbo, lo possiamo mettere in ceppi, e lui lo sa,» disse l'uomo che aveva usato l'interfono.

«Ma non c'è motivo di trattarlo male, almeno finché non siamo costretti. Diamogli una razione di rancio. Se davvero è l'analogo del Lord Leader, il Capo gli troverà certamente qualcosa da fare, e quindi ci conviene portarglielo in buone condizioni. Tieni...,» disse l'uomo, porgendo a Fenton un boccone di qualcosa, «è solo un pezzo di gump, ma perlomeno ti riempirà la pancia. Prendigli un boccale di birra dalla dispensa, Jem.»

L'uomo che era stato interpellato uscì da una porta e rientrò con un boccale di una specie di birra; Fenton la assaggiò: era forte e amara, come la birra tedesca. La bevve fino in fondo dopodiché assaggiò anche il «gump,» intanto che veniva trasferito dal corpo di guardia. Era cibo solido, e contrariamente a quelli che aveva provato ad Alfar, riuscì a estinguere la sua fame. Il 'gump' era una specie di carne di bue pressata e mescolata a scaglie di pane ed uva secca: una specie di pemmican. Una vera e propria razione militare. Era sostanzioso e certamente nutriente; ma certo non particolarmente memorabile in quanto a cibo.

La camminata lungo le strade questa volta non si prolungò oltre due isolati: e Fenton riconobbe alla fine di essa l'arsenale nel quale Pentarn lo aveva condotto la volta precedente, decorato con le immense immagini del Lord Leader dipinte sulle sue mura. Una volta ancora Fenton notò la straordinaria rassomiglianza. Se si fosse fatto crescere la barba, sarebbe stato pressoché il suo doppio. Pensò con disgusto: *dovrò stare molto attento a non farmi crescere la barba!*

«Il Lord Leader è troppo occupato per ricevere qualcuno, in questo momento,» disse un ufficiale in uniforme alla barriera d'ingresso.

«Ha dato ordine di non essere disturbato. Siediti lì e aspetta, ragazzo.»

Fenton si sedette dove gli era stato indicato, masticò gli ultimi bocconi di 'gump', e quasi riuscì ad apprezzarlo. L'attesa si presentava piuttosto lunga. Ma, tutto considerato, riteneva di aver imparato qualcosa capitando in quel posto. Gli uomini di Pentarn - guardie del corpo, soldati, corpi speciali di polizia o qualunque altra cosa fossero - si erano comportati con lui in modo umano, e inoltre ascoltandoli si era reso conto che lui e Garnock non erano i soli a preoccuparsi di quanto stava accadendo alla delicata struttura che doveva proteggere le Porte.

Da quanto tempo era in funzione la Casa dei Mondi? Probabilmente, pensò Fenton, da tempo immemorabile - se ancora la nozione di tempo avesse avuto senso nella nuova immagine del Cosmo che la scoperta delle Porte aveva determinato in lui. Eppure, a poco a poco, il controllo delle Porte si era gradualmente allentato. Nel mondo di Pentarn, esse erano cadute sotto la custodia di un dittatore assetato di potere, che le stava utilizzando spregiudicatamente, per i suoi fini, senza preoccuparsi del fatto che in quel modo se ne poteva pregiudicare la natura e il funzionamento. Mentre nel mondo di Fenton la loro esistenza era stata dimenticata, o tenuta segreta, o magari era caduta sotto il controllo di amatori e di studiosi, poiché la società scientifica era stata sempre meno disposta ad accettare cose di quel genere. Qui il tempo, ormai, andava misurato in millenni. Certamente non si era diffusa la conoscenza delle Porte in tempi storici, però era anche vero che il tempo storico, secondo le nuove teorie, era solo una frazione del Tempo di vita dell'uomo sulla terra... A meno che non si volesse prestar fede alla teoria, ampiamente superata, che la storia avesse avuto inizio nel 4004 a.C, quando Dio creò il mondo in sette giorni, insieme ai fossili e tutto il resto, per confondere gli empi.

La notte cominciava a esaurirsi. Fenton si chiese se Pentarn si stesse ancora consolando della morte di Amy con la sua nuova donna. Si chiese cosa stesse facendo Sally. Lo aspettava? Faceva lezione agli studenti di Garnock? Si chiese cosa stesse facendo Garnock, in qualunque posto fosse stato spedito, e se magari questo posto fosse proprio il mondo degli Alfar. Si chiese se Kerridis e Irielle fossero salve, o se gli *ironfolk* in quel momento stessero irrompendo attraverso i 'Varchi' creati da Pentarn per portare su Alfar la sua vendetta in nome del figlio rapito. E infine si chiese, tristemente, perché diavolo stesse pensando a tutto ciò quando in realtà non poteva fare assolutamente nulla.

Non era mai facile calcolare il tempo in una dimensione aliena, anche se, rifletté Fenton, era più semplice farlo come *worldwalker* che come *tweenman*; dal momento che in questo era almeno aiutato dai ritmi interni del proprio corpo. Si avvicinavano le prime ore del mattino - il cielo si rischiarava, l'alba era imminente - e Fenton cominciò a pensare che il boccale di birra e il pezzetto di 'gump' erano ormai molto lontani, e che non gli sarebbe dispiaciuto un altro pasto, quando finalmente la porta dell'appartamento di Pentarn si aprì.

Pentarn comparve sulla soglia. Sembrava stanco e provato. Fissò i suoi occhi con curiosità su Fenton, e chiese: «Cosa ci fai qui?»

«È passato, Lord Leader,» disse la sua guardia. «Abbiamo pensato che fosse stato lei a farlo passare.»

Pentarn scosse il capo. «A volte succede che persone non autorizzate attraversino i Varchi. Bene, dal momento che sei qui, puoi anche entrare,» disse a Fenton facendogli un cenno d'invito. Quando la porta si richiuse, lo condusse a una poltrona e, ancora una volta, Fenton fu impressionato dall'aspetto spartano delle camere del palazzo. Per quanto Pentarn si facesse chiamare 'Lord Leader', non era certamente un uomo amante del lusso. Letti e poltrone non erano certo più confortevoli di quelle del monolocale di Fenton, e non particolarmente migliori, dal punto di vista dello stile, dalle panche del corpo di guardia. Il Lord Leader sembrava più vecchio di quanto Fenton se lo ricordasse. Era veramente invecchiato - il tempo era così differente in questo mondo? - o era forse il peso di qualche pensiero o di qualche angoscia a gravare su di lui? Fissò per un attimo Fenton senza parlare, e poi chiese: «Come sei arrivato qui?»

Fenton esitò. Non aveva alcuna intenzione di spiegare che era uscito dal suo mondo con un talismano che l'avrebbe dovuto portare in quello degli Alfar, d'altro canto non poteva rispondere con precisione alla domanda di Pentarn, poiché lui stesso non sapeva come diavolo fosse finito *lì.*

«Non ne ho la minima idea.»

«Vedo che questa volta sei riuscito ad arrivare qui come *worldwalker*,» disse Pentarn. «È più facile, no? Per qualche tempo sono stato anch'io un *tweenman*, ma senza volerlo, te lo assicuro. Ascolta: riusciresti a procurarmi un pò di droga? Un bel campione, abbastanza perché i miei chimici possano analizzarla.»

Fenton rispose: «Il fatto è che quella droga fa passare le persone solo come *tweenman.*»

«I *tweenman* possono essermi molto utili,» disse Pentarn. «Possono fare le spie e non possono essere uccisi, a meno che uno non riesca a procurarsi un pezzo di *Vrill* e sappia anche come usarlo. Quella droga mi potrebbe servire, e io potrei offrirti qualcosa in cambio. Potrei utilizzarti come sosia. Mi assomigli così tanto che basterà un pò di barba sul tuo volto e il gioco è fatto. Io pago bene i miei soci, e lo farò ancora meglio quando finalmente riuscirò a controllare tutti i passaggi fra i mondi.»

Fenton non seppe più trattenersi. Chiese: «Forse mi pagherai come Amy Brittman? Verrò fatto a pezzi dagli *ironfolk*? Grazie tante, ho già visto come finiscono i tuoi amici.»

Il volto di Pentarn appariva esausto. Disse: «Di che parli? Amy? Sono

andato a tirarla fuori dalla prigione - certo, ho preso a prestito il tuo nome, ma la cosa in fondo non ti ha danneggiato - e l'ho punita solo rifiutandomi di portarla qui con me per un po' di tempo. Ha pianto e ha strillato, come fanno le donne, ma in fondo era solo una piccola punizione! Cosa ti fa pensare che sia morta? È stata lei a dirti che l'avrei uccisa? Non ucciderei neanche una donna per così poco.»

«So che è morta,» disse Fenton seccamente, «perché ho visto il suo cadavere.»

Pentarn lo fissò con orrore. Disse: «No!,» e ancora «no!» Aggrottò la fronte, sospettoso. «Faresti meglio a dirmi tutto quello che sai!»

«Più di quanto vorrei sapere, credimi,» disse Fenton, e gli spiegò che aveva trascorso una notte in carcere con l'accusa di avere ucciso Amy.

«Ho avuto l'incredibile fortuna di trascorrere fuori città la notte del delitto, a più di duecento chilometri di distanza,» disse, «oppure sarei ancora lì a cercare di convincerli che non sono un pazzo capace di stuprare una donna, strangolarla e farla a pezzi!» Aveva reso deliberatamente aspre le sue parole; non aveva intenzione di usare eufemismi con Pentarn.

«Ma questo è orribile, orribile,» disse Pentarn, e Fenton si accorse con grande stupore che stava piangendo.

«Povera piccola Amelia, povera bambina. Se solo le avessi permesso di tornare indietro con me! Non avrei dovuto punirla così severamente!»

Lacrime di coccodrillo, pensò Fenton, esasperato. *Lasci passare gli* ironfolk *nel nostro mondo e piangi? Se non fosse stata la tua donna a venire massacrata dagli* ironfolk, *ma una qualsiasi studentessa indifesa, non te ne sarebbe importato nulla.*

«Non riesci a controllare i tuoi alleati?,» chiese Fenton, contrariato. «Se non hai controllo sugli *ironfolk*, non avrai mai molti amici, ammesso che tu ne abbia adesso, cosa di cui dubito. Chiunque permetta agli *ironfolk* di massacrare degli innocenti...»

«Tu non capisci,» disse Pentarn. «Sono l'unica arma che ho contro gli Alfar, e in un modo o nell'altro io devo distruggere gli Alfar... Ognuno di loro, uno ad uno!»

«E a causa di un'offesa personale tu scateni gli *ironfolk* contro gli Alfar?»

«Tu non sai nulla degli Alfar,» disse Pentarn velenosamente. «Meritano un trattamento anche peggiore - molto peggiore! O sono riusciti a incantare anche te, con la loro musica, le loro danze, la loro bellezza e il loro oro?»

Non c'era niente da guadagnare nell'irritare Pentarn. Fenton ricordò a se stesso, con un brivido, che questa volta era un *worldwalker*, e quindi era fisicamente vulnerabile. Disse: «Questo è ciò che mi hai raccontato l'altra volta.»

«Credimi,» disse Pentarn. «Sono sinceramente sconvolto da quello che tu mi hai detto di Amelia: sconvolto, turbato, distrutto. Ti garantisco che i responsabili avranno quello che si meritano. Ma niente potrà riportarla indietro, e quindi dobbiamo andare avanti. Spero che tu ti dimostri ragionevole, su questo. Posso rispedirti indietro, e darti un talismano in modo che tu possa tornare qui a tuo piacimento, senza dover passare il controllo delle mie guardie del corpo: potrai addirittura entrare nel mio appartamento. Solo pochi dei miei uomini saprebbero che ho un sosia, agli altri verrebbe detto che mi sono sbarazzato di un intruso che cercava di assumere la mia identità. Potresti vivere nel lusso, se è questo che vuoi. Avere tutte le donne che desideri. Ma io in cambio devo avere tutto l'Antaril che riuscirai a procurarmi e le istruzioni complete su come utilizzarlo. Non ho alcuna intenzione di avere a che fare con gli spacciatori da strada del tuo mondo; le impurità nella droga la rendono inservibile. E ce n'è di così potente che rischia di trascinare chi la usa in mondi così lontani nella scala del tempo, che per me non avrebbero alcuna utilità. Ma se tu riesci a procurarmi quella pura, farmaceutica, potrò farla sintetizzare.»

Fenton assentì col capo, come se stesse effettivamente considerando la cosa. Se riusciva a uscire vivo da lì, e con un talismano che gli consentisse di tornare indietro, sarebbe riuscito a credere a Pentarn per quanto riguardava la morte di Amy Brittman. Per il resto, le promesse di Pentarn le aveva già cancellate. Vivere nel lusso, avere donne... no, non era quello che voleva. Con tutta probabilità sarebbe andato incontro al destino che si aspettavano le guardie del corpo - ossia quello di un intruso che aveva cercato di assumere l'identità del Lord Leader ed era stato giustiziato.

Fenton disse: «Credo che riuscirò a portarti un po' di droga, tutta quella che si trova nel laboratorio del Dipartimento di parapsicologia.»

Non sapeva neanche come avrebbe potuto fare una cosa del genere, anche ammesso che avesse avuto intenzione di farlo, cosa che non era neanche in questione.

Pentarn sorrise, e il suo sorriso ricordò a Fenton quello di una tigre affamata.

«Molto bene! Molto bene! Quando?»

«Forse fra tre giorni,» disse Fenton. «Come posso farti sapere che me la

sono procurata, in modo da portartela?»

Pentarn prese da una piccola scrivania una strisciolina di metallo. Disse: «Mettiti questo al polso; lo vedi questo bottone? Premilo quando desideri 'passare' e ti farò arrivare direttamente qui. Mi sembri stanco; credo che sia meglio che ti rispedisca indietro. Tra l'altro, prima vai e prima potrai tornare qui con la droga; e dal momento che si dice che forse decideranno di chiudere definitivamente le Porte del mondo di Alfar, ho assoluto bisogno di tweenmen che possano entrare e uscire senza essere visti e senza essere feriti.»

Fenton si chiese se Pentarn fosse a conoscenza della Fortezza Rocciosa, nella quale era possibile imprigionare anche un *tweenman.* Sperava proprio di no.

«La premura è quanto mai necessaria, in questo momento. Credo...» Pentarn s'interruppe e si voltò, irritato, con uno scatto felino.

«Che diavolo c'è, Malar? Ho dato ordine di non essere disturbato!»

Non era Malar. In un angolo dell'appartamento dove secondo Pentarn doveva aprirsi una Porta - Fenton pensò che si trattasse di quello che l'uomo della guardia di Pentarn aveva chiamato 'Varco' - ci fu un increspatura e un mulinello nell'aria, un'ombra simile a quella di una piccola nuvola. Poi si udì un suono sgradevole e stridente, e una voce gutturale gridò: «Pentarn!»

Una buona dozzina di *ironfolk* piombarono nella stanza. Pentarn si guardò intorno, il volto contratto da una smorfia di disappunto.

«Come siete entrati?», domandò. «Voi sapete qual è il nostro accordo: voi dovete restare a mia disposizione, aspettare che io vi chiami, e mai, mai venire direttamente qui. Ci dobbiamo incontrare solo nel Mondo di Mezzo!»

«Siamo stufi di fare i tuoi comodi, Pentarn,» grugnì uno di loro.

«Abbiamo fatto un accordo, e dev'essere rispettato. Che cosa abbiamo ottenuto fino ad ora? Un paio di scorribande nel mondo degli Alfar e qualche cavallo! Noi vogliamo molto - molto - di più!»

«E cosa volete di più, dunque?»

«Vogliamo donne e bottino,» sghignazzò uno degli *ironfolk.*

«E li avremmo. Vogliamo talismani come quello che hai dato all'uomo, così potremo andare nel mondo degli Alfar quando vorremo! E non semplicemente quando tu hai bisogno di noi! Noi ti riporteremo indietro il tuo prezioso ragazzo, se ci lasci mano libera, ma in cambio vogliamo gli Alfar, e li vogliamo ora! Ti abbiamo avvertito, e li avremo...»

Pentarn alzò la mano: «Adagio, adagio, tutte le promesse verranno mantenute, ma bisognerà attendere il momento giusto...»

«Il momento giusto è *ora*!», strillò uno degli *ironfolk*, e tutti insieme cominciarono a saltare, a gridare e ad agitarsi intorno a Pentarn, circondandolo. Fenton non era riuscito a capire tutto il loro discorso, ma sopra tutte le altre grida si sentiva, assordante, il ritornello:

«Donne e bottino! Vogliamo gli Alfar!»

«Aspettate, aspettate,» cercava di convincerli Pentarn. Fenton, approfittando del fatto che non gli prestava attenzione, fece un balzo verso la scrivania dalla quale Pentarn aveva preso il talismano prima che venissero interrotti: quello che, a quanto aveva detto, avrebbe permesso a Fenton di ritornare lì. Fece un altro passo. E il bracciale venne avvolto intorno al suo polso. Ora veniva la parte pericolosa; se lo avessero visto, poteva bene immaginare il trattamento che gli avrebbero riservato. Fenton fece un giro su se stesso e si gettò nel «Varco.»

Pentarn lo vide e gridò, sovrastando il frastuono degli *ironfolk:* «Prendetelo! Fermatelo! Due asce di ferro a chi me lo riporta!»

Gli *ironfolk* smisero immediatamente di berciare e si voltarono verso Fenton, ululando. Fenton rabbrividì per il terrore, consapevole che se aveva sbagliato i suoi calcoli a proposito della Porta, o Varco, sarebbe morto di una morte lenta e nauseabonda, e questa volta non era più un invulnerabile *tweenman*, ma un uomo in carne ed ossa... come Amy. Per un momento sembrò che si gettasse direttamente contro il muro, per esservi stretto all'angolo; tuttavia, quando già le dita di un *ironfolk* stavano per stringersi intorno a lui, e poteva già sentire il loro fiato repellente sul suo collo, il terreno ruotò sotto i suoi piedi e lui cadde, 'passando' il pavimento, in un immaginario salto nel vuoto, alla fine del quale precipitò a capofitto su un terreno solido.

Dietro di lui il Varco sibilò lievemente e scomparve. Era sano e salvo, a parte il respiro affannoso e il batticuore, lungo disteso in cima a una collinetta che dominava il Teatro Greco del campus di Berkeley. Il sole cominciava a calare. Cominciava ad essere stanco di quei continui salti di tempo che seguivano ai suoi viaggi nei mondi. Guardò verso le luci di Berkeley, sotto di lui, e poi la baia che risplendeva di una luce rossa come metallo incandescente, lontanissima. Questa volta avrebbe dovuto percorrere a piedi tutta la strada che attraversava il campus.

Si guardò il polso. La strisciolina di metallo che aveva preso dalla stanza di Pentarn era ancora lì. Ma non era più di metallo luccicante, quanto piut-

tosto di una strana sostanza verdastra e rugginosa - in realtà, non sembrava neanche metallo. Al centro di esso, tuttavia, si distingueva una piccola protuberanza bianca, simile a un bottoncino di gomma, che, se schiacciato, Fenton lo sapeva, l'avrebbe riportato direttamente nella stanza di Pentarn, il Lord Leader.

Non sapeva quale uso ne avrebbe fatto. Non ancora. Ma era convinto che, considerati tutti i suoi problemi, era un'ottima cosa averlo.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Fenton si fermò al campus, ma l'ufficio di Garnock e l'intero edificio del Dipartimento di parapsicologia erano scuri e deserti. L'orologio del campannile segnava le due del mattino. Si chiese se Garnock fosse da qualche parte nel mondo degli Alfar o in chissà quali altre dimensioni fra i mondi. Comunque non si sentiva molto preoccupato per lui, dal momento che portava con sé il talismano di Irielle e avrebbe potuto tornare indietro senza difficoltà. Si domandò se era il caso di tornare a casa sua per mangiare qualcosa, fare una doccia e un buon sonno, ma l'appartamento era ancora in condizioni precarie dopo le due incursioni consecutive di Amy - povera ragazza - e della polizia. Trovò un ristorante notturno aperto, dove prese un pessimo hamburger e un paio di tazze di caffè, dopodiché si diresse verso l'appartamento di Sally.

Quando arrivò tuttavia si chiese se lei gli avesse aperto, a quell'ora della notte. Quando però schiacciò il bottone del citofono, la sua voce fu prontissima a rispondere.

«Chi è? Sei tu, Doc?»

Dunque era rimasta sveglia ad attendere uno di loro fino a quel momento, pensò Fenton, e questo significava che Garnock non era ancora effettivamente rientrato, dal momento che Sally sapeva dove rintracciarlo a Smythe Hall, e aveva anche il suo numero di casa.

«Sono Cam,» disse.

«Oh, grazie a Dio,» rispose lei, e fece scattare l'apriporta. Fenton salì le scale e se la trovò di fronte. Sally si gettò fra le sue braccia, stringendolo forte.

«Dove sei stato? Cosa è successo?»

Lui le fece un breve resoconto dell'accaduto. A metà del racconto, lei disse improvvisamente: «Devi essere affamato.» E cominciò a darsi da fare in cucina, rompendo uova e gettandole in padella.

Fenton cominciò a dire che aveva già mangiato un hamburger, ma si rese conto che lei era troppo stanca per starsene ferma, e inoltre probabilmente neanche lei aveva ancora mangiato, mentre lo aspettava. Disse allora che sarebbe stato meraviglioso mangiare una sua omelette, e che non mangiava niente di decente da giorni; in effetti né il cibo che gli avevano dato in cella, né il pezzo di 'gump' che aveva divorato nel mondo di Pentarn, né tantomeno l'hamburger del fast food erano lontanamente paragonabili alle omelette di Sally. Quando lei gliene scodellò una sul piatto Fenton disse: «Spero che tu non trascurerai mai il tuo lavoro perché ti sentirai in dovere di farmi da mangiare, Sally, ma voglio dirti che farò di tutto per salvare il mio appetito e trattenere il fiato ogni volta che ti sentirai di farlo.»

Lei si piegò verso di lui e lo abbracciò forte, da mozzargli il fiato.

«Non mi sento di cucinare molto spesso. Ma è bello essere apprezzati quando mi va.»

Prese per sé una generosa porzione di omelette e si versò un bicchiere di latte. Quando ebbero ripulito i piatti, lei si sedette di fronte a lui, pensierosa.

«Dunque, secondo te, il controllo di Pentarn sui transiti fra le Porte comincia ad allentarsi?»

«Penso proprio di sì,» rispose Fenton. Gli tornò in mente la masnada urlante degli *ironfolk* che circondavano Pentarn, bersagliandolo di richieste.

«Penso anche che stia cominciando a perdere il controllo sugli *ironfolk.* Non riesco proprio a preoccuparmi per lui; è esattamente quello che si merita; ma quello che mi preoccupa è che cerchi di riconquistare la fiducia degli *ironfolk* lasciandolo liberi di invadere e saccheggiare il mondo di Alfar; credo onestamente che gli Alfar non abbiano alcuna possibilità di resistere a una invasione di massa degli *ironfolk*, così come non sono in grado di competere con le armi di Pentarn. Tu non conosci gli Alfar, Sally, sono gente pacifica, indifesa. Mi sento come se stessi assistendo allo sbarco di una divisione di truppe d'assalto naziste su un isolotto di palme della Polinesia, con tutti gli indigeni destinati ad essere fatti a pezzi. Non posso proprio restarmene a guardare che succeda senza fare nulla!»

«Certamente no,» disse Sally. «Nessuna persona che abbia un po' di coscienza potrebbe farlo, se solo ci fosse un mezzo per impedirlo. Mi sento molto in colpa per tutto questo, Cam. Se vi avessi preso sul serio entrambi, e confrontato quello che mi raccontava Amy del mondo di Pentarn e quello che mi raccontavi tu del mondo di Alfar, forse sarei riuscita a convincere Garnock. Forse addirittura avrebbe considerato il mio riscontro una patente

di attendibilità scientifica.»

«Non ti sentire responsabile,» la confortò Fenton. «Tu non potevi sapete; pensavi in termini di inconscio collettivo, e chi ti poteva biasimare? L'universo è più curioso di quello che possiamo immaginare; non rimproverarti perché non sei stata superumana.»

«Hai ragione; è inutile. Quello che è fatto, è fatto. Persino Garnock, buon Dio, credeva di sperimentare un nuovo metodo per attivare percorsi rapidi di ESP, e non di rimanere intrappolato nei problemi politici di una mezza dozzina di mondi paralleli!», disse Sally. E aggiunse: «Mi chiedo dove sia, adesso. Tu credi davvero che abbia la possibilità di mettere in guardia gli Alfar?»

«Potrebbe farcela,» disse Fenton. «Purtroppo però non ha l'esperienza che invece ho accumulato io. Lui non ha mai *visto* gli *ironfolk*, non sa neanche a cosa assomigliano. Non ha neanche visto in che condizioni hanno ridotto il corpo di Amy Brittman.»

Osservando la mano sottile di Sally appoggiata al tavolo, Fenton ripensò alle dita di Kerridis, accartocciate e livide; e successivamente dilaniate dal contatto micidiale degli artigli degli *ironfolk*. E cosa sarebbe capitato a Kerridis se Pentarn fosse stato costretto ad annullare l'ordine tassativo che non le venisse fatto nulla di male, se insomma non avesse più considerato necessario mantenerla in vita in cambio della restituzione di suo figlio? Quello che gli *ironfolk* avevano fatto ad Amy Brittman l'avrebbero potuto fare anche ad Irielle - dal momento che difficilmente Pentarn l'avrebbe protetta in quanto promessa sposa di suo figlio, e comunque agli *ironfolk* tutto questo non sarebbe assolutamente interessato. Era terribile. Ma il suo vero terrore era legato a quello che avrebbero potuto fare a Kerridis, le cui mani si erano coperte di lividi al semplice contatto con gli artigli degli *ironfolk*. Fenton si accorse che quel solo pensiero lo prostrava e lo faceva sentire a pezzi. Chiuse gli occhi, in un spasmo di puro orrore.

«Cam... caro, cos'hai?»

«Si tratta di Kerridis. Dobbiamo assolutamente trovare il modo di avvertirli, dobbiamo passare e informarli che Pentarn non è più in grado di controllare gli *ironfolk*, che se anche riescono a stipulare un trattato di pace con lui, anche se Joel accetta di tornare indietro, non c'è più modo di fermare gli *ironfolk*. Non riesco a pensare a cosa potrà succedere a Kerridis, se cade nelle mani degli *ironfolk*...»

Sally assentì. Disse: «Ho visto cos'hanno fatto ad Amy Brittman. Se nessuno riesce a fermare gli *ironfolk*, potrebbe accadere a qualsiasi donna di

questo mondo,» disse, mentre a Fenton tornavano in mente le grida degli *ironfolk: donne e bottino!*

«In qualche modo, dobbiamo avvertire gli Alfar. Ma come?» Fenton domandò: «Potresti procurarti dell'Antaril dal laboratorio del Dipartimento?»

«Certo, se è necessario,» rispose Sally. «Ho le chiavi di Garnock. Potrei andare io ed avvertirli di quello che sta per succedere. Ma non mi conoscono, e non hanno alcuna ragione per fidarsi di me; per loro sono semplicemente una donna che potrebbe anche provenire dal mondo di Pentarn... non hai detto che sono tutti umani, laggiù?»

Fenton assentì, cupo.

«Oh, Pentarn lo è certamente, umano... una vergogna per tutto il genere umano! E poi potresti essere catturata dagli *ironfolk*.»

Lei rabbrividì, ma poi aggiunse, recuperando tutto il suo coraggio.

«Ma ci potrei andare da - come lo chiamate? - come *tweenman*, potrei lasciare il mio corpo qui, così non potrebbero realmente farmi del male.»

«Non ne sono così sicuro,» rispose Fenton, ricordando le cicatrici che i lupi velenosi avevano lasciato sulla sua gamba, dolorose e indelebili.

«Correrò il rischio, se lo vuoi, Cam. Oppure potremmo andare insieme.»

«Penso che questa dovrebbe essere assolutamente l'ultima eventualità da prendere in considerazione,» rispose Fenton.

«Ma certo non c'è molto tempo da perdere.»

Fissò il braccialetto che aveva intorno al polso.

«Come ultima risorsa, potrei sfruttare questo bracciale, penetrare nell'appartamento di Pentarn e spargli. Questo potrebbe aiutarci, forse.»

«Ma certo non fermerebbe gli *ironfolk*,» obiettò Sally.

«Se riescono ormai a penetrare indisturbati persino nell'appartamento di Pentarn, significa che possono arrivare dovunque vogliono. E comunque, anche se riusciamo ad avvertire gli Alfar, non so quanto possiamo fare per impedire l'invasione degli *ironfolk*. Come hai detto tu prima, anche se perfettamente preparati, gli Alfar non dovrebbero resistere a lungo a un'invasione di massa degli *ironfolk*, o contro le armi di Pentarn. Dobbiamo avvertire gli Alfar, d'accordo; ma soprattutto dobbiamo trovare un modo per fermare gli *ironfolk*. E anche Pentarn, certo; ma soprattutto gli *ironfolk*.»

«Credo che il problema stia nella Casa dei Mondi,» disse Fenton. «L'uso non autorizzato da parte di Pentarn della Porte e la sua pratica di creare 'Varchi' fra i vari mondi.»

«Se i guardiani della Casa dei Mondi avessero potuto fermarlo, non l'a-

vrebbero già fatto?», chiese Sally, e Fenton fece cenno di sì col capo, amareggiato. Sarebbe stato fin troppo facile pensare che avrebbero potuto condurre Pentarn nella Casa dei Mondi, dove 'loro' - alcuni superpotenti ed omniscenti Maestri o Guardiani dei Mondi - avrebbero potuto punirlo per avere infranto le regole. Tuttavia c'era forse ancora una possibilità. Chi poteva dire che non ci fosse effettivamente un qualche potere superiore, una specie di stirpe di Guardiani? Dopo quello che aveva passato in quegli ultimi giorni, chi avrebbe potuto pensare che *qualcosa* fosse effettivamente impossibile?

Tuttavia, dopo aver conosciuto le persone che sembravano avere il compito di custodire le Porte, era difficile crederlo. Se mai fossero esistiti dei Superiori, difficilmente avrebbero affidato la custodia delle Porte a vecchi incapaci come Myrill degli Alfar!

Sally gettò uno sguardo all'orologio appoggiato alla credenza. Disse: «Sono le quattro. Credo che dobbiamo andare all'entrata della Casa dei Mondi. Ma se il negozio di stampe fosse aperto a quest'ora, non correrebbero il rischio di attirare troppo l'attenzione? Non devono tenere degli orari regolari?»

Fenton si rese conto, contrariato, che se fossero andati ora alla Telegraph Avenue, quello che avrebbero quasi certamente trovato, al posto del negozio di stampe, sarebbe stata una lavanderia a secco chiusa. Tuttavia, se invece avessero atteso fino all'orario di apertura dei negozi, durante il quale il negozio di stampe poteva restare aperto senza attirare l'attenzione, questo gli avrebbe sottratto un'altra mezza giornata. Sbadigliò e disse: «Credo che sia meglio che usciamo subito e cerchiamo di individuare un altro accesso alla Casa dei Mondi.»

Non si trattava esattamente di un gioco, ma quell'idea fece sorridere Sally, mentre si avvolgeva intorno al collo la sciarpa.

L'unica cosa positiva a quell'ora del mattino fu che riuscirono subito a trovare un parcheggio a pochi isolati di distanza dalla zona cintata del campus. Camminarono mano nella mano lungo la strada. Era bello sentirla così vicina, in quel momento, così partecipe di ciò che stavano facendo.

«Dunque,» disse Sally, stringendosi a lui, «non è una lavanderia a secco. Cam, è pauroso. Io ti credevo, credevo a tutto quello che mi raccontavi, questa volta, eppure, nel più profondo di me, *sapevo* che qui c'era una lavanderia, che *avrebbe dovuto* esserci una lavanderia, eppure non c'è, e io non so se riuscirò a vivere accettando il fatto che non ci sia...» La voce di Sally tremava.

«È chiuso,» disse Fenton, fissando la porta sbarrata e le illustrazioni di Rackham in vetrina. «Ermeticamente.»

«Ma la luce è accesa, dentro,» gli fece notare Sally.

«Metà dei negozi in questa via hanno le luci interne accese, Sally. La luce, la semplice luce elettrica è ancora il mezzo più efficace per difendersi dai ladruncoli e tenerli lontani.»

«È vero,» disse lei, schiacciando il volto contro la vetrina, «ma io sono convinta che ci sia qualcuno, dentro.»

«Io non vedo nessuno.»

«Neanch'io,» insistette lei, «ma ho il presentimento di sì, Cam. Non riesco a credere che un posto importante come questo venga semplicemente tenuto chiuso in modo che nessuno possa entrarci. Ci dev'essere un modo per entrare in contatto con la Casa dei Mondi, se uno ne ha la necessità.»

Fenton la guardò, pensieroso. Credeva certamente alla sua intuizione. Sally era un'ottima parapsicologa, e sapeva perfettamente qual era la differenza fra un fondato presentimento e un semplice desiderio. Ma gli venne in mente quello che gli aveva detto Irielle, e glielo ripeté. Lui non era ancora riuscito a capirlo.

«La Casa dei Mondi è sfuggente; non è possibile trovarla se non vuole farsi trovare. Altrimenti, i tuoi stessi pensieri la mettono in allarme e fanno sì che si nasconda. Non credo che Irielle avesse il vocabolario tecnico adeguato per spiegarmi questo concetto, ma certamente ne aveva l'idea generale. Vuoi scommettere che in questo momento questo che vediamo è un comunissimo negozio di stampe e la Casa dei Mondi è da qualche parte, che si nasconde per non essere scoperta?»

«Non ci giurerei, Cam. Questo significherebbe che non ci sarebbe nessuna possibilità di intervento da parte di chi ne *è fuori.* Cioè, che a decidere sarebbero coloro che stanno all'interno della Casa dei Mondi: sarebbero loro a renderla accessibile o inaccessibile.»

Fenton dovette ammettere che il discorso di Sally era molto sensato. Ma il suo pessimismo non diminuì.

«Credo che dovrebbe esserci un numero di telefono d'emergenza, o qualcosa come il talismano di Irielle per quelli che lavorano in questo negozio,» ragionò lui. «Oppure sanno dov'è la Casa dei Mondi quando non è qui; probabilmente in qualche posto che può restare aperto tutta la notte come una stazione di servizio o un ristorante notturno.»

«Cam, non possiamo arrenderci ora. Dobbiamo *tentare*,» disse lei, e picchiò sulla porta. Non ci fu risposta. Insistette, con maggiore forza.

«Cam, prova anche tu!»

«Certo, poi arriva la polizia e ci arresta per disturbo della quiete pubblica,» borbottò Fenton. Improvvisamente sussultò, accorgendosi di una cosa che non aveva notato fino a quel momento. Sotto una minuscola luce, fioca come un lumino, era appeso un cartellino. Dovette avvicinarsi moltissimo per riuscire a leggere la scritta.

CHIAMATE NOTTURNE ED EMERGENZE
CAMPANELLO

«Eccolo qui. Non avevo visto il campanello. E tu, Sally?»

«Non l'ho visto perché non c'era,» affermò lei tranquillamente, ma con una determinazione che gli fece venire la pelle d'oca.

«Fa quello che dicono, Cam. È notte ed *è* un'emergenza.»

Fenton premette il pulsante, una, due volte. Non si mosse nulla all'interno del negozio, illuminato e deserto; ma nella stanza di retro qualcosa si mosse, e malgrado Fenton non riuscisse a vedere alcuna luce che si avvicinava, gli sembrò che le luci fossero divenute più brillanti.

Poi la porta si aprì, e la giovane commessa Jennifer lo squadrò, mostrandosi contrariata alla vista di Fenton e Sally. «Ebbene?,» disse bruscamente.

«Jennifer, ci devi fare entrare. Dobbiamo parlare con qualcuno dei tuoi capi,» disse Fenton con calma. «Pentarn sta abusando delle Porte; sta continuando a passare gente non autorizzata.»

«Non posso...»

«Per amor del cielo, non raccontarci che non hai niente a che fare con tutto ciò,» disse Fenton rabbiosamente. «L'ho già sentito dire dal vecchio Myrill, e mi chiedo ancora come Kerridis abbia potuto mettere un simile incompetente in una posizione di tale responsabilità...»

Jennifer scosse il capo. «Lui in realtà non ha alcun potere,» disse lei. «Non esiste alcun vero Guardiano alle Porte di Alfar; è da secoli che non ce ne sono. Coraggio, entrate.»

Li condusse all'interno del negozio deserto, fino al retrobottega. Questa volta non c'era nessun ragazzo che giocava; solo il luccicante labirinto del tavoliere del gioco, e qualche pezzo brillante che vi era poggiato sopra, immobile. Jennifer li valutò con un'occhiata esperta e disse: «Per quanto vedo, mi sembra tutto a posto. Che cosa c'è che non va, professor Fenton?»

«Non sono un professore,» disse lui irritato.

Jennifer sogghignò.

«Non credo che lei ci abbia chiamato nel cuore della notte per discutere di questo. Prima ha detto che Pentarn sta abusando delle Porte,» disse lei, indicando il tavoliere. «Sedetevi, ma non toccate nulla. Questo non è un vero gioco. A volte lo usiamo come tavoliere, ma di notte funziona da monitor. Non mi sembra che ci siano stati passaggi in Varchi non autorizzati,» disse, «ma in effetti è difficile dirlo; Pentarn ne ha scoperti molti, e noi non riusciamo a tenerli tutti sotto controllo. Molti di essi non si aprono proprio nel nostro mondo, e anche se noi sigillassimo quelli comunicanti, non potremmo fare nulla per impedire che si verifichino passaggi in altri mondi.» Esaminò con attenzione il tavoliere. «Nessun Varco è aperto, in questo momento. Non certamente in questo continente.»

«Puoi farci passare, in modo che possiamo avvertire gli Alfar di quello che Pentarn sta preparando?»

Jennifer scosse il capo. «Negativo. Questa potrebbe essere considerata un'interferenza negli affari interni di un'altra dimensione. Se qualcuno stesse interferendo nel nostro mondo, io dovrei fare rapporto... Non nel senso che esiste veramente qualcuno a cui presentare questo rapporto, ma potrei tranquillamente far sigillare la Porta da cui ha origine l'interferenza e tutti i responsabili delle altre porte farebbero lo stesso, e cercherebbero solo di assicurarsi che non venissero aperti nuovi Varchi. Ma io non posso schierarmi da una parte o dall'altra, né fra Pentarn e gli Alfar, né fra Pentarn e gli *ironfolk* - nemmeno se volessi.»

«Ma questa è una clamorosa ingiustizia,» esclamò Sally. «Lei vuol dire che resterebbe qui a guardare gli *ironfolk* massacrare gli Alfar? Lei sa che questa mattina c'è stato un omicidio, che gli *ironfolk* hanno ucciso una mia studentessa, *qui*, in questo mondo?»

Il volto di Jennifer s'indurì. «Lo so,» disse. «Avevamo chiuso quel Varco, ma loro sono ancora lì. Guardate.» Indicò con la mano il tavoliere che prima aveva chiamato monitor. Avvicinandosi ad esso, Fenton vide un gruppo di figurine dipinte sedute intorno a una pietra azzurra, cristallina. «Vi dò la mia parola, sul mio onore di Guardiano,» disse Jennifer. «Nessun *ironfolk* attraverserà più quel Varco. Guardate.» Seguendo il movimento del dito di lei, Fenton vide, appena abbozzata sulla tavola, la mole familiare del Teatro Greco dal quale era passato poche ore prima.

«Professore, l'abbiamo vista attraversare quel Varco, anche se non sapevamo ancora che era lei. Sapevamo solo che proveniva dal mondo di Pentarn. In ogni caso, niente e nessuno attraverserà più quel Varco, né *ironfolk*

né altro. È stato sigillato. Piuttosto, lei come è riuscito a passare? Per caso Pentarn è riuscito a spedirla qui con uno di quei suoi maledetti giocattoli?»

«No,» disse Fenton, «sono io che mi sono spedito da solo con uno dei suoi maledetti giocattoli. Con alle calcagna un branco di *ironfolk* ululanti, devo aggiungere.»

La ragazza annuì. «Abbiamo visto gli *ironfolk*, e gli abbiamo sbarrato la strada dietro di lei. Lei appartiene a questo mondo; lei ha il diritto di entrarci, anche attraverso un Varco, ma loro no. Me lo dia,» aggiunse, afferrando il polso di Fenton e indicando il bracciale che portava.»

«Finché questo bracciale esiste, quel Varco può essere riaperto. Possiamo chiuderlo definitivamente, se lei ci consegna quest'aggeggio.»

Fenton esitò, riluttante a cedere il bracciale. Finché l'avesse avuto, esisteva per lui una sia pur minima possibilità di ritornare nel mondo di Pentarn e ucciderlo, mettendo così fine ai suoi traffici con le Porte. Jennifer lo squadrò, contrariata, da dietro i suoi occhialetti e disse: «Lei vuole tenerlo? Dunque è malvagio quanto Pentarn. Lei vuole il potere per infrangere tutte le regole, vero? Il potere di essere come Dio!»

«Ma non è lei adesso a recitare questa parte, dicendomi che non ho il diritto di passare per fermare Pentarn, prima che commetta tutto il male di cui è capace?»

Lei scosse il capo. Sembrava molto giovane, ma dal modo in cui parlò, Fenton si domandò quale fosse la sua vera età. «Non è la stessa cosa,» disse lei, «Noi vogliamo relegare Pentarn nel suo mondo, e non interferire con quello che fa negli altri. Noi abbiamo l'obbligo assoluto di tenerlo fuori da questo mondo. È compito di altri stabilire ciò che vogliono o non vogliono nei loro mondi.»

«Ma gli Alfar sono assolutamente indifesi contro di lui...»

«Lei continua a non capire,» disse lei, «e io francamente non so come riuscire a spiegarglielo; lei non ha un addestramento adeguato. Gli Alfar possono benissimo scacciare Pentarn dal loro mondo, se solo ne avranno il coraggio. Se poi verranno da noi a chiedere aiuto, chiuderemo tutti gli accessi al loro mondo. Ma noi non possiamo interferire. Lo capisce? *Non possiamo interferire!* Se interferiamo in una parte, interferiamo nel tutto: l'effetto è esponenziale. Non abbiamo il diritto di intervenire per proteggere, più di quanto ne abbiamo d'intervenire per punire. NOI NON INTERFERIAMO. Tutto il pericolo di Pentarn consiste in questo, che lui crede di poter interferire; non poteva riportare indietro suo figlio, né permettergli di rimanere con gli Alfar: ma ha voluto coinvolgere una terza parte, e ha

chiamato gli *ironfolk*. E così l'equilibrio ha cominciato ad alterarsi.»

«Lei resterà qui a guardare gli Alfar massacrati sotto i colpi degli *ironfolk*?»

«Mi si spezzerebbe il cuore, se questo succedesse,» disse lei, e Fenton non ebbe dubbi sulla sua sincerità. «Anch'io amo gli Alfar, e gli *ironfolk* mi fanno paura. Ma ho prestato un giuramento e lo manterrò: non fare nulla - *nulla* - che abbia effetti su altri mondi che non siano questo che mi è stato affidato. Questa è la mia responsabilità. Ciò che faranno gli Alfar e gli *ironfolk*, riguarda solo loro.»

Per qualche strana ragione, le parole di Jennifer fecero tornare in mente a Fenton zio Stan. Quella ragazza aveva lo stesso tipo di inflessibile rigore, e niente avrebbe potuto smuoverla. Fenton abbassò il capo e sganciò dal polso il bracciale di metallo che aveva rubato a Pentarn e lo consegnò alla ragazza.

Sally commentò amaramente: «Signorina, spero che si renda conto di quello che sta facendo.»

Jennifer la fissò. Nonostante la sua giovane età, Fenton ebbe l'impressione che fosse più matura di Sally. Jennifer disse tranquilla:

«Certo. So bene quello che sto facendo. Rendo impossibile a Pentarn o agli *ironfolk* di utilizzare nuovamente questo Varco per invadere il nostro mondo. Osservate.»

Appoggiò il braccialetto sullo schermo e sollevò qualcosa che sembrava un cono di vetro. Pronunciò alcune parole in una lingua che Fenton non riuscì a identificare, il cui suono riecheggiò nella stanza silenziosa. Fenton sentì un brivido correrglì lungo la spina dorsale, notando come le figurine di cristallo accoccolate sul tavoliere cominciavano ad animarsi. Sembrava che venissero attirate irresistibilmente dal braccialetto metallico, verso il quale avanzavano con lentezza. Il braccialetto cominciò a risplendere, dapprima rosso fuoco poi bianco incandescente, infine azzurrino. Lo splendore era così forte che Fenton dovette coprirsi gli occhi con le mani. Quando sbirciò fra le dita, era tutto finito: del bracciale restava solo un mucchietto di polvere, come vetro triturato, sulla superficie del tavoliere, sul cui schermo era tornata la calma e una fievole luminosità. Le figurine erano di nuovo immobili, pietrificate nella posizione iniziale.

Jennifer disse gentilmente: «Nessuno utilizzerà questo Varco, d'ora in poi. La frattura nello spazio è stata richiusa. Ora, se Pentarn vuole passare, dovrà farlo per questa Porta.»

«Però continua ad avere Varchi negli altri mondi,» commentò Fenton

amareggiato.

La ragazza si alzò e gli sfiorò la mano. C'era una strana sfumatura nella sua voce; sorpreso, Fenton si rese conto che era pietà.

«Lei ha ancora molto da imparare, professor Fenton. Mi dispiace di averla scambiata per Pentarn. Neanch'io sono perfetta, o sovrumana. Cerco solo di tener fede al mio giuramento, meglio che posso. Nessuno, né lei né chiunque altro, può fare di più.»

Sally chiese: «È questo l'unico accesso del nostro pianeta ad altri mondi?»

Jennifer scosse il capo. «No,» disse. «Questo in cui siamo è stato scoperto solo pochi anni fa, e quindi abbiamo costruito una Casa dei Mondi per dissimularlo; cosa che facciamo sempre ogni volta che c'è una Porta non sorvegliata o un Varco che non si formano e richiudono da soli in pochi giorni. È quello che chiamiamo lo Scivolamento delle Porte. Esistono anche delle Case dei Mondi abbandonate. Prima o poi, assumono tutte una funzione mondana. Stonehenge, per esempio. Come Porta è stata sigillata, nessuno la attraversa da almeno un centinaio d'anni. Non è rimasto neanche un Osservatore né tantomeno un Guardiano. Molti antichi templi sono stati Case dei Mondi o lo sono tuttora. Non abbiamo abbastanza gente per presidiarle.» Sorrise a Sally e disse: «Ho seguito una sua lezione, una volta, al Dipartimento di parapsicologia. Parlava della difficoltà di addestrare persone che non fossero né scettiche né credulone. Mi creda, Miss Lobeck, ho qualcosa da dirle a questo proposito. Una volta ho parlato con Amy Brittman. Prima che si facesse plagiare da Pentarn.» La sua voce era ferma, ma Fenton poteva vedere il tremito dei muscoli della sua gola. «Non avrebbe dovuto morire in quel modo. Ed è successo perché ad alcune persone non importa nulla delle interferenze, o forse perché non c'è abbastanza gente che sappia far bene il proprio lavoro. Io...» - la sua voce si spezzò - «Io non posso stare dappertutto, sono solo un Osservatore. Siamo troppo pochi...È per questo che gli *ironfolk* sono riusciti a passare.»

«Ma non dovrebbe essere difficile per voi arruolare dei volontari...»

«No, il problema non è trovare i volontari. Il problema è trovare persone di cui ci si possa fidare, persone che sappiano mantenere fede al loro giuramento senza mai interferire né cedere alle provocazioni - *questo* è difficile,» disse, e c'erano lacrime nei suoi occhi. «È per questo che Amy è morta. Ed è anche per questo che forse gli Alfar non saranno in grado di resistere agli *ironfolk*. Ma se noi decidessimo di intervenire per modificare la situazione, non sapremmo mai che cosa potrebbe verificarsi nell'equilibrio

degli altri mondi. L'unica cosa sicura è sorvegliare le Porte che ci sono state affidate, assicurarci che nessuno le attraversi per avvertire gli Alfar - e aspettare.» Jennifer sospirò. «Questa è la parte più difficile. Aspettare.»

«Sta cercando di dirci che tutto quello che possiamo fare è tornare a casa ed aspettare? Senza neanche sapere se gli Alfar sopravviveranno o no? Senza poterli avvertire di quello che stanno preparandosi a fare gli *iron-folk*?»

«Non ho affatto detto questo,» disse la ragazza. «Qualcuno dal mondo degli Alfar potrebbe raggiungervi qui. Potrei dire agli Alfar di chiudere le loro Porte agli ingressi non autorizzati. Forse ci potrebbe essere qualcosa da fare anche per voi; non posso dirlo ora, ma se ci sarà, lo saprete. Però non posso, di mia spontanea iniziativa, prendere la responsabilità di interferire negli affari interni di un altro mondo, né posso fare la mediatrice. Quando mi è stato affidato quest'incarico, ho giurato di non interferire, mai. E non lo farò. Mi dispiace, professor Fenton.»

Istintivamente, seguendo un impulso improvviso, Fenton sì alzò e la abbracciò. Lei si strinse a lui per un attimo, poi lo lasciò andare.

«Dovete andare,» disse, dopo aver gettato una rapida occhiata allo schermo. «Le maree stanno ruotando. Voi non volete rimanere chiusi nella lavanderia a secco, vero? Avete circa dieci secondi per uscire.»

Li accompagnò all'ingresso. Dopo che ebbero attraversato la soglia, lo spazio ondeggiò lievemente sotto i loro piedi e si ritrovarono sul marciapiede di fronte a un cartello che diceva:

LAVANDERIA E PULITURA A SECCO

E il negozio era chiuso, senza neanche il bagliore di una luce all'interno.

Sally era affranta quando tornarono a casa.

«Abbiamo gettato via il nostro tempo,» disse, «Non andiamo da nessuna parte. Da nessuna parte!»

«Non ne sono sicuro. Ha detto che invierà un messaggio agli Alfar affinché tengano chiuse le loro Porte. E ha detto anche...» Fenton si accigliò, rendendosi conto di quanto importanti fossero state quelle sue parole, anche se non riusciva ancora a capire bene cosa avesse voluto dire loro.

«Ha detto che potrebbe esserci qualcosa di importante da fare anche per noi. O che qualcuno da Alfar possa raggiungerci. E che se ci sarà qualcosa da fare, lo sapremo.»

«Mi chiedo cosa intendesse dire.»

«Non lo so, né più né meno di quanto lo sai tu,» disse Fenton, circondando con un braccio le spalle di Sally.

«Ma credo che intendesse dire che lo sapremo quando sarà il momento.»

«Ma questo è assolutamente stupido! Davvero credi a queste storielle mistiche?»

«Sally,» disse Fenton, serio, «dopo tutto quello che ho visto questa notte, ho deciso che non crederò a nulla finché non potrò verificarlo, in un modo o nell'altro. Per ora, decido di credere che Jennifer sappia perfettamente ciò di cui parla. Ne sapeva abbastanza per distruggere il Varco di Pentarn, giusto? Dunque, per quello che mi riguarda, sono disposto a credere che se ci sarà qualcosa che io potrò fare, lo verrò a sapere. E finché non lo saprò, non farò nulla.» Lei sorrise. «E così farò io,» disse, «anzi, quello che farò intanto che aspettiamo di sapere quello che dovremo fare, sarà una bella dormita. E ti suggerirei di imitarmi.»

E così fecero, gettandosi insieme sul divano letto del suo soggiorno, senza neanche togliersi le scarpe.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Da qualche parte una suoneria stava squillando... era un suono insopportabile. Fenton aveva il sole negli occhi, e il collo indolenzito. Voltandosi, udì Sally mormorare nel sonno: «Spegni la sveglia, non ho lezione...»

Poi improvvisamente si svegliò e si rizzò a sedere.

«Cam! È il telefono!»

Saltò dal letto e afferrò la cornetta.

«Miss Lobeck, parapsicologa,» disse; e subito dopo:

«Oh, mio Dio! Doc! Cosa è... sì, è qui!»

Passò la cornetta a Fenton, pallidissima, sussurrandogli:

«Garnock... per te. Sembra terribile.»

«Cam...» La voce di Garnock era rauca, sconvolta.

«Finito qui... Sally... rifugio. Dì che si tratta di... un esperimento. Vai avanti. Bisogna resistere...»

«Dove si trova, Doc?»

«Smythe Hall... in laboratorio. Fate presto.» La sua voce si spezzò e si spense.

«Doc!», disse Fenton, «Dottor Garnock!» Gettò la cornetta, senza preoccuparsi di riappendere.

«Sally! Le chiavi della macchina, presto! Dobbiamo raggiungere Doc!

Sta male!»

Nella sua mente si confondevano le immagini degli *ironfolk*, di Pentarn, degli Alfar, dei *Vrillswords*, tutte le cose che potevano essere accadute a Garnock come *worldwalker*.

«Guida tu. Sai la strada più veloce per arrivare al laboratorio.»

Era consapevole di quanto fossero sgualciti i vestiti in cui aveva dormito. Non importava. La strada che prese Sally li portò in un parcheggio del campus, dietro la Dwinelle Hall. Sally osservò il cartello *parcheggio riservato*, disse rabbiosamente che avrebbe pagato la multa se fosse stata segnalata e comunque *al diavolo*, e ci si infilò a tutta velocità. Lei e Fenton salirono le scale della Dwinelle Hall di corsa, a due gradini per volta. Irruppero nel laboratorio e trovarono Garnock accasciato sul pavimento. A quanto sembrava era caduto dalla sedia girevole dietro la sua scrivania. Fenton si sentì mancare il respiro mentre si chinava su di lui.

Gli abiti di Garnock erano sgualciti e strappati, una scarpa bruciacchiata, dalla quale spuntava della carne bruciata. Quando Fenton lo sfiorò, gli sfuggì un grido di dolore.

«Cos'è successo? Doc, cos'è successo?,» chiese Fenton, ansiosamente. Una lunga cicatrice, probabilmente non troppo grave come bruciatura ma certamente molto dolorosa, gli attraversava metà del cranio; una parte dei capelli erano strappati.

«Fuoco... nella roccia,» mormorò Garock. «Sotto le caverne, gli Aliar. Gli *ironfolk*... una trappola per gli *ironfolk*. Gli Alfar... un suicidio, se restano là.»

Fenton ricordò le caverne in cui gli *ironfolk* avevano trascinato Kerridis.

«Attraverso un mondo di roccia,» sussurrò Garnock. «Chiuso... la roccia. Non sono riuscito... Irielle... avevo il suo talismano. Portaglielo. Dice che ti incontrerà dove... gli alberi stanno in circolo. Ha detto che tu capirai. Un bel posto in tutti e due i mondi. Dove ha scritto il tuo nome. Portale il talismano. Mi... ha mandato indietro perché mi sono ustionato cercando di... passare... la roccia...»

Aprì le dita scorticate dal fuoco, gridando per il dolore, finché non gli cadde qualcosa dalla mano. Fenton si era aspettato che fosse il talismano, che in questo mondo un semplice pezzo di roccia senza forma, ma che nel mondo di Irielle era il talismano che metteva in comunicazione i due mondi.

«Doc,» disse Sally, affranta. «Lei è ferito. Mi lasci chiamare un'ambulanza!»

«Chiamate... un'ambulanza. Dite che si è trattato di un incidente in laboratorio.»

I suoi occhi si chiusero. Cam si precipitò al telefono. Sally glielo strappò di mano.

«Questo è quello che Jennifer ti ha detto di fare,» disse, affannata. «Ha detto che avresti saputo quando fosse arrivato il momento di andare. Vai, Cam! Ci penserò io a Garnock!»

«Pensi che se la caverà?»

«Credo di sì. Il polso è forte.»

Fenton esitava ancora. Sally gridò:

«Cam! Doc ha rischiato la vita per portarti quel talismano! Ha aspettato che arrivassimo qui prima di far chiamare aiuto... avrebbe potuto avere qui un'ambulanza già da un quarto d'ora! Non capisci cosa significhi, per lui?»

Sally compose il numero della chiamata d'emergenza, ignorandolo.

«D'accordo.»

Sconvolto, Fenton si rizzò in piedi, guardando con angoscia il corpo di Garnock, ormai privo di sensi. Eppure Sally aveva ragione. Quello, doveva fare quello; lo *sapeva*, con una certezza che non aveva mai provato in tutta la sua vita.

«So qual è il posto di cui parla Irielle. Ci andrò subito.»

Afferrò la roccia-talismano, si fermò, fissò Sally. Aveva lo strano presentimento che non l'avrebbe rivista per molto, molto tempo, ed era un pensiero abbastanza pauroso; ma non c'era nulla da fare. Questo era qualcosa che lui *doveva* fare, e lo sapeva, e anche Sally lo sapeva. Le disse: «Sally, ti amo,» si voltò e cominciò a correre; corse lungo le scale della Smythe Hall, poi attraversò la Sproul Plaza. Non aveva ancora superato i cancelli interni, quando cominciò a sentire la sirena di un'autoambulanza che scendeva lungo il vialone principale del campus; ma non ci fece caso. Attraversò il campus di corsa, risalendo la marea di studenti che cominciavano ad entrare per le lezioni delle otto, gli attivisti politici che distribuivano volantini, e un gruppo di Anacronisti riuniti in un prato intorno a due uomini mascherati che si affrontavano in duello brandendo spade di legno, guardati a vista dai loro padrini. Si scontrò con un podista, che finì lungo disteso a terra, si scusò, continuando a correre, e quello cominciò a insultarlo, e a sua volta venne quasi travolto da un ciclista che percorreva una pista, il quale a sua volta lo insultò violentemente, chiedendogli dove diavolo credeva d'essere... ma Fenton lo ignorò.

Finalmente raggiunse il boschetto di eucalipti, che sembrava assolu-

tamente deserto nella luce del mattino. A Fenton ritornarono in mente i giocatori di *Dungeons & Dragons* che si erano riuniti lì, mesi prima, quando ancora era alle prime armi come esploratore di mondi paralleli. Quelli erano probabilmente giocatori veri, non come quelli della Casa dei Mondi, il cui gioco era in realtà una sorta di schermo di controllo mistico delle Porte.

Chissà se il gioco stesso del *Dungeons & Drangons* non fosse in sé una sorta di addestramento concepito per abituare le persone a visualizzare mondi paralleli, e a vivere vite parallele? Un modo per introdurre nella cultura terrestre, come avevano fatto gli Anacronisti, l'idea dell'esistenza di mondi e culture diverse? Fenton non lo sapeva; era portato a credere, con inusuale umiltà, che probabilmente non l'avrebbe mai capito; del resto, perché mai doveva pensare che si potesse conoscere tutto? Fenton si portò al centro del boschetto di eucalipti e si sedette su uno dei tronchi disposti in circolo. Stringeva fra le dita il talismano. Lo sentì vibrare, come se i delicati intagli filigranati del mondo di Alfar si agitassero sotto la superficie di roccia, ma non cambiò. Eppure Irielle lo aveva assicurato che il suo talismano l'avrebbe condotto nel mondo degli Alfar.

«No,» disse una voce fievole, quasi da fantasma. «Non posso portarti nel nostro mondo, non questa volta; le Porte sono state chiuse. Sono venuta da te - sono riuscita a venire da te - perché questo è anche il mio mondo, e nemmeno Findhal può privarmi di questo diritto. Joel...»

Fenton alzò lo sguardo e vide Irielle che gli veniva incontro. Il suo volto era pallido e rigato di lacrime.

«Joel è tornato nel mondo di suo padre. Ha detto che non aveva alcun diritto di restare ad Alfar, se questo avesse significato la guerra; mi ha giurato che tornerà da me, se gli sarà possibile, ma che è disposto a sacrificare anche il suo amore, se l'alternativa è la guerra e il caos.»

Irielle piangeva copiosamente. Fenton spalancò le braccia e Irielle vi si precipitò. La sentì immateriale, come un fantasma. Era venuta come *tweenman*, a suo rischio e pericolo, per chiedergli soccorso; Fenton lo sapeva e si chiedeva cosa potesse fare.

«Oh, Fenn-ton, Fenn-ton, io so che lui ha ragione, ma non riesco a sopportarlo! Ha fatto quello che doveva fare, lo so, lo so, ma so anche che preferirà uccidersi piuttosto che diventare il capo dell'esercito di Pentarn e portare la morte e la rovina! Mi ha giurato che morirà prima di farlo, e so che era sincero!»

Fenton la stringeva dolcemente; le porse il talismano. Lei lo serrò tra le

dita, e subito la sentì materializzarsi, diventare calda e donna tra le sue braccia; lei se ne accorse, e si tirò indietro delicatamente, tornando timida e sensibile.

«Perché sei venuta fin qui, Irielle?»

«Per il talismano,» lei rispose; «devo assolutamente riuscire ad arrivare alla Casa dei Mondi e chiedere ai Guardiani di aiutarmi a chiudere una Porta che non hanno chiuso: la Porta dentro le rocce. In qualche modo gli *ironfolk* riescono ancora a passare attraverso le rocce sotto le caverne, dove non dovrebbe esserci alcuna Porta. Tutte le Porte di cui sono a conoscenza nella Casa dei Mondi, sono state chiuse; il vecchio Myrill lo ha giurato. Ma c'è una Porta che non appartiene alle nostre e in qualche modo bisogna riuscire a chiuderla.»

Fenton capì immediatamente che doveva trattarsi della Porta del mondo dello Gnomo. Nessuno dalla Terra poteva interferire; ma gli Alfar desideravano chiudere le loro Porte, e Irielle, un *changeling* degli Alfar, aveva il diritto di passare nel mondo dello Gnomo per domandargli di chiudere quella Porta.

Lo Gnomo non considerava pericolosi gli Alfar, e odiava gli *ironfolk*. Certamente avrebbe acconsentito a quella richiesta. Fenton chiese: «Irielle, perché non sei passata nella Casa dei Mondi direttamente da Alfar?»

«Le Porte sono state chiuse,» disse singhiozzando, «Lebbrin ed Errili e il mio patrigno hanno costretto Kerridis a farle chiudere tutte; e Myrill non farebbe mai un'eccezione, né tantomeno mi farebbe attraversare la Porta illegale delle rocce. Ho già provato a scendere e forzarla, insieme a quel coraggioso uomo del tuo mondo, ma lui è rimasto ustionato quando le rocce si sono aperte e hanno sputato fuoco: così gli ho dato il mio talismano perché potesse tornare indietro vivo. Findhal avrebbe potuto curarlo, così come aveva fatto con la mia gamba; ma non ha voluto, perché ha deciso di non fidarsi più di nessuno proveniente dal vostro mondo,» disse Irielle, e ricominciò a piangere nonostante gli sforzi per trattenersi. «Era ferito gravemente, il dottore, ho pensato che sarebbe morto, e quindi gli ho dato il talismano perché potesse tornare direttamente, ho cercato di afferrarmi a lui per passare anch'io, ma le sue ustioni erano così gravi che non mi è stato possibile, era troppo doloroso per lui...»

Dunque Irielle aveva rischiato di perdere per sempre il suo talismano, e forse anche l'ultima opportunità di salvare gli Alfar, perché non poteva tollerare l'idea che un uomo coraggioso morisse. Proseguì: «Findhal è molto arrabbiato con me; mi ha scacciato, ha detto che la mia lealtà è tutta per i

mondi solari e non per gli Alfar, e questo perché non ho lasciato morire il dottore. Ma lui non era venuto nel nostro mondo di sua spontanea volontà. Non c'era ragione che morisse per le nostre rivalità.» Irielle guardò Fenton e chiese, implorante: «Mi porterai alla Casa dei Mondi?»

«Certo, mia cara.» Fenton le sfiorò le mani: erano solide ora, ma fredde e tremanti.

«Vieni.»

Mentre camminavano e superavano gli edifici del college, alcuni studenti rimasero a guardarli incuriositi, il giovane uomo con gli abiti sgualciti e la ragazza con quel lungo pesante abito, avvolta in sciarpe e scialli. Irielle estrasse la sua maschera rossastra bordata di pelliccia e la indossò. Fenton, mentre superavano un gruppo di Anacronisti, pensò che sembrava proprio una di loro. Lei si strinse al suo braccio, alla vista delle spade.

«Che cos'è?», chiese Irielle.

«Un gioco, una battaglia simulata,» rispose lui.

Lei rabbrividì e disse: «Penso di aver visto così tante battaglie che non riuscirò mai a divertirmi, guardandone una simulata!» Distolse lo sguardo. «A volte non riesco nemmeno a sopportare le battaglie simulate del gioco da tavolo dei Dragoni!» Così anche gli Alfar avevano battaglie da tavolo, e Fenton si chiese se fossero varianti del *Dungeons & Dragons.* Irielle si scostava dalla gente, mentre camminavano lungo Telegraph Avenue. Fenton diede un'occhiata allo hippie barbuto che gli aveva spacciato l'Antaril, e si chiese se anche lui fosse una parte di quel dramma non scritto; dicendosi subito, però, di non farsi prendere dalla paranoia. Dolevano pur esserci degli spettatori innocenti, dopotutto.

Superarono il Rathskeller, la libreria e il ristorante greco, e la lavanderia a secco... *Dannazione, era ancora lì!*

Fenton disse: «Pentola guardata non bolle mai.»

«Cosa dici, Fenn-tonn?»

Non c'era alcun motivo di scaricare su Irielle la sua frustrazione.

«Che cosa fai quando non riesci a trovare la Casa dei Mondi?», le chiese.

«In genere io la trovo,» disse lei innocentemente. «Almeno nel mondo degli Alfar. Qui, non lo so.»

«Bene, dovrai cominciare a guardarti intorno,» disse lui, «perché questo è il posto in cui dovrebbe stare la Casa dei Mondi. Solo che non c'è.»

«Qui? Nel... posto bianco?»

Fenton ricordò che Irielle, probabilmente, non riusciva a leggere più di

qualche parola; riusciva a scrivere il proprio nome, ma con la grafia di una bambina. «Sì, qui. A volte è un negozietto che vende stampe, e allora è anche la Casa dei Mondi. Ma adesso non è così.»

Lei si strinse al suo braccio. «Che possiamo fare?»

«Non lo so,» disse lui amareggiato. «Pregare, forse. Oppure provare a localizzarlo, da qualche parte.» Fenton ricordò il cartellino sulla porta del negozio con su scritto CHIAMATE NOTTURNE ED EMERGENZE, SUONARE IL CAMPANELLO. Questa volta era anche più di un'emergenza, e lui non trovava nessun campanello da suonare. Si avvicinò alla porta della lavanderia a secco, ispezionandola minuziosamente alla ricerca del campanello. Ci doveva essere il modo di costringere la Casa dei Mondi a manifestarsi quando si presentava una necessità così impellente, *dannazione!* Ma certo bisognava seguire delle regole precise per riuscirci, e lui non ne conosceva nessuna.

Nessun segno. Nessun campanello notturno. Nessun campanello d'emergenza. Niente. Fissava la porta, desiderando ardentemente che ci fosse. Ricordava che quando lui e Sally si erano recati lì, quella mattina, neanche allora erano riusciti a vederlo, in un primo momento. Tuttavia dieci minuti dopo dovette ammettere che effettivamente non c'era. Il vecchietto dentro la lavanderia cominciava a guardarli con una certa curiosità.

La cosa migliore da fare, decise Fenton, era di filarsela prima che qualcuno chiamasse la polizia e li denunciasse per vagabondaggio o qualcosa del genere.

E ora? Doveva accettare la sconfitta e ammettere che non c'era nulla da fare, dato che la Casa non era dove lui si era aspettato che fosse?

No, dannazione! Irielle aveva detto che la Casa dei Mondi si poteva celare, quando qualcuno la cercava senza avere un buon motivo per farlo. Ma per la stessa ragione, dunque, un'autentica necessità di trovarla la faceva comparire. Fenton venne colto da uno dei più vivi presentimenti della sua esistenza. Disse: «Vieni, Irielle. Ora credo di sapere dove dobbiamo andare.»

Tornarono indietro lungo il viale fino al suo appartamento; ma non entrarono. Fenton estrasse semplicemente dalla tasca le chiavi della macchina e indicò a Irielle di salire.

Lei si ritrasse un po', spaventata. «Non sono mai più stata dentro un... un carro da quando mi sono ferita,» disse. Ripensando al suo incidente, Fenton la rassicurò, gentile. «Ti garantisco che non ti succederà nulla di male, stavolta. Coraggio, Irielle, sali.»

Si piegò su di lei e le allacciò la cintura di sicurezza intorno alle spalle. «Questo è per assicurarti che non ti farai male, vedi?»

Fenton controllò il livello del carburante, poi mise in moto, partì e infranse tutti i limiti di velocità esistenti, lanciandosi sul Bay Bridge. Guardava Irielle che ammirava a bocca aperta i grattacieli di San Francisco, e capì quanto poteva essere stupita - se mai era stata a San Francisco, cosa che peraltro appariva difficile, c'era stata probabilmente prima del terremoto del 1906; tuttavia, alle prese col traffico, non ebbe tempo di rassicurarla ulteriormente.

Dovette parcheggiare all'esterno di North Beach, ma per fortuna si era ormai esaurito il traffico di coloro che andavano al lavoro e non era ancora cominciato quello dell'ora di pranzo. Tutte quelle migliaia di persone per la strada potevano costituire un problema, pensò Fenton, per quanto buone fossero le sue facoltà ESP, considerato il genere di messaggio che stava per trasmettere. Tuttavia, sforzandosi di essere positivo, pensò che se era riuscito a portare a termine esperimenti ESP nelle condizioni di affollamento del campus universitario, dove il numero degli studenti era anche superiore a quello degli abitanti di una città media, era in grado di farlo ovunque. Anche se questa certamente sarebbe stata la prova più importante della sua vita.

Dunque: dove aveva visto, un paio di volte, anni prima, quella piccola libreria che poi era stata chiusa? Non sulla Grant Street, ma piuttosto in una delle viuzze senza uscita che si diramavano all'angolo della via, lì dove le strade principali scendevano verso Broadway e la zona turistica della Fisherman's Wharf. Fenton disse: «Tieni stretto il talismano, Irielle, e pensa intensamente che vuoi trovare la Casa dei Mondi.»

Lei lo guardò, preoccupata, ma fece quello che le aveva detto. Fenton si era ormai abbandonato al tremendo presentimento che l'aveva colto poco prima. *Quando avrete qualcosa da fare, lo saprete*, aveva detto Jennifer: e lui era assolutamente certo che avesse ragione.

Un pensiero oscurò per un attimo la sua mente, e cioè che era ridicolo girare per le strade tentando di mettersi in contatto con la Casa dei Mondi cercandola come se si trattasse di un cane smarrito. *Casa dei Mondi, Casa dei mondi, rispondi...* Fenton trattenne un sorriso. Ma di certo tutto ciò appariva stupido, visto in quel modo. Ma era forse più stupido di un negozio di stampe che a volte diventava una lavanderia a secco, o di una ragazza fatta a pezzi da creature pelose uscite da una illustrazione di Rackham per il *Goblin Market*? Eppure erano reali, terribilmente reali, così come era re-

ale la Casa dei Mondi, e il potere che gliela avrebbe potuta far comparire di fronte. Fenton formò con grande concentrazione quel pensiero nella sua mente.

Questa è una terribile necessità. Devo arrivare alla Casa dei Mondi. È una questione di vita o di morte.

Continuò a ripetere la frase nella sua mente, non permettendo a nulla di distrarlo. Irielle camminava al suo fianco come in trance, stringendo fra le dita il talismano.

Risalirono una viuzza e la ridiscesero dall'altra parte. Una volta credette di vederla, ma si trattava di un mercato ortofrutticolo. Il problema era che Fenton non riusciva esattamente a ricordare a cosa assomigliasse. Anche se era sicuro che l'avrebbe riconosciuta una volta che l'avesse effettivamente vista. Risalirono un'altra via, la ridiscero, ne risalirono un'altra.

«Fenn-ton...»

«Cosa c'è, Irielle?»

«Il talismano. Lo sento muoversi.»

Fenton pensò con un fremito di esultanza, *ci stiamo avvicinando!* Ma era ancora troppo presto per esultare. Disse con voce bassa: «Bene. Avvertimi se succede ancora.»

Una libreria, aperta, libri usati in un cestello, sgualciti e segnati, un cartello, la scritta: un dollaro. Poi una spaghetteria, sudicia, un ragazzino smilzo che puliva per terra e una cicciona che segnava con il gesso i prezzi dei piatti su una lavagna. Ottimi odori. Un piccolo mercato, con esposti fuori dalle vetrine trecce d'aglio e gruppi di lunghi salami fallici. Un'insegna dipinta a lettere cubitali, con la scritta

CHIESA DELLA LUCE DORATA, SERVIZIO DOMENICA SERA,
CREDENTI, SIATE I BENVENUTI

Un altro negozio.

Siamo in cerca della Casa dei Mondi. È una assoluta necessità, una questione di vita o di morte, le Porte sono state violate, dobbiamo entrare nella Casa dei Mondi...

«Il talismano,» sussurrò Irielle, «sta brillando...»

Lo teneva stretto in mano, ma Fenton riuscì a vederlo attraverso le sue dita. Dunque la Casa.dei Mondi, per poter svolgere effettivamente la sua funzione di Porta attraverso i mondi, doveva essere al centro di un'incredibile sorgente di potere. Come potevano gli abitanti della città vivere a

stretto contatto con quel ponte fra i mondi senza neanche rendersene conto? E se invece fossero stati al corrente di tutto, e fossero stati un po' come i giocatori di *Dungeons & Dragons* nel retrobottega del negozio di stampe che funzionava anche come Casa dei Mondi?

Sentì una vampata di calore nella tasca dei pantaloni; ci frugò dentro e ne estrasse un piccolo cilindro di plastica, il *Vrill* che gli aveva dato Kerridis. Sussurrò a Irielle:

«Hai portato con te del *Vrill*?»

«Il mio pugnale. Nel caso mi fossi imbattuta negli *ironfolk*,» mormorò lei.

«Tiralo fuori. Potremmo averne bisogno.»

Nel momento in cui Irielle estrasse il pugnale dal fodero, Fenton cominciò a sentire l'aumento della forza - o forse era semplicemente aumentata la sua sensibilità? Non ebbe bisogno di alzare gli occhi; si limitò a percorrere con decisione la via successiva, e solo quando fu sulla soglia alzò la testa e fissò l'insegna e i libri in vetrina; una vecchia copia, probabilmente senza prezzo di *Il Re in Giallo* di Chambers, un'edizione economica di *Nostra Signora delle Tenebre* di Leiber, *La Regina dell'Aria e della Notte* di Anderson, e un'altra mezza dozzina di volumi. Fenton sentì il fremito della forza all'interno del negozio, vide venirgli incontro il vecchio alto e magro, dal volto di cammello, e si rese conto che si trovava alla presenza di uno di quelli che Jennifer aveva chiamato Guardiani.

Non perse tempo; mostrò al vecchio il cilindro di *Vrill* e il talismano.

«Lei sa di cosa si tratta. Dobbiamo assolutamente passare.»

«Da questa parte,» disse il vecchio, e li condusse nel retrobottega della libreria. Osservò attentamente Irielle e disse: «Tu appartieni a questo mondo, ma sei un *changeling* degli Alfar. Vuoi tornare indietro? Le Porte del mondo di Alfar sono chiuse, ma è tuo diritto essere qui.»

Irielle scosse il capo. «Devo arrivare al mondo roccioso. Una Porta è stata aperta in un punto in cui prima non ce n'erano, e gli *ironfolk* stanno per invadere il mondo di Alfar. Devo riuscire in qualche modo a convincere gli abitanti del mondo roccioso a chiudere quella Porta e bloccare l'accesso al mondo di Alfar.» Il vecchio sembrò impensierirsi. Disse: «Tu conosci la legge, bambina. Io sono un Guardiano; qui nella Casa dei Mondi noi non possiamo interferire con gli altri mondi.»

«Lei ha ragione,» disse Fenton, deciso. «Ma lei sa anche che non è permesso ad un terzo mondo di interferire nelle relazioni fra due mondi diversi. E questo è esattamente quello che sta facendo lo Gnomo, anche se non

se ne rende conto. Lo Gnomo sta lasciando passare degli intrusi nel mondo di Alfar senza rendersi conto che in questo modo sta contribuendo allo sterminio degli Alfar. Tuttavia lui ha il diritto di scegliere, cioè di agire liberamente, secondo la sua volontà, sapendo quello che fa. Lui ha il diritto di *sapere*. Poi, se deciderà di continuare ad aiutare gli *ironfolk* contro gli Alfar, quella sarà una sua libera scelta. Ma ha il diritto di sapere la verità.»

Il vecchio disse, preoccupato: «Quello che lei dice è vero. Tuttavia io non ho alcun diritto di spedire intrusi nel mondo dello Gnomo...»

«Non so nulla di questo,» disse Fenton. «Ma sono stato invitato. È stato lo Gnomo a chiedermi di tornare.» Con tutto il cuore avrebbe voluto evitare di tornare a quel mondo oscuro di rocce dove aveva perduto la sua identità, era stato lieto di trasformarsi lui stesso in una roccia sotto il sole, roccia nella società delle rocce, senza alcun altro desiderio se non quello di esserlo. E invece ci sarebbe dovuto ritornare, nell'interesse degli Alfar e del suo amico Gnomo. Questo era ciò che doveva fare; lo sapeva. Tutti gli eventi che si erano succeduti da quando aveva scelto di prendere per la prima volta l'Antaril sembrano portarlo inesorabilmente in quella direzione. *Se ci sarà qualcosa in più che potrete fare, lo verrete a sapere.* Fenton si sentiva più che mai in bilico sul filo di quella conoscenza. Gli occhi di Irielle erano sbarrati e spaventati, incontrando i suoi, ma Fenton le sorrise, cercando di rassicurarla.

Il vecchio domandò; «Lei è consapevole del rischio che corre?»

Fenton annuì.

«Quel mondo è molto pericoloso per gli umani. Io stesso mi ci sono avventurato una sola volta, quando cominciavo a imparare il funzionamento delle Porte, e non ho mai più osato ritornarci.»

«Lo so,» disse Fenton, «ma ho il diritto di scegliere i rischi che voglio correre.» A pensarci bene, aveva corso dei rischi fin dall'inizio, quando aveva scelto la parapsicologia come campo di lavoro - innanzitutto il rischio di abbandonare la rispettabile professione di psicologo, poi il rischio di sperimentare le sue facoltà, poi quello di sottoporsi ad esperimenti con droghe che potevano compromettere in modo irrimediabile le sue facoltà mentali. Fenton si chiese se tutti quei rischi non fossero stati semplicemente una sorta di lungo addestramento a questa scelta fondamentale che aveva ora di fronte.

«Non sono sicuro che lei sia a conoscenza dei rischi. Uno dei miei compiti è anche quello di dissuadere chi non sa dal compiere questi viaggi...»

Fenton lo interruppe, con l'assoluta certezza di sapere ciò che stava di-

cendo: «Lei non ha alcuna autorità per impedire a un ospite invitato di attraversare un mondo per sua libera scelta, se la persona in questione lo fa senza alcuna intenzione malvagia.» Fenton non sapeva se stesse leggendo in quel momento i pensieri del vecchio, o se la sua fosse intuizione, o chiaroveggenza. Forse, nel nuovo universo che stava ora abituandosi ad abitare, non c'era alcuna differenza fra le due cose. Lui, semplicemente, *sapeva.* Jennifer aveva capito in qualche modo che lui era pronto per la conoscenza. Cameron Fenton era stato un parapsicologo per dieci anni. E capiva, ora, che quello era soltanto l'inizio di una nuova conoscenza, più profonda, della parapsicologia. Era una porta aperta, un nuovo mondo in cui stava per entrare, un nuovo universo.

Il vecchio annuì, comprendendo tutto questo. Disse una strana cosa: «Ti riconosco.» Dopodiché prese un cono di vetro, uguale a quello che aveva usato Jennifer per distruggere il Varco.

«Questa è la strada. La porta non è facile da trovare.»

«Ma... Irielle?»

Prima ancora che il vecchio parlasse, Fenton conobbe la risposta. «Irielle ha due scelte: o rimane qui, o ritorna nel mondo degli Alfar. Non posso farla passare nel mondo roccioso, non è ancora pronta.»

«Fenn-ton...» Le sue mani si aggrapparono a lui, i suoi occhi erano spaventati.

Lui la strinse per un momento, in un abbraccio quasi paterno, poi la lasciò andare. Disse: «Non aver paura, Emma.» Non sapeva perché avesse usato il suo nome terrestre. «Ce la farò. Aspettami qui o torna da Kerridis. Credo che lei abbia bisogno di te. Qui hai fatto tutto quello che potevi. Anch'io lo farò, e se non andrà bene... Vorrà dire che non era possibile... E allora, dovremo accettare tutto quello che verrà, temo.» Dolcemente, per la prima e ultima volta, baciò le sue soffici labbra. «Se... Se succede qualcosa, se non ce la faccio, dì a Kerridis...» *No, al diavolo. Non ancora*, pensò. «Dì a Kerridis che ho fatto tutto quello che ho potuto. Spero di rivederti, piccola.» Si girò e andò incontro al vecchio risolutamente, senza voltarsi indietro, anche se sapeva che alle sue spalle Irielle stava piangendo.

CAPITOLO VENTESIMO

Il sole splendeva, caldo e arancione. Fenton si ritrovò al centro delle rocce, di fronte al basso muro che si diramava in un'infinità di direzioni, a perdita d'occhio. Sentiva intorno ai piedi il brulicare di piccoli esseri. Ma

anche questi erano lo gnomo. *Uno è pietra. Anche Uno è piccole cose.*

«Gnomo,» gridò Fenton, e davanti ai suoi occhi la roccia si mosse, tremolò, scivolò verso il basso e fece spuntare una tozza testa e piccole rozze dita.

«Uno felicitante di ritorno, insiemizzare! Caldo è sole, gioioso sotto splendore. Uno ti benvenuta in felicità.»

Fenton pensò, *anch'io sono felice di rivederti, Gnomo.*

«Altro è preoccupato,» affermò la voce. «Stare dicente causa diversezza non felicitante.»

Nella sua mente Fenton formò una chiara immagine degli *ironfolk*; e quando questa si fu formata, la mente dello Gnomo sembrò rispecchiarsi nella sua, cosicché lo Gnomo vide la Porta dalla quale gli *ironfolk* erano penetrati nel mondo roccioso, non visti, non invitati, violando la spazio del mondo di Alfar nel quale avrebbero potuto entrare solo nello spazio consentito.

«Vedente intrusione, non volente.»

Ora sembravano muoversi alla velocità del pensiero, attraverso il mondo roccioso, finché Fenton non vide la Porta violata, dalla quale ancora si riversavano gli *ironfolk* trionfanti, emettendo grida gutturali. La repulsione e il dolore dello Gnomo lo paralizzarono, e così pure la mente di Fenton, tanto che lui sentì la sua identità confondersi con quella dello gnomo nella pacificità della roccia, sentendo tutto il disgusto e l'orrore per questi intrusi che avevano violato, invaso ed infettato il suo mondo! Un'altra fenditura si aprì nella pietra e li espulse fuori del mondo roccioso; Fenton riconobbe le fredde colline ricoperte di neve del mondo degli Alfar, le bocche aperte delle caverne dalle quali precipitavano gli *ironfolk*, mentre più in basso il fondo delle caverne stesse rigurgitava di sempre nuovi invasori.

«*No!*» Era un grido angosciato, che usciva dalla roccia stessa vibrando di dolore. Fenton vide la forma grossolana dello Gnomo liquefarsi, perdere le sue sembianze e ridiventare muro. Quindi, molto lentamente, lo Gnomo riprese il suo aspetto, dapprima modellando la piccola testa a ogiva, poi formando una piccola mano che allungò verso Fenton, attonito.

«Amico compagno soffrente per diversezze?»

«Non ti rendi conto cosa stai combinando con gli *ironfolk*? Ti rendi conto che li stai facendo passare nel mondo degli Alfar per uccidere, bruciare, devastare?» Nella mente di Fenton si formò un'immagine terrificante degli *ironfolk* che erompevano fuori dalle caverne, gettandosi contro gli Alfar, ignorando le loro spade di *Vrill*, sbranandoli vivi, sventrando i cavalli e

riempiendosi le fauci di brandelli di carne sanguinolenta, artigliando Kerridis la cui carne delicata s'illividiva al minimo tocco...

Fenton sentì lo sgomento dello Gnomo sommergergli la mente, il dolore di una nuova consapevolezza che non poteva più cancellare, tanto che il suo corpo era un unico spasmo di sofferenza. «Non sapente, come fermare?»

Fenton disse risolutamente: «Rispediscili nel posto da dove vengono! Meglio ancora, non farli proprio entrare! Non devi gettarli nel mondo degli Alfar, gli Alfar non ti hanno fatto nulla di male!»

Un nuovo spasmo di dolore agitò lo Gnomo e Fenton. «Non sapente, fermare. Non volente dolore a mondo di danza, mondo di luce, mondo di albero.» E nuovamente sembrò che il mondo si spalancasse e urlasse intorno a loro, che l'intero mondo fosse pieno delle grida e degli strepiti degli *ironfolk*, un'unica furia e un unico selvaggio appetito, un'insaziabile sete di sangue; Fenton stesso sentì dentro di sé la bramosia del sangue, come se anche lui corresse e si sgolasse con loro, ripetendo all'infinito *bottino e donne, donne e bottino!* Il tempo si contrasse, e Fenton precipitò nelle urla, fu tutt'uno con esse, e insieme avvertì il profondo disgusto verso quegli esseri orribili, quei repellenti invasori...

Una voce, la voce dello Gnomo, trafisse la sua terribile consapevolezza dell'orrore degli *ironfolk*: «Fermare!»

In quello stesso momento il mondo si gonfiò, eruttando fiamme, lingue di fuoco e flussi di lava incandescente. Tutto si rovesciò sugli *ironfolk*, bruciandoli, sommergendoli, sterminandoli, ingoiandoli in un immenso vortice di macerie. Innumerevoli grida di agonia si levarono intorno a lui, bruciando la sua gola nel medesimo urlo di morte; li sentì morire, spegnersi uno ad uno... e lui stesso morì con loro.

Molto, molto tempo dopo Fenton si rese conto di giacere nel silenzio, immerso nella pace e nel sole, riverso nel sonno contro la parete piacevolmente calda del muro. Da qualche parte, molto lontano, la sua mente era ancora dolorante, scossa dal ricordo di innumerevoli agonie e morti, ma al momento non c'erano altro che pace, e sole, e roccia, e caldo, e il muro alla cui ombra lui giaceva. Tuttavia, man mano che la memoria tornava lentamente a fluire, la roccia si allungò accanto a lui e ritornò di nuovo ad assumere una forma umanoide: lo Gnomo.

Rozza testa ogivale, tozze manine, e qualcosa però di diverso nel suo aspetto - in qualche modo, ora, la forma dello Gnomo riecheggiava in qualche tratto quella degli *ironfolk.*

«Certo,» disse lo Gnomo, «ora intrusi pelosi parte mio sé sostanza, dove non fare danno, cambiante sé in qualche modo. Cambiante in molto dolore e morte e roccia mai più pace come prima, ma loro non più tornanti ancora. Chiudente, fermante per sempre, non tornare più. Chiuso per sempre. Altri dimenticanti tutta vita è Uno, e fare male a mondo di luce, mondo di albero, mondo di danza. Così facente loro in sofferenza uno con sé sostanza, Uno così mostrante loro tutta vita una.»

Fenton si riscosse, al contatto della piccola mano calda di corno dello Gnomo. Si sentiva sconvolto, inadeguato a tutto questo. Lo Gnomo aveva trasformato gli *ironfolk* in se stesso, in modo da mostrare loro che tutta la vita era una sola cosa. Fenton stesso aveva provato dentro di sé, nella sua stessa sostanza, quella mostruosa apocalisse. *Tutta la vita è una.*

«E ora ritornante,» disse lo Gnomo. «Conoscente sola via per spedire te, e chiudente Porta dopo così dopo niente intrusi turbare pace di roccia. Sapiente vita è una, sempre.» La sua piccola dura mano strinse forte Fenton, ci fu un fremito nella roccia e...

...e Fenton si ritrovò sulla strada in cima alla collina. I suoi stivali affondavano nella neve, là dove per la prima volta era passato nel mondo degli Alfar e aveva visto gli *ironfolk* irrompere fuori dalle caverne per rapire Kerridis. All'ingresso delle caverne scorse due alte sentinelle alfariane.

Una di esse si girò, lo vide e lo riconobbe.

«Morte e dannazione!», disse. «E quel *tweenman* che continua a tornare da noi! Ehi tu, che stai facendo qui? Non sai che Findhal ha dato ordine che a nessuno dei mondi solari sia permesso di passare? Rispondi, *tweenman*!»

«Non sono un *tweenman*,» disse Fenton, consapevole di essere solido, di essere venuto col suo corpo, questa volta, come *worldwalker*, come dimostrava la sua ombra, nera e reale, che si stagliava sul biancore accecante della neve. «E ho buone notizie per Kerridis. Portatemi da lei.»

«*Portatemi da Kerridis*,» motteggiò il guerriero alfariano, contrariato. «Pensi che la Regina di Alfar sia ai tuoi ordini, e si presenti a chiunque lo chieda?»

«No. Sono stata io a chiamarlo,» disse Kerridis. Uscì lentamente dall'imbocco delle caverne. Lui non ebbe neanche il tempo di sorprendersi del fatto che lei fosse lì ad aspettarlo. Niente poteva sorprendere Fenton, ormai. Sapeva di dover semplicemente muoversi lungo i sentieri tracciati per

lui. Lei si avvicinò, e per la prima volta lui sentì il tocco della mano di lei, deciso e delicato, sulla sua.

«Fenn-ton, dimmi che cosa è successo.»

«Le Porte delle rocce sono chiuse,» disse, e vacillò, rendendosi conto improvvisamente di quanto fosse esausto. Quanto tempo era trascorso dal momento in cui si era fuso nella roccia e nelle urla di agonia degli *ironfolk*?

«Nessun altro *ironfolk* attraverserà quella Porta, mai più.»

«Hanno invaso il nostro mondo, gridando di volere donne e bottino,» disse Kerridis, «e improvvisamente sono scomparsi. I nostri guerrieri si sono radunati per affrontarli in uno scontro all'ultimo sangue. Vieni con me.» Lo prese e lo condusse con sé dentro le caverne. Lontano, udì i suoni di una battaglia in cui si confondevano le grida degli Alfar e quelle degli *ironfolk.* Si fermarono su uno spuntone di roccia, alla sommità della grande caverna nella quale Kerridis era stata imprigionata, e osservarono la battaglia che infuriava. Con le loro spade di *Vrill*, i guerrieri alfariani stavano massacrando gli *ironfolk.*

«Non è affatto la battaglia suicida che temeva Irielle,» disse Kerridis stringendosi contro di lui. «Dal momento che gli *ironfolk* non sono arrivati in orde numerose, noi riusciamo a resistere... Ah, guarda, guarda! Arretrano, sono in rotta, sono sconfitti... Morte e rovina! C'è Pentarn fra di loro...»

Fenton riuscì a individuare in lontananza la figura di Pentarn circondato dagli *ironfolk.* Era troppo distante per poter udire; le voci erano indistinte, ma riuscì lo stesso ad afferrare qualche brandello di discorso. Pentarn li esortava ad attaccare, a ritornare alla carica. Ma gli *ironfolk* non lo ascoltavano più. Rivoltandosi contro di lui, lo fecero retrocedere schiacciandolo contro le pareti di roccia, furiosi, accusandolo di averli trascinati in una battaglia che non potevano vincere, loro che avevano vinto tutte le altre, prima.

L'aria intorno a Pentarn tremolò; una volta ancora avrebbe potuto scappare attraverso uno dei Varchi che poteva aprire nello spazio a suo piacimento. D'improvviso, con quella speciale conoscenza che era sorta in lui quel giorno dal momento in cui era entrato nella Casa dei Mondi, Fenton seppe esattamente quello che doveva fare. Aveva ancora in tasca il cilindro di *Vrill.* Gli Alfar usavano il loro *Vrill* come una semplice arma. Ma il *Vrill*, che apparteneva a tutti i mondi, era ben più di un'arma, e anche più di una pietra guaritrice che poteva cicatrizzare le ferite. Il *Vrill* poteva anche sigillare le Porte. Fenton lo sfoderò, allo stesso modo in cui Jennifer

aveva fatto con la bacchetta di vetro, che - ora lo capiva - era invece certamente fatta di *Vrill*; e si concentrò intensamente su di esso.

Il tremolio dell'aria intorno a Pentarn si esaurì. Il Varco si richiuse. Pentarn, vistasi chiusa la via di fuga, si voltò disperatamente verso gli *ironfolk*, che fino a pochi istanti prima aveva guidato a ignobili massacri ed ora a farsi sterminare sotto le spade degli Alfar. Venne sommerso dalle loro urla e scomparve in un nugolo di braccia e di gambe, dilaniato dai loro artigli. A Kerridis sfuggì un grido di orrore, e nascose il volto nel petto di Fenton; lui la tenne stretta, cullandola dolcemente, e quando lei rialzò il capo, sul terreno non erano rimaste che poche macchie rosse di sangue. I guerrieri alfariani avevano sbaragliato il campo ed uccidevano a colpi di spada gli ultimi *ironfolk* superstiti. Di Pentarn non era rimasta alcuna traccia; solo sangue, che si mescolava a quello degli *ironfolk* morti o agonizzanti.

Fenton non riuscì a trattenere un brivido. Tuttavia pensò che in fondo la sua era stata una morte più rapida e pietosa di quella che Pentarn stesso aveva riservato a tante sue vittime; ben più rapida di quella di Amy Brittman.

Osservò turbato il *Vrill* che ancora stringeva in mano. Aveva intrappolato Pentarn in quella caverna, in quel mondo, costringendolo ad affrontare il suo destino, cancellando tutti i Varchi illeciti che Pentarn aveva creato a suo uso e consumo nello spazio. Ora erano rimaste in attività solo le autentiche Porte.

Kerridis lo prese per mano e lo condusse fuori delle caverne della morte, nella luce splendente del mondo di Alfar.

«Mi piacerebbe restare nel mondo degli Alfar per sempre,» disse Joel Tarnsson. «La mia unica felicità sta qui. Ma c'è bisogno di me nel mondo di mio padre. Mia madre è stata la figlia dell'ultimo dei Re; è mio dovere, ora, regnare nel suo nome, magari solo per un breve periodo, almeno fino a quando l'esercito di conquista creato da mio padre non verrà convertito ad un migliore uso.» Fissò Findhal, la testa eretta in segno di fierezza, ma nello stesso tempo anche in tono di supplica.

«Ma non farò mai nulla di tutto questo senza avere al mio fianco Irielle. Per il bene di entrambi i nostri mondi, volete concedermi di portarla con me come moglie?»

Il gigantesco Alfar sospirò, poi si piegò ed appoggiò le mani sulle spalle del giovane principe. Disse: «Così sia, figliolo. Perderò mia figlia, ma del resto qualunque padre che alleva una figlia sa perfettamente che un giorno o l'altro sarà destinato a perderla. Voi due appartenete entrambi ai mondi

solari. Credo che lei sarà felice, laggiù.» Findhal sorrise e aggiunse: «Prendila e abbi la mia benedizione, Joel Tarnsson; ma concedile di tanto in tanto di venire a farci visita, nei pleiluni in cui le Porte verranno aperte, affinché possa ancora danzare con noi nelle foreste di Alfar.»

Joel sorrise a sua volta e strinse a sé Irielle. Disse: «Se mi sarà possibile, verrò anch'io.»

Kerridis strinse a sé Irielle e la baciò sulla fronte. Disse: «E abbi anche la mia benedizione, piccola. Vieni a trovarci e a cantare ancora per noi. E sii felice col tuo uomo nei mondi solari.»

Voltandosi verso Fenton con un sorriso, aggiunse: «All'inizio pensavo che saresti stato tu a portarmi via Irielle, e a riportarla nei mondi solari, dove è destinata a vivere.»

Fenton scosse il capo, sorridendo. Disse: «Forse l'ho pensato anch'io per un attimo.» E gli venne da pensare a come fosse strano che Irielle, che in effetti era la sua prozia, o forse addirittura la sua pro-prozia, fosse diventata in certo modo sua figlia.

«Anche il tuo destino ti riconduce ai mondi solari,» disse Kerridis, con un sorriso triste. «Coraggio, ti ricondurrò alla Casa dei Mondi. Ma tu, ritornerai?»

Sollevò il suo volto verso quello di Fenton. E improvvisamente Fenton capì, anche se era la Regina degli Alfar, ciò che desiderava da lui. La strinse forte a sé e la baciò; fu un bacio lungo e profondo che era al tempo stesso una promessa ed un inizio. Lei sorrise e insieme si incamminarono verso la Casa dei Mondi, mano nella mano.

Nel momento in cui entrarono nella penobra del boschetto in cui, lui lo sapeva, si apriva il grande corridoio delle Porte, Kerridis mormorò: «Io posso ottenere tutto ciò che voglio dal mio popolo; ma a te questo posso chiederlo soltanto come amica. Tu sai come sono trattata all'interno della Casa dei Mondi. Findhal ha comandato il mio esercito anche troppo a lungo, senza mai essere ricompensato; intendo spedirlo nella Casa dei Mondi, come Guardiano. Tuttavia, credo di avere bisogno di avere anche un amico, là dentro. Non ho alcun diritto di chiedertelo, Fenn-ton, ma vorresti fare domanda alla Casa dei Mondi per diventare Osservatore, e un giorno, magari, Guardiano?» Lo guardò negli occhi, le sue piccole mani appoggiate alle spalle di lui. «Quando sarai lì, Fenn-ton, io mi sentirò sempre sicura. Saprò con certezza che almeno dal tuo mondo non mi verrà mai alcun male...»

«Mi piacerebbe sopra ogni altra cosa,» disse Fenton dolcemente, strin-

gendo le mani di lei fra le sue, nel momento stesso in cui entravano nella Casa dei Mondi.

«E così potrai essere sempre con noi, nella Casa dei Mondi... e potrai farci visita, di tanto in tanto...»

«Lo farò,» lui promise. Il vecchio Myrill li aspettava, all'interno della Casa dei Mondi; su ordine di Kerridis, lui chiamò Jennifer, che si fece avanti e guardò Fenton, che le disse, con orgoglio:

«Quando il momento è arrivato, l'ho saputo.»

«Naturalmente,» rispose lei, quasi con noncuranza. «Bene, vuole diventare un Osservatore? Noi siamo sempre a corto di personale, ma si tratta di un lavoro duro. E la paga che riceverà sarà quella di un commesso di negozio, e dovrà vendere libri e stampe alle persone che non vogliono conoscere, ma semplicemente fantasticare; ma sarà sempre a disposizione quando qualcuno avrà davvero bisogno della Casa dei Mondi. Che ne dice? So che Lady Kerridis la vorrebbe qui.»

«Io...» Improvvisamente Fenton capì che doveva farlo; che era questo il motivo per cui era nato, che la sua lunga strada attraverso la parapsicologia era stata semplicemente una preparazione a questo appuntamento decisivo.

L'appuntamento con il suo destino, *la Casa tra i Mondi*, il luogo dove si rivelava la reale natura dell'Universo.

«Lo voglio,» disse.

«Lei dovrà osservare il giuramento degli Osservatori, lo sa vero?», disse Jennifer. Fenton si accorse che intanto che parlavano, lei lo aveva condotto lungo il corridoio, e con sua grande sorpresa, senza alcuna vibrazione o vortice di passaggio, si ritrovò nel retrobottega del negozio di stampe, in piedi di fronte al tavoliere da gioco che in realtà era lo schermo mistico dell'ordine dell'Universo.

«E un giorno, il giuramento dei Guardiani.»

I giovani riuniti intorno al tavolo stavano spostando le loro figurine.

«Che succede, Jenny? Novità?»

«Vi presento il professor Fenton,» disse lei, e Fenton subito la corresse.

«Cam.»

Uno dei giovani ridacchiò.

«I nostri nomi sono in codice,» disse. «Qualunque sia il suo vero nome, nella Casa dei Mondi avrà un suo nome particolare come Guardiano. Io sono Lance. Questo è Arthur. Questa è Kay, e questo è Gareth, e lei...» Indicò il tavolo.

«Lei è Morgan. Anche lei è nuova, ma è un'analoga, e sapevamo che si

sarebbe ambientata subito.» Stupefatto, Fenton incontrò gli occhi di Sally, e lei sorrise. Era un sorriso irresistibile.

«Benvenuto... o meglio, ben tornato, Cam,» mormorò. Fenton osservò il tavoliere. Era soltanto un gioco da tavola, ora. Ma sapeva che al momento convenuto, il mondo sarebbe ruotato e il gioco si sarebbe trasformato in uno schermo, permettendo loro di osservare gli universi paralleli che si succedevano ruotando l'uno all'altro, nel tempo e nello spazio.

Fenton guardò nella direzione in cui il corridoio delle Porte di Alfar si era dileguato. Non aveva avuto l'opportunità di dire addio a Kerridis. Ma sapeva che non si sarebbe trattato comunque di un addio; lui avrebbe ancora attraversato i mondi, più e più volte, e poi c'era la sua promessa, e l'attesa del momento convenuto. Inoltre c'era Sally, la donna che lui amava, e doveva anche sapere cosa ne era stato di Garnock e di zio Stan, e come aveva fatto Sally a ritornare lì. Ma ci sarebbe stato tempo anche per quello.

«Tocca a te, Cam,» disse Gareth, da dietro il tavolo da gioco, e Fenton osservò le figurine che risplendevano all'interno del labirinto.

«Ora ci conosci tutti. Jenny la conoscevi già. A volte la chiameremo Gwen. Ora devi dare un nome al tuo universo.»

Cameron sorrise a Sally e ai suoi nuovi compagni, dall'altra parte del tavolo, ed accettò il suo destino. Avrebbe avuto molto tempo per imparare tutti i doveri di un Osservatore. E intanto che aspettava, avrebbe imparato a giocare a *Dungeons & Dragons.* Era il loro modo di passare il tempo, pensò, mentre attendevano. E quel loro gioco era iniziato, in una forma o nell'altra, sin dai tempi di Re Artù - e ancora prima.

Fenton prese posto alla Tavola Rotonda, e gettò il dado che Gareth gli aveva offerto. Presto gli avrebbero rivelato il suo nuovo nome.

NOTA DELL'AUTRICE

Nel Campus dell'Università della California a Berkeley non esiste (come del resto in nessun altro luogo) alcun edificio come la Smythe Hall, né esiste un Dipartimento di Parapsicologia, una facoltà, un corpo di studenti e di professori come quelli descritti in questo libro. Ma il Campus dell'Università di Berkeley è un luogo reale, e io nel racconto ho voluto seguire in linea generale la geografia della città universitaria di Berkeley, prendendomi la libertà di erigere la Smythe Hall vicino a dove sorge realmente la Barrows Hall. L'ho fatto solo per comodità, per risparmiarmi la fatica di creare un campus immaginario quando ne avevo uno vero a due passi da

casa.

Se ho usato il nome di qualche persona che esiste davvero, l'ho fatto solo perché non ho potuto evitarlo: qualunque nome uno scrittore inventi, verrà prima o poi dato a uno della moltitudine di individui che popolano questo affollato continente.

Marion Zimmer Bradley

FINE